

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA
RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione semestrale

N. S. - ANNO XIX (1998) - NUMERI 1-2

Sommario

LA FIGURA E L'OPERA DI ANTONIO DE LORENZO (1835-1903)

9. FRANCESCA MARTORANO, *Antonio De Lorenzo (1835-1903):
gli studi di topografia antica e medievale*

STUDI E RICERCHE

37. DOMENICO MINUTO, *Osservazioni sull'Opus Mixtum
nei paramenti murari della Calabria Bizantina*
65. GAETANO PITARRESI, *La storiografia calabrese e la musica:
La Calabria illustrata di Giovanni Fiore*
81. DOMENICO ROMEO, *Nascita e sviluppo di un paese costiero della
Calabria: la marina di Siderno (dai Borbone ai Savoia)*
101. ROSSANA BACCARI, *I restauri del Duomo di Cosenza
(1886-1995)*

NOTE E DISCUSSIONI

157. PIETRO BORZOMATI, *Attenzione di Ernesto Pontieri
per la vita religiosa del Sud*

DOCUMENTI

163. ANTONINA MARIA TUCCI, *Testimonianze archeologiche dal territorio di Chiaravalle Centrale (CZ). Il sito di Vopa*
177. ROCCO LIBERTI, *Il seminarese mons. Francesco Franco vescovo di Bitetto e di Nicotera (1700-1777)*
197. ROSELLA FOLINO GALLO, *Il "decoro" urbanistico di Catanzaro capitale amministrativa della Calabria Ulteriore 2ª nei primi anni della seconda restaurazione*
219. NADA SPATARI, *Le incisioni calabresi di Arthur John Strutt (1819-1888)*

ARCHIVIO DIALETTALE

261. FRANCO MOSINO, *L'“autobiografia” dell'umorista reggino Giovanni Merlino (1789-1857): note linguistiche e glossario*

ATTIVITÀ CULTURALI

277. DOMENICO MINUTO, *XII Incontro di studi bizantini*

281. RECENSIONI

307. SEGNALAZIONI

333. VITA DELLA DEPUTAZIONE

Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione (1997-1998), di Salvatore Tramontana

Notizie

Norme per i collaboratori

343. *IN MEMORIAM*

Francesco Pugliese, di Antonio Tripodi

Gianfausto Rosoli, di Pietro Borzomati

Comitato di redazione: Maria Mariotti (*direttore*), Enzo D'Agostino (*segretario*), Pietro Borzomati, Giuseppe Caridi, Celestina Catanoso, Domenico Coppola, Felice Costabile, Antonino Denisi, Luigi Intrieri, Rocco Liberti, Giuseppe Masi, Fulvio Mazza, Domenico Minuto, Franco Mosino, Caterina Eva Nobile, Giacinto Pisani, Bruno Polimeni, Francesco Tigani Sava, Salvatore Tramontana, Gustavo Valente, Emilia Zinzi. *Direttore responsabile:* Tanino De Santis. *Direzione e redazione:* Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89122 Reggio Calabria, c.c.p. n. 12803896.

Abbonamento annuo: L. 50.000. Versamenti sul c.c.p. n. 10008894 intestato a Laruffa Editore s.r.l., Via Dei Tre Mulini, 14, 89124 Reggio Calabria, tel./fax 0965/814948-814954. (*E-mail*) laruffa@tin.it, *sito Internet* <http://www.calnet.it/Laruffa>

Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25.



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

LA FIGURA E L'OPERA
DI ANTONIO DE LORENZO
(1835-1903)

FRANCESCA MARTORANO

ANTONIO DE LORENZO (1835-1903):
GLI STUDI DI TOPOGRAFIA ANTICA E MEDIEVALE

L'attività storica, archeologica ed ecclesiale di Antonio De Lorenzo, prelato e poi vescovo calabrese dell'Ottocento, è stata già delineata e approfondita in alcuni saggi editi su questa rivista ¹, e ne sono stati colti ed evidenziati gli indiscutibili meriti. I limiti dell'archeologo sono infatti da imputare al livello scientifico dell'archeologia del suo tempo e comunque sempre da porre in relazione al progresso e all'affinamento del metodo dello scavo archeologico nel nostro secolo.

Della sua opera cercherò di mettere in luce un aspetto in cui a mio avviso profuse le sue doti migliori, e cioè l'attenzione per la topografia storica. Il De Lorenzo infatti, come si evince con chiarezza dallo spoglio delle opere, perseguiva un determinato problema topografico nella sua interezza, impostando la ricerca secondo un programma prestabilito, che portava a compimento in uno o più anni.

Questo metodo egli applica indifferentemente sia a problemi che riguardano l'evo antico, come l'indagine sul rifornimento idrico di Reggio greca e romana, sia a problemi del medioevo, come l'identificazione archeologica e lo studio storico dei centri fortificati attorno Reggio.

Dimostra così modernità di metodo, che gli deriva dal concepire la storia in maniera unitaria, in un periodo in cui tale visione era general-

¹ Cfr. M. BONOCORE, *Antonio Maria De Lorenzo: gli studi di epigrafia*, "Rivista Storica Calabrese" n.s., XVI (1995), 1-2, pp. 205 - 215. V. M. MACRÌ, *Antonio Maria De Lorenzo "filologo"*, M. G. MARRA, *"Azione, preghiera, sacrificio" nel romanzo di monsignor De Lorenzo* e D. COPPOLA, *Antonio Maria De Lorenzo e l'ambiente culturale reggino attraverso i documenti dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, "Rivista Storica Calabrese" n.s., XVII (1996), 1-2, pp. 9-74. D. MINUTO, *Annotazioni sul lavoro storico di Antonio De Lorenzo* e V. F. LUZZI, *Antonio M. De Lorenzo, storico di Calabria e vescovo di Mileto (1889-1899)*, "Rivista Storica Calabrese" n.s., XVIII (1997), 1-2, pp. 9-58.

mente sconosciuta e l'interesse archeologico era rivolto quasi esclusivamente alle vestigia di età classica.

In Calabria dopo di lui, fino a tempi recenti, soltanto l'Orsi affiancò all'archeologia classica l'archeologia medievale. L'Orsi però si occupò di singoli monumenti, le celebri chiese "basiliane"², mentre il De Lorenzo indagò una intera realtà poleografica, scoprendone i caratteri di omogeneità che la accomunano, le differenze particolaristiche che la distinguono, la vita plurisecolare attestata dalle rovine e dai registi della cancelleria angioina ed aragonese. Un mondo, ed un territorio fino ad allora sconosciuto, emerge alla conoscenza storica, ed occorrerà attendere oltre un secolo dalle sue pubblicazioni per poter leggere nuove indagini storiche ed archeologiche specificamente dedicate ad interi centri della Calabria medievale³.

Gli studi di topografia antica: il rifornimento idrico di Reggio

I problemi che il De Lorenzo si pone in merito, e che risolve in sei anni di intensi scavi archeologici, sono i seguenti:

1. Il percorso e l'origine del rifornimento idrico dell'acquedotto.
2. Il suo eventuale collegamento con i diversi tipi di cisterne antiche che il sottosuolo reggino restituiva.
3. L'estensione urbana che l'acquedotto serviva.
4. I sistemi di rifornimento idrico indipendenti dall'acquedotto: pozzi per acqua di falda, cisterne per la raccolta di acqua piovana.

Egli all'inizio si pose astrattamente questi problemi e la pubblicazione sulle *Notizie degli Scavi* ma soprattutto sui tre fascicoli biennali delle

² Cfr. P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Vallecchi, Firenze 1929.

³ Cfr. gli Atti del IX Incontro di Studi Bizantini (1988) dedicato a *Il territorio greco dal Castro di Sant'Agata al Castro di Santo Niceto e Leucopetra*, pubblicati in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1991; gli Atti del X Incontro di Studi Bizantini (1991) pubblicati in *Calabria bizantina. Il territorio greco da Leucopetra a Capo Bruzzano*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1995; gli Atti del XI Incontro di Studi Bizantini (1993) pubblicati in *Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998. Cfr. inoltre il volume dei "Mélanges de l'École Française de Rome". Moyen Âge, 103 (1991), 2, che raccoglie gli Atti della tavola rotonda su *La Calabre de la fin de l'Antiquité au Moyen Âge* (1989).

sue *Scoperte Archeologiche* ⁴ ci consente di seguire il progresso dell'indagine sino ai risultati finali cui perviene.

L'indagine dell'acquedotto di Reggio costituisce l'esempio tipico della metodologia di ricerca archeologica del De Lorenzo. Non appena egli per caso ne identificava un tratto, si poneva subito il problema del suo intero percorso attraverso la città e del suo rapporto con il sistema complessivo di rifornimento idrico urbano.

Il De Lorenzo non acclude nessun disegno alla sua dettagliata descrizione, ma possiamo utilmente accostarla alla carta archeologica firmata da Giuseppe Vazzana, custode del Museo Civico di Reggio, e disegnata da Ferdinando Pareti. La carta archeologica, conservata presso l'Istituto Archeologico Germanico di Roma, localizza le scoperte del decennio 1883-1893, e riporta anche il tracciato dell'acquedotto, nonché i siti delle numerose cisterne e dei pozzi rinvenuti ⁵ (fig. 1).

L'acquedotto traeva origine dal *Lumbone*, attuale torrente Annunziata. Il De Lorenzo ci informa di avere rintracciato, all'altezza del piccolo villaggio della *Botte*, sorgenti che lo alimentavano. Da lì l'acquedotto giungeva sino all'attuale via Reggio Campi per poi dirigersi a sud. Questo tracciato principale era rifornito da rami afferenti in corrispondenza delle attuali vie Cappuccinelli, Trabocchetto I e Trabocchetto II ⁶. Evidente-

⁴ Cfr. A. DE LORENZO, *Le Scoperte Archeologiche di Reggio Calabria nel primo biennio di vita del Museo Civico*, Reggio Calabria 1895; *Le Scoperte Archeologiche di Reggio Calabria nel secondo biennio di vita del Museo Civico*, Reggio Calabria 1896; *Le Scoperte Archeologiche di Reggio Calabria nel terzo biennio di vita del Museo Civico*, Reggio Calabria 1899.

⁵ Nel 1882 fu inaugurato il Museo civico di Reggio Calabria. Il De Lorenzo ne era il vicedirettore, quindi è facilmente intuibile che la carta riproducesse fedelmente il sito delle scoperte che egli veniva effettuando in quegli anni. La carta archeologica del 1883 fu pubblicata per la prima volta da C. TURANO, *Carta archeologica di Reggio Calabria del XIX secolo*, "Klarchos", VIII (1966), 29-32, pp. 159-180. Il Turano ne integrò la leggenda sommaria con particolareggiate descrizioni dei rinvenimenti, la relativa bibliografia e l'indicazione toponomastica moderna. Tuttavia la riproduzione grafica del disegno non è fedele, dato che risulta omesso il percorso dell'acquedotto e l'ubicazione dei rinvenimenti, segnalati solo numericamente. La riproduzione fotografica della carta è invece in G. CURRÒ, F. RESTIFO, *Reggio Calabria*, in *Le città nella storia d'Italia*, Bari 1991, p. 6 fig. 4. La carta misura cm 66 x cm 57. È realizzata su carta telata di colore azzurro, con il tessuto urbano tracciato in bianco ed i rinvenimenti archeologici in colore rosso.

⁶ Cfr. DE LORENZO, *Le scoperte...* I, 20-23; II, 32-34, 47- 51. Riassumo la descrizione che il

mente le acque piovane venivano così convogliate dalla zona collinare al tracciato principale.

Una importante diramazione deferente portava invece l'acqua ad una grande struttura sopra l'attuale castello aragonese, ridotta al rudere imponente a pianta semiellittica, che il De Lorenzo interpretò come parte di una grande cisterna idrica. Egli fornisce un'accurata descrizione della forma planimetrica, della tecnica costruttiva e ne dà anche alcune misure essenziali ⁷.

Il rudere inglobato in costruzioni tarde riaffiorò dopo i crolli successivi al terremoto del 1908 ed un'immagine conservata nell'archivio storico fotografico della Soprintendenza Archeologica testimonia parte dell'originaria consistenza ⁸ (fig. 2). Un brandello di questo rudere esiste ancora

De Lorenzo fa del percorso dell'acquedotto. Il primo tratto è seguito a partire da via Reggio Campi verso la direzione nord. Sopra l'Ospedale, corre parallelo alla via, segue poi la collina e girando con la valletta fa ritorno sulla via. Di esso resta la spalletta di montagna e un po' di fondo. Riappare sul lato destro del vallone S. Lucia e giunge alla polveriera vecchia, quindi si interra sotto un viottolo campestre. Gira dietro la necropoli della Terrazza, si rivede nel susseguente valloncino per poi nascondersi nei depositi di sinistra del torrente Caserta. Torna visibile sul lato destro del torrente, nella contrada Borrace. Il secondo tratto parte dal valloncino Orangi, nell'orto di proprietà di Giovanni Morisani e si addentra "sotto la piattaforma che è tra il valloncino Orangi e la traversa che conduce dalla via Baracche alla fontana del Belvedere". Dall'orto del Morisani si dirige verso il serbatoio (emiciclo), da cui dista 220 m. Viene rintracciato nuovamente nel fondo Auteri, a 8 m dalla traversa Baracche - Belvedere. Presso la casa Auteri l'acquedotto si dirige verso il rione Archicelli - Crocefisso.

⁷ Il De Lorenzo rintracciò i resti di un grande edificio composto da due strutture semicircolari dietro le colmate del castello di Reggio. Dell'emiciclo "di montagna" sparito sotto le case Palumbo e Calabrò sulla via Baracche, di fronte la chiesa del Carmine vecchio, si scorgeva un tratto nella base di casa Palumbo e nel vicolo accanto. L'emiciclo di marina si trovava invece a 72 m di distanza, in proprietà Vilardi. Fuori dell'emiciclo, a 2-3 m di profondità, a metà circa della struttura, il De Lorenzo trovò lo sbocco dell'acquedotto, largo 87 cm e costruito in laterizi. L'aver trovato la bocca dell'acquedotto vicina al fondo dell'edificio convinse il De Lorenzo della destinazione idraulica del rudere. I due emicicli costituivano le testate di un'ellisse di 72 m di lunghezza e 20-24 m di larghezza. L'emiciclo di marina era realizzato in *opus incertum* con una "controparete interna di grossi mattoni murati di piatto tra loro" e ammorsati con "la muraglia". I mattoni erano privi di bolli: Cfr. De Lorenzo, *Le scoperte...* II, 29, 31-34.

⁸ Ringrazio la Dr.ssa Elena Lattanzi, Soprintendente Archeologo della Calabria, per avermi concesso la riproduzione dell'immagine.

oggi, inglobato nell'androne di un palazzo al n° 10 di via Francesco Acri (fig. 3).

Un altro tratto dell'acquedotto, nella parte opposta della città, si dirigeva verso il sito in cui fino al 1979 era ubicata la Stazione Lido. De Lorenzo non poteva immaginare a cosa servisse questa diramazione, noi però possiamo supporre che essa alimentasse il grande ninfeo del II secolo d.C. venuto in luce nel sito dell'ex circolo del Tennis⁹ (fig. 8 n° 7).

Al sistema dell'acquedotto il De Lorenzo non riferì una tubatura scoperta nell'attuale piazza Italia, avente tipologia diversa dagli altri tratti:

Che quei tubi fossero poi destinati a condurre acqua minerale ci sembra confermato da ciò che essi non sono già cilindrici, ma sibbene panciuti da rassomigliare al corpo delle anfore vinarie, forma che favorirebbe la deposizione dei sali disciolti nell'acqua. Una coppia di questi tubi entrò a far parte della suppellettile del patrio Museo¹⁰.

Anche la sezione dell'acquedotto è descritta accuratamente, con l'indicazione delle misure, in larghezza ed altezza, e dei materiali utilizzati nella costruzione¹¹. Ciò mi ha consentito, in assenza di qualsiasi disegno, di ricostruirla schematicamente, ma con assoluta precisione (fig. 4).

Però la tipologia della sezione dell'acquedotto mi porta a proporre una datazione diversa da quella del De Lorenzo ed attribuirlo cronologicamente all'età romana. Egli aveva invece pensato ad un acquedotto greco, soprattutto perché si trattava di un acquedotto sotterraneo, privo della

⁹ Per gli scavi nell'area "ex tennis" cfr. A. M. ARDOVINO, *Edifici ellenistici e romani ed assetto territoriale a nord-ovest delle mura di Reggio*, "Klearchos", XX (1978), 77-80, pp. 75-112.

¹⁰ DE LORENZO, *Le scoperte...* II, 52.

¹¹ "Di calcestruzzo completamente intonacati i piedritti e il fondo. Due grossi mattoni disposti a spiovente poggiano sui piedritti, raffrontandosi in cima per via degli angoli appositamente smussi. Continuata la muratura anche sopra lo spiovente di guisa che la sezione trasversale dell'opera intera presenta nel perimetro esterno un rettangolo, di metri due di altezza sopra quasi uno e mezzo di base. Il vano poi del cunicolo misura 48 cm di largo, un metro di altezza nei piedritti, m 1,35 dal fondo al vertice del piovente": DE LORENZO, *Le scoperte...* I, 22-23. Nel tratto nell'orto Auteri le dimensioni erano leggermente inferiori: lo speco misurava all'interno m 0,45 di larghezza, 0,90 m di altezza all'imposta e 1,10 m di altezza al colmo: DE LORENZO, *Le scoperte...* II, 50.

monumentalità dei tipici acquedotti romani ad arcate. Il sapiente sfruttamento dell'orografia da parte dei costruttori dell'acquedotto reggino era stato un elemento determinante nell'indurre il De Lorenzo ad attribuirlo ad età greca. Forse egli fu tratto in inganno anche dall'aver scoperto mattoni con bolli greci posti in opera nell'acquedotto. Tuttavia non gli era sfuggito il fatto che tali mattoni fossero di reimpiego ¹².

Oggi disponiamo di diversi confronti con acquedotti di altre città, ancora sconosciuti nell'Ottocento ¹³. Piuttosto diffusa in età romana è la copertura "alla cappuccina" degli spechi (fig. 5). Utilizzati comunemente gli embrici, ma talora anche i mattoni sesquipedali, come nel caso della Fonte Canala di Atri ¹⁴.

Nella parte alta della città il De Lorenzo identificò un sistema quanto mai fitto di cisterne coniche per la raccolta dell'acqua piovana: in una di esse confluiva una condotta idrica realizzata con tubi molto massicci di terracotta, perfettamente cilindrici. Nel 1953 una cisterna, realizzata in conglomerato ed intonacata all'interno, del tutto simile a quelle descritte dal De Lorenzo, venne rinvenuta all'angolo tra le vie Reggio Campi e S. Paolo, in proprietà Manduci. Anch'essa era rifornita da una conduttura in terracotta che si innestava all'altezza del collo ¹⁵ (fig. 6). La parte bas-

¹² Cfr. *Ibidem*, II, 33.

¹³ Cfr. *Enciclopedia dell'Arte Antica*, sotto voce *Acquedotto*, pp. 384-385; L. MARTELLA, *Le fontane Atriane: Configurazione e formazione di un sistema idrico*, "Bollettino d'Arte", LXVI (1981), 11, pp. 49-53; D. MONACCHI, *L'acquedotto Formina di Narni*, "Bollettino d'Arte", LXXI (1986), 39-40, pp. 123-142; C. RONCAIOLI LAMBERTI, *Gli antichi acquedotti di Roma (IV sec. a.C. - VI sec. d.C.)*, in *Il trionfo dell'acqua. Acque e acquedotti a Roma IV sec. a.C. - XX sec.*, Roma 1986, Paleani ed., pp. 7-97; con alle pp. 325-329 la bibliografia aggiornata sugli acquedotti romani a cura di M. Gucciardino; *Utilitas Necessaria. Sistemi idraulici nell'Italia Romana*, a cura di I. Riera, Milano 1994.

¹⁴ Cfr. gli acquedotti Formina di Narni (Terni), di Pesaro, della fonte Grande di Chieti, di Cinto Euganeo, di Este - Buso della Casara, di Benevento, di Atri, delle terme di Baia in *Utilitas Necessaria...* 225, 233, 239, 257-258.

¹⁵ Cfr. DE LORENZO, *Le scoperte...* I, 12, 15-16, II, 47-48. La cisterna, scavata nel 1953, era alta al collo m 4,00, ed aveva diametro interno di m 2,48 e spessore medio di cm 36. La conduttura in terracotta aveva i tubi di diametro interno di cm 9 e spessore pari a 3 cm. La cisterna era realizzata in getto di conglomerato, il punto di passaggio tra il corpo ed il collo era invece costruito in mattoni disposti a raggiera. In questo punto si innestava la conduttura idrica.

sa utilizzava invece pozzi, dei quali il più profondo giungeva ad 80 m¹⁶. Nel 1968 in via Palamolla ne fu scavato uno simile (fig. 7). La zona intermedia, all'incirca tra le attuali vie Filippini e Demetrio Triepi, era invece servita da un sistema misto di pozzi e cisterne (figg. 8-11).

Questo primo esempio del metodo di ricerca del De Lorenzo dimostra già l'importanza del suo contributo alla conoscenza archeologica di Reggio antica. Senza di lui oggi non saremmo in grado di conoscere nulla dell'acquedotto reggino, delle vere e dei cilindri di pozzo, che assicurati dapprima al Museo Civico, sono oggi confluiti nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale.

Gli studi di topografia medievale: le fortificazioni medievali dell'area dello Stretto

È noto che il più rilevante contributo del De Lorenzo all'archeologia ed alla storia medievale della provincia di Reggio è il volume edito nel 1891 dedicato a *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria*¹⁷, cui venne ad aggiungersi quattro anni dopo il saggio su *S. Agata*¹⁸.

Vale la pena di trattare brevemente la questione relativa al nome *motta* dando la parola al De Lorenzo:

Motta, secondo che notano i lessici dell'infima latinità, è per lo più un'eminenza di terra con castello in cima o terra bastionata. Ebbero nei tempi di mezzo tal nome, nella bassa Italia e nella Sicilia, moltissime di quelle borgate non troppo grosse, che i naturali, per difendersi dalle bande de' malfattori gittatisi alla campagna, ovvero dalle scorrerie improvvisate di esterni nemici, edificavano sopra comignoli di rupi inaccessibili... Le motte venivano contraddistinte fra loro con l'aggiungere a questo comune titolo il nome speciale di ciascuna; e co-

¹⁶ "I pozzi erano costruiti con anelli cilindrici di terracotta. L'anello non di un solo pezzo, ma di due mezzi tamburi che si raffrontavano insieme. In ogni anello diametralmente opposti due fori rettangolari, da poterci mettere i piedi l'uomo che scendeva per nettare il pozzo". Un anello misurava cm 75 di diametro interno, 50 cm di altezza e non più di 4 cm di spessore. Gli anelli erano legati da verghette di piombo: cfr. DE LORENZO, *Le scoperte...* I, 11-12.

¹⁷ Pubblicato a Siena nel 1891, Bernardino editrice.

¹⁸ Cfr. A. DE LORENZO, *Un secondo manipolo di Monografie e memorie reggine e calabresi*, Siena 1895, pp. 7-172.

sì abbiamo tuttora nella bassa Calabria Motta S. Giovanni, Motta Placanica, Motta Filocastro e via dicendo...¹⁹.

Tuttavia, egli continua, con il passare dei secoli si verificò sia che i centri perdessero il comune titolo di *motta*, mantenendo il nome distintivo, sia che sparissero del tutto: di quattro di esse appunto intendeva egli occuparsi.

Per quanto riguarda l'uso del termine *motta* va detto che il De Lorenzo si adegua ad una convenzione invalsa al suo tempo. Certo oggi non possiamo perpetuare quest'uso terminologico improprio e dobbiamo atternerci alle attestazioni, adoperando *motta* solo dove la parola sia sopravvissuta nell'uso o nella documentazione scritta²⁰.

E dunque Motta S. Aniceto va chiamata semplicemente S. Niceto o S. Niceta, così come tramandano le fonti, ma per gli altri centri fortificati del territorio reggino il De Lorenzo usa propriamente il termine. Così per Motta S. Quirillo presso l'odierna Terreti, per Motta Anomeri presso Ortì Superiore e per Motta Rossa tra Sambatello e Gallico (fig. 12).

Il De Lorenzo segue una metodologia moderna di indagine partendo da uno studio accurato delle fonti per poi operare una verifica sul terreno dei dati attinti dai documenti. Riesce così ad identificare non solo centri di cui sopravvivevano rovine monumentali, ma anche piccoli insediamenti dei quali era scomparso persino il nome.

Non disdegna nessun mezzo per raggiungere il suo scopo ed ecco come scopre S. Quirillo presso Terreti:

...Di Motta S. Quirillo si era perduta appresso di noi la memoria del sito ov'essa sorgeva, e fu per un inaspettato incontro che ci vennero coronate le premure con cui andavamo da un bel pezzo in cerca delle sue rovine²¹.

¹⁹ A. DE LORENZO, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria*, Siena 1981, pp. 3-4.

²⁰ Cfr. E. BRESCH, *Motta, Sala, Pietra: un incastellamento trecentesco in Sicilia*, "Archeologia Medievale", II (1975), pp. 428-432; A. MESSINA, *Il toponimo «motta» in Calabria*, "Rivista Storica Calabrese" n.s., IV (1983), pp. 421-423. Il Bresch osserva come l'introduzione del termine *motta* sia tarda, dato che si diffonde in Sicilia a partire dei primi del '300, e che tra le tante forme d'incastellamento le *motte* costituiscono solo un filone toponomastico. Il Messina rileva per la Calabria una situazione analoga: il toponimo *motta* corrisponde solo ad un riferimento generico alle qualità militari di un insediamento.

²¹ DE LORENZO, *Le quattro motte...* 77.

Il De Lorenzo ipotizzava che la *Motta S. Kirilli* potesse trovarsi dietro il confine di Reggio in direzione greco-levante ma le ricerche si erano rivelate infruttuose, quando, chiacchierando con un gruppo di amici sulle antichità medievali, uno di essi gli descrisse i ruderi di una fortificazione sulla *Montagna di Terreti*, ruderi che comprendevano anche i resti di una cisterna e di numerosi fabbricati. Il sito veniva chiamato comunemente la *Motta* o *Motticella*.

Qualche giorno dopo il De Lorenzo era già in viaggio per visitare i ruderi:

Era una bell'alba quella del 6 giugno 1879, quando con la sola compagnia di una guida pedestre de' sobborghi, cavalcando un tranquillissimo somarello, guadagnavamo la moderna via Reggio-Campi, che a ridosso della città mette a' faticosi greppi del nostro subappennino ²²...

Non esaminerò il complesso dei documenti, delle torri, delle abbazie e dei monasteri disseminati sull'intero territorio che il De Lorenzo indaga. È però importante segnalare che proprio attraverso questo studio egli rintraccia le connessioni e le articolazioni degli aspetti religiosi, economici, politici ed amministrativi della vita dell'epoca. Per cui il quadro che emerge da queste opere non è arido e tecnicistico, ma affascina il lettore per la storia che riesce a far rivivere.

Di Motta Anomeri già il De Lorenzo trovò scarsissime tracce: a 746 m s.l.m. solo "un'informe congerie di rovine, sulla cui cima gli avanzi di una torre", era tutto ciò che restava dell'antico centro fortificato ricordato nel diploma di Ferdinando I d'Aragona del 1465 ²³.

Anche di Motta Rossa nel 1879 sopravvivevano pochi ruderi: i resti della torre rotonda che difendeva l'accesso alla Motta e all'estremo opposto del piccolo pianoro un'altra torretta di 5 m di diametro in mezzo ad altre fabbriche ²⁴ (figg. 13-14).

Di S. Salvatore di Calomeno, abbazia fondata nella metà del XII secolo nel territorio di Sambatello, dipendente dal monastero benedettino di S. Maria la Nuova di Monreale, non trovò alcuna traccia, e solo di recente è

²² *Ibidem*... 79.

²³ *Ibidem*... 154 - 157.

²⁴ *Ibidem*... 159.

stata proposta l'identificazione del sito su cui sorgeva questo monastero ²⁵.

Fra Motta San Quirillo e Motta Sant'Aniceto sorgeva l'inespugnabile terra di Sant'Agata, che sopravvissuta alle Motte, però nella generale catastrofe del 1783. Questo castello, che faceva centro a parecchi sobborghi e villaggi, inclusa la considerevole borgata di Cardeto, si era guadagnato mercè del costante amor patrio de' suoi abitanti il titolo di città ed un'amministrazione giudiziale e politica, indipendente del circondario di Reggio ²⁶.

Visitando i ruderi del *castron* di S. Agata (figg. 15-16), ad oltre un secolo di distanza dagli scritti del De Lorenzo ²⁷, ho rintracciato molto meno di ciò che era ancora visibile alla fine del XIX secolo e comunque i ruderi affioranti dal terreno sono in stato di maggiore rovina. Nulla più si scorge della cinta muraria urbana, se non la traccia della porta di accesso. Delle strutture affioranti sul pianoro, una cisterna idrica ed i resti delle chiese di S. Nicola e di S. Basilio Magno sono le uniche tracce del centro che in età medioevale fu, per importanza nel territorio, secondo solo a Reggio.

Con S. Niceto, cui accenno qui per ultimo, ha invece inizio la serie di scritti medievali del De Lorenzo. Questa fortificazione è senza dubbio il più antico e meglio conservato esempio di architettura militare bizantina in Italia meridionale.

Il De Lorenzo, avendo rintracciato solamente documenti di età angioina sul *castrum*, pensò che esso risalisse a quell'epoca (figg. 17-18). Ma è questo un caso in cui il metodo moderno di indagine mi ha permesso di guardare più a fondo nella storia di quanto non fosse riuscito al De Lorenzo.

L'esame delle tipologie architettoniche e delle tecniche costruttive mi ha consentito di ascrivere all'età bizantina gran parte del complesso, così ben conservatosi perché abbandonato nella metà del secolo XV, per

²⁵ *Ibidem...* 162-166. In D. MINUTO, *I monasteri greci tra Reggio e Scilla*, Laruffa, Reggio Calabria 1998, alle pp. 45-51 vi è la raccolta completa delle fonti storiche su S. Salvatore Calomeno. L'autore identifica il sito del monastero nella località Batà, piccolo altipiano immediatamente a sud di Sambatello presso il torrente Calomeno, a quota 300 m s.l.m.

²⁶ DE LORENZO, *Un secondo manipolo...* 4.

²⁷ Ho visitato il *castrum* di S. Agata per la prima volta nel 1985 accompagnata dall'arch. Giuseppe Taglieri, che ringrazio per la cortesia dimostratemi nel farmi da guida.

essere stato espugnato dai Reggini, secondo il De Lorenzo, ma a mio avviso probabilmente perché vennero meno le ragioni politiche ed economiche che ne giustificavano il mantenimento ²⁸.

Al castello ci introduce una delle più belle pagine del De Lorenzo, ed è con le sue parole che vorrei concludere.

A due miglia e mezzo dal mare, e a dieci chilometri per diritto filo da Reggio, in mezzo a dirotte montagne, posava la Motta S. Aniceto. Nell'approssimarsi da Reggio a Pellaro, vi è un tratto (e sta frammezzo il torrente Macellari e quello di S. Giovanni), donde, percorrendo la ferrovia del lido, puoi scoprire, attraverso un vano dei colli litoranei, il cono di Sant'Aniceto, con la sua cima incoronata tuttora dalla cinta dell'antico castello.

Noi abbiamo visitato le rovine di Sant'Aniceto nel Novembre del 1868, accedendovi dalla parte di Valanidi, un'escursione a dir vero piena di disagio e in alcun punto non senza pericolo per chi non sia avvezzo di andare senza vertigini sull'orlo de' precipizii. Sul primo giungervi ci accorgemmo che la distrutta terra era ai suoi giorni ben distinta dal castello. Questo infatti posa in alto sopra il ripiano culminale del cono, mentre i ruderi della terra si veggono lungo una zona di riposo, che incontrasi a mezza costa.

Il cono di Sant'Aniceto, a sezione bislunga, è formato di un immenso deposito di macigni di differente roccia e natura, ne' quali un geologo riconoscerebbe per avventura un avanzo di morena del periodo glaciale, isolato nella sopraddetta forma per via del secolare lavoro delle acque scorrenti.

Da borea codesto cono smonta ripidissimo a valle in sino alle acque del torrente Macellari; ma da mezzodì la discesa è smorzata a mezza altezza dalla notata striscia di pianura, donde si ripiglia più dolcemente il pendio verso la vallata di mezzodì. Ora su tale zona di terreno e pel susseguente declivio stava un giorno tutto quel che della Motta Sant'Aniceto non si raccoglieva lassù dentro il castello ²⁹...

²⁸ Cfr. F. MARTORANO, *La fortezza bizantina di S. Niceto*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte...* 311-395; Id., *Chiese e castelli medievali in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, pp. 73-126.

²⁹ DE LORENZO, *Le quattro motte...* 11-12.

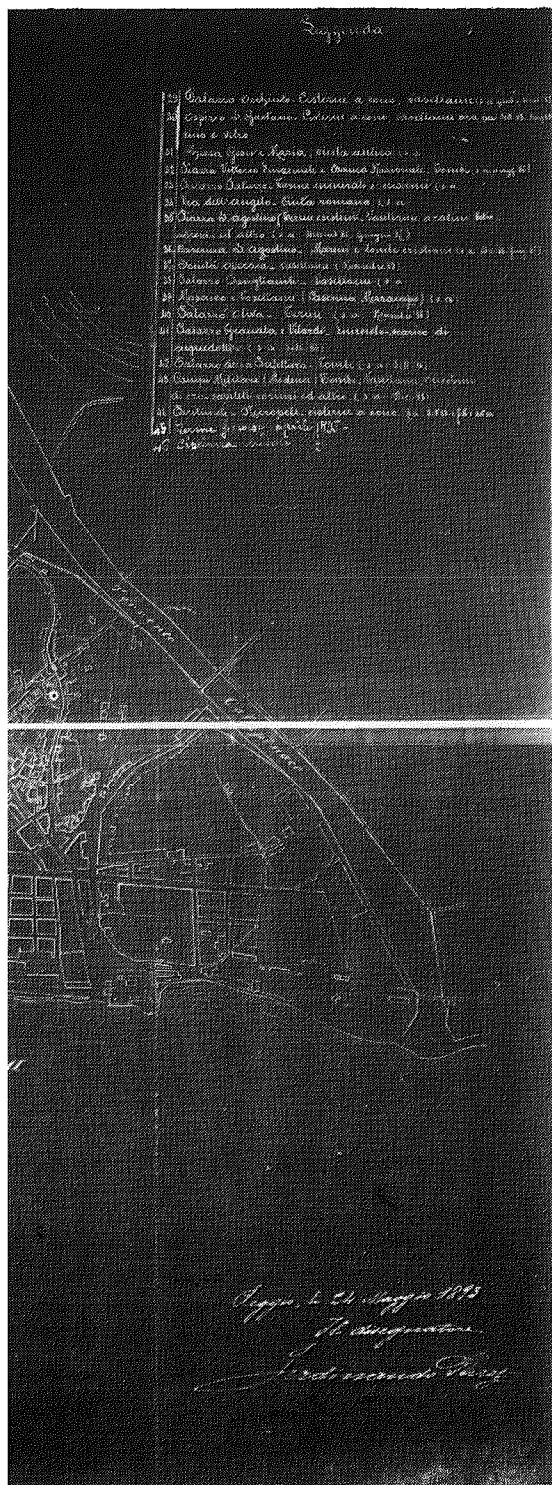


Fig. 1 - Carta archeologica di Reggio Calabria del 14 maggio 1893, con le firme di Giuseppe Vazzana, custode del Museo Civico (per l'illustrazione) e di Ferdinando Pareti (per il disegno). Istituto Archeologico Germanico di Roma.

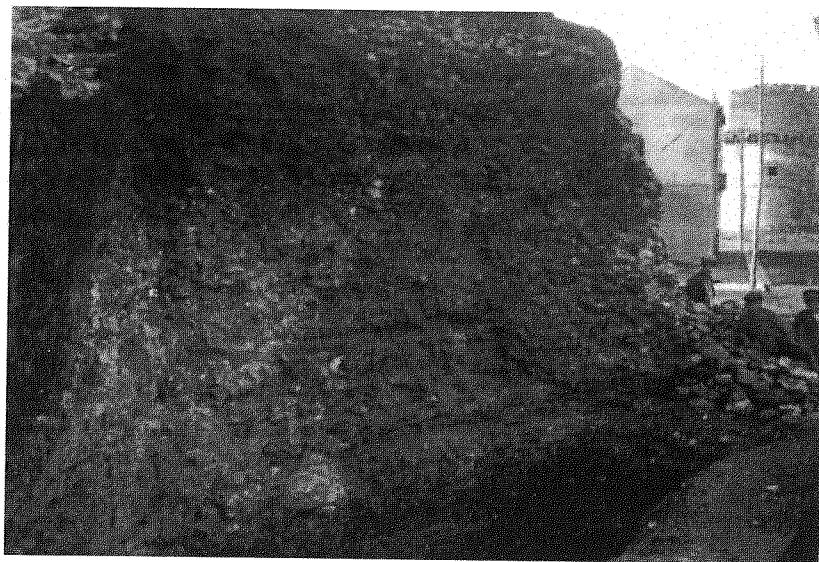


Fig. 2 - Rudere romano presso il castello aragonese. Archivio storico fotografico Soprintendenza Archeologica della Calabria, neg. n° 312, form. 13 x18.



Fig. 3 - Resti di struttura romana in via Acri.

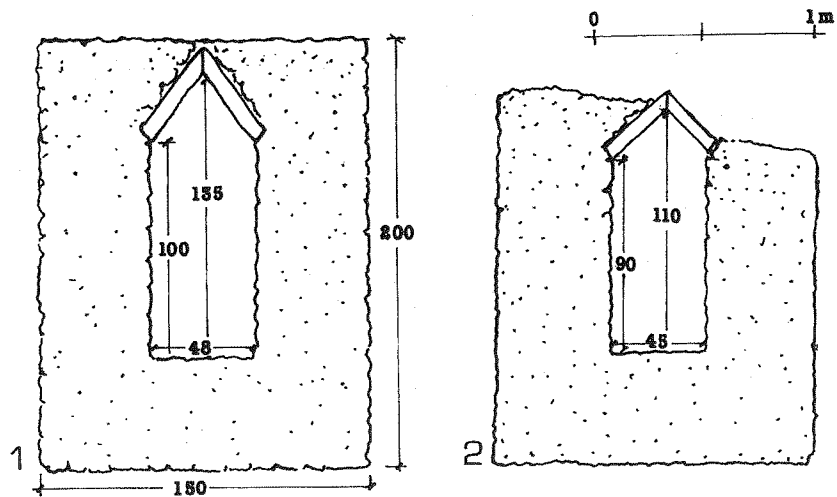


Fig. 4 - Ricostruzione schematica dello *specus* dell'acquedotto di Reggio. 1, in via Reggio Campi; 2, nel fondo Auteri (dis. F. Martorano).

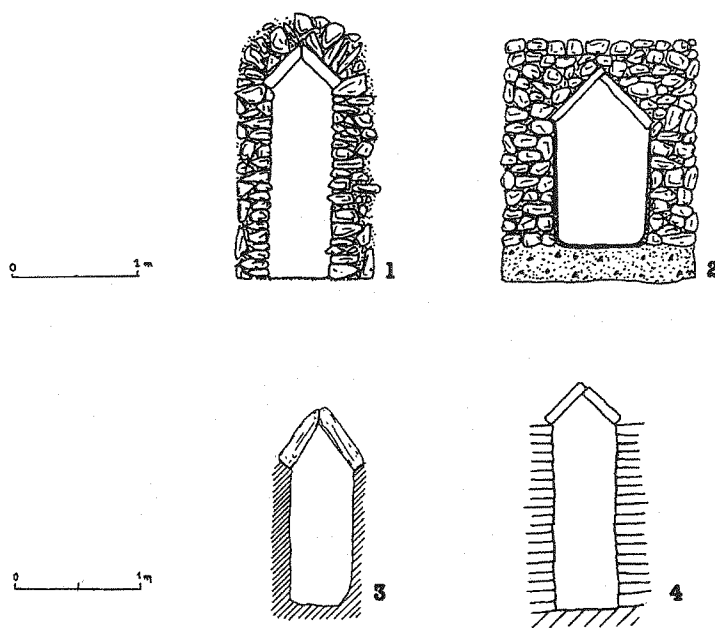


Fig. 5 - Sezioni di acquedotti romani con copertura "a cappuccina". 1. Este, Buso della Casara; 2. Benevento; 3. Narni (Terni): Formina; 4. Atri, Fonte Canala.

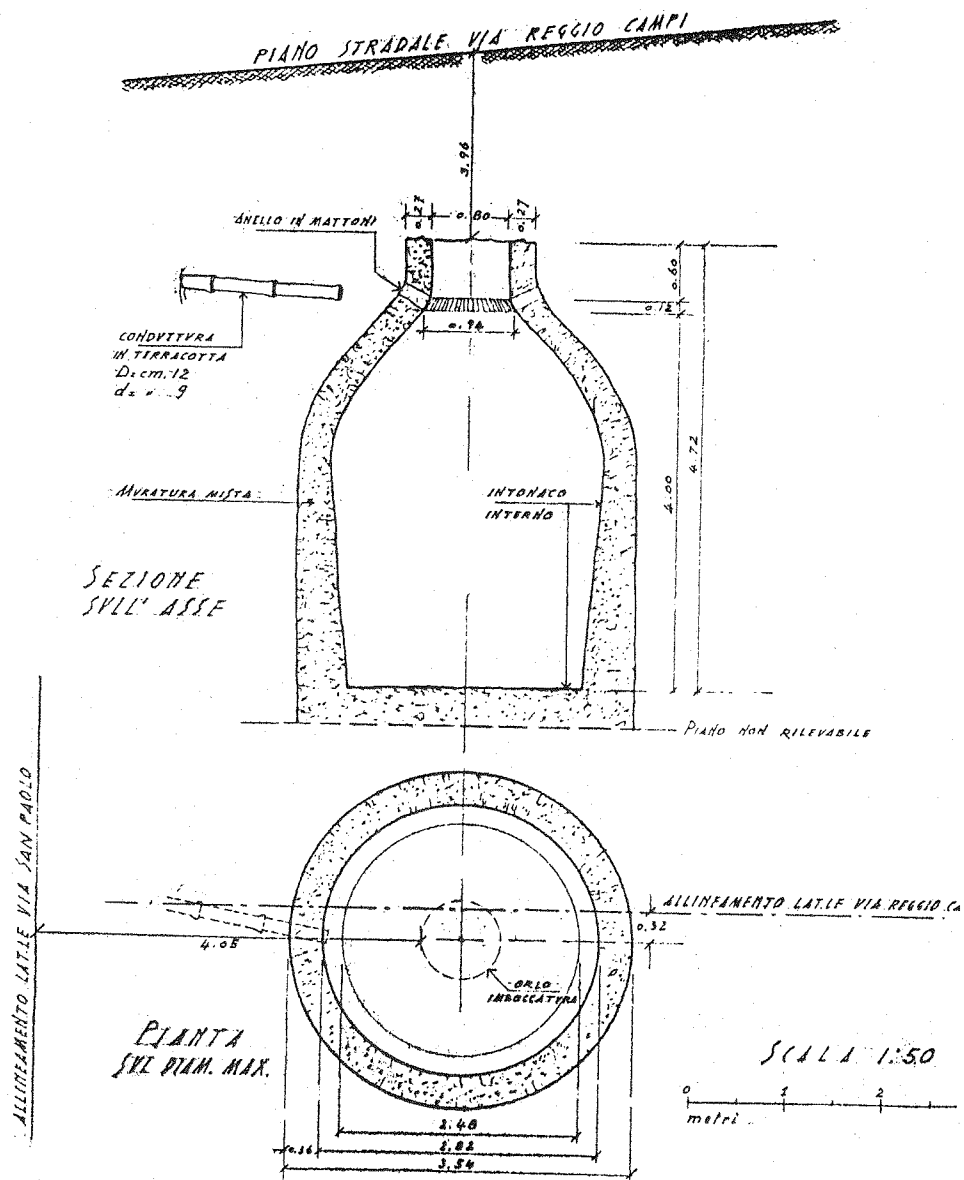


Fig. 6 - Cisterna rinvenuta in via Reggio Campi - angolo via S. Paolo, in proprietà Manduci (1953). Archivio Storico Soprintendenza Archeologica della Calabria.



Fig. 7- Pozzo rinvenuto nel 1968 in via Palanolla, fondazioni del palazzo Spinelli tra corso Caribaldi e corso Vittorio Emanuele.



Fig. 8 - Settore nord-est della planimetria di Reggio Calabria del 1893 (dis. F. Martorano). 4. Acquedotto Lumbone, oggi torrente Annunziata (s. a. sett. '83 - sett. '86); 7. Strada Marina Porto - Acquedotto, tratto del N° 4 (s. a. sett. '86); 44. Pentimele - cisterne a cono (s. a. sett. '83 - febb. e sett. '84).

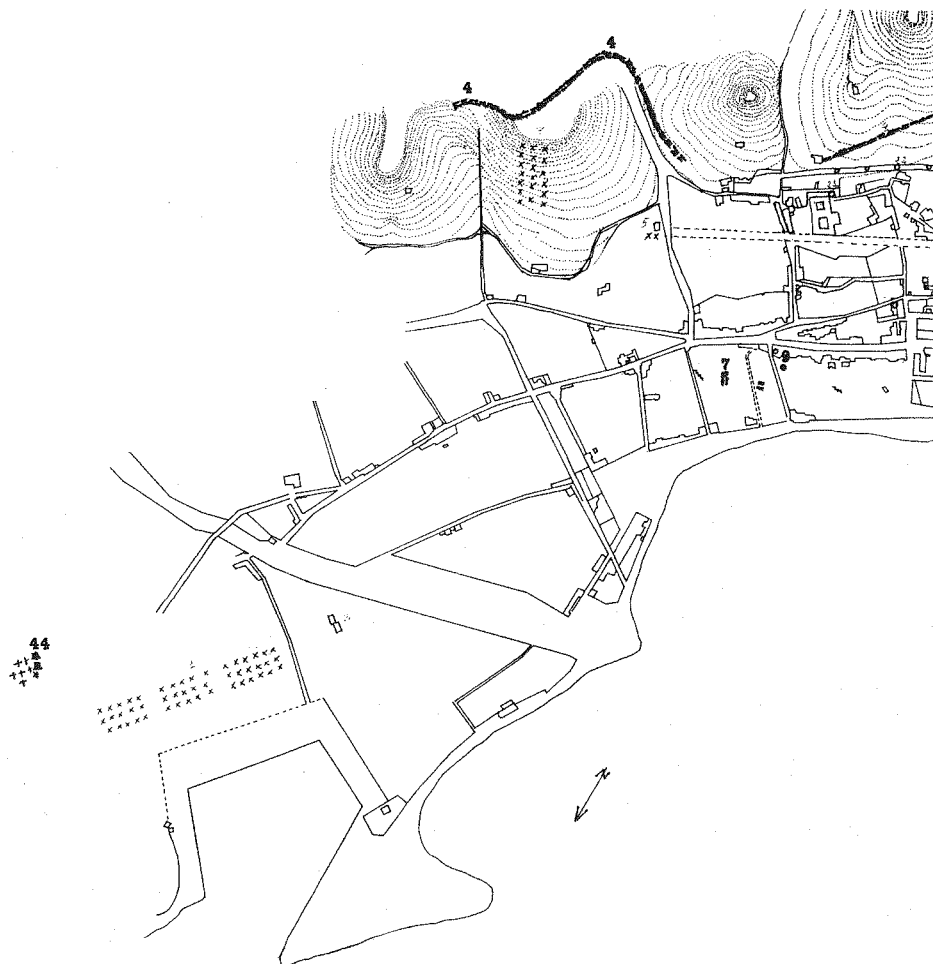


Fig. 9 - Settore centrale della planimetria di Reggio Calabria del 1893 (dis. F. Martorano). 4. Acquedotto Lumbone, oggi torrente Annunziata (s. a. sett. '83 - sett. '86); 7. Strada Marina Porto - Acquedotto, tratto del N° 4 (s. a. sett. '86); 9. Palazzo Caminiti - Pozzo greco; 14. Taraschi e Barilla - Cisterne a cono (s. a. sett. '83); 15. Asilo d'Infanzia - Cisterne a cono, pozzo greco (s. a. sett. '83 - sett. '84); 17. Palazzo Melissari - Cisterna a cono; 21. Ospedale Civico - Cisterna a cono; 22. Strada Reggio Campi - Cisterne a cono; 23. Collina del Salvatore - Cisterne a cono (s. a. marzo '83 - sett. '83); 25. Fondo Foti, oggi Larussa - Cisterne a cono; 26. Palazzo Romeo - Cisterna a cono (s. a. sett. '84 - nov. e dic. '83); 28. Strada Baracche - Cisterna a cono (s. a. nov. - dic. '83); 29. Palazzo Occhiuto - Cisterne a cono (s. a. giugno - dic. '83); 30. Ospizio S. Gaetano - Cisterne a cono (s. a. sett. '83 - marzo '85); 33. Palazzo Paturzo. Terme minerali [Canalizzazione]; 46. Cisterna Meduri (1895).



Fig. 10 - Settore sud-ovest della planimetria di Reggio Calabria del 1893 (dis. F. Martorano). 4. Acquedotto Lumbone, oggi torrente Annunziata (s. a. sett. '83 - sett. '86); 41. Palazzo Granata e Vilardi. Emiciclo e scarico di acquedotto (s. a. sett. '86); 46. Cisterna Meduri (1895).

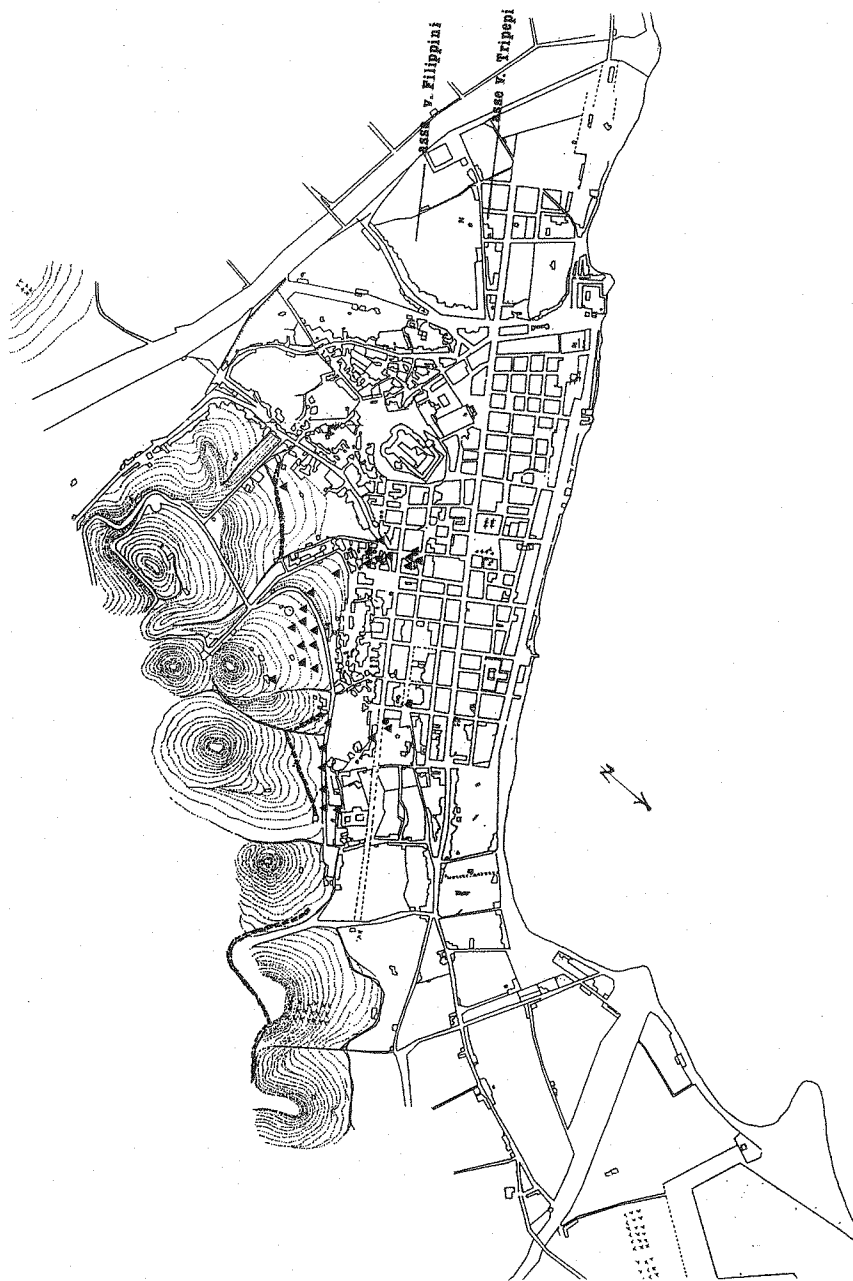


Fig. 11 - Pianta di Reggio Calabria del 1893. È evidenziato il percorso dell'acquedotto e il sito delle cisterne e dei pozzi rinvenuti dal De Lorenzo (dis. F. Martorano).



Fig. 12 - Carta IGM 1:100.000, Fogli Messina - Reggio Calabria n° 254 e Melito P.S. n° 263. 1. S. Niceto, 2. S. Agata, 3. Motta S. Quirillo, 4. Motta Anomeri, 5. Motta Rossa.

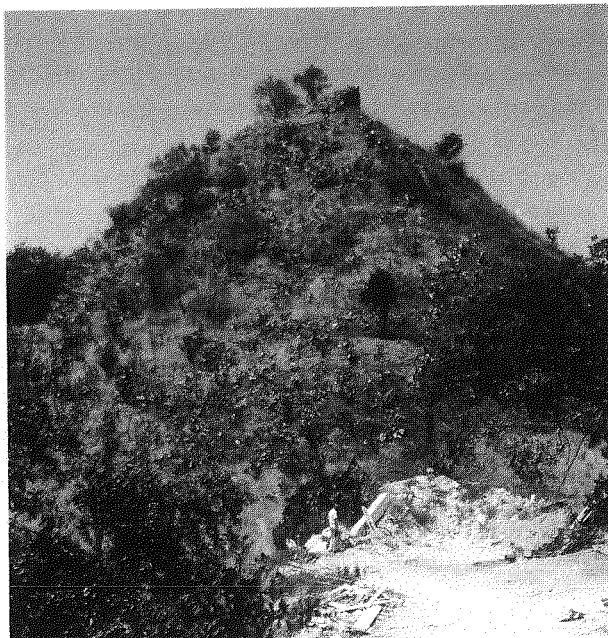


Fig. 13 - Sambatello (RC). Veduta della collina su cui sorgeva Motta Rossa.



Fig. 14 - Sambatello (RC). Motta Rossa, i resti della torre rotonda.



Fig. 15 - Cataforio (RC). Veduta da sud-est della rupe di S. Agata.



Fig. 16 - Cataforio (RC). La rupe di S. Agata vista da sud.

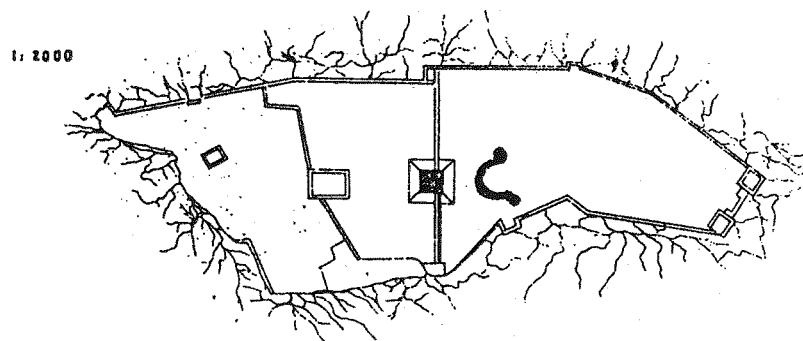


Fig. 17 - Pianta del castello di S. Aniceto. Tav. II, fig. 1 da *Le quattro Motte*.



Fig. 18 - La "Veduta del castello di S. Aniceto, presa dal piano della Motta distrutta".
Tav. I da *Le quattro Motte*.

STUDI E RICERCHE

DOMENICO MINUTO

OSSERVAZIONI SULL'*OPUS MIXTUM*
NEI PARAMENTI MURARI DELLA CALABRIA BIZANTINA*

Io credo che alcuni aspetti della civiltà bizantina, nella quale risiede il senso più profondo e genuino della nostra identità di popolo calabrese, siano ad essa peculiari, mentre molti altri si innestano in tradizioni plurimillinarie, che la cultura bizantina ha recepito con interpretazioni originali, ma, nello stesso tempo, fedeli ai caratteri generali, di cui ci ha trasmesso un'informazione non distorta, anche se rivissuta secondo l'impronta della sua rielaborazione.

Uno degli aspetti peculiari della civiltà bizantina in Calabria è la preponderanza, nell'attività umana primaria, cioè in quella agricola, di piccoli proprietari od affittuari liberi. Fenomeno, questo, circoscritto fra l'età precedente, cioè quella romana repubblicana o dei primi due secoli del principato, durante la quale prevalse il massiccio sfruttamento schiavistico; e quella successiva, che vide l'introduzione del feudalesimo e la riduzione di molti liberi proprietari allo stato servile da parte degli invasori normanni¹. La progressiva scomparsa della produzione schiavistica si verifica durante la tarda età imperiale². Infatti, tutti i caratteri della

*Testo della relazione tenuta al convegno su *Ricerche archeologiche in siti di cultura bizantino-normanna in Calabria* promosso dall'Università Popolare di Rossano (14.5.99).

¹ Cfr. G.A. LOUD, *Byzantine Italy and the Normans*, "Byzantinische Forschungen", 13 (1988), pp. 215-233; VERA VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Soveria Mannelli 1998, pp. 119-120 (il saggio va da p. 109 a p. 133).

² Cfr. D. VERA, *Dalla "villa perfecta" alla villa di Palladio: sulle trasformazioni del sistema agrario in Italia fra Principato e Dominato*, "Athenaeum", 83 (1995), pp. 353-354; Id., *Proprietà terriera e società rurale nell'Italia Gotica*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, I, Spoleto 1993, pp. 133-166.

civiltà bizantina si innestano, come anche avrò modo di osservare più avanti, in quella romana dell'età tardo antica; essi sono spesso condivisi in età altomedievale dalle culture che sono state notevolmente influenzate da quella bizantina, come la cultura gotica e quella longobarda. È ben noto che i cittadini dell'Impero Romano d'Oriente continuarono a chiamarsi ed a considerarsi "romani" (in greco "romaioi", pron. *roméi*), sudditi dell'impero della "Nuova Roma", dove, fino almeno all'età di Giustiniano, la lingua ufficiale continuò ad essere quella latina. Questa "romanità" bizantina dovrebbe, se non sostituire, almeno integrare il concetto di "grecità" dentro il quale si è soliti collocare l'interpretazione generale della civiltà dell'Oriente cristiano, nel cui linguaggio non esisteva l'aggettivo "greco" e quello affine, "ellenico", veniva usato come sinonimo di "pagano" ³. È verisimile che il modello romano per l'Impero d'Oriente fosse precipuamente quello delle province orientali e sudorientali. Da ciò derivano, secondo me, tre importanti caratteristiche della civiltà bizantina: le sue radici ellenistiche; la prevalenza della cultura tardo imperiale, cioè dell'età in cui fu particolarmente densa e matura la civiltà romana in quelle contrade; l'apertura alle culture vicine, quali quella egiziana-copta, quella siriana, quella persiana e, successivamente, quella araba e quella slava.

Due aspetti molto importanti recepiti da millenarie tradizioni precedenti e poi tramandati alle generazioni successive con effetti di lunga durata, fin quasi ai nostri giorni, sono, nella civiltà bizantina attestata in Calabria, le figure ornamentali e le scelte abitative collinari fra i 300 e i 700 m. Ambedue questi aspetti attingono ad esperienze dell'età preistorica, che, attenuate o interrotte dall'età classica, ricompaiono in quella tardo antica, sia veicolate dalle culture cosiddette barbariche, sia per l'insorgenza di gusti nuovi e di esigenze umane profondamente trasformate. Mi riferisco, per l'ornamentazione, alle losanghe, ai denti di lupo ed affini raffigurazioni, presenti nelle culture preistoriche attestate nel nostro territorio, poi diffuse in età bizantina nelle decorazioni architettoniche e pittoriche ed infine riversate negli ornati del nostro artigianato ligneo e tessile ⁴. Questo fenomeno si inserisce nel vastissimo ambito

³Cfr. A. CARILE, *Politica e società tra Bisanzio e Roma nella seconda metà del secolo VIII*, in *Il concilio Niceno II e il culto delle immagini. Convegno di studi per il XII centenario del Concilio Niceno II*, Messina 1994, pp. 174-177 (il saggio va da p. 151 a p. 189).

⁴Cfr. per i caratteri generali, S. CASARTELLI NOVELLI, *Segni e codici della figurazione alto-*

delle trasformazioni del gusto tardo antico, con reviviscenze di tendenze preclassiche, interpretato a lungo secondo parametri classicistici in maniera esclusivamente negativa, cioè come manifestazione di rozzezza, decadenza, approssimazione ⁵.

Anche l'altro aspetto, quello indicato generalmente come "spostamento degli abitati", è stato a lungo interpretato per la Calabria altomedievale come segno negativo di una condizione di terrore e di precarietà delle popolazioni, mentre oggi da più parti vi si riconosce l'influenza di scelte abitative più meditate, rifacentesi a tendenze logistiche tardo antiche (si pensi al fenomeno della *rusticatio*) e, per la Calabria, concordanti con antichissime condizioni stanziali delle culture preistoriche ⁶.

Anche l'arte del costruire dell'ecumene bizantina attinge alla grande esperienza romana e veicola messaggi che, partendo dall'età tardo antica, percorrono tutto il medioevo e arrivano spesso fino ai nostri giorni.

medievale, Spoleto 1996; per esempi preistorici in Calabria, S. STRANGES, *I ritrovamenti pre e protostorici della Jonica reggina*, "Calabria Sconosciuta", 75 (luglio-sett. 1997), pp. 35-38; per gli esempi bizantini ed artigianali locali, D. MINUTO, *Echi di iconografia sacra bizantina nell'artigianato greco di Valletuccio e dell'Amendolea*, in *Basilio di Cesarea, la sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*, II, Messina 1983, pp. 885-895.

⁵Per il rinnovamento del gusto in età tardo antica, oltre all'opera dell'iniziatore di una più adeguata interpretazione, scritta nel 1901, ma da me conosciuta nella traduzione italiana di cinquant'anni dopo (A. RIEGL, *Industria artistica tardoromana*, Firenze 1953), ritengo assai dettagliato e penetrante il volume di E. KITZINGER in cui si parla del gusto tardo antico come introduzione all'arte bizantina: nell'edizione italiana, *L'arte bizantina*, Milano 1989. Sul piano artistico, il superamento in senso psicologico, apparentemente artigianale, ma rifacentesi ad intuizioni ellenistiche, dell'oggettivo equilibrio geometrico, in età tardo antica, è stato illustrato da S. BETTINI, *L'arte alla fine del mondo antico*, Firenze 1948; per l'architettura, cfr. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Rilancio plotiniano degli accorgimenti ottici in due impianti architettonici tardo-antichi*, "Palladio", 3 (gennaio-giugno 1989), pp. 15-17.

⁶La bibliografia è assai vasta; mi permetto, pertanto, di rinviare a quanto ho scritto in *Conversazione su territorio e architettura nella Calabria bizantina*, Reggio Calabria 1994, pp. 38-51, ed in *La Calabria romana. I*, "Calabria Sconosciuta", 75 (luglio-sett. 1997), pp. 47-54. Un esempio di come venga valutato senza connotazioni negative il fenomeno dell'arroccamento tardo antico in altre regioni d'Italia ho recentemente riscontrato in *Ville romane sul Lago di Garda*, Desenzano del Garda 1997, dove peraltro anche gli aspetti architettonici ed economici delle culture tardo antica ed altomedievale sono esaminati senza pregiudizi.

Il particolare che qui mi propongo di osservare è un minuscolo segno di questa tradizione millenaria. Esso non è l'unico, ma uno dei più persistenti, come ho avuto modo di osservare alcuni anni fa per uno studio che, dopo una lunga attesa, è stato pubblicato nella primavera del 1999 con data anticipata e che da ora in poi indicherò con la voce *Murature* ⁷.

Inizio con la definizione e la descrizione generale che ci fornisce il Lugli, inventore del termine *opus mixtum*:

Ai tre paramenti descritti (incerto, reticolato e laterizio) vanno aggiunti quelli venuti in uso nell'impero avanzato, che Vitruvio non conosce, e cioè:

l'opera mista di reticolato e mattoni, oppure di muratura grezza (incerta) e mattoni, che poteva essere fatta o a larghe fasce di superficie reticolata (o incerta), alternate con fasce più strette di mattoni; oppure a riquadri, o specchi, di reticolato, incorniciati e ammorsati da bordi dentati in laterizio;

l'opera listata, così detta perché formata di blocchetti parallelepipedici di pietra disposti a strati regolari; molto spesso questi filari di «tufelli» vengono alternati in proporzioni variabili con filari di mattoni (1:1; 1:2; 2:1; 2:2; ecc.); in alcuni casi invece dei quadrelli di tufo si trovano fasce di grosse brecce di fiume intere o spezzate (mura di Torino, mura di Verona, ecc.) ⁸.

(Nell'età di Augusto) ...gli architetti imperiali, i quali non vollero rinunciare al bel reticolato ... cominciarono ad alternarlo con alcuni filari di mattoni, formando piani di posa orizzontali a consolidamento della muratura generale... Il materiale laterizio è al principio ricavato da tegole rotte e si distingue per il colore scuro, per lo spessore esiguo, per le superfici non bene piane, che richiedono abbondante malta...

In un secondo tempo si cominciano a collocare filari di mattoni anche nel pieno del muro: dapprima alcuni filari isolati, poi fasce di 5 o 6 filari insieme, per l'altezza complessiva di un piede... Si forma così l'*opus mixtum*, nome convenzionale dato dai topografi moderni a questo genere di muratura costituito da specchi, o riquadri, di opera reticolata -più raramente di opera incerta- di pietra, con legamenti o piani di posa in laterizio... A dire il vero, l'*opus mixtum* è una qualsiasi muratura fatta di materiali diversi, ma per una tacita convenzione dei nostri studi, il nome è ormai limitato soltanto a questa.

⁷D. FALCONE, D. MINUTO, G. OLIVA, S. M. VENOSO, *Appunti per un elenco cronologico di murature tardo antiche in Calabria*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno...* 1187-1244.

⁸G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana. Con particolare riguardo a Roma e Lazio*, I, Roma 1957, p. 47.

Il laterizio è fatto di tegole rotte, fino all'età di Tiberio, e poi sempre più in abbondanza di mattoni triangolari fino ad Adriano ⁹.

La prima osservazione che ritengo di dover fare è la convergenza fra opera mista ed opera listata (da Lugli tradotta in latino come *opus vittatum*), nel cui ambito è dettagliatamente descritto un tipo di muratura a fasce di pietre e laterizi, assai diffuso nel periodo che desidero esaminare, e non solo in Calabria. Tuttavia, per evitare inutili sovrapposizioni, nel prosieguo includerò queste forme murarie nell'ambito dell'*opus mixtum*, come ritengo che tacitamente faccia lo stesso Lugli. Penso che si possa restringere il riferimento all'*opus vittatum* a fasce di allineamenti operate con uno stesso materiale, ma reso vario nelle assise dalla diversità delle dimensioni.

L'elemento alternante con il cotto consiste, per le murature esaminate da Lugli, soprattutto nel reticolato di tufelli e, secondariamente, nella pietra grezza. In Calabria, nel periodo preso in esame, ho constatato che l'alternanza al cotto è operata con selci o, come ha indicato Lugli per l'opera listata, con brecce di fiume. Inoltre, dal tardo antico in poi, gli scarsi esempi di ammorsature marginali che conosco non vanno oltre il secolo V.

L'uso del cotto nella forma di tegole rotte, che il Lugli ritiene originario e successivamente sostituito, fino ad Adriano, da mattoni, è preponderante nelle murature da me osservate. Anche il partito delle fasce di elementi appare sovente nelle murature calabresi; si notano spesso fasce di selci, listate da allineamenti di mattoni, o, più frequentemente e più semplicemente, da piani di posa in frammenti di cotto; la loro altezza ha da muratura a muratura valori diversi e sensibilmente incostanti anche nello stesso muro.

Infine, l'osservazione di Lugli che "*l'opus mixtum* è una qualsiasi muratura fatta di materiali diversi", mi permette di inserire qui anche alcune osservazioni su di uno speciale tipo di paramento, da me chiamato "a filare spezzato".

In un edificio attribuito al IV o V secolo, la cripta di s. Fantino a Taureana, ho osservato assieme a Giacomo Oliva un uso assai variante e libero del *mixtum*. Nell'alzato delle pareti, che sono nel complesso in ope-

⁹ *Ivi*, pp. 254-255.

ra laterizia, esso compare a tratti e soprattutto in corrispondenza delle lesene aggettanti; è più vistoso nell'attacco della volta, anch'essa in opera laterizia; è assai frequente nel cervello (foto 1). In particolare, alla base della muratura si trovano spesso conci; la quarta lesena, a partire da ovest, della parete lunga settentrionale, è in conci, ma quella frontaliera della parete meridionale è attraversata da un allineamento di mattoni; nella volta, agli attacchi e presso il cervello, si notano numerosi inserimenti di ciottoli non sgrossati¹⁰.

Nella parete curvilinea del probabile triclinio di un palazzo tardo antico presso Cinquefrondi, in contrada Mafalda (rudere conosciuto come "Gangia s. Demetrio"), che ipoteticamente attribuisco al V secolo, l'opera mista presenta nei cotti frammenti di embrici e, nelle selci, forme arrotondate, evidente imitazione degli *spolia*, che rispondono ad un gusto assai ricorrente in età tardo antica e sono connessi con il gusto del "filare spezzato" (foto 2). Infatti, gli inserimenti di elementi murari di riporto creano soluzioni di continuità negli allineamenti: esse, più che forzate, sono ricercate, per l'effetto di straniamento che producono; e pertanto, la linea spezzata viene spesso riproposta anche senza *spolia*, con l'utilizzazione di elementi che hanno dimensioni differenti dagli altri, o sono collocati in senso diverso, cioè, generalmente, in posizione verticale invece che orizzontale. In questo caso, sono utilizzate selci arrotondate, tagliate in modo da imitare i rocchi di colonne. Ai margini, ho notato la presenza di ammorsature di mattoni riutilizzati¹¹.

Molti esempi di murature in *opus mixtum* sono stati esaminati da Giacomo Oliva nei ruderi delle terme di Quote S. Francesco presso Locri attribuite ai secoli IV-V. Qui, in alternanza con i laterizi, sono stati collocati blocchi di calcare informi e conci di reimpiego; in un muro c'è una fascia di tre allineamenti di mattoni, di cui due filari, con mattoni spessi cm 7, sono intervallati dal terzo, che è formato da mattoni spessi cm 4; in un altro muro compare la tecnica del "filare spezzato", creata dall'inserimento sia di conci reimpiegati, sia di grosse selci fluviali.

Negli stessi ruderi di Quote S. Francesco, ma nell'edificio del *praetorium* che viene attribuito ai secoli V-VII, Giacomo Oliva ha esaminato

¹⁰ *Ivi*, pp. 1233-1234 (lettura *).

¹¹ *Ivi*, pp. 1235-1236 (lettura **). La bibliografia sugli *spolia* è vasta. L'opera più recente da me consultata è: LUCILIA DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995.



Fig. 1 - Cripta di S. Fantino di Taureana, interno (f. Bagalà)



Fig. 2 - Gangia S. Demetrio vicino Cinquefrondi, part. (f. Venoso)



Fig. 3 - *Praetorium* di Quote S. Francesco vicino Locri, part. dell'abside (f. Oliva)



Fig. 4 - *Praetorium* di Quote S. Francesco vicino Locri, part. (f. Oliva)

ancora altri esempi di *mixtum* (foto 3 e 4). In un muro egli ha osservato che gli allineamenti alternanti sono in basso a fasce doppie; poi, dopo una fascia di tre allineamenti di mattoni, le alternanze sono disposte a filari singoli; fra i conci di reimpiego sono inseriti ciottoli fluviali e selci di varie forme e dimensioni; i mattoni, di reimpiego, hanno spessori diversi, con maggiore frequenza di laterizi spessi cm 4 e cm 8 ¹².

La tecnica degli *spolia* e del “filare spezzato” appare evidente nella fotografia pubblicata dall’Orsi di quella torre bizantina di Reggio che lo Stato italiano accettò di fare abbattere nel 1911 per non spendere poco più di 10.000 lire (foto 5). In questa fotografia si leggono, infatti, allineamenti di conci, tutti di reimpiego, di diverso spessore, diversa forma e diverso alloggiamento (uno, collocato in senso verticale, interrompe tre allineamenti). Per questo motivo ritengo che il rudere sacrificato dall’erario dello Stato appartenesse alla cinta muraria del VI secolo d.C. ¹³.

Un bell’esempio di “filare spezzato” ho esaminato assieme a Sebastiano Venoso fra le murature della chiesa di s. Martino di Copanello in un brano attribuito ai secoli VI-VII. Qui il misto è inserito anche nel corso di uno stesso allineamento, dove si possono scorgere selci con forme irregolari e con misure differenti mescolate a mattoni, anch’essi di spessore diverso; anche qui la linea spezzata viene creata soprattutto dalla diversa misura e conformazione dei conci di reimpiego; sono presenti molte inzeppature, sia di embrici che di coppi curvi (foto 6) ¹⁴.

Anche nella fortezza di Tiriolo, che G. Noyé attribuisce ai secoli VII-VIII, nell’abside della chiesa, ho letto con Sebastiano Venoso un esempio di tecnica a “filare spezzato”, motivo che mi convince ulteriormente sulla opportunità di datare questa chiesa in età altomedievale e non alle soglie dell’età normanna. In alcuni miei scritti rimasti inediti e poi in una conferenza tenuta due anni fa a Tiriolo, ho accostato la pianta di questa chiesa a quella della Küçük Tavsan Adası in Asia Minore, e ritengo che tale accostamento sia stringente, nonostante il parere contrario recentemente espresso da Chiara Raimondo in una autorevolissima pubblicazione scientifica ¹⁵.

¹² *Murature*, pp. 1206-1213 (scheda 9).

¹³ P. ORSI, relazione in “Notizie Scavi” 1912, Supplemento, pp. 57-59; la fotografia è riprodotta a p. 58 con il n. 61. Ho espresso la mia opinione in *Murature*, p. 1216 (scheda A).

¹⁴ *Murature*, pp. 1190-1191 (scheda 1).

¹⁵ G. NOYÉ, CH. RAIMONDO, A. RUCA, *Les enceintes et l’église du Monte Tiriolo en Calabre*,

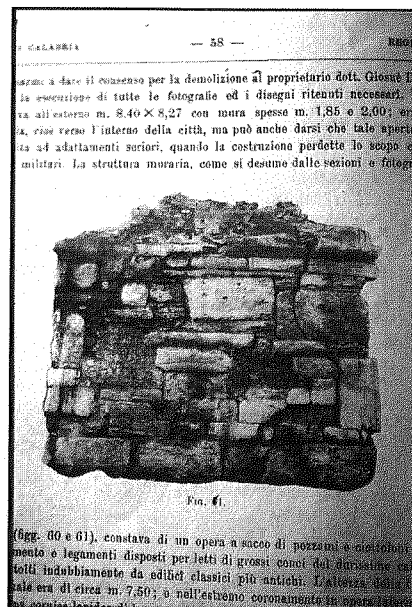


Fig. 5 - Rudere della Torre bizantina di Reggio (da "Notizie Scavi" 1912)



Fig. 6 - Chiesa di s. Martino di Copanello, part. (f. Venoso)

L'argomento si innesta con l'esame dell'*opus mixtum*, perché la datazione della chiesa della fortezza di Tiriolo al secolo XI, proposta da molti studiosi, poggia su una somiglianza, meno evidente, a mio parere, di quella della Küçük Tavsan Adasi, con la pianta della Cattedrale Vecchia di Santa Severina, che è stata studiata e descritta da Paolo Orsi; il venerato archeologo propone l'attribuzione di questa chiesa di Santa Severina al secolo XI, perché un'iscrizione bizantina un tempo ivi affissa ed interpretata come commemorativa della sua inaugurazione, reca una data letta da Paolo Orsi secondo i segni di *sigma*, *phi*, *mi*, *delta*, cioè 6544, corrispondente all'anno 1036 del nostro computo, ma che in effetti consiste in *sigma*, *stigma*, *mi*, *delta*, cioè 6244, corrispondente all'anno 736¹⁶. Ora, l'attenta descrizione dei paramenti murari della Cattedrale Vecchia fornitaci dall'Orsi, ci presenta un bell'esempio di *opus mixtum* che richiama ancora una volta al VII-VIII secolo. Esso, infatti, corrisponde a quell'interpretazione di questa tecnica struttiva che è stata particolarmente fiorente e diffusa nel Beneventano verso quella età, e in particolare caratterizza la struttura muraria del più significativo monumento longobardo di Benevento, Santa Sofia, della metà del secolo VIII. In questa chiesa l'alternanza di mattoni e di tufelli è prevalentemente nel rapporto di 1:1 indicato dal Lugli in prima sede per l'*opus vittatum*¹⁷. Descrivendo la struttura della Cattedrale Vecchia di Santa Severina, Paolo Orsi osserva, fra l'altro, che i pilastri, quadrangolari, erano "costruiti ad opera alternata di blocchi e di mattonacci robusti e durissimi" e che le finestre "avevano l'arco in conci lapidei semplici, oppure alternati con doppi mattonacci"¹⁸.

"Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age", 110.1 (1998), pp. 431-471 (per la chiesa: pp. 467-470). Per la Küçük Tavsan Adasi, cfr. V. RUGGIERI, *L'architettura religiosa nell'Impero bizantino (fine VI-IX secolo)*, Soveria Mannelli 1995, pp. 121-127.

¹⁶ Ho dato notizia di questa mia rilettura della data nella nota *Sui monumenti di Santa Severina*, "Magna Graecia", XXIX.1-3 (1994), p. 9. Ho trattato l'argomento più dettagliatamente, assieme a Sebastiano Venoso, nel nostro studio *Contributi per la storia dell'architettura religiosa nella Calabria romana*, in corso di stampa per una pubblicazione in memoria di Bruno Lavagnini promossa dall'omonimo Istituto di Studi bizantini e neoellenici di Palermo.

¹⁷ M. ROTILI, *Il territorio beneventano fra Goti e Longobardi: l'evidenza monumentale*, in *L'Italia meridionale fra Goti e Longobardi* (XXXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina), Ravenna 1990, pp. 431-436 (lo studio va da p. 417 a p. 451).

¹⁸ P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, pp. 216-218.

Un esempio di *mixtum* con selci e cotti (soprattutto frammenti di tegole) in alternanza variante, ho recentemente esaminato nel muro orientale della cortina interna in cui c'è la cappella del castello, a Pietra Castello, in territorio di San Luca d'Aspromonte. In questa struttura, che attribuisco al VII-VIII secolo, ho notato una diversificazione delle alternanze affine ad un particolare che era stato osservato da Giacomo Oliva in un muro del *praetorium* di Quote San Francesco: infatti, in basso, ad ogni letto di cotti si alternano due filari di selci; da una certa altezza in poi, cotti e selci si alternano nel rapporto di 1:1. Le selci, in questo muro, sono sbozzate in forma non rifinita di parallelepipedi o di quadrelli, la cui altezza media oscilla attorno a due valori più frequenti, di cm 10 e cm 20. Gli allineamenti sono chiaramente orizzontali e la malta, alquanto depressa, crea, con la libera sfaccettatura delle selci sgrossate, un effetto di rustico bugnato ¹⁹.

Ho avuto la sorte di studiare, purtroppo frettolosamente, e di fotografare parzialmente, i ruderi di una chiesa che sorgeva fra Africo e Bianco, presso la fiumara La Verde, s. Stefano, distrutta dalla Forestale negli anni '70 perché impediva l'andamento perfettamente rettilineo di una strada interpoderale. Avevo datato questa chiesa, assieme a Sebastiano Venoso, al secolo XI ²⁰, ma, riflettendo sulle chiare alternanze di fasce di mattoni e di irregolari tufelli che leggo sulle fotografie superstiti, oggi ritengo che l'edificio sacro avesse un'età molto più veneranda, riconducibile attorno al secolo VIII (foto 7). Dalle fotografie, infatti, si legge chiaramente che i filari di selci si alternavano con doppi filari di mattoni; si può osservare, inoltre, come spesso i filari di selci, nel corso dell'allineamento, comportassero la giacitura di due selci più piccole sovrapposte, con un richiamo, credo, sia al gusto della variazione degli allineamenti, sia a quello del filare spezzato.

Sempre nell'età su cui mi sto soffermando, compare una forma di *mixtum* che ha avuto una grande fortuna nei muri calabresi: in essa i cotti riducono il loro valore di alternanza ed assumono la funzione di inzeppa-

¹⁹ Ho studiato questa struttura per una relazione che ho tenuto a San Luca d'Aspromonte il 30.1.1999 nel corso di una giornata di studio su *Monaci e monasteri greci nel territorio di S. Luca e dintorni* (in corso di stampa nella rivista "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata").

²⁰ D. MINUTO, S. VENOSO, *Chiesette medievali calabresi a navata unica*, Cosenza 1985 (da ora in poi: *Chiesette*), pp. 94 e 161.



Fig. 7 - Chiesa di s. Stefano presso la fiumara La Verde, abside

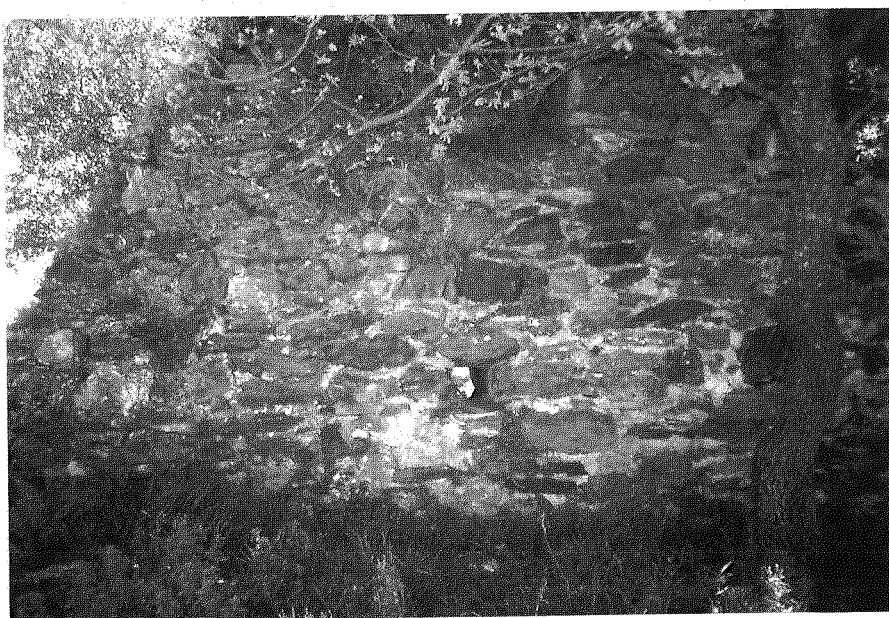


Fig. 8 - Carcere di Piano della Tirena, part. (f. Venoso)

ture. Esse sono prevalenti nelle giunture orizzontali, dove mostrano la consistenza di sottili piani di posa, spesso incerti, irregolari, spezzati. Un elemento di datazione ritengo che sia, in questi muri del VII-VIII secolo, la presenza numerosa degli spezzoni di embrici, cioè delle tegole che vennero usate normalmente fino a tutta l'età tardo antica. Come esempio di questa forma ho osservato, assieme a Sebastiano Venoso, una muratura della torre delle fortificazioni di Tiriolo e quella del cosiddetto *Carcere* di Piano della Terina, incertamente datato, ma collocabile fra il VI e l'VIII secolo. Nel muro di Tiriolo i frammenti di cotti sono misti a spezzoni di selci; i filari di selci si allontanano dall'orizzontalità, che poi recuperano con inserti a rammendo, nel gusto del filare spezzato, e gli scapoli sono formati da pezzi di selci tagliate irregolarmente in forme variamente poligonali, alte mediamente cm 15 ²¹. Nel muro del *Carcere* le selci sono miste a conci di reimpiego ed i cotti sono formati da frammenti di embrici, coppi e mattoni. Anche qui i filari cercano lo scarto dall'orizzontalità, che recuperano con inserti a rammendo; le selci assumono di frequente la forma di irregolari parallelepipedi dai contorni arrotondati ed hanno altezza molto varia (foto 8) ²².

Una struttura simile, assieme ad un esempio di "filare spezzato" (foto 9), ho recentemente letto nei ruderi della chiesa di s. Giorgio di Pietra Cappa, che pertanto ora attribuisco al secolo VII-VIII, coerentemente con un mio riesame della sua pianta, anche se in precedenza avevo ritenuto, assieme a Sebastiano Venoso, che tale edificio dovesse essere datato al secolo XII ²³. Anche per molte altre murature le datazioni che qui propongo sono diverse, e talvolta notevolmente, da quelle da me antecedentemente indicate in libri ed in saggi. Ciò è dovuto al fatto che, dopo avere studiato, come ho già detto, esempi di murature tardo antiche ed altomedievali calabresi sulla cui datazione il parere degli studiosi fosse alquanto concorde, metto sistematicamente in discussione e spesso correggo le proposte di datazione di murature medievali, da me preceden-

²¹ *Murature*, pp. 1194-1195 (scheda 4).

²² *Ivi*, pp. 1197-1199 (scheda 5, a).

²³ D. MINUTO, S. M. VENOSO, *L'architettura religiosa in Calabria in età bizantina*, in *Storia della Calabria medievale*, II, Roma-Reggio Calabria 1999, p. 359. La mia revisione, sia della interpretazione architettonica e strutturale, sia della datazione della chiesa, è avvenuta in preparazione alla giornata di studio tenutasi, come ho sopra indicato, a San Luca d'Aspromonte in data 30.1.1999.

temente elaborate assieme a Sebastiano Venoso. Il campanello di allarme è stato per noi lo studio delle pitture bizantine calabresi compiuto da Marina Falla Castelfranchi alla fine degli anni '80; infatti l'eminente studiosa ha datato al secolo X un affresco raffigurante s. Fantino il Giovane della chiesa comunemente detta "dell'Ospedale" di Scalea che, secondo i nostri parametri, ritenevamo edificata verso il secolo XIII²⁴. La doverosa revisione dei nostri criteri di datazione in base all'esperienza acquisita dall'esame delle murature altomedievali ci ha convinto che alcune nostre ipotesi di datazione, basate sulla consistenza della malta, sulla orizzontalità degli allineamenti, sulla presenza di conci, sull'altezza delle selci, eccetera²⁵, non sono univoche e quindi non permettono una classificazione semplice e generalizzata. Pertanto, della nostra impalcatura cronologica restano soltanto i ruderi; ne deriva il dovere di rivedere tutto, e, intanto, di invitare formalmente chi legge le mie pagine ad accogliere le mie ipotesi di datazione sempre con scetticismo costruttivo.

I ruderi di una chiesetta anonima vicino Reggio, posta ai piedi del castello bizantino di Santo Niceto, mostrano un *mixtum* in cui le selci, irregolari, ma assomiglianti a parallelepipedi schiacciati, sono intervallate da allineamenti non regolari e non continui di cotti, in prevalenza di mattoni. Vi leggo, dunque, come una incerta collocazione dei cotti, fra elemento alternante ed inzeppatura e penso, perciò, che questa struttura possa essere datata verso la fine del secolo VIII o agli inizi del successivo, perché essa ripete, ma altera, la maniera tradizionale a fasce (foto 10)²⁶.

Dopo l'intervallo di circa un secolo, durante il quale scarseggiano i cotti nelle murature calabresi²⁷, a causa, io credo, dell'uso, invalso so-

²⁴ M. FALLA CASTELFRANCHI, *Disiecta membra. La pittura bizantina in Calabria (Secoli X-XIV)*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori* (Atti dell'VIII e del IX Incontro di Studi bizantini, maggio 1985 e dicembre 1988), Soveria Mannelli 1991, pp. 21-61 (sulla chiesa di Scalea: pp. 28-34). La nostra lettura e datazione è in *Chiesette*, pp. 23-24 e 163.

²⁵ *Chiesette*, pp. 157-158.

²⁶ *Chiesette*, pp. 110-111. In uno studio ancora inedito sulle chiese del territorio di Motta San Giovanni e Montebello, ho ipotizzato che questa chiesa si chiamasse "s. Nicola della Porta".

²⁷ Cfr. G. NOYÉ, *Scavi medievali in Calabria. B: Castello di Squillace*, «Archeologia Medievale» XX (1993), p. 508 (lo studio, a più voci - G. NOYÉ, R. SPADEA, CH. RAIMONDO, P. VORI, G. GATTA, M. MAIORANO - va da p. 503 a p. 520).



Fig. 9 - Chiesa di s. Giorgio di Pietra Cappa, part.



Fig. 10 - Chiesa anonima di S. Niceto, part. (f. Venoso)



Fig. 11 - Chiesa di s. Nicola di Zurgonà vicino Motta S. Giovanni, part. (f. Venoso)



Fig. 12 - Chiesa di s. Nicola di Zurgonà vicino Motta S. Giovanni, part. (f. Venoso)

prattutto nei secoli VII e VIII, del vivere in grotta, gli esempi del *mixtum* si incrementano a partire dal secolo X, così numerosi, che, per parlarne qui, sono costretto ad operare una stretta cernita anche fra le strutture murarie che io ho studiato e che sono, certamente, una piccola parte di quelle esistenti in Calabria.

Innanzitutto, io ritengo, si presentano forme in cui i cotti, sentiti come inzeppature e consistenti ormai in frammenti di coppi curvi e più raramente di mattoni, danno consistenza, tuttavia, anche a sottili piani di posa, chiaramente leggibili in senso orizzontale e continui. Essi listano la muratura, creando fasce più o meno regolari di selci. È il caso della chiesa di s. Nicola di Zurgonà vicino Motta San Giovanni, nel reggino, da me e da Sebastiano Venoso attribuita al secolo X (foto 11)²⁸. Un particolare che forse permette di distinguere questa struttura medievale a fasce da quelle altomedievali è che in essa le selci fra i piani di posa tendono ad allinearsi in filari spezzati, disperdendo il ricorso orizzontale degli allineamenti (foto 12); inoltre, i frammenti di embrici sono assai rari ed i poco frequenti mattoni sono quasi sempre spezzati in piccoli frantumi.

Forse qualche tempo dopo (secolo X-XI), appaiono murature in cui le listature di frammenti di coppi si presentano come un ricordo, quasi un inserto alla maniera degli *spolia*, dentro un corpo murario che risponde ad altri gusti, orientati intorno alla variazione dell'*opus vittatum* (es., s. Giovannello di Gerace) oppure dell'*opus incertum* (es., Panaghia di Rossano, s. Maria delle Putelle di Santa Severina). E tuttavia, in queste chiese, il *mixtum* ricompare pienamente presso alcune parti di speciale rilievo dell'opera muraria, come le ghiera (foto 13) o gli stipiti. Inoltre, nella Panaghia di Rossano (foto 14) e nella chiesa di s. Lucia di Santa Severina (foto 15), l'abside è ornata da una decorazione ceramoplastica semplice, con mattoni accostati di taglio obliquamente a triangolo e, per la Panaghia, anche a lisca di pesce. Essa si rifà a decorazioni di chiese altomedievali anche occidentali²⁹, ma rispecchia in special modo un gusto diffuso nella vicina Grecia, soprattutto a partire dai secoli X e XI³⁰. Anche nella muratura di s. Vito di Corigliano il *mixtum* è usato come un inserto alla maniera degli *spolia*; la struttura architettonica e muraria di

²⁸ Chiesette, pp. 112-115 e 161.

²⁹ Come quella dell'abside di s. Pietro in Tuscania: cfr. V. GOLZIO, *Architettura bizantina e romanica*, Milano 1939, p. 87.

³⁰ Cfr. Chiesette, pp. 149-150.



Fig. 13 - Chiesa di s. Maria delle Putelle vicino S. Severina, part. (f. Venoso)



Fig. 14 - Chiesa della Panaghia di Rossano, abside (f. Venoso)

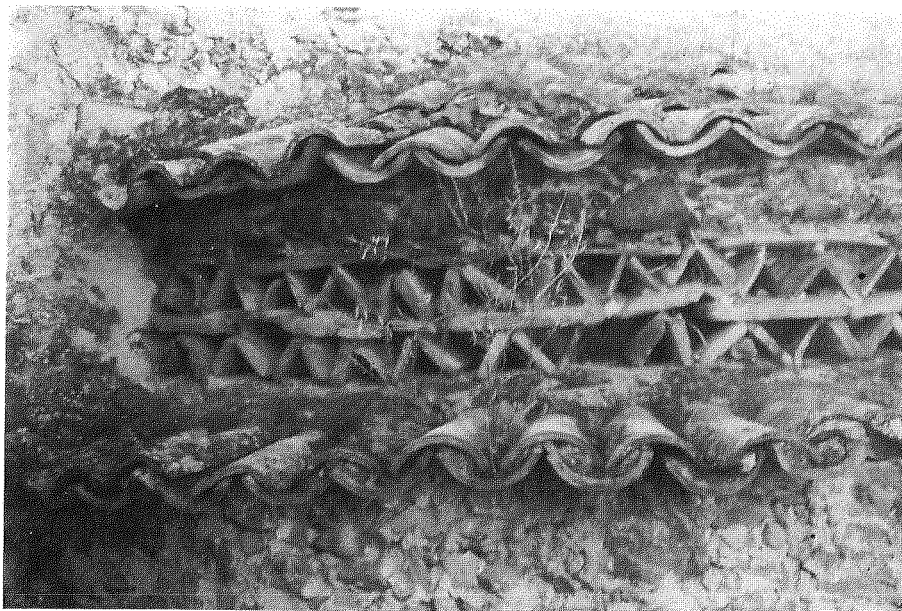


Fig. 15 - Chiesa di s. Lucia di S. Severina, part. dell'abside (f. Venoso)



Fig. 16 - Chiesa di s. Vito vicino Corigliano, part. (f. Venoso)



Fig. 17 - Chiesa di s. Vito vicino Corigliano, interno (f. Venoso)



Fig. 18 - Chiesa di s. Caterina di Amendolea, abside (f. Venoso)

questa chiesa manifesta una cura sapiente e attenta, e una raffinata ricerca delle dissonanze artigianali, ispirata, dunque, ad un secolare gusto tardo antico e bizantino; inoltre, come elemento portante, sono stati usati i ciottoli fluviali, che donano inflessioni curvilinee al rustico bugnato creato dalla leggera depressione della malta (foto 16). Un particolare di questa struttura, la scelta di accostamenti pittorici con selci di diversa coloritura, annunzia il gusto presente nel *mixtum* del sec. XII. Ma, anche, due particolari mi fanno credere che con s. Vito siamo già nel secolo XII: la finestra absidale è al centro della curvatura (foto 17), mentre una costante tradizione della nostra architettura bizantina la colloca in posizione leggermente decentrata; anche nella cripta di s. Fantino di Tau-reana, l'elemento che si può paragonare alla finestra absidale, cioè l'apertura da cui sgorgava l'acqua, è chiaramente decentrata all'interno della parete orientale ³¹. Inoltre, s. Vito è collocata sulla cima di un colle, ben visibile da lontano, mentre gli edifici sacri bizantini sono sempre nascosti, o almeno avvolti e in qualche modo protetti e commentati, dagli elementi circostanti, sia naturali, sia urbanistici ³².

Le strutture murarie medievali usano molto frequentemente le inzeppature di frammenti di cotti, non soltanto in piani di posa orizzontali, ma anche nei giunti verticali, in attraversamenti obliqui tra fasce di selci o addirittura attaccati di piatto nell'intonaco. Un interessante sviluppo dell'uso di queste inzeppature di cotti ho osservato nelle chiese di Amendolea: sia nella più antica, s. Nicola, attribuibile al secolo X-XI; sia in s. Caterina (foto 18), che si può datare al secolo XII per la forma leggermente ogivata che assume la ghiera della sua abside; sia nella chiesa protopapale, che ha subito diversi rifacimenti e mostra, pertanto, le evoluzioni successive delle inzeppature che, verso i secoli XIII e XIV, assumono notevoli spessori in senso verticale e tendono ad avvolgere le selci nella forma di un rustico *cloisonné* ³³. Il gusto di contornare le selci con il cotto, diffusissimo in Grecia, ma comunemente denominato con termine occidentale *cloisonné*, più noto del greco *plinthoperívlitos*, è una speciale variazione del *mixtum*, e richiede tutto un discorso a parte, che qui non apro.

³¹ Cfr. *Murature*, p. 1233 (scheda *).

³² Per la descrizione di s. Vito, cfr. *Chiesette*, pp. 48-49.

³³ Cfr. *Chiesette*, pp. 125-127.



Fig. 19 - *Cresiola* vicino Lazzaro, part. (f. Venoso)



Fig. 20 - *Cresiola* vicino Lazzaro, part. (f. Venoso)



Fig. 21 - Chiesa di s. Giovanni Teriste, part. (f. Pontari)



Fig. 22 - Chiesa di s. Giovanni Teriste, part. (f. Pontari)



Fig. 23 - Palazzo dell'Hôtel "S. Giorgio" di Stilo, part. (f. Venoso)



Fig. 24 - Ex Istituto d'Arte di Reggio, part. (f. Venoso)

Il piano di posa in frammenti di cotti assume in certe murature una conformazione che con Sebastiano Venoso abbiamo chiamato “a zatterino”, consistente in due allineamenti di cotti separati da un sottile strato di malta; questo particolare ricorda, per l'accostamento variato di tre elementi, la fascia di tre filari di mattoni, con al centro laterizi di spessore minore, osservata da Giacomo Oliva in una muratura di IV-V secolo di Quota San Francesco. Ma anche esso, nell'evidente contrasto dei colori, risente di un rinnovato gusto pittorico. L'accostamento del tono forte del cotto con il biancheggiare della malta è assai frequente nell'opera laterizia della prima età bizantina, che ama accrescere lo spessore del collante, ma che, per quanto io ne sappia, non è attestata in Calabria. Il contrasto dei colori, inoltre, costituisce una caratteristica ottica sempre presente nell'*opus mixtum*. Tuttavia, a mio parere, l'accostamento pittorico e rilevato dei colori si legge in modo particolare nelle murature calabresi fra i secoli XI e XIV. Questo gusto trova una piena e raffinata espressione nel *mixtum* del XII secolo. Ne affido l'introduzione al paramento della *Cresiola* (sant'Ilario) di Lazzaro, forse edificata nel tardo sec. XI. Nei suoi muri in gran parte crollati, si osserva che sono accostate selci di diversa coloritura; esse, sempre rozamente sbazzate, accanto alla forma irregolarmente parallelepipeda, presentano più volte, nella faccia a vista, contorni incertamente trapezoidali (foto 19 e 20); inoltre, la muratura è solcata da fasce di più allineamenti di cotti (coppi o mattoni, ed anche un frammento di embrice)³⁴.

Il gusto presente in questi elementi è portato a maturazione con notevole eleganza formale, in età normanna, in edifici religiosi di stile romano creati a servizio di comunità bizantine. In queste forme, come si può agevolmente constatare esaminando le murature di s. Maria di Tridetti e di s. Giovanni Vecchio di Bivongi (foto 21 e 22), l'*opus mixtum* utilizza fasce di mattoni a piani orizzontali, ma anche con inserti obliqui decorativi e con decorazioni a dente di sega create da mattoni posti di taglio; le selci sono raramente veri e propri conci, più spesso sono tagliate irregolarmente, ma vengono accostate con diverse venature di colori e con forme varie, più spesso vicine, in superficie, ad irregolari figure di trapezi o di

³⁴ D. MINUTO, G. PONTARI, S. M. VENOSO, *Aggiunta per le chiese medievali nel territorio di Motta San Giovanni*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte...* 83-86 (lo studio va da p. 79 a p. 101).

triangoli. Anche le fasce di mattoni, pur essendo continuamente irregolari nel numero e nella consistenza, tendono ad assumere nell'insieme un'ordinata armonia.

Lo stile del *mixtum* di queste due chiese calabresi appare assai vicino all'elaborazione della decorazione ceramoplastica attestata in paramenti dell'ecumene bizantina in età tardo medievale, anche se è più sobrio e semplice.

Chiudo fuori dai limiti di questo mio discorso: desidero osservare, infatti, che l'*opus mixtum*, il quale è stato continuamente adoperato fino al nostro secolo, assume nel XVI secolo la forma di incerte listature di mattoni in paramenti formati da grosse selci irregolarmente poligonali e rudemente lisciate in superficie (foto 23). Nell'Ottocento, invece, o nel primo Novecento, assume la forma di frequenti, ma incerti allineamenti di mattoni, misti a materiale di risulta. Infine, verso gli anni 30-50 del nostro secolo, due o tre allineamenti di mattoni spessi, listano e regolarizzano paramenti murari formati da grosse selci, con forme irregolarmente poligonali o tondeggianti, tagliate in superficie (foto 24).

ATTIVITÀ CULTURALI

XII INCONTRO DI STUDI BIZANTINI

Il XII Incontro di Studi Bizantini si è svolto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi "Magna Graecia" di Catanzaro nei giorni 22-24 ottobre 1998. Il convegno è stato proposto dal Comitato permanente per gli Incontri di Studi bizantini ed attuato dalla suddetta Università, e precisamente dal Dipartimento di Diritto dell'Organizzazione pubblica, Economia e Società, di cui è direttore il prof. Felice Costabile, membro del Comitato.

L'Incontro ha avuto per tema: *Luoghi e momenti di transizione nell'Impero bizantino e nel Thema di Calabria*. Indico qui di seguito il nome dei relatori, nonché il titolo e succintamente l'argomento dei loro interventi, avvertendo che un mio riassunto più dettagliato è stato affidato alla rivista "Magna Graecia" di Cosenza.

Prof. Gheorghios DONTAS, presidente della Società archeologica di Atene: *I Ritratti attici nel V secolo d.C.* Questa età si presenta, anche per la ritrattistica, come un passaggio fra l'antichità ed il medioevo. In tale ambito, la scultura ritrattistica attica offre un osservatorio privilegiato. Nei ritratti del V secolo i personaggi si presentano come intensamente impegnati nella contemplazione ed i loro tratti fisionomici vengono trasformati dalla tensione espressiva, che si realizza con soluzioni plastiche sempre più astratte dalla verosimiglianza fisica, ma ricche di un *pathos* assai ammirevole in certi capolavori; il pericolo è la caduta nella genericità spersonalizzante.

Dott. Ersi BROUSKARI, funzionario del Ministero della Cultura greco: *La città di Koos tra tardoantico ed età bizantina*. Frequentato porto naturale nell'antichità, a partire dalla preistoria, la città mostra di essersi sviluppata soprattutto in età ellenistica, rimanendo fiorente fino al VII secolo d.C., quando subì una disastrosa incursione araba. Se di età in età le variazioni urbanistiche furono molte, dovute al fluire della vita e degli eventi, appare tuttavia evidente la volontà di utilizzare le vecchie strutture per nuovi fini o come supporto di più recenti edifici. Ad esempio, tutte le chiese paleocristiane (solitamente a tre nava-

te) della città, ad eccezione della basilica di s. Giovanni, che era la più grande, furono ricavate dal riadattamento di preesistenti edifici pubblici, come le terme.

Prof. Felice COSTABILE: *L'epitaffio di Fantinus Abate del monastero di Ricadi (Tropea) nel 575 d.C.* L'epitaffio reca la data dell'anno 575 d.C. (*Defunctus est V Idus Iulias ind.... post consulato codam Basili XXXIV, Iustini anno XXXV*), ed è stato ritrovato presso Ricadi verso il 1940, in una contrada denominata S. Giovannello, caratterizzata da un corso d'acqua che scorre presso un'antica necropoli di cui ci restano varie iscrizioni. Il fatto che non sia indicato il titolo del monastero ci fa supporre che l'epitaffio fosse collocato dentro il suo ambito. Per questo motivo non è opportuno attribuire l'iscrizione al monastero di s. Angelo di Tropea, la cui prima notizia a noi nota, tratta da una lettera di papa Gregorio Magno, risale all'anno 591. (Ritengo che si debba prendere in considerazione s. Euplo, da cui nacque poi l'abitato di Joppolo vicino Ricadi, un monastero greco che nel secolo XI aveva beni sparsi nella Calabria meridionale e poi fu donato in età normanna al monastero benedettino femminile di s. Maria di Messina).

Prof. Lidia PERRIA, dell'Università degli Studi di Messina: *Identità grafica e culturale della Calabria bizantina tra età tardo antica e Medioevo*. Dai risultati delle ricerche degli ultimi decenni, non pare che ci sia stata in Calabria soluzione di continuità fra età tardo antica ed età bizantina. Da ciò è possibile desumere una costante circolazione libraria, di cui, però, non abbiamo documentazione. Soltanto in un manoscritto dell'anno 941, ora conservato a Patmos, si legge che è stato vergato in Calabria, e precisamente a Reggio. La ricerca, pertanto, è rivolta a studiare i caratteri codicologici e grafici che permettano di dare corpo alla storia del libro calabrese nell'età indicata dal tema.

Prof. Filippo BURGARELLA, dell'Università della Calabria: *La transizione dal Ducato al Thema di Calabria*. Il Thema di Calabria fu riconosciuto ufficialmente verso la prima metà del X secolo. Tuttavia, noi siamo informati della presenza in Calabria di strateghi siciliani, che, sotto l'incalzare della conquista araba, riparavano in Calabria, già nel cinquantennio precedente a tale data. Probabilmente l'origine del passaggio della Calabria dalla condizione di ducato del Thema di Sicilia a *thema* autonomo si può datare all'indomani della riconquista di Niceforo Focas. Il primo stratega di Calabria ufficialmente attestato, Mariano Argiro, lo è anche per la *Langobardia* (cioè, a un dipresso, l'attuale Puglia): la Calabria, che come ducato aveva fatto riferimento alla Sicilia, ora sposta la sua gravitazione amministrativa verso la Puglia.

Padre Nilo Vatopedino, jeromonaco del sacro monastero ortodosso di s. Giovanni Theristis presso Bivongi, al secolo prof. Giorgio BARONE: *L'affermamento giuridico della Calabria al Patriarcato di Costantinopoli*. Sviluppando una os-

servazione di Vera von Falkenhausen, il relatore illustra il passaggio delle chiese dell'Italia bizantina dalla giurisdizione romana a quella costantinopolitana nel secolo VIII, non come una ripicca da parte del potere politico bizantino, a quel tempo fautore dell'iconoclastia, contro la costante perseveranza del papato in difesa del culto delle immagini, ma come la corretta applicazione di una tradizione giuridica costante. Infatti, dalla letteratura giuridica si evince il convincimento della perfetta equiparazione di Costantinopoli, la Nuova Roma, alla vecchia Roma. Se Roma, come successe al tempo in cui avvenne l'affermamento, era considerata in cattività perché conquistata dai barbari, allora tutte le sue prerogative venivano assunte da Costantinopoli.

Arch. Francesca MARTORANO, dell'Università degli Studi di Reggio Calabria: *Strutture fortificate bizantine nella Calabria centro-meridionale*. Le fortificazioni di Piano della Terina, vicino Nocera Terinese, di Piano di Casciano, località più comunemente nota come S. Eusebio oppure Altano, vicino S. Giorgio Morgeto, e della rocca di Tiriolo, databili, per la loro fisionomia architettonica e strutturale, attorno ai secoli VI-VII, sono state poste, non soltanto in posizioni preminenti, ma anche in vicinanza ad assi viari di collegamento con grandi centri.

Prof. Vera VON FALKENHAUSEN, dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata": *La traduzione greca del Liber Augustalis di Federico II*. Essa è aderente al testo latino, anche nella sintassi, secondo la consuetudine delle traduzioni medievali. E quando l'originale latino non è compreso, la traduzione greca l'omette o lo sostituisce con altre parole. La traduzione dei termini tecnici non è stabile, ma varia con più sinonimi. I giudici di madre lingua greca erano divenuti bilingui in età fridericiana. Nelle università del Regno si studiava in latino; ma l'Imperatore non aveva mai impedito l'uso del greco, anche negli atti pubblici, specie nei luoghi in cui tale lingua era maggioritaria.

Arch. Pasquale LOPETRONE, della Soprintendenza ai Beni A.A.S. di Cosenza: *Una chiesa a Tau a Belvedere Spinello (Crótone)*. La chiesa della Madonna della Scala a Monte Castello nel Colle di Belvedere Spinello (medio corso del Neto, vicino alla Timpa del Salto) fu dapprima un edificio a navata unica, risalente ad età bizantina oppure alla prima età normanna. Successivamente, in età normanna, la sua pianta assunse la forma a T per l'aggiunta di due ambienti laterali presso il santuario. Qualche tempo dopo, fu aggiunto un altro modulo alla navata, che pertanto venne allungata, con nuova fronte a prospetto, e fu innalzata la torre campanaria. A seguito di due gravi terremoti, negli anni 1645 e 1648, l'edificio, danneggiato, subì sensibili rifacimenti e l'aggiunta di altri ambienti. Nella fronte fu posto un rosone con raggi a ruota, forse donativo del casato feudale dei Rota.

Dr. Sergio LEONE, della Soprintendenza ai Beni A.A.S. di Cosenza: *Testimonianze artistiche nell'area del medio-Jonio*. Vengono illustrati probabili o possibili scambi fra soluzioni miniaturistiche e pittoriche nell'arte della Calabria medievale di tradizione bizantina, con accostamenti di immagini e soggetti artistici sia dell'arte calabrese, che di tutta l'ecumene bizantina.

DOMENICO MINUTO

GAETANO PITARRESI

LA STORIOGRAFIA CALABRESE E LA MUSICA:
LA *CALABRIA ILLUSTRATA* DI GIOVANNI FIORE

La storiografia calabrese presenta un panorama riccamente articolato dal quale è possibile trarre preziosi elementi per ricostruire sia gli avvenimenti musicali che ebbero come teatro la Calabria, le sue città, le sue chiese, i suoi palazzi nobiliari, sia le relazioni con l'esterno, principalmente con Napoli, Roma e la Sicilia. Gli storici calabresi della fine del Seicento furono pienamente consapevoli di inserirsi nell'ambito di una tradizione illustre; nelle pagine introduttive della *Calabria illustrata*, Giovanni Fiore (1622 -1683) passa in rassegna l'ingente materiale che si è col tempo accumulato.

Scrissero di Calabria ne' secoli più in qua, quei, o Geografi, o Istorici, i quali scrissero, o del Mondo tutto, o dell'Italia sola, o del solo Regno di Napoli, di cui Ella oggidì è famosa Provincia: Scrissero di Essa lei a parte, Francesco Grano, Prospero Parise, Francesco Franchino, Gabriele Barrio, Giulio Cesare Recupito, e l'Abbate Ferdinando Ughelli: Scrissero di alcune sue Città particolari; cioè di Reggio Marc'Antonio Politi, e Gio: Angiolo Spagnuolo; di Cotrone, Gio: Battista Nola Molise; di Cosenza, Girolamo Sambiasi; di Montileone, Giuseppe Capialbi; di Catanzaro, Vincenzo Amati; di Morano, Gio. Leonardo Tufarelli: Scrissero de' suoi Filosofi, Costantino Lascari Costantinopolitano; de' suoi Santi, Paolo Gualtieri; e più a lungo Francesco di Longovardi; delle sue Chiese, Ferdinando Ughelli; delle sue Medaglie, Uberto Golzio, e Giorgio Gualtieri; di alcune sue Famiglie Nobili, Girolamo Sambiasi, con altri ¹.

¹ G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, vol. 1, D. A. Parrino e M. L. Mutij, Napoli 1691, p.n.n. ("L'autore a chi legge"). Ho avuto occasione di occuparmi delle notizie di interesse musicale presenti in alcune di queste opere: G. PITARRESI, *La storiografia calabrese del Cinque-Seicento e la musica: tra mito e storia*, in *Fra oralità e scrittura: studi sulla musica calabrese*, a cura di I. Macchiarella, A.M.A. Calabria (Ricerche musicali dell'A.M.A. Cala-

Pubblicata postuma, la *Calabria illustrata* si articola in due volumi ², apparso rispettivamente nel 1691 e nel 1743, e si presenta come un'opera di respiro enciclopedico che apre la strada ai successivi lavori di Domenico Martire, Elia D'Amato ed alla revisione che Tommaso Aceti farà del *De Antiquitate et situ Calabriae* di Gabriele Barrio.

La citazione del prolisso titolo dell'opera del padre Fiore è utile per comprenderne il contenuto ed i fini.

Della Calabria / Illustrata / Opera varia storica / del R. P. Giovanni Fiore / da Cropani, / Predicatore, Lettore di Sacra Teologia, e Ministro Provinciale dell' / Ordine di Frati Minori Capuccini di S. Francesco della / medesima Provincia Ulteriore. / Tomo Primo. / In cui, non solo regolatamente si descrive con perfetta Corografia la Situazio- / ne, Promontorj, Porti, Seni di Mare, Città, Castella, Fortezze, Nomi / delle medesime, e lor Origine, ma anche con esatta Cronologia / si registrano i Dominanti, l'antiche Republiche, e fatti / di Armi in esse accaduti, dagli anni del Mondo / 306. sin al corrente di Cristo 1690. / Con i racconti delle vicendevoli mutazioni, / e fatti di armi successi, tra l'uno, e l'altro Impero. / E di più molti Personaggi Illustri in Santità, Dignità, e Lettere si restituiscono alla / Calabria loro Madre, con l'Iscrizioni Greche, Latine, Medaglie, e loro / esplicazioni, tratte da più Classici Scrittori, Antichi, e Moderni. / Opera / Non meno degna, che utile, e fruttuosa per ammaestramento d'ogni sorte / di Persone nella Vita Cristiana, Politica, e Civile. / Con più Tavole, ed un copioso Indice delle Cose Notabili. / Consagrada / All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. il Sig. / D. Carlo Maria / Carafa Branciforte, / Signore Universale delle Case Carafe, [...] / In Nap. Per li Socij Dom. Ant. Parrino, e Michele Luigi Mutij M.DC.XCI. / Con Licenza de' Superiori.

bria, 6), Lamezia Terme 1994, pp. 75-91; Id., *Contributo ad una storia della storiografia musicale calabrese: il De Antiquitate et situ Calabriae di Gabriele Barrio*, "Nuova rivista musicale italiana", XXI (1987), pp. 84-108.

² Un terzo volume, che si basa sul manoscritto frammentario esistente presso la Biblioteca Civica di Cosenza, è stato pubblicato nel nostro secolo: G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, vol. 3, a cura di U. Ferrari, Effemme, Chiaravalle Centrale 1977. Per notizie biografiche su Giovanni Fiore, v. F. RUSSO, *Padre Giovanni Fiore*, "Almanacco calabrese", XVI-XVII (1966/67), pp. 113-120; uno studio sui caratteri dell'opera storiografica del Fiore, cui rimando anche per altri riferimenti bibliografici, si deve a S. NAPOLITANO, *La storiografia calabrese del Cinque-Seicento: Barrio, Marafioti, Fiore*, "Rivista storica calabrese", n.s., XVI (1995), pp. 145-175.

Il titolo del secondo volume, pubblicato con integrazioni da fra Domenico da Badolato, è altrettanto dettagliato.

Della Calabria / Illustrata / Opera varia istorica / Del M. R. P. Giovanni Fiore / da Cropani, / Predicatore, Lettore di Sagra Teologia, e già Ministro Provinciale / dell'Ordine de' Frati Minori Capuccini di S. Francesco / della medesima Calabria ulteriore. / Tomo Secondo; / In cui si descrivono il Culto divino della Calabria prima, e dopo / il Vangelo, Le vite de' Santi Martiri, Pontefici, Abati, / Confessori, Vergini, Vedove, ed altri Servi, e Serve / di Dio, che fiorirono in essa fino al corrente / anno 1743. / Come ancora / La serie de' Santi non nati, ma morti in Calabria, delle Reliquie de' Santi, / delle Sagre Immagini miracolose, de' Vescovi, e loro Chiese, De' Religiosi / Provinciali, delle Feste, Costumanze ne' mortorij; ed in / fine il Martirologio di Calabria. / Opera / Erudita, utile, e profittevole ad ogni sorte di Persone, / nella vita Cristiana, Politica, e Civile, / Per la morte dell'Autore succeduta nel 1683. accresciuta / fino all'anno presente 1743 / da / Fra Domenico da Badolato, / Predicatore dell'istess'Ordine, e Provincia, le cui addizioni vengono notate / col segno della mano / Consagrada / all'Eccellentiss., e Reverendiss. Signore / D. Marcello / Filomarini / De' Duchi della Torre, Vescovo di Mileto, &c. / In Napoli, Nella Stamparia di Domenico Roselli MDCCXLIII. / Con licenza de' Superiori.

Nei due frontespizi della *Calabria illustrata* è dunque chiaramente presentata la gran mole di notizie racchiuse nell'opera, la cui struttura è cresciuta intorno ad un nucleo agiografico per estendersi ad abbracciare la storia e la geografia della Calabria, attraverso lo studio delle sue popolazioni, città e tradizioni ³. Numerose sono, quindi, le osservazioni di in-

³ È lo stesso padre Fiore ad esporre le fasi di crescita dell'opera: "Il primiero motivo, che m'indusse a scrivere di somigliante argomento non fu, che un semplicissimo stimolo di essermi a pieno informato, fin da' miei primi anni, dello stato Religioso, qual professavo: onde applicatomi a leggere gli Annali della mia Religione, poco dianzi publicati alla luce (con tant'applauso) dal nostro Rev. P. Zaccaria Boverio, sogetto di eminente Dottrina, e merito; da quella lettura, non solo appresi ciò, che toccava all'esser di vero Religioso Capuccino; [...] / Quindi oltrepassando alla lettura di altri Libri dell'Ordine, presi a notare, e mettere insieme tutti quei buoni servi del Signore, che della Serafica Religione avean fiorito nella Calabria. E nientemeno alquanto più allargandomi, volli anche intendere di tutti gli altri, non pur Religiosi d'ogni Istituto; ma de' Secolari ancora d'ogni sesso, che nella, o

teresse antropologico-culturale concernenti il ruolo della musica nella vita sociale e lo stretto legame esistente tra musica e pratiche religiose nelle comunità monastiche e rurali del Cinque-Seicento.

Appare opportuno seguire il percorso tracciato dallo stesso Fiore nella concezione della sua opera, partendo dalla raccolta di vite dei "Servi del Signore". Su questo tema egli poteva disporre, tra l'altro, del modello fornito da Paolo Gualtieri nel suo *Leggendario*⁴. Non è noto se egli abbia avuto tra le mani anche le opere lasciate manoscritte dal Gualtieri, quegli "appunti" di cui più tardi si servì Domenico Martire per la sua *Calabria sacra e profana*,⁵ ma se li ebbe, certo operò una selezione; il Fiore accoglie, infatti, nella sua opera principalmente coloro che nei vari ordini religiosi si erano distinti o per le importanti cariche ricoperte o per la santità della loro vita, la cui narrazione poteva servire a quello stesso fine edificante che anche Girolamo Marafioti aveva posto, invero prete-

della medesima Provincia, ed eran vivuti, ed eran morti da Santi. Venivo in ciò ajutato dal Libro testé stampato da Paolo Gualtieri, con nome di Trionfo, o vero Leggendario de' Santi Martiri di Calabria. E perché per la morte di lui non poté a questo primo Libro farvi tener dietro gli altri, disegnati nel suo fine: Stimai non inutil fatica dar l'ultima mano al nobil disegno. / Cossi addunque avanzatomi in questo pensiero, e stimando, che non riuscirebbe fuori di filo premandare alle Vite de' Santi una qualche breve digressione su la qualità delle loro Patrie; Per tanto fattomi da Capo, scrissi, o pur presi a scrivere, come per fuga di quelle; Ma ritrovandovi molte dispute Storiche, risolvei di trattarne a tutta penna: Onde cresciuta la fatica a giusto Volume, pensavo mandarlo fuori separatamente, per isfuggire l'interrompimento del Sagro, con discorsi, e dispute non Sagre. / Ora perché in somigliante rivolta di Libri, m'incontrai in una quasi infinita moltitudine di'Eroi in qualunque altro genere, in Dignità, in Lettere, in Armi, alcuni de' quali andavano in disputa, se Nostri, con gravissimo pregiudizio del vero; risolvei scrivere d'ogni cosa; e per non lasciarne alcuna indietro, disposi la fatica qual si vede, di tre Volumi, ripartita in dodici Libri." (FIORE, *Della Calabria...*, I, p.n.n.).

⁴ P. GUALTIERI, *Il Glorioso Trionfo, o ver leggendario di SS. Martiri di Calabria*, M. Nucci, Napoli 1630.

⁵ Sulle notizie di interesse musicale presenti in D. MARTIRE, *Calabria sacra e profana*, ms. degli inizi del XVIII secolo, presso l'Archivio di Stato di Cosenza, coll. VI.4.159 e presso l'Archivio della Curia Generalizia dei Minimi, Chiesa di S. Francesco di Paola ai Monti, Roma, v. G. PITARRESI, *Alcune perdute edizioni napoletane di opere di polifonisti calabresi della prima metà del Seicento*, "Note d'archivio per la storia musicale", n.s., V (1987), pp. 35-51.

stuosamente, a giustificazione della propria opera ⁶.

Nel giudicare quale rilievo abbiano le notizie fornite dal Fiore in quest'ambito, è necessario tenere presente che molte di queste vite rispettano precisi modelli. Si hanno, comunque, testimonianze abbondanti sull'importanza che la musica aveva nella vita dei religiosi e sono menzionati membri del clero che si distinsero in ambito musicale, non noti attraverso altre fonti

Il significato simbolico assunto dalla musica, con le sue varie implicazioni ideologiche, appare evidente pur da una lettura sommaria delle biografie dei santi e dei beati che innumerevoli affollano le pagine della *Calabria illustrata*. La musica celestiale ed il canto sacro accompagnano l'ora del trapasso. Si citano alcuni esempi: Camillo Costanzo, morto in Giappone nel 1662, mentre è circondato dalle fiamme del rogo, "prese a cantare il *Laudate Dominum omnes gentes*" ⁷; alla morte di S. Ilarione "si udirono suonare con giulivo suono le Campane delle Chiese d'Ortucchio, non per opra umana, ma da se stesse" ⁸; Bernardino Molizzi "predisse il giorno, e l'ora della sua morte; ed accorgendosi, che scendeva ad assistergli Cristo con una immensa moltitudine d'Angioli, alzò con molto giubilo le voci, e fra quei giubili volò felicemente al Cielo [...]. S'udì immantinente le musiche degli Angioli, celebrando non i funerali, ma le glorie" ⁹. Lodovico Merenzi, "fattosi cantare dal Clero il Salmo *Lauda Jerusalem*, e la Sequenza, *Lauda Sion*, tenendo nelle mani l'immagine del Crocefisso, spirò l'anima al Creatore" ¹⁰; Crisostomo dell'Albidona, "Allo spirar l'anima, il Frate, che lo serviva, udì una dolcissima melodia di liuti, di cedre, ed altri musicali strumenti, fra quali passò al Signore l'anno 1593" ¹¹; Francesco da Castelvete, "Ritrovandosi ancor sopra terra il suo cadavere fu udita in Chiesa una dolce melodia di Angioli, che per

⁶ G. MARAFIOTI, *Croniche, et antichità di Calabria*, Stigliola, Napoli 1595, II ediz., Padova 1601. Sulle notizie di interesse musicale presenti nell'opera si veda G. PITARRESI, *La storiografia calabrese e la musica: Croniche, et antichità di Calabria di Girolamo Marafioti*, in *Miscellanea musicologica calabrese II*, a cura di F. Di Salvo e F. Pollice, A.M.A. Calabria (Ricerche musicali A.M.A. Calabria, 10), Lamezia Terme 1997, pp. 59-73.

⁷ FIORE, *Della Calabria...*, II 34.

⁸ Id., Ivi, II 62.

⁹ Id., Ivi, II 86.

¹⁰ Id., Ivi, II 115.

¹¹ Id., Ivi, II 145.

tanto datane parte a Monsignor di Gierace, fu di suo ordine sepolto a parte, racchiuso dentro una cascia di legno”¹²; Angiolo da Palizzi, “prima di spirare fu veduto alquanto turbato, ma poi cambiato sembiante prese a ridere, nel qual tempo entratogli in cella un vaghissimo Uccellino, spirò placidamente in quel dolce riso”¹³; Girolamo dall’Albi, alla sua morte, per la confusione creata dall’accorrere della folla che lo voleva onorare, “non se gli poteva cantar gli ufficj, e far l’altre cerimonie ordinate dalla Chiesa. Vi providde però Iddio, destinandovi dal Cielo i suoi Angioli a cantare, non essequie di morti, ma inni di gloria, come osservato venne da molti, singolarmente da D. Diego Morrone”¹⁴.

La musica contraddistingue la morte/rinascita, prefigurando l’ineffabile musica/armonia dei cori angelici; è il momento in cui si ha un’irruzione del divino, il contatto tra il mondo terreno e quello celeste, l’assunzione dell’anima del defunto nel coro delle altre lodanti il Signore. L’ascolto di musica celestiale in occasione della morte di qualcuno è segno di vita santa; ma è anche il momento della vittoria della vita sulla morte, sulla corruzione, simboleggiata anche dall’integrità del cadavere e dal suo emanare un soavissimo profumo. Per quella sinestesia che contraddistingue la cultura barocca, i vari elementi si fondono e confondono, provocando uno stato di ebbrezza: dai suoni alle immagini/visioni, al profumo dell’incenso¹⁵.

La musica è presente, secondo una condizione che ha riscontri universali, anche nei momenti di *trance*, nell’estasi (che è una prefigurazione della morte), innescandone il meccanismo¹⁶. Anche in questo caso abbondano gli esempi. Claudio Carnovale: “Era fatto usuale al nostro buon Padre nel cantare i Divini Officij, e nelle sue profonde contemplazioni perdersi rapito nelle dolcezze celesti, e rimanersi privo di sensi, e moto; in maniera che godeva preventivamente in questa terra alcune parti delle fruizioni del Paradiso”¹⁷. Angiolo da Gerace, “nel mentre si

¹² *Id.*, Ivi, II 151-152.

¹³ *Id.*, Ivi, II 166.

¹⁴ *Id.*, Ivi, II 180.

¹⁵ Cfr. G. STEFANI, *Musica barocca. Poetica e ideologia*, Bompiani, Milano 1987, p. 9 ss.

¹⁶ Per un approfondimento del tema, v. G. ROUCET, *I rapporti fra la musica e i fenomeni di possessione*, Einaudi (Einaudi Paperbacks, 168), Torino 1986, p. 49 ss.

¹⁷ FIORE, *Della Calabria...*, II, 113.

cantava la *Gloria in excelsis* del Sabato Santo gli parve di ritrovarsi, e coll'anima, e col corpo dentro la piaga del petto di Cristo”¹⁸; Cosimo da Paterno, “in casa di D. Scipione Verderame [...] udì lì vicino suonare una sampogna, dal cui suono rapito in Dio, disse, se tanto dolci son le musiche della terra, che non saranno l'altre del Cielo? e così replicando restò immobile per un quarto d'ora, con gli occhi chiusi al Cielo, e le mani gionte al petto”¹⁹; Vittorio da Castelvete, “ritrovandosi con gli altri nel Coro di Catanzaro, udì dal Cielo una voce in musica, tanto dolce, che parevagli, se gli rompesse il cuore; onde ne cadde tramortito a terra”²⁰; Antonio d'Olivadi, “Mentre cantavasi una volta da due Sacerdoti l'Inno: *Stabat Mater dolorosa*, fu ferito da tal improvviso dardo di amor compassionivo, che proruppe in pietosissimi gridi, ed andatosene in cella fu osservato sospeso in aria circa tre palmi”²¹.

Lo stesso avviene nel momento della nascita di personaggi destinati a vita santa. Gioacchino da Fiore: “nascono il Padre parvegli di vedere una moltitudine d'Angioli, quali vestiti a bianco con gran giubilo cantavano: *Puer natus est nobis Alleluja, & Filius datus est nobis Alleluja*”²².

È importante sottolineare che quasi tutti i passi sopracitati recano anche la data in cui è avvenuto il fatto miracoloso: la musica celeste per l'uomo religioso è un'esperienza reale, solo caratterizzata dal requisito dell'eccezionalità. Nei trattati di teoria musicale dell'epoca, del resto, era offerto spazio all'analisi di questi fenomeni: la *Musurgia Universalis* (1650) del gesuita Athanasius Kircher, ad esempio, dedica una sezione all'argomento *De definitione, et divisione soni prodigiosi*²³; suono che, secondo il Kircher, “estque triplicis speciei, naturalis, praeternaturalis, supernaturalis sive miracolosus”²⁴; ed uno dei capitoli è dedicato a “*De sonis campanarum prodigiosis*”²⁵. È il caso di richiamare la concezione medievale - riecheggiata negli scritti del XVII secolo - della tripartizio-

¹⁸ Id., Ivi, II 160.

¹⁹ Id., Ivi, II 162.

²⁰ Id., Ivi, II 166.

²¹ Id., Ivi, II 210.

²² Id., Ivi, II 53.

²³ A. KIRCHER, *Musurgia universalis*, vol. II, L. Grignani, Romae 1650, p. 230.

²⁴ Id., Ivi, 230.

²⁵ Id., Ivi, 233.

ne, dovuta a Boezio, della musica in *mundana, humana, instrumentalis*, da cui discende la visione di un universo sonoro ed armonioso ²⁶. La musica terrena è un pallido riflesso della ineffabile musica *mundana*, come pure della musica che i cori angelici innalzano incessantemente a Dio.

Il cantare le lodi del Signore deve essere dunque anche sulla terra occupazione quotidiana, anche se talora faticosa. Disseminate nelle pagine della *Calabria illustrata* troviamo numerosi riferimenti pertinenti: S. Nilo Abate, "Da Terza a Sesta cantava il Salterio, piegando mille volte le ginocchia avanti un legno di Croce" ²⁷; S. Bartolomeo di Simmari "Si diletta della frequenza de' sagri Tempj, ne' quali consumava tutto il tempo di sua vita, cantando Inni, e Salmi" ²⁸; Giovan Antonio Anania, "Fatta una raccolta di Chierici del medesimo spirito cantava l'ore Canoniche in Chiesa, anche il Matutino, anche quando parevano d'opporli le stagioni più inclementi" ²⁹; ad Angelo da Nicastro "Talvolta gli venne pensiero, che i Chierici, e Sacerdoti non dovessero sentire tanto incomodo nel cantar la notte il matutino; ond'egli per mortificarsi di sì importuno pensiero, stabili di sempre ascoltarlo in piedi, come già poi inviolabilmente osservò" ³⁰.

L'adorazione del SS. Sacramento suscita in alcuni religiosi uno stato di esaltazione; è il caso di Angelo d'Acri: "talmente esultava il suo spirito a vista di Gesù Sagramentato, che o da pulpiti, o su i palchi, o dovunque si trovava, mettevasi a ballare col corpo, qual ballo veniva ammirato da più saggi, e giudicato sopranaturale, com'egli medesimo il confessò a varj Prelati, che gliene fecero il commando" ³¹. L'episodio è in parte riconducibile ad una tradizione poco documentata, ma frequente in epoca

²⁶ Cfr. H. CHADWICK, *Boezio: la consolazione della musica, della logica, della teologia e della filosofia*, Il Mulino (Collezione di testi e di studi. Filosofia), Bologna 1986, p. 110.

²⁷ FIORE, *Della Calabria...*, II 45.

²⁸ Id., Ivi, II 48.

²⁹ Id., Ivi, II 94. Si leggano le richieste di spostamento ad ore meno inclementi del canto del Mattutino, o di concessione ai monaci di poterlo recitare ciascuno nella propria cella, documentate nel *Regesto vaticano* di padre Russo; cfr. G. PITARRESI, *Il "Regesto vaticano" del padre Francesco Russo, fonte per la storia della musica in Calabria*, "Rivista storica calabrese", n.s., IX (1988), p. 393.

³⁰ FIORE, *Della Calabria...*, II 158.

³¹ Id., Ivi, II 218.

medievale, quella della danza sacra, che trova precedenti e giustificazione in passi della Bibbia ³².

Il canto mantiene il suo arcano potere di influire su uomini e cose. S. Bartolomeo di Simmari, "Navigando alcuni de' suoi Monaci in giorno di Sabato li 23 Luglio, giorno sagro a S. Apollinare Martire, diedero ne' Saraceni: erano di già vicini all'ultimo supplicio: Previde egli in ispirito il periglio de' suoi figliuoli; onde chiamati nel Tempio i suoi Monaci fe cantare li salmi di Nona, e fu così opportuna, ed efficace l'orazione, che tramutati gli animi de' barbari, non solo non gli offesero; ma ben regalati li lasciarono andar liberi" ³³. In occasione della carestia del 1625, "Risolsero pertanto i Religiosi di quest'Ordine [Terz'Ordine di San Francesco] cavar fuori il Beato Cittadino, come già fecero, accompagnato dall'uno, e dall'altro popolo. Venuta la processione dentro la Chiesa Collegiata, nel mentre si cantavano le Litanie, cambiatosi da sereno in turbato l'aere, all'uscir del Beato prese a distillarsi in piacevole pioggia" ³⁴.

Lo scrivere inni in onore di Dio e dei santi è occupazione lodevole. S. Bartolomeo Abate era "così nemico dell'ozio, che quei piccioli avanzi di tempo, quali gli restavano dall'orazione, e dall'ubbidienza, l'impiegava, o a trascrivere libri, o a comporre alcuna cosa del suo: onde compose molti Inni ad onor della Vergine, e d'altri Santi, dotti non meno che devoti" ³⁵. Il Fiore inoltre ricorda e, talora, trascrive anche il testo di inni ed antifone composte in lode di alcuni santi: S. Giovanni Terestì, S. Ilarione, S. Paolo; e per re Ruggero a Mileto ³⁶.

Altri religiosi si fanno apprezzare per la loro conoscenza della musica o per la bellezza della loro voce: Ignazio Marincola di Catanzaro "coll'applicazione alle lettere divenne scienziato nelle facoltà Filosofiche, Teologiche, Matematiche, Geometriche, Astrologiche, e sopra tutto nelle musiche" ³⁷; fra Francesco Cochi, di nobile famiglia catanzarese, portato a Na-

³² Cfr. H. ANGLES, *La danza sacra y su musica en el templo durante el Medioevo*, in Id., *Scripta musicologica*, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975, I, p. 351 ss.

³³ FIORE, *Della Calabria...*, II 49.

³⁴ Id., Ivi, II 82.

³⁵ Id., Ivi, II 46. Per l'edizione degli inni di S. Bartolomeo, v. G. GIOVANELLI (a cura di), *Gli inni sacri di S. Bartolomeo Juniore cofondatore e IV egumeno di Grottaferrata*, con note e versione italiana, Badia Greca di Grottaferrata, 1955.

³⁶ FIORE, *Della Calabria...*, II 50, 61, 19 e I 371 rispettivamente.

³⁷ Id., Ivi, II 106.

poli dallo zio Antonio, divenne “eminente nella Santità, e senza pari nel canto, s’acquistò l’amore del Re Ferrante Primo, il quale perciò ogni giorno di festa veniva in S. Maria la Nuova, non meno per godere della conversazione, che del soavissimo canto de’ due Religiosi, Zio e Nipote” ³⁸.

Nella *Calabria illustrata* sono numerose le descrizioni di cerimonie con il loro corredo di musiche; anche se non è possibile discernere dove abbia termine il resoconto fedele dell’avvenimento ed inizio la fantasia, si tratta in ogni caso di testimonianze di notevole interesse. Il Fiore, ad esempio, ci dà notizia di come furono accolte, nel 1658, le reliquie di S. Giorgio.

Quindi poi veleggiando il Bichi per il soccorso di Candia, portò seco la cassettina, ed arrivato in Messina, prevenne la Città, e l’Arcivescovo di Reggio allora Gaspare Creales; onde preparati sul lido un sontuoso Altare, e con più Cori di musica, sopravvenendo da mare il Bichi, e da Terra l’Arcivescovo col suo Clero secolare, Regolare, così come la Città accompagnata da meraviglioso concorso di gente, venne la cassettina riposta dal medesimo Generale, coll’assistenza del Cappellano Maggiore delle Galere, su dell’Altare, festeggiando insieme lo strepito dello sparo, sì della Città, sì delle Galere; e ’l soave della musica a voce, ed a suono ³⁹.

Riguardante ancora la città di Reggio è un’altra testimonianza, desunta dalla perduta *Cronaca Zuccalà*, sulla festa in onore di Maria SS. della Consolazione.

Primieramente dunque si sollemnizzano [presso il Santuario dell’Eremo, in cui è custodito il quadro venerato della Vergine] sette Sabbati precedenti alla festa [...]. Nella Cattedrale pure ne’ medesimi Sabbati dopo il Vespro si cantano da’ Musici le Laudi di Maria altresì colle Litanie, e la sera per tutta la

³⁸ *Ib.*, Ivi, II 129.

³⁹ *Ib.*, Ivi, II 252. Tali cerimonie, arricchite da fastosa musica policorale, non erano affatto rare nella Reggio del ‘600; si veda quella di cui offre testimonianza l’opuscolo *Breve ragguaglio della pomposa festa fatta nella fidelissima Città di Reggio di Calabria per la solennità della Beatificazione del Santo Patriarca, e Fondatore della Compagnia di Giesù Ignatio di Loyola à 31. Di Luglio 1610*, riprodotto integralmente nell’articolo di F. MOSINO, *Le “Reggitane camene”: Una festa barocca nella Reggio del 1610*, “Calabria sconosciuta”, XV (1992), n. 53, pp. 9-15.

Città, e i suoi Borghi si fa una grande illuminazione ad oglio. Nel settimo, ed ultimo Sabato la gente sì della Città, che de' Villaggi di ogni sesso, ed età comincia fin dalla mezza notte a portarsi al predetto Convento de' Capuccini, dove anche vi convengono il Senato, il Capitolo, e Clero Secolare, e Regolare, con tutte le Confraternite, ed a buon ora s'incammina la processione portando la Santissima Vergine, come in trionfo verso la Città, accompagnata per tutto il viaggio dal suono di musicali strumenti, dal canto giulivo de' Sacerdoti, da buon numero di Regie Truppe, e dal numeroso popolo, che di qua, e di là con festose acclamazioni, e spari continui di mortaletti, e di schioppi applaude alla venuta di Maria [...]. Giunta la sagra Immagine nella Cattedrale collo sparo dell'artiglieria della Città, ivi si cantano da' Musici le Litanie, [...] né mancano in tal tempo varj altri godimenti di soavissime musiche forastiere, di bei fuochi artificiali, e di tutt'altro, che può contribuire a render non men dilettevole, che pomposa, e magnifica la solennità ⁴⁰.

Ancora più suggestiva è la descrizione dell'imbarco per Malta, dal porto di Bivona (ossia di Vibo), nel 1534, di fra Pierino del Ponte, eletto Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri:

Al punto, che il gran Maestro salì per imbarcarsi, fu salutato dallo sparo dell'artiglieria, di corrispondenza all'altro de' Galeoni rimasti in Bivona. Restate in tanto le Galere coperte dal proprio fumo, come dentro una nuvola, allo svanir di questo, comparvero tutte con stendardi di fiamme, e bandiere da poppa a prora, disposte così, che l'una fosse della Religione, e l'altra del Gran Maestro; cinte tutte di drappi di seta della medesima livrea, che i remiganti, li quali fin a mare pendevano con le pavesate, e rambate di fini colori dipinti. Alla artiglieria seguì lo scarico replicato degli Archibuggi, ed a questo il suono delle Trombe, e Calarini. Indi la musica de' Tromboni, Canetti, Piffare, Gnoscare, ed altri strumenti, fra quali molti ne furono all'usanza Turchesca. Riempite in tanto tutte le marine di gente concorsa alla solennità da tutt'i luoghi convicini ⁴¹.

⁴⁰ FIORE, *Della Calabria...*, II 271-272 (aggiunta di fra Domenico da Badolato); sulla venerazione per Maria SS. della Consolazione, v. A. DE LORENZO, *Nostra Signora della Consolazione protettrice della città di Reggio in Calabria. Quadretti storici*, II ediz., S. Bernardino, Siena 1885.

⁴¹ FIORE, *Della Calabria...*, II 428.

Il rituale della festa, col suo mescolarsi di elementi eterogenei, appare ancora una volta nella descrizione delle "Sagre Processioni".

Né meno preziose rendono queste Processioni le strade, per le quali si avviano, seminate di frondi, e di fiori, le pareti rivestite d'arazzi, e di sete, li profumi di vario odore, che per ogni intorno sfumano, l'amenissime sorgive d'acque artificiate, e tal'ora anche di vini [...]. E se avverrà, che, o sopravenghi la notte, o che di notte tempo s'istituiscano, ecco la notte cambiata in un chiarissimo giorno dalla moltitudine sì delle peci, sì delle cere in grosse torcie accese; onde par s'ombreggino le pompe già celebrate nella Reggia del Re Alcinoe [...]. Ma però sempre accompagnate da' musici Cori di sagri cantanti, li quali con ogni giubilo di sonore voci cantano all'onore de' Santi le Divine lodi, tolte, o da' Salmi di Davide, o dagl'Inni ordinati dalla Chiesa⁴².

L'importanza della musica, non solo appartenente al repertorio gregoriano, ma anche polifonica, nell'ambito delle cerimonie sacre induce il Fiore ad affrontare lo spinoso ed eterno problema di quale sia la musica adatta alle esigenze della chiesa⁴³. Nel paragrafo dedicato a questo tema, il Fiore si chiede se sia lecito adoperare tali musiche che, secondo Polidoro Virgilio, "ci tolgono l'udire le sagre parole, contenti solo di appagar l'orecchio con la melodia del canto"⁴⁴. Egli, tuttavia, assume un atteggiamento realistico e, storicizzando il problema, afferma che le pratiche musicali hanno sempre contraddistinto i riti religiosi, sia pagani sia cristiani. In proposito ricorda il racconto leggendario della contesa tra il reggino Aristone ed il locrese Eunomo nell'ambito di un rito pagano⁴⁵.

La musica svolge dunque un ruolo positivo: "fu introdotta - dice il Fiore commentando Giovanni Crisostomo - la melodia nella Chiesa, perché, e con meno travaglio si cantino i sagri versi, e con più prontezza l'a-

⁴² Id., Ivi, II 448 ss.

⁴³ "Addolciscono la pompa delle Feste le sagre Musiche, non le Gregoriane solo, ma le figurate, come le chiamano ancora, con ogni maniera di religioso, e cristiano suono" (Id., Ivi, II 446 ss.). L'uso di arricchire il canto gregoriano con linee melodiche supplementari in semplice polifonia di terze parallele è testimoniata da alcuni codici calabresi, tra cui quelli della cattedrale di Gerace; su questa tradizione v. A. PUGLIESE, *Esempi di polifonia primitiva nei codici calabresi*, in *Fra oralità e scrittura...* 17-45

⁴⁴ FIORE, *Della Calabria...*, II 446.

⁴⁵ Id., Ivi, II 447.

nima si alzi al Cielo”⁴⁶. Le antiche usanze pagane “sono pur continuate in lei cristiana nella solennità delle Feste consacrate all’onore de’ suoi Santi, applaudendo alle glorie di quelli con Musiche le migliori possono aversi ne’ luoghi medesimi, e quando avvenisse non ritrovarsi in quelli, a grandi spese si portano dal di fuori”⁴⁷.

Il potere della musica è sfruttato per scopi edificanti anche da parte dei Gesuiti; nel periodo del Carnevale, “Singolarmente ne’ Collegj della Compagnia in Catanzaro, Cosenza, Reggio, Tropea, Monteleone, e negli altri di questa Religione si solenneggia, e con prediche, e con Musiche, e con frequenza de’ Popoli la Domenica di Quinquagesima, all’ora, che più bolle il fervore del Carnovale”⁴⁸.

L’interesse del Fiore verso le tradizioni popolari è testimoniato dalle descrizioni di alcune manifestazioni; egli ricorda la sacra rappresentazione dell’Affrontata che si organizza a Gerace per la Pasqua e la festa dell’Assunta a Seminara.

In Seminara si cava fuori un arco trionfale, machina maestosa, con in cima la Vergine volante al Cielo, con all’intorno una moltitudine di figliuoletti musici in abito di Angioli, variamente disposti per tutto l’arco trionfale, quale si porta processionalmente per le strade maestre della Città, concorrendovi numerosità di Popoli, per li quali si fa bellissima fiera⁴⁹.

Il Fiore parla anche delle ‘reputatrici’, figure che, nonostante i tentativi della Chiesa di sradicare il fenomeno, sono ben presenti nella Calabria del Seicento.

L’ufficio di queste altro non è, che con parole alquanto legate in verso lodano il defonto, tutte l’altre mentre esse così parlano tacendo; indi dalle date lodi inferendo il pianto, tutte l’altre lor rispondono piangendo, e così interpellata-

⁴⁶ Id., Ivi, II 446.

⁴⁷ Id., Ivi, II 447. Il rivolgersi a musicisti di fama stranieri è una costante anche per l’Ottocento; v. A. CREA, *Cantate sacre di Gaetano Donizetti e Saverio Mercadante per festività religiose in Calabria, edite a Messina*, in *Messina e la Calabria dal Basso Medioevo all’Età contemporanea*, Atti del 1° Colloquio storico calabro-siculo (Reggio Calabria - Messina, 21-23 novembre 1986), Messina 1988, pp. 79-85.

⁴⁸ FIORE, *Della Calabria...*, II 452.

⁴⁹ Id., Ivi, II 458.

mente l'une, non saprei, o se piangendo, o se cantando lodando il defonto, e l'altre portate da quei proposti motivi lagrimando inteneriscono, ed accrescono le lagrime ⁵⁰.

Una cospicua parte del secondo tomo della *Calabria illustrata* contiene l'illustrazione delle diocesi calabresi e dei vescovi che le hanno rette, con notizie derivate prevalentemente da Ferdinando Ughelli ⁵¹. Talvolta il Fiore fornisce informazioni anche sulle cattedrali e sul loro arredo; sappiamo così che nel duomo di Gerace "ergesi l'Altar Maggiore, consagrato alla sudetta Vergine Assonta, fra due organi, da' quali ne' giorni più solenni si cantano gli ufficj Divini" ⁵²; che Fabrizio Sirleto, vescovo di Squillace dal 1604, arricchì la sua chiesa dell'organo ⁵³; che presso la cattedrale di Mileto vi era una *schola cantorum* formata da sei cappellani e che la chiesa era dotata di un organo fatto costruire agli inizi del Cinquecento dal vescovo Andrea della Valle ed ingrandito nel 1631 per intervento di Maurizio Centini ⁵⁴.

Nel primo volume della sua opera, dedicato alla storia delle singole città ed al ricordo degli uomini illustri, il Fiore ripropone le consuete notizie sulla civiltà della Magna Grecia, senza tuttavia le fantasie del Marafioti ⁵⁵; qualche elemento interessante è comunque possibile coglierlo.

Ben poco il nostro autore contribuisce ad accrescere l'elenco dei musicisti calabresi; a parte i pochi nomi sopra ricordati, solo in un'occasione egli ne cita uno nuovo. Parlando del suo paese natale, Cropani, il Fiore trascrive infatti i versi del poema *De situ laudibusque Calabriae* del suo concittadino Francesco Grano dedicati ai musicisti ⁵⁶, ma ricorda an-

⁵⁰ Id., Ivi, II 464.

⁵¹ Cfr. la seconda edizione dell'opera: F. UGHELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium*, tomus nonus, editio secunda aucta, et emendata, cura, et studio Nicolai Coleti, apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1721.

⁵² FIORE, *Della Calabria...*, II 305.

⁵³ Id., Ivi, II 320.

⁵⁴ Id., Ivi, II 352, 355.

⁵⁵ Id., Ivi, I 338. Sparisce, tra l'altro, la figura di Pitagora di Reggio, per Marafioti inventore della musica; cfr. PITARRESI, *La storiografia calabrese e la musica: Croniche, et antichità di Calabria...* 61-62, 65.

⁵⁶ FIORE, Ivi, I 214-215.

che tal “Francesco Vigliarolo gran compositor di Musica” di cui non sappiamo altro ⁵⁷.

Una segnalazione ancora riguarda Marc’Antonio Infusini, originario di S. Severina, “in atto Rettore del Real Conservatorio della Pietà de’ Torchini di Napoli” ⁵⁸.

Numerose pagine e tavole sono inoltre dedicate alle antiche monete, preziosa testimonianza delle civiltà del passato.

E quantunque da prima ordinate all’uso delle vendite, delle compre, o di altro simile, com’oggi di tra di Noi è l’uso del denaro: nulladimeno coll’andar degl’anni anche presero a coniarli all’onore degl’Iddij, e degl’Uomini d’alto merito: che per tanto per lo più portano in fronte d’alcun Nume, o Principe, con nell’altra parte l’immagine d’Animali, di Piante, d’Erbe, e somiglianti, espressivi d’un qualche nobilissimo avvenimento. E quindi nasce il grand’utile, che dall’intendimento di quelle si trae ⁵⁹.

Il Fiore va dunque alla ricerca dei significati simbolici delle figurazioni presenti sulle monete. Per quello che riguarda gli strumenti musicali, la lira, presente nelle monete di Reggio, dei Brezzii, di Petelia, di Valentia, di Terina, viene considerata simbolo di gloria poetica e nel contempo di “Concordia di voleri [...]”. Somiglievolmente abbiamo di due Lire ben accordate, che da maestra mano tocca l’una, ripeta l’altra, non tocca, i medesimi accenti. Ne rende ragione Giulio Strozzi (presso Picinelli Libr. 23 num. 17) recandolo alla forza della Simpatia” ⁶⁰.

La presenza della tromba, insieme con la lira, in una moneta di Terina, è così artificiosamente spiegata:

La tromba, e la Lira sembrano Simboli opposti, essendo l’uno di Guerra,

⁵⁷ Id., Ivi, I 214.

⁵⁸ Id., Ivi, I 221.

⁵⁹ Id., Ivi, I 306.

⁶⁰ Id., Ivi, I 339. Il Fiore fa riferimento all’opera di F. PICINELLI, *Del mondo simbolico ampliato, formato d’imprese scelte, spiegate, et illustrate con sentenze et eruditioni sacre e profane*, s.e., Milano 1669, e all’opera di C. RIPA, *Iconologia*, Tozzi, Padova 1611. Su questo particolare filone della letteratura del Cinque-Seicento, v. L. BOLZONI, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana*, 10 voll., diretta da A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1984, III, tomo II, p. 1063 ss.

ch'è la tromba, l'altro di Pace, e di Concordia, ch'è la Lira. Nulla di meno, nella presente Medaglia possono molto bene accoppiarsi insieme, per Simbolo d'una sola cosa medesima, con picciol divario. / Filippo Picinelli, con la testimonianza di Seneca, nella Tromba riconosce l'efficacia della Poesia, la quale passando per l'anguste strettezze de' suoi numeri, e de' suoi piedi, riesce assai acuta, e penetrante ne' nostri affetti; così come la Tromba forma più grande il suono, perché il fiato, che le dà la Voce passa per l'anguste gole de' suoi strettissimi tubi; onde le diè questo motto: *Angustis sonitum*. Ecco le parole di Seneca [...]. Indi oltrepassando aggiunge, ch'ella esser possa Simbolo di Poema Eroico, e ne reca l'impresa fatta, per il Poema eroico del Cavalier Giulio Cesare Ripa, qual'era di una Tromba, accoppiata ad una ghirlanda d'Alloro, col Motto: *Non nisi grandia canto*. / Dunque, amendue questi Simboli di Tromba, e di Lira, potremmo interpretarli per due generi di Poesia, Grande l'uno, nella Tromba, Dolce l'altro, nella Lira, quali in quel tempo fiorivano tra questi Popoli [...]⁶¹.

La ricchezza dei dati offertaci da Giovanni Fiore è pertanto notevole ed il panorama che ci offre delle tradizioni musicali calabresi, vasto ed attendibile. Al successivo storiografo, Domenico Martire, non resterà che disporre in forme nuove il materiale già presente nella *Calabria illustrata*. Tuttavia, la scelta del Martire di elencare in ordine alfabetico tutti gli uomini illustri di Calabria distintisi in ogni campo di attività lo indurrà a prendere in considerazione anche alcuni nomi di musicisti tralasciati dal Fiore, o che egli forse avrebbe citato nella perduta sezione dedicata alla Calabria erudita; per questo la *Calabria sacra e profana* del Martire costituisce ancora oggi per noi una fonte preziosa.

⁶¹ FIORE, *Della Calabria...*, I 354.

NOTE E DISCUSSIONI

PIETRO BORZOMATI

ATTENZIONE DI ERNESTO PONTIERI
PER LA VITA RELIGIOSA DEL SUD*

La storia sociale e religiosa deve ad Ernesto Pontieri un considerevole contributo metodologico, tendente alla valorizzazione di alcuni aspetti e momenti di alta valenza spirituale e di pietà, che si coglie in molti suoi studi, affascinanti e suggestivi per le numerose e felici intuizioni e scoperte. Dobbiamo, quindi, a Pontieri, in un periodo in cui vi era scarsa sensibilità, o del tutto rifiuto per tematiche essenzialmente religiose, la “proposta” volta a considerare nelle ricerche la vita interiore, frutto di scelte spirituali, di ascesi, di contemplazione e preghiera, che di fatto costituiva la “base” ideale della testimonianza del credente proteso a percorrere l’itinerario verso la santità.

Le pagine che egli ha scritto su questi aspetti sono di grande finezza e delicatissime, e mi è caro ricordare i nostri incontri a Napoli, quando, assiduamente, frequentavo il Grande Archivio e la Biblioteca Nazionale per una ricerca sul movimento cattolico in Calabria in età contemporanea per preparare la tesi di laurea che mi era stata assegnata da Rosario Romeo a Messina. Non sono da sottovalutare i rapporti che egli ebbe con Massimo Petrocchi nel periodo in cui lo storico romano attendeva, soprattutto, allo studio della storia della spiritualità. Pontieri, in queste occasioni, mostrava grande interesse per questi aspetti così importanti della vita degli uomini, che a suo giudizio erano utili per la storia della Chiesa, ma anche della società civile. Insisteva, anzi, nella denuncia di non pochi studiosi che, per scelte ingiustificate, ignoravano i “fatti” religiosi, come ascesi e mistica, vita di nascondimento e protesta verso Dio, di contemplativi claustrali e itineranti. Era realmente, un vero maestro

*Intervento al convegno di studio in onore di Ernesto Pontieri svolto a Roma presso la Libera Università “S. Pio V” il 4 giugno 1999.

che, con gesti ed espressioni accattivanti, dottrina e rigore, additava i mezzi per una “lettura” dal di dentro del pensiero, apparentemente nascosto, di un protagonismo e delle reali motivazioni di un evento. Ritrovo queste sue suggestioni in molti studi di storia sociale e religiosa degli ultimi quarant’anni e, nello stesso tempo, colgo l’influenza da lui esercitata nelle opere di alcuni suoi allievi, come Giuseppe Galasso, autore di noti saggi su santi e santità e promotore di efficaci iniziative di storia sociale e religiosa. Ha scritto Galasso: “[...] nel caso del Mezzogiorno, la religiosità assume tutti i connotati che potenziano i tratti caratterizzanti di una società povera: la fame, la fatica, la subordinazione morale e sociale, la precarietà esistenziale, l’elementarità dei bisogni e degli orizzonti; e li sublimano in elementi di un riscatto a cui la materializzazione delle opere prescritte o ispirate conferisce concretezza e praticabilità anche nella maggiore depressione della società” (*L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, pp. 78-79).

Il volume di Pontieri *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles* (Napoli 1963) offre considerazioni interessanti su Francesco da Paola che attestano, a mio giudizio, una particolare sensibilità dell’autore per quelle problematiche religiose a cui si è accennato. Dopo un’ampia disamina delle condizioni di sottosviluppo della Calabria nel Quattrocento, lo storico calabrese osserva: “unica sorgente di spiritualità era nella loro terra la religione, radicata nelle anime e presente in tutti gli atti salienti della vita individuale e collettiva” (p. 62).

L’affermazione è indicativa. Pontieri si guarda bene dall’evocare un passato remoto della Calabria realmente felice sotto ogni aspetto, semmai vi fosse stato, per soffermarsi su spiritualità e religione intesa come pietà popolare, pietà come ha insegnato don Giuseppe De Luca (*Introduzione alla storia della pietà. I. Archivio italiano per la storia della pietà, II. Scrittori di religione del Trecento*, Roma 1962, p. 7ss).

La novità, però, nell’affermazione del Nostro è considerare la “religione” come “unica sorgente di spiritualità”, quasi ad affermare che la spiritualità non è appannaggio dei grandi spirituali o di poche anime “elette”, ma, anche, del popolo devoto. Non v’è dubbio che Pontieri condividesse la definizione di Petrocchi sulla spiritualità, che è “la conoscenza della via e l’attuazione dei mezzi che conducono alla perfezione, potendosi dunque affermare che essa è la parte più nobile della morale cristiana” (M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana. Il Duecento, il Trecento, il Quattrocento*, Roma 1978, p. 5). La pietà popolare, quindi, può essere un “punto di partenza” qualificante per intraprendere l’itinerario

verso la perfezione, per questo Pontieri non esita a ribadire che “unica sorgente di spiritualità era [...] la religione”. Ed è così, come si evince infatti da alcuni studi recenti che, appunto, attestano il valore del devotismo per una crescita spirituale (P. BORZOMATI, *Protagonisti e studiosi della spiritualità italiana*, S. Cataldo [CL] 1999).

Nella citata opera sulla Calabria del secolo XV Pontieri presta attenzione, come si è detto, a Francesco da Paola; “l’umiltà e la povertà evangelica - egli scrive - da lui fervorosamente sentita e vissuta gli avevano fatto precocemente attingere le vette della perfezione cristiana e lo avevano man mano sospinto a cercare, in un raggio di azione sempre più ampio, il rinnovamento religioso e morale della sua terra” (p. 62).

Lo scritto induce ad evidenziare un’altra intuizione metodologica e una stimolante ipotesi di ricerca del professore e, cioè, del ruolo della santità sociale, di cui oggi molto si parla, che ha contribuito alla evoluzione del popolo e del territorio, se non altro per avere assicurato speranza agli afflitti, ai rassegnati ed alle vittime di ingiustizie e soprusi. Il ricordo di Paola che “fu la culla della famiglia monastica da lui creata e che più tardi chiamerà dei Minimi”, offre, poi, al nostro l’opportunità di accennare alla regola di questo ordine di eremiti, al “rigido ascetismo che la ispirava” e, fatto molto importante, alla “esigenza che anche l’asceta più austero deve mantenere un legame col popolo ed adoperarsi - così Pontieri - per la sua elevazione a Dio”. Tutto questo “le conferisce un sapore che anticipava lo spirito sociale delle Congregazioni religiose che sorgeranno nel secolo seguente per difendere la Chiesa dal Protestantismo”. Gli effetti di questa testimonianza furono positivi in quanto - rileva il nostro - “durante il regno di Alfonso d’Aragona, la fama del misticismo del Paolano circolava per la Calabria e attirava verso di lui le moltitudini: egli si imponeva non solo per la considerazione di santità in cui era tenuto, ma anche per l’indomito coraggio con cui attaccava con accenti savonaroliani le iniquità dell’epoca e prendeva presso i potenti la difesa degli umili, dei bisognosi e dei perseguitati” (p. 62).

La lunga citazione svela innanzitutto la ricchezza “interiore” del Pontieri, la sua fede adamantina, il suo essere cattolico, fedele alla Chiesa universale, senza essere, però, mai condizionato, ma, anzi, per molti aspetti, conservando la sua libertà nella ricerca e nello studio. Aveva accolto con entusiasmo le novità del pontificato giovanneo e del Vaticano II, la rivalutazione dei ruoli dei laici nella Chiesa ed i contenuti della *Gaudium et Spes*. Nel grande impegno degli istituti di vita consacrata del passato ha posto in luce le crisi spirituali e temporali: infatti accadeva

che frati e monache, con metodi tutt'altro che ortodossi, tendessero a rinsaldare prestigio e potere anche dei propri familiari; rilevava però, che altri resero un grande servizio al mondo, senza essere del mondo, non certo per finalità egemoniche.

In questo contesto ha esaltato l'opera di S. Bernardino da Siena e di S. Francesco da Paola, il quale aveva preso "la decisione di creare nella sua terra una congregazione religiosa con una fisionomia e con compiti specifici propri" non perdendo di vista i bisogni spirituali della sua Calabria.

Pontieri, comunque, rileva che, "cessate le guerre civili ed avvertitosi il bisogno di risanare l'ordine morale della società, questa manifestò apertamente le brutture che la deturpavano, e prese soprattutto spicco la facilità con cui si ricorreva alla violenza dietro lo stimolo dell'odio della cupidigia, dell'orgoglio, della sensualità [...]. Il messaggio religioso di Francesco da Paola, col suo vigoroso richiamo ai valori evangelici dell'amore, dell'umiltà e della semplicità, non voleva dunque essere che l'antidoto ai quei mali e un fenomeno appropriato di rinascita cristiana per la società a cui era da più vicino diretto" (p. 61-63).

Queste riflessioni non sono comunque cadute nel vuoto; infatti, oggi più che in passato, il dibattito storiografico opportunamente considera necessaria una ricerca su Ordini e Congregazioni religiose, anche nel rapporto tra Chiesa e società e, prevalentemente, con gli emarginati, ciò con il fine di offrire nuove notizie e riflessioni per una reinterpretazione del passato della società civile.

È sintomatico che Pontieri, in queste "note" su Francesco da Paola ed in altri saggi, insista sul ruolo positivo di queste "famiglie religiose", impegnate nell'opera di "rinnovamento religioso morale" dei diversi territori, ma, anche, in un vero servizio volto alla formazione delle coscienze, per assicurare una efficace educazione civica, istituti creditizi e altre iniziative per combattere l'usura. Emergono da questi studi ipotesi di ricerca interessanti e preziose, indicazioni di fonti valide anche per l'età contemporanea. Il professore aveva intuito che la spiritualità ha sempre motivato l'azione, anche sociale, dei credenti, per cui non aveva mancato di compiere alcune analisi della pietà del popolo, per evidenziare il felice nesso esistente tra vita spirituale ed impegno nel mondo.

La lezione di Ernesto Pontieri è sempre attuale.

DOCUMENTI

ANTONINA MARIA TUCCI

TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE
DAL TERRITORIO DI CHIARAVALLE CENTRALE (CZ).
IL SITO DI VOPA

Le ricerche di superficie, condotte nell'area a sud dell'istmo di Catanzaro a partire dal 1985, volte ad identificare le forme di insediamento durante la pre-protostoria e a determinarne il rapporto con l'ambiente circostante, hanno consentito di scoprire diversi siti dell'età del bronzo con considerevole apporto di dati, utili a ricostruire la storia del territorio preso in esame ¹. Il prosieguo delle indagini, estese alle zone interne, seguendo il corso del fiume Ancinale, ha portato all'individuazione di altri due insediamenti ². Il primo in località Razzona, nel comune di Cardinale, ubicato su di un'altura fortificata naturalmente, è genericamente attribuibile ad età pre-protostorica, essendo il cocciame raccolto esiguo e non diagnostico. L'altro, oggetto di questo studio, ha restituito un'ingente quantità di ceramica appartenente alla prima età dei metalli. La località di rinvenimento, denominata Vopa, posta ad ovest del centro abitato di Chiaravalle Centrale, dal quale dista Km 1, occupa il versante nord-orientale di un'altura collinare, il cui punto di altezza massima raggiunge i 516 m. Sotto il profilo topografico è delimitata su tre lati da pareti scoscese, mentre verso Sud-Est degrada con lieve declivio raccordandosi ad una vasta area pianeggiante. Dal punto di vista geologico ³ sono presenti formazioni continentali costituite da alluvioni oloceniche, poggianti su sabbie giallastre pleisto-oloceniche aventi una granulometria da media a grossolana, localmente conglomeratiche poco consolidate e facilmente disaggregabili con permeabilità elevata. Attualmente la zona risulta alquanto compromessa sia per la costruzione di una strada comunale sia per la

¹ Cfr. A. M. TUCCI, 1994, pp. 26-27; 1997, in corso di stampa; 1999, in corso di stampa.

² Segnalazione alla Soprintendenza archeologica della Calabria in data 24.02.1999.

³ F. 241 II S.E. al 25.000 della carta geologica della Calabria.

presenza di un castagneto che preclude la possibilità di evidenziare con maggiore precisione i resti archeologici. Pochi altri reperti d'impasto sono stati rinvenuti nelle adiacenti località di Scrisello e Luca.

La ceramica rinvenuta in base al tipo di impasto può essere distinta in due classi:

a) ceramica grossolana: l'impasto di color grigio-nerastro presenta numerosi inclusi silicei; la superficie che varia dal rossastro al grigio-nerastro, è scabra talvolta con evidenti segni di steccatura.

b) ceramica fine: l'impasto di colore rossastro è depurato e molto compatto; la superficie è di colore rossastro. Il materiale rinvenuto è, nella maggior parte, pertinente alla classe grossolana, mentre piuttosto esigui sono i reperti in ceramica fine; ciò potrebbe voler significare che la prima classe era in prevalenza rispetto alla seconda.

Alla ceramica fine appartengono una ciotola a corpo ellissoidale con orlo rientrante (Tav. 1.14) del tipo presente nei livelli eneolitici della grotta della Trinità nel Salento ⁴ e nella tomba 98 di contrada Madonnelle a Policoro ⁵; due scodelle troncoconiche a pareti convesse (Tav. 1.1) con parte del labbro decorato da fitte incisioni, che per la forma e per il tipo di decorazione sono confrontabili con fogge di Piano Conte ⁶; ulteriori analogie si rintracciano a Corazzo nel Crotonese ⁷, a Rasello sul fiume Nicà ⁸ e, solo per la forma, a Malanotte nel Foggiano ⁹.

A questa categoria vanno ascritte, altresì, alcune tazze (Tavv. 1.5; 1.15; 1.16) a pareti convesse con orlo lievemente rientrante di cui una reca gli attacchi di un'ansa a nastro verticale. Un altro esemplare con attacco inferiore di un'ansa a nastro verticale, probabilmente sormontante (Tav. 1.20) si avvicina ad un pezzo proveniente da Licola ¹⁰, il cui complesso vascolare rientra nella facies del Gaudio ¹¹. Due frammenti (Tav.

⁴ G. CREMONESI, 1978b, pp. 136-137, fig. 2.14.

⁵ S. BIANCO, 1981, n. 35, fig. 14.c.

⁶ L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, 1957, p. 130, fig. 15.

⁷ G. NICOLETTI, 1991, p. 58, fig. 9.7-8,10.

⁸ D. A. MARINO, 1992-1993, tav. 22.1-2.

⁹ A. VIGLIARDI, 1982, pp. 35, 42, tav. VI, fig. 3.4.

¹⁰ C. ALBORE LIVADIE, 1985, p. 56, tav. X.7,11.

¹¹ C. ALBORE LIVADIE, 1985, p. 56.

1.18) potrebbero essere considerati come forme di derivazione del vaso a fiasco, generiche attinenze si riscontrano in contesti dell'Italia centrale ¹². È presente anche una brocchetta con corpo globoso e collo troncoconico decorato a linee incise (Tav. 1.19), simile a forme ricorrenti nella facies del Gaudio; si ritrovano, infatti, nelle tombe della fase arcaica della necropoli di S. Antonio di Buccino ¹³, nel sepolcreto di località Trinità a Piano di Sorrento ¹⁴, nonché nella necropoli del Gaudio ¹⁵. Nella classe grossolana si includono due tazze (Tav. 1.7; 1.9); alcune scodelle troncoconiche a pareti convesse (Tavv. 1.3; 1.8); una scodella troncoconica (Tav. 1.12) che reca sotto l'orlo una fascia ispessita decorata da due file di cuppelle impresse rozzamente; degli scodelloni troncoconici (Tavv. 1.2; 1.4; 1.6; 2.8) ed alcune olle con corpo tronco-ovoide (Tav. 1.10; 1.11; 1.13; 2.14; 2.15). In diverse forme l'orlo è decorato con sottili tacche oblique ¹⁶ o tacche ovoidali ¹⁷. In altre, l'orlo ingrossandosi esternamente forma un cordone decorato con impressioni digitali ¹⁸. Riguardo agli elementi di presa sono state rinvenute sia anse a corto e stretto nastro verticale che a nastro largo (Tav. 2.9) e piccole prese con perforazione subcutanea (Tav. 1.21-23; 2.10-11), tutte in ceramica fine. Quest'ultime sono ampiamente rappresentate in contesti eneolitici dell'Italia meridionale tra cui per citare alcuni esempi ricordiamo: grotta delle Noglie ¹⁹, grotta dei Pipistrelli ²⁰, Malanotte ²¹, Torre Sfinale ²² e Corazzo ²³, non

¹² D. COCCHI GENICK, R. GRIFONI CREMONESI, 1989, p. 110, fig. 54.1,5 (dalla grotta del Leone e da Corano).

¹³ R. ROSS HOLLOWAY, 1973, tavv. XXVII, XXIX, XXXVI.

¹⁴ E. ESPOSITO, 1990, p. 63, tav. 24 n. 227179 (tomba n. 2).

¹⁵ (Tomba n. 4): G. VOZA, 1974, fig. 3.6.

¹⁶ Cfr. MALANOTTE: A. VIGLIARDI, 1982, p. 34.

¹⁷ Cfr. Grotta n. 2 di Latronico (tagli 6b-7): E. INGRAVALLO, 1985-1986, pp. 289-290, fig. 11.6.

¹⁸ Cfr. Grotta n. 2 di Latronico (tagli 6b-7): E. INGRAVALLO, 1985-1986, pp. 287, 289, fig. 11.2; Baia dei Campi: A. VIGLIARDI, 1982, fig. 3.4; 5.2,4.

¹⁹ C. ALBORE LIVADIE, 1990, p. 33, tav. 8.10.

²⁰ F. G. LO PORTO, 1988a, pp. 120-121, tav. LXXXVI.1,2-3.

²¹ A. VIGLIARDI, 1982, p. 36, fig. 2.10.

²² M. CALATTINI, M. T. CUDÀ, M. C. MARTINELLI, 1991, p. 89, tav. XXXIV, fig. 3.1,3,5-6.

²³ G. NICOLETTI, 1991, p. 28, fig. 9.3.

mancano sull'acropoli di Lipari, dove sono tipiche dello stile di Piano Conte ²⁴, e nell'Italia centrale ²⁵.

Le anse a largo nastro compaiono, invece, in contesti della fase avanzata dell'eneolitico ²⁶.

Nell'ambito decorativo è da notare l'alta frequenza di cordoni ad andamento orizzontale applicati sotto l'orlo, solamente in un'olla (Tav. 1.13) il cordone è disposto verticalmente.

Nella maggior parte l'ornato consiste in tacche ovoidali (Tav. 2.17) o in impressioni digitali (Tav. 2.12-13) secondo una sintassi che si riscontra in complessi della prima età dei metalli dell'Italia meridionale tra cui: le grotte n. 2 ²⁷ e 3 ²⁸ di Latronico, Malanotte ²⁹, Baia dei Campi ³⁰, Torre Sfinale ³¹, Madonnelle ³² e Corazzo ³³. Solamente due pezzi (tav. 2.16) presentano cordoni lisci, del resto i cordoni lisci sono alquanto rari anche nelle grotte n. 2 e 3 di Latronico ³⁴ le quali hanno restituito, contrariamente, un'ingente quantità di reperti decorati con cordoni di vario genere.

Per i frammenti decorati con grosse cuppelle impresse irregolarmente (Tav. 2.6-7), i confronti rinviano alla grotta delle Noglie ³⁵, alla grotta n. 2 di Latronico ³⁶ e a Selva dei muli, sito che ha restituito materiali inquadrabili tra l'eneolitico finale e la prima età del bronzo ³⁷. In contesti isolani, questo motivo è attestato a Ganzirri presso Messina, dove sono ve-

²⁴ L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, 1957, pp. 133, fig. 20.

²⁵ Grotta San Giuseppe: D. COCCHI GENICK, R. GRIFONI CREMONESI, 1989, p. 47, fig. 21.1,5.

²⁶ Cfr. Baia dei Campi: A. VIGLIARDI, 1982, p. 38; complessi tipo Gaudio: E. ESPOSITO 1990, tav. XXIV n. 227182.

²⁷ E. INGRAVALLO, 1985-1986, pp. 283, 288, fig. 10.8; p. 289, fig. 11.3, p. 308.

²⁸ G. CREMONESI, 1978a, p. 192.

²⁹ A. VIGLIARDI, 1982, p. 34.

³⁰ A. VIGLIARDI, 1982, p. 39.

³¹ M. CALATTINI, M. T. CUDÀ, M. C. MARTINELLI, 1991, p. 87.

³² S. BIANCO, 1981, p. 34.

³³ G. NICOLETTI, 1991, pp. 33-34, 60, fig. 11.13-14.

³⁴ G. CREMONESI, 1978a, p. 192; E. INGRAVALLO, 1985-1986, p. 289, fig. 11.1; p. 308.

³⁵ C. ALBORE LIVADIE, 1990, p. 33, tav. 8.2-4.

³⁶ E. INGRAVALLO, 1978a, pp. 208-209, fig. 4.14.

³⁷ I. BIDDITTU, E. SEGRE NALDINI, 1981, pp. 38-39, fig. 3.17-18.

nuti alla luce reperti attribuibili alla facies di Piano Conte ³⁸. Tale decorazione si ritrova anche nel bronzo antico ³⁹ e medio iniziale ⁴⁰.

Tra i motivi decorativi vi sono anche le piccole bugne coniche (tav. 2.1,3-4) ⁴¹ e le pastiche discoidali poco rilevate (Tav. 2.2,5) ⁴². Tra la ceramica grossolana si distingue un piccolo frammento (Tav. 1.17) che presenta sotto l'orlo un tipo di decorazione che richiama la "ceramica a scaglie".

Questo tipo di ceramica, che è stato interpretato come un elemento caratteristico della ceramica di uso domestico, è largamente documentato in complessi dell'eneolitico avanzato di tutta la penisola ⁴³.

In Calabria è presente a Corazzo ⁴⁴ e Pietra Anastasi ⁴⁵ nel Crotonese, nello strato II della grotta S. Angelo III a Cassano Jonio ⁴⁶, contenente reperti dell'eneolitico tardo e della prima età del bronzo, a Praia a Mare nell'alto tirreno cosentino sia nello strato D della grotta della Madonna ⁴⁷ che nello strato inferiore della grotta Cardini ⁴⁸.

Nell'ambito della produzione fittile anche la ceramica grossolana ricca di inclusi, con notevole frequenza della decorazione plastica, riflette quel gusto tendente a rendere le superfici vascolari scabre in vari modi tipica dell'eneolitico avanzato, quale espressione di una produzione domestica ⁴⁹.

³⁸ I. BIDDITTU, L. BONFIGLIO, F. RICCOBONO, 1979, p. 87, fig. 2.2.

³⁹ Cfr. il sito di Monte S. Leonardo: A. GUIDI, P. PASCUCCI, 1996, pp. 462-463, fig. 2.13.

⁴⁰ Cfr. il sito di Ceccano: I. BIDDITTU, E. SEGRE NALDINI, 1981, p. 45, fig. 7.17.

⁴¹ Cfr. Pizzica Pantanello: S. BIANCO, 1981, p. 48, tav. 25.B; grotta della Trinità: G. CREMONESI, 1978b, p. 137, fig. 2.2; grotta n. 2 di Latronico: E. INGRAVALLO, 1985-1986, p. 283, fig. 10.1.

⁴² Cfr. Madonnelle: S. BIANCO, 1981, p. 34, tav. 24.C; grotta del Fontino: D. COCCHI GENICK - R. GRIFONI CREMONESI, 1989, p. 69, fig. 33.5. Questo motivo si ritrova anche in complessi del bronzo antico. Cfr. Palma Campania: AA.VV., 1996, p. 129, fig. 4 in basso; Filicudi, capanne casa Lopez: L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, 1966, p. 148, fig. 5.

⁴³ Per le problematiche relative alla ceramica a "scaglie" e le località di rinvenimento cfr. G. CREMONESI, 1988, p. 89 ss; B. BAGOLINI, G. CREMONESI, 1988, p. 634.

⁴⁴ G. NICOLETTI, 1991, fig. 14,7-8.

⁴⁵ D. A. MARINO, 1992-1993, p. 38, tav. 21,17-18.

⁴⁶ S. TINE, 1964, p. 41, fig. 9.9.

⁴⁷ L. CARDINI, 1970, pp. 43-44, fig. 10.

⁴⁸ M. CAVALIER, 1989, pp. 58-59, figg. 18-19.

⁴⁹ In diversi complessi sia dell'Abruzzo che delle Marche attribuibili al pieno eneolitico

Riguardo alla cronologia, il complesso vascolare esaminato può essere assegnato all'eneolitico avanzato, anche se le decorazioni a cordoni sono piuttosto generiche e rimandano ad un ampio arco cronologico, per cui non danno indicazioni precise per un'attribuzione culturale. Qualche elemento è attribuibile alla facies di Piano Conte che cronologicamente caratterizza la fase media dell'eneolitico ⁵⁰.

A Lipari la fase iniziale dell'eneolitico è occupata ancora dalle ultime manifestazioni della facies culturale di Diana del neolitico finale; sembrerebbe che tale fenomeno abbia interessato oltreché la cuspide peloritana della Sicilia anche la Calabria ⁵¹.

Per il nostro materiale le affinità più stringenti, sia per le forme che per il tipo di decorazione, vanno istituite soprattutto con la ceramica grossolana proveniente dalle grotte n. 2 e 3 di Latronico, mentre allo stato attuale della documentazione alquanto limitata è la possibilità di eseguire confronti nella zona o addirittura in tutta la regione a causa della carenza di ritrovamenti riferibili all'eneolitico che, in effetti, è un periodo poco noto e fino ad ora non si è avuta alcuna indagine territoriale, per cui le nostre conoscenze sono discontinue e parziali, contrariamente all'età precedente ⁵² e a quella successiva ⁵³, per le quali disponiamo di un'ampia documentazione derivante sia dall'esplorazione sistematica di ambiti circoscritti che di attività di scavo.

Per quanto concerne il quadro economico, non vi sono indizi diretti circa il tipo di economia praticato; la posizione del villaggio rende plau-

accanto alla ceramica a squame è presente un'altra classe caratterizzata da una ceramica grossolana talora resa scabra senza l'uso di vere e proprie scaglie, ma con altre tecniche come applicazioni irregolari e listelli sovrapposti. Cfr. A. CAZZELLA, M. MOSCOLONI, 1988, p. 362; A. CAZZELLA, 1992, p. 454.

⁵⁰ L. BERNABÒ BREA, 1988, p. 471.

⁵¹ L. BERNABÒ BREA, 1988, pp. 471-472. La produzione ceramica che caratterizza la facies culturale di Piano Conte, che prende il nome da una contrada di Lipari dove è stata individuata per la prima volta, è secondo alcuni autori di origine continentale ed ha raggiunto le isole Eolie in seguito al commercio dell'ossidiana. Cfr. F. G. Lo Porto, 1988b, p. 316.

⁵² Cfr. i dati provenienti dal versante tirrenico: A. J. AMMERMAN, 1985a; A. J. AMMERMAN, G. Shaffer, 1981, pp. 430-432.

⁵³ A tale proposito è opportuno citare la vasta documentazione di cui disponiamo per la Sibaritide, cfr. R. PERONI, 1982, pp. 10-18; 1987, p. 67 ss.; 1989, p. 141 ss. Per la zona a sud dell'Istmo di Catanzaro cfr. A. M. TUCCI, 1999, in corso di stampa.

sibile l'ipotesi di uno sfruttamento delle risorse orientato verso l'agricoltura e l'allevamento.

L'area sub-pianeggiante, posta nelle immediate vicinanze dell'abitato, con suoli alluvionali, facilmente lavorabili, si prestava per l'agricoltura; la circostante fascia collinare poteva essere sfruttata per i pascoli, la caccia e la raccolta spontanea, che doveva integrare la dieta alimentare. Spostamenti stagionali per le greggi potevano essere effettuati sia in un raggio molto breve che in zone abbastanza elevate, raggiungibili in un'ora di cammino, quali l'altipiano della Gigliara, ricco di pascoli estivi. Inoltre, in relazione alle caratteristiche ambientali, va aggiunto che nei pressi dell'insediamento preistorico, a circa 500 m, in località denominata Lago vi è un'ampia depressione riempita da materiale alluvionale; durante l'inverno questa conca naturale è invasa dall'acqua, che si prosciuga nei mesi più caldi. Sulla scorta di questi dati non è possibile avanzare ipotesi che una situazione ambientale simile fosse già affermata nella seconda metà del III millennio. Dato comunque il tipo di idrografia presente in questa zona, costituito da fossi e sorgenti perenni, e i dati offerti dalla toponomastica locale si potrebbe supporre che anche in passato ci sia stata una situazione ambientale non diversa da quella che si registra ancora oggi che poteva offrire ulteriori risorse di sussistenza e nello stesso tempo far pensare ad un interesse di quelle popolazioni per le zone ricche d'acqua e fertili che, probabilmente, venivano selezionate in relazione a fattori climatici quali: l'avvento della fase sub-boreale, caratterizzata da un aumento delle temperature accompagnate da scarse precipitazioni, il cui inizio si può porre intorno alla prima metà del III millennio ⁵⁴. Per il momento la mancanza di indagini specifiche fa sì che quanto esposto resti solamente una supposizione che potrà trovare in futuro una conferma o smentita.

Per quanto riguarda le forme di occupazione del territorio nella zona a sud dell'Istmo di Catanzaro, i dati disponibili pur se esigui e riferibili soprattutto alla facies di Piano Conte, attestano affinità nelle modalità di occupazione con il periodo precedente; i siti eneolitici occupano le stesse aree già sedi di villaggi del neolitico finale. Lungo la valle dello Stilaro le ricerche di superficie effettuate da Hodder e Malone hanno rilevato una continuità di occupazione dal neolitico all'eneolitico ⁵⁵; anche sul versan-

⁵⁴ M. PINNA, 1969, p. 220.

⁵⁵ J. HODDER, C. MALONE 1984, p. 146 ss.

te tirrenico le indagini territoriali condotte dall'Ammerman nella piana di Acconia hanno evidenziato in diversi siti elementi di continuità ⁵⁶.

Siamo, quindi, in presenza di modelli, almeno per la fase media dell'eneolitico, che non si discostano da quelli precedenti ⁵⁷. Del tutto assenti i dati riguardanti le fasi successive. La posizione topografica dell'insediamento di Vopa, posto su di un'altura collinare ed in una zona interna, ma con scarsa difendibilità, sembra connessa con motivazioni di tipo ambientale ed economico in funzione, probabilmente, di un allevamento specializzato, con l'utilizzazione dei pascoli montani. Tuttavia le problematiche pertinenti le forme insediative e l'organizzazione del territorio potranno essere affrontate in modo organico solamente in futuro allorquando saremo in grado di analizzare dati provenienti da più siti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA.VV., *La Campania tra culture eneolitiche ed età del bronzo antico*, in *L'antica età del bronzo in Italia*, atti del congresso nazionale Viareggio 1995, Firenze 1996, pp. 119-134.

C. ALBORE LIVADIE, *Il territorio flegreo: dall'eneolitico al preellenico di Cuma*, in *Napoli Antica (Catalogo della Mostra)*, Napoli 1985, pp. 52-62.

Id., *Massalubrense: la grotta delle Noglie*, in Id. (a cura di), *Archeologia a Piano di Sorrento. Ricerche di Preistoria e di Protostoria nella penisola Sorrentina*, Napoli 1990.

A. J. AMMERMAN, *The Acconia survey: Neolithic settlement and the obsidian trade*, London 1985a.

Id., *Recenti contributi sul neolitico della Calabria*, atti XXVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1985b, pp. 333-349.

A. J. AMMERMAN - G. SHAFFER, *Neolithic settlement patterns in Calabria*, "Current Anthropology", XXII(1981), n. 4, pp. 430-432.

B. BAGOLI - G. CREMONESI, *La distribuzione della ceramica a squame*, in *L'età del rame in Europa*, atti del congresso internazionale Viareggio 1987, "Rassegna di Archeologia", VII (1988), pp. 634-635.

⁵⁶ A. J. AMMERMAN, 1985a, p. 93 ss., A. J. AMMERMAN, 1985b, p. 333 ss.

⁵⁷ Anche nella zona del Crotonese in almeno quattro siti è evidenziata una continuità insediativa tra il neolitico (stile di Diana) e l'eneolitico (stile di Piano Conte): D. A. MARINO, 1992-1993, pp. 30, 37-38, 40.

L. BERNABÒ BREA, *L'età del rame in Sicilia e nelle isole Eolie*, in *L'età del rame in Europa*, atti del congresso internazionale Viareggio 1987, "Rassegna di Archeologia", VII (1988), pp. 469-506.

L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Ricerche paleontologiche nell'isola di Filicudi*, "Bullettino di Paleontologia Italiana", LXXV(1966), pp. 143-173.

L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Stazioni preistoriche delle isole Eolie*, II. *Stazioni preistoriche di Piano Conte sull'altipiano di Lipari*, "Bullettino di Paleontologia Italiana", LXVI(1957), pp. 111-151.

S. BIANCO, *Aspetti culturali dell'eneolitico e della prima età del bronzo sulla costa jonica della Basilicata*, "Studi di Antichità", II, Galatina 1981, pp. 13-72.

I. BIDDITTU - L. BONFIGLIO - F. RICCOBONO, *Eneolitico di facies Piano Conte a Ganzirri (Messina)*, "Sicilia Archeologica", XII(1979), n. 40, pp. 87-90.

I. BIDDITTU, E. SEGRE NALDINI, *Insedimenti eneolitici e dell'antica età del bronzo nella valle del Sacco a Selva dei Muli e a Ceccano (Frosinone)*, "Archeologia Laziale", IV (1981), pp. 35-45.

M. CALATTINI, M. T. CUDÀ, M. C. MARTINELLI, *Contributo alla conoscenza della facies eneolitica di Malanotte nel Gargano: le stazioni di Arciprete "B" e Torre Sfinale*, II, *La ceramica e l'industria litica su scheggia e lama*, atti XII convegno di Preistoria Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1991, pp. 85-103.

L. CARDINI, *Praia a Mare: relazione sugli scavi 1957-1970*, "Bullettino di Paleontologia Italiana", LXXIX(1970), pp. 31-54.

M. CAVALIER, *La ceramica: studio tipologico*, in Aa.Vv., *La grotta Cardini (Praia a Mare - Cosenza): giacimento del bronzo*, Roma 1989, pp. 57-157.

A. CAZZELLA, *Sviluppi culturali eneolitici nella penisola italiana*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, vol. XI, 11, Bologna 1992, pp. 351-593.

A. CAZZELLA, M. MOSCOLONI, *Le facies eneolitiche delle Marche*, in *L'età del rame in Europa*, atti del congresso internazionale Viareggio 1987, "Rassegna di Archeologia", VII(1988), pp. 362-370.

D. COCCHI GENICK, R. GRIFONI CREMONESI, *L'età del rame in Toscana*, Viareggio 1989.

G. CREMONESI, *Gli scavi nella grotta n. 3 di Latronico*, atti XX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1978a, pp. 177-198.

G. CREMONESI, *Gli scavi nella grotta della trinità. Ruffano (Lecce)*, "Quaderni de La Ricerca Scientifica", C(1978 b), n. 2, pp. 131-148.

G. CREMONESI, *Il problema della ceramica a squame nell'Italia centromeridionale in relazione alla Daunia*, atti VII convegno di Preistoria Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1988, pp. 89-101.

E. ESPOSITO, *La ceramica*, in C. ALBORE LIVADIE (a cura di), *Archeologia a Piano di Sorrento. Ricerche di Preistoria e di Protostoria nella penisola Sorrentina*, Napoli 1990, pp. 53-79.

A. GUIDI - P. PASCUCCI, *Nuovi dati sull'antica età del bronzo nell'area medio-tirrenica*,

in *L'antica età del bronzo in Italia*, atti del congresso nazionale Viareggio 1995, Firenze 1996, pp. 459-474.

J. HODDER - C. MALONE, *Intensive survey of prehistoric sites in the Stilo region, Calabria*, "Proceedings of the Prehistoric Society", L(1984), pp. 121-150.

R. HOLLOWAY ROSS, *Buccino. The eneolithic necropolis of S. Antonio and other discoveries made in 1968 and 1969 by Brown University*, Roma 1973.

E. INGRAVALLO, *Gli scavi nella grotta n. 2 di Latronico (nota preliminare)*, atti XX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1978, pp. 199-213.

E. INGRAVALLO, *La grotta n. 2 di Latronico (Potenza)*, "Rivista di Scienze Preistoriche", XL, 1-2, 1985-1986, nn. 1-2, pp. 255-316.

F. G. LO PORTO, *Matera 1. I Giacimenti paleolitici e la stratigrafia di grotta dei Pipistrelli*, Galatina 1988a.

F. G. LO PORTO, *L'eneolitico nella Puglia e nel Materano*, in *L'età del rame in Europa*, atti del Congresso Internazionale Viareggio 1987, "Rassegna di Archeologia", VII(1988b), pp. 315-319.

D. A. MARINO, *Il neolitico nella Calabria centro-orientale. Ricerche 1974-1990*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari", XXXV-XXXVI (1992-1993), pp. 21-79.

G. NICOLETTI, *Corazzo - Casa Soverito (Isola di Capo Rizzuto - CZ). Testimonianza di una sequenza paleontologica*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari", XXXIV(1991), pp. 5-49.

R. PERONI, *La problematica dell'insediamento dell'età del bronzo e della prima età del ferro: Ipotesi di lavoro preliminari e impostazione della ricerca*, in AA.VV., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 1, Napoli, 1982, pp. 10-18.

R. PERONI, *La protostoria*, in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria Antica*, Reggio Calabria 1987, pp. 67-136.

R. PERONI, *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nelle età del bronzo e del ferro*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, vol. IX, Roma 1989.

M. PINNA, *Le variazioni del clima in epoca storica e i loro effetti sulla vita e le attività umane*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", X (1969), nn. 4-6, pp. 198-275.

S. TINE, *La grotta di S. Angelo III a Cassano Jonio*, "Atti e Memorie della Società Magna Grecia", V (1964), pp. 11-55.

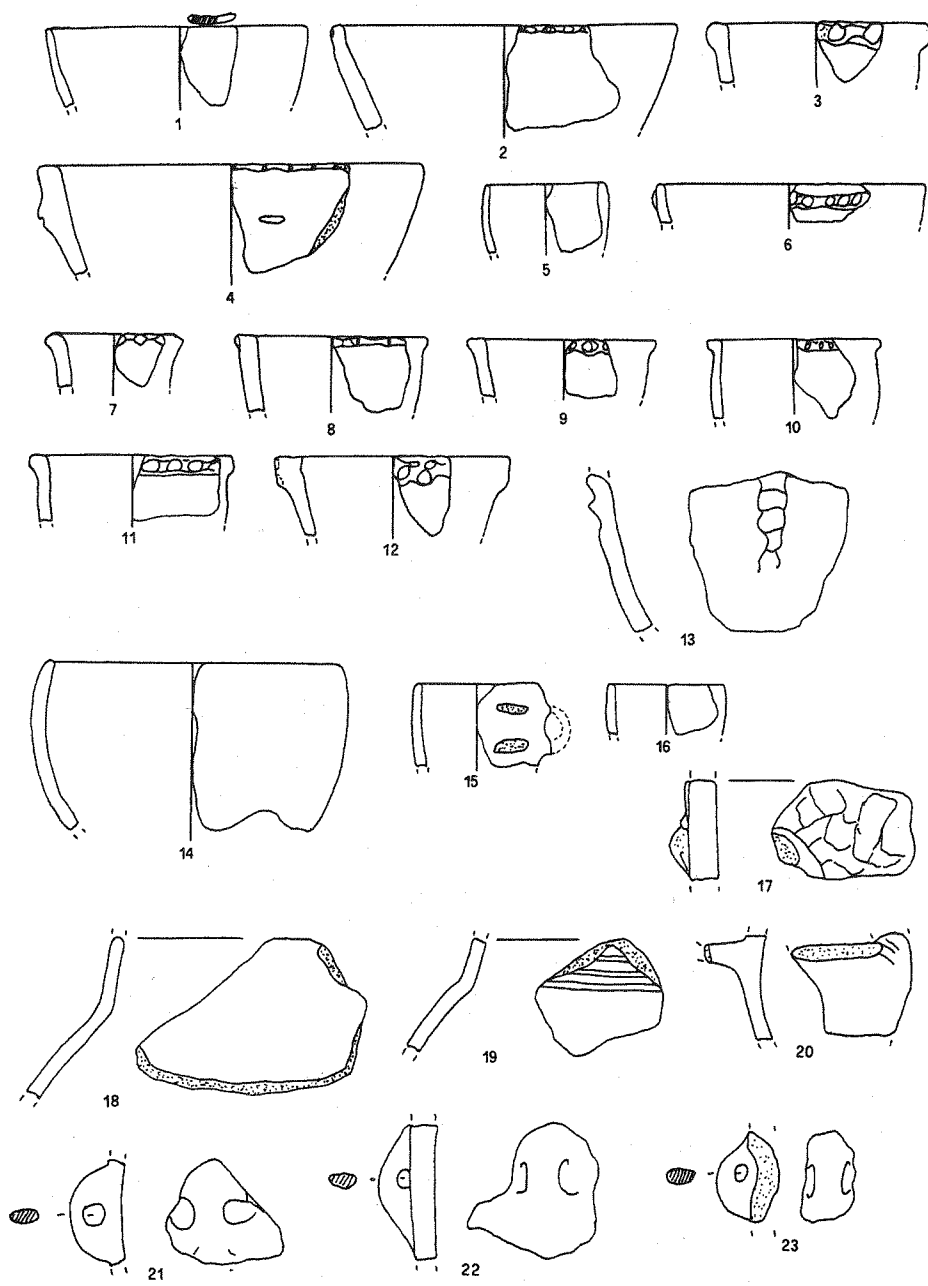
A. M. TUCCI, *Neolitico a Girifalco*, "Magna Graecia", XXIX(1994), nn. 7-9, pp. 26-27.

A. M. TUCCI, *Il neolitico nella zona centrale dell'istmo di Catanzaro*, atti della Conferenza *La preistoria dell'istmo: dal neolitico alla prima metà dei metalli*, Acconia 1997, corso di stampa.

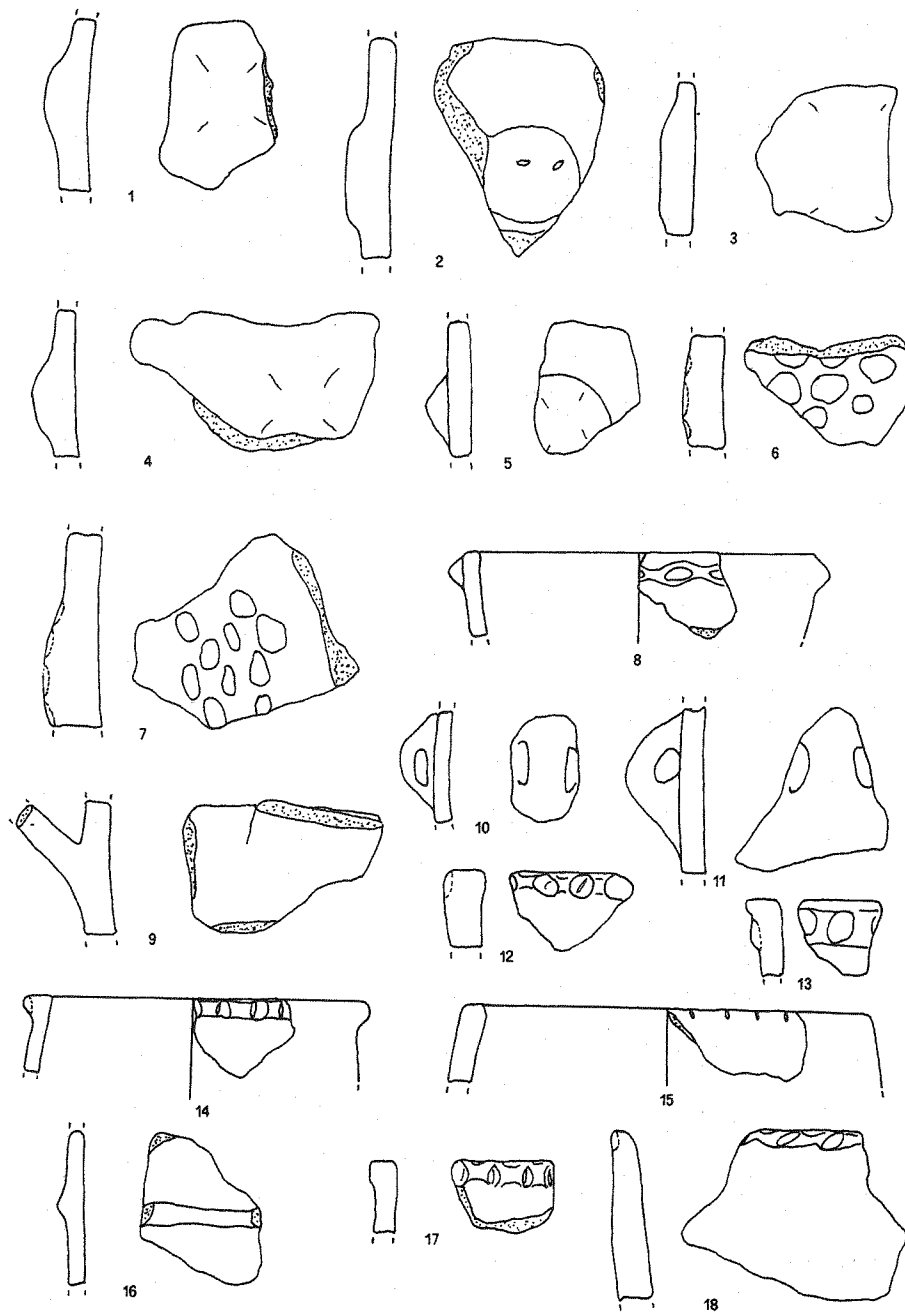
A. M. TUCCI, *L'età del bronzo nelle province di Catanzaro, Crotone e Vibo Valentia*, in *Studi e materiali di Geografia Storica della Calabria*, vol. 3, Cosenza 1999, corso di stampa.

A. VIGLIARDI, *La ceramica di alcune stazioni del territorio di Peschici e Vieste*, atti del II convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1982, pp. 27-46.

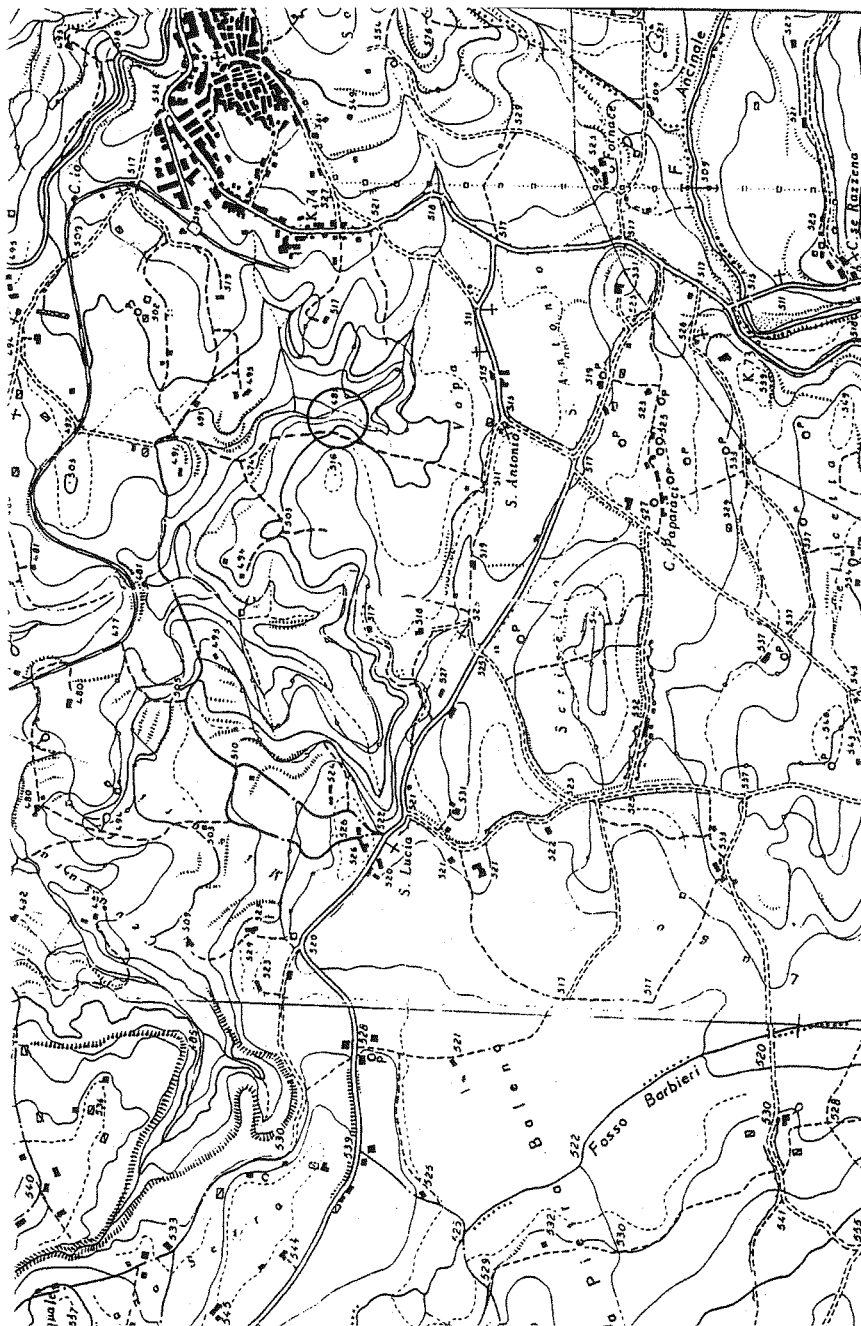
G. VOZA, *Necropoli del Gaudio*, in *Seconda Mostra della Preistoria e Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974, pp. 7-24.



Tav. I (1-16 Scala 1:4; 17-23 Scala 1:2)



Tav. 2 (Scala 1:2; 14 - 15 Scala 1:4)



Tav. 3 (Rif. IGM F. 241 II S.E. Sez. B 1:10.000)

DOMENICO ROMEO

NASCITA E SVILUPPO DI UN PAESE COSTIERO DELLA CALABRIA:
LA MARINA DI SIDERNO (DAI BORBONE AI SAVOIA)

Nei secoli passati, un contributo allo sviluppo della Marina di Siderno fu dato principalmente dall'attività commerciale marittima, agevolata dalla presenza di un posto di carico e scarico merci, negli atti notarili cinquecenteschi denominato *scarricaturi*¹, sito sulla spiaggia sidernese in direzione della torre Tamburi².

Fu proprio la presenza del suddetto *scarricaturi* che contribuì notevolmente a far convergere verso la marina sidernese un folto gruppo di commercianti, tanto che la stessa nel corso del XVII secolo divenne uno scalo commerciale di rilievo lungo la costa jonica calabrese.

Nel 1579, come risulta da alcuni atti notarili³, presso lo *scarricaturi* sidernese approdavano vari velieri che scaricavano sale e grano per rifornire Siderno - all'epoca detta Motta Sideroni - ed alcuni paesi limitrofi, quali Gerace, Grotteria, Gioiosa.

¹ C. TRASELLI, *Lo Stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1978, pp. 172-173.

² La torre di guardia di Siderno, denominata Tamburi, sorgeva nel luogo omonimo dove oggi è ubicato l'ufficio postale di Siderno, accanto alla chiesa di Santa Maria di Portosalvo. Costruita nel corso del XVI secolo, era simile a quella che ancora oggi si può ammirare presso la Marina di Gioiosa Jonica (torre della Spina) o a quella che sorge su una collinetta alla Marina di Caulonia (torre Camillari). Dopo essere stata acquistata dal Comune di Siderno, in virtù di Regio Decreto, i suoi amministratori in data 20 luglio del 1893 ne deliberarono incoscientemente la demolizione. Per altre notizie sull'argomento cfr. E. D'AGOSTINO, *La torre Tamburi di Siderno*, in *Annuario 1978-1979 della Scuola Media Statale G. Pedullà di Siderno*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale; D. ROMEO, *Storia di Siderno 1806-1922. Dall'eversione della feudalità all'avvento del fascismo*, AGE, Ardore 1999, pp. 128-147.

³ TRASELLI, *Lo Stato...* 172-173.

L'importanza dello scalo marittimo sidernese crebbe nel corso della seconda metà del Seicento, tanto che un gruppo di persone - padron di barca, marinari e pescatori - si sistemò stabilmente in piccole abitazioni costruite intorno alla torre Tamburi. Nelle vicinanze della stessa, intorno al 1660, il padron di barca Scipione Corupi edificò una chiesetta che intitolò a Maria Santissima di Portosalvo ⁴, conferendo il giuspatronato della stessa al figlio Nunzio, per mezzo del suo testamento fatto nell'anno 1674. La suddetta chiesetta serviva per uso degli abitanti marinoti, che la mantenevano e facevano celebrare la messa festiva.

Nel corso del Settecento, in seguito all'incremento del traffico marittimo commerciale, furono costruiti dei magazzini e dei bassi con cisterne in muratura, al fine di adibirli a deposito per le derrate alimentari, principalmente grano, olio, sale; furono aperti dei fondachi (negozi) per la vendita anche di quei beni che erano monopolio regio, come il sale ed il tabacco ⁵.

Nel 1779, Domenico Calderazzo di Polistena, che abitava da più anni nella Marina di Siderno, si obbligò con l'erario di Siderno, Francesco Antonio Correale, di pagare l'affitto del fondaco che aveva presso la Marina di Siderno, nel quale vendeva beni commestibili ⁶.

La Marina di Siderno nel 1791 contava 336 abitanti nell'ambito del rione della Torre Tamburi e circa 600 nell'ambito di tutto il suo territorio ⁷; nei primi anni dell'Ottocento la popolazione era aumentata ulteriormente, tanto che nel 1802 era di 695 unità.

Fu proprio nel corso di questo secolo che si registrò il suo principale e definitivo sviluppo, incentivato sia dalla fine delle incursioni piratesche che per secoli avevano angustiato gli abitanti delle coste calabresi, che dagli effetti del terremoto del 1783, le cui devastazioni costrinsero numerose famiglie a dover ricostruire le case distrutte e, pertanto, molte preferirono farlo presso il nascente borgo marinaro.

⁴ Sezione Archivio di Stato di Locri (S.A.S.L.), Fondo notarile, notaio Antonio Cordì di Siderno, busta 60, volume 470. In questo atto notarile contenente il testamento di Scipione Corupi, tra l'altro, si legge: "...Item dichiara esso testatore aver fondato una chiesa alla Marina nominata Tamburi sotto il titolo della Madonna di Portosalvo, il jus di detta chiesa sia anco di detto Nuntio (Corupi) suo herede, come sopra. Item ...".

⁵ ROMEO, *Siderno nel Settecento*, AGE, Ardore 1997, pp. 230-238.

⁶ Ivi, pp. 236-237.

⁷ Ivi, pp. 151-152.

Insieme allo storico sidernese Michelangelo Macrì, anche il sacerdote Antonio Scozzafave nel suo volume *Monografia della Marina di Siderno* riporta notizie relative ai primi abitanti marinoti; così scrive lo Scozzafave:

Alcuni forestieri attirati dall'amenità dell'aere e dalla molla del guadagno per quindi menar vita più comoda, il proprio paese volenterosi abbandonavano e qui venivano; primi furono il padre e l'avo di Antonio Calderazzo di S. Giorgio, mastro Vincenzo Scali e Domenico Misuraca, e fratelli Tommaso ed Antonio da Roccella ed altri paesi, come Mammola, Grotteria e Gioiosa [...]. Non altrimenti alcuni mercanti [...] I primi ad approdar in questo eremo lido furono Nardo Carbonaro che in processo di tempo condusse seco padron Francesco Bombara di Taormina, padron Paolino Bombara [...] qui ne venne con altri marinai oriundi siciliani e prima dei prefati padron Marco Rispoli di Civitavecchia, l'avo di Nicola Bolognino e il padre e l'avo di Vincenzo e Domenico Laganà di Napoli [...] qui pervenne il mercante D. Mariano Maresca [...] e padron Giuseppe Proto di Maiori...In processo di tempo, fama correndo nella costa di Amalfi che qui v'era mercato d'olio, alcuni mercanti proprietari di Maiori, qui spedivano padron Giuseppe Bianchi con altri soci a fissarvi dimora, aprendo dei magazzini di deposito di ogni sorte di generi sia del regno che coloniali; come ancora Raffale Imparato di Vico Equense e quindi in prosieguo padron Gaetano Pagano, Antonio Savarese e padron Giovanni Cuomo i quali tutti aprirono dei magazzini [...].

La Marina sidernese divenne in breve tempo uno degli scali marittimi commerciali più importanti e trafficati della costa jonica della Calabria e dell'intero meridione.

Sollecitati dal suo continuo sviluppo, gli abitanti della stessa, chiesero ed ottennero, in virtù del Real Decreto del 18 agosto 1819, di poter effettuare una fiera ⁸ dal 3 all' 8 settembre di ogni anno, in concomitanza con la celebrazione della festa di Santa Maria di Portosalvo, titolare della chiesa omonima. Nel 1820 gli abitanti censiti avevano raggiunto le 800 unità ⁹.

⁸ A Siderno, nell'Ottocento, si svolgevano ogni anno altre due fiere: la fiera di San Lorenzo il 10 agosto e la fiera di San Nicola il 6 dicembre.

⁹ E. D'AGOSTINO, *L'antica chiesa di Santa Maria di Portosalvo*, in *Maria SS. di Portosalvo - La porta bronzea*, a cura del comitato pro porta bronzea, Marina di Gioiosa J. 1989, p. 8.

Nel 1824, il citato storico Macrì, così descrisse la nascente Marina di Siderno nella sua *Sidernografia*:

Questa, da che han fissato in essa la residenza gl'impiegati della Regia Dogana di Gerace, è divenuta l'emporio di quasi tutta la provincia. I comodi, che quivi si ritrovano e di magazzini e di abitazioni, richiamano da ogni parte i commercianti. E per conseguente, di continuo veggionsi delle immissioni di vettovaglie, e d'altri vari generi, che si diraman poscia ne' paesi interni. Sono anche frequenti perciò l'estrazioni d'olio, di vino, di fichi, di seta e d'altre derrate indigene. Notisi, che in tempo d'inverno quel naufragoso golfo sidernate in poche ore diventa un caos di flutti spumanti; talché i legni procedenti da Grecia, e dal mare Adriatico, sopraffatti da venti contrari, bene spesso ivi ne' tempi andati naufragarono [...] Sonovi già ivi stabiliti con fondachi alcuni mercanti amalfitani e siciliani ¹⁰.

La crescita commerciale della Marina di Siderno fece sì che il Comune di Siderno, con Decreto Reale del 26 luglio 1841, da considerarsi in vigore dal 1° gennaio 1842, venne elevato a capoluogo di Circondario, autonomo e staccato da quello di Gerace; appunto, il Circondario di Siderno, di cui faceva parte Agnana, che con lo stesso decreto veniva staccata dal Comune di Canolo ed elevata a Comune autonomo.

Così si legge nel Real Decreto:

Ferdinando II, per la grazia di Dio ecc... Veduto il parere della Consulta de' nostri Reali Domini di qua dal faro sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni. Udito il nostro Consiglio di Stato ordinario; Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue.

Articolo 1°: Il Villaggio di Agnana, in provincia di 1^a Calabria Ulteriore, è elevato a Comune con amministrazione isolata ed indipendente da quella di Canolo.

Articolo 2°: Il Comune di Siderno, con l'aggregazione del novello Comune di Agnana è elevato a Capoluogo di Circondario separato dall'altro di Gerace.

Articolo 3°: Le determinazioni degli articoli precedenti avranno effetto dal 1° gennaio 1842.

Articolo 4°: Tutt'i nostri Ministri e Segretari di Stato, il Presidente della

¹⁰ M. MACRÌ, *Memorie istorico critiche... aggiuntavi la Sidernografia*, Napoli 1824, p. 339.

Gran Corte de' Conti incaricato interinamente della direzione del Ministero, e Reale Segreteria di Stato delle Finanze; il Direttore del Ministero, e Reale Segreteria di Stato della Guerra, e Marina, sono incaricati della esecuzione del presente Decreto. Firmato Ferdinando ¹¹.

Il progresso economico e sociale della Marina di Siderno fu ulteriormente incentivato dall'arrivo nella stessa nei primi anni dell' Ottocento di vari commercianti d'olio e di cereali di origine campana e siciliana, mentre erano già presenti vari padroni di bastimenti - Rispoli, Bolognino, Laganà, Cimato, Francesco Romeo Bomba, Bombara, Imperato, Maresca, Pitone - che effettuavano il commercio marittimo.

Questi commercianti siciliani e napoletani stabilitisi nella marina sidernese monopolizzarono il commercio dell'olio e dei cereali; dalla rada di Siderno partivano navi cariche d'olio per i porti dell'Italia meridionale, della Sicilia, di Malta, di Corfù, di Nizza, di Marsiglia e Odessa ¹².

Nel dicembre del 1805 ¹³, come risulta dal registro del bilancio del posto di dogana sito presso la Marina di Siderno, venivano effettuate varie spedizioni di olio.

Sempre dal suddetto registro del bilancio del posto di dogana sidernese, che nel 1807 era retto dal tenente Vincenzo Manfrè, insieme al sottotenente Gio. Battista Paganica ed alle guardie Vincenzo Cassone e Gregorio Vadalà ¹⁴, si apprende che nella rada di Siderno, il 20 novembre 1807, in seguito ad un naufragio furono scaricate 20 balle di tabacco in foglia, una botte di riso, una cassa ed un sacco di ami, 4 ancore di ferro, un cannone, 4 mazzi di ferro filato sottile di rotoli 16 ed altro grosso per caldaia ¹⁵.

Nel 1843, quando la popolazione di Siderno aveva raggiunto le 6.483 unità, di cui più di 1.500 abitavano nel borgo marinaro, dalla rada sidernese venivano imbarcati ed esportati per varie città della Sicilia - Messina, Siracusa, Agrigento, Catania - i seguenti prodotti: legname di gelso,

¹¹ Archivio di Stato di Reggio Calabria (A.S.R.C.), Inventario 11, busta 205.

¹² Cfr. A. SCOZZAFAVE, *Monografia della Marina di Siderno del canonico della parrocchia palatina di Napoli Antonio Scozzafave*, prefazione e cura del prof. Vincenzo Arena, Bieffe, Polistena 1993, p. 77.

¹³ A.S.R.C., Fondo dogane, busta 1.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

pelle, agrumi, fichi secchi, legna da fuoco di olivo, canape, scorze di faggio, ossa di bove, cacio di vario tipo e salami, vino, castagne in guscio, noci, seta grezza in matassa, carbon fossile, granatella ¹⁶. Il trasporto della merce veniva effettuato dai padron di barca con velieri, paranze, bozzetti e braccieri ¹⁷.

Per visitare le miniere di carbon fossile di Agnana, la mattina del 19 maggio 1846 ¹⁸ sbarcarono sulla spiaggia della Marina di Siderno, dove arrivarono a bordo di una fregata a vapore, i Reali di Napoli: re Ferdinando II di Borbone, la regina Maria Teresa d'Austria ed il futuro Francesco II. Dopo essersi recati presso le miniere di Agnana, nel pomeriggio tornarono alla Marina dove, ricevuti dal vescovo di Gerace, monsignor Luigi M. Perrone, visitarono la chiesetta di Santa Maria di Portosalvo.

Il più consistente trasferimento nella Marina di Siderno delle famiglie dei commercianti, negozianti ed industriali forestieri, che ivi dimoravano, si verificò tra il 1840 ed il 1850, come si può notare anche dalla lista degli eleggibili alle cariche comunali tra la popolazione della marina sidernese del 1850 ¹⁹.

Di queste famiglie, i Guadagno, i Cuomo, i Bianchi, gli Arillotta, i Zitara e i Di Bianco venivano da Maiori; Raffaele Imparato, i Balsamo, i Gargiulo, i Savarese, Gaetano Pagano ed i fratelli Maresca da Vico Equense; i Chianese, i Congiusta, Francesco Romeo Bomba, i Cundari ed i Bombara da Taormina, i Candiloro e Giuseppe Cassisa da Trapani.

Inoltre vi erano i Rossetti di Reggio, i Caridi di Gallico, gli Scozzafave di Palermo, i Gallucci, i D'Agostino, gli Alvaro, i Marafioti, i Sarroino, i Tedesco ²⁰.

La presenza di tutti questi commercianti, negozianti ed industriali nella Marina di Siderno è testimoniata anche da varie loro istanze, tra cui quelle presentate nel 1847 e nel 1850, con le quali chiedevano all'Intendente della Calabria Ultra di Reggio Calabria di non trasferire il posto di dogana dalla Marina di Siderno in quella di Gerace; anzi, la definitiva conferma del posto di dogana presso la marina sidernese, alla quale sarà tolto solo per pochi mesi, nella primavera del 1848, a favore

¹⁶ A.S.R.C., Inventario 5, busta 196; Inventario 3, busta 187.

¹⁷ I braccieri erano delle piccole imbarcazioni con vari remi oltre che muniti di vela.

¹⁸ D'ACOSTINO, *L'antica chiesa di Santa Maria di Portosalvo...* 12.

¹⁹ A.S.R.C., Inventario 5, busta 197; Inventario 11, buste 205.

²⁰ *Ibidem*.

della disabitata Marina di Gerace. Questo provvedimento fu adottato per punire la popolazione di Siderno, rea di aver fornito aiuto e ristoro alla banda insurrezionale guidata dal sidernese Michele Bello durante i moti insurrezionali del settembre del 1847²¹. Provvedimento coercitivo, quindi, emesso anche in seguito ad una lettera diffamatoria a danno degli abitanti di Siderno, redatta da alcuni “notabili” cittadini di Gerace a nome della popolazione stessa²².

In due istanze inviate dai negozianti domiciliati nella Marina di Siderno e dai padroni di barca presenti nella stessa a tutela del posto di dogana, si legge:

A Sua Eccellenza Il Signor Intendente della Calabria Ultra 1^a. Signore: I sottoscritti negozianti domiciliati nella Marina di Siderno e i padroni di barca ivi stabiliti con la presente supplica espongono alla V.ra Autorità quanto appresso. I supplicanti preintesero che piacque alla Maestà del Re Nostro Signore trasferire la dogana di questa Marina in quella di Geraci. Questa circostanza fa che i petenti innalzano le loro suppliche a’ Superiori per far conoscere che essi sono nella necessità di ritirarsi a’ loro paesi, poichè è

²¹ A.S.R.C., Inventario 34. Il canonico Antonio Scozzafave nel citato volume scrive: “Quando nelle emergenze politiche avvenute nel 1847, suscitatosi nei geracesi il municipalismo, reclamarono come fedeli sudditi che in quel avvenimento parte non aveano preso, come il Bello, il Salvatore e che sendo la dogana di Gerace denominata, a Gerace trasferire si dovea. Ferdinando II di Borbone facendo ragione al lor desiderio, un apposito decreto ordinava che la dogana di Siderno in Gerace si traslasse, come pure la giudicatura di Bianco in San Luca, per così punire tanto i sidernesi che i bianchesani di loro fellonia e mancata sudditanza. Il loro divisamento si dileguò come lampo che striscia nel nembo e più non è; avvengachè incalzando gli avvenimenti politici, il 29 gennaio 1848 era il Re forzato a dare la Costituzione ai suoi popoli; e quindi i sidernesi tosto reclamarono i loro diritti, rafforzati specialmente da tutti i majoresi ed i padroni del canale, nonché da tutti i mercanti, al Re che l’approdo in quel lido era d’assai pericoloso in tutti i tempi e perchè diserta di abitanti; così pregavano la sua giustizia in Siderno ricondurla. Convinto il Re di tanta veridicità del fatto e conoscendo ciò, avendo coi propri occhi veduto nel 1846 la Marina di Siderno popolatissima, deserta invece quella di Gerace, nonché animata da vivo commercio, decretava che la dogana non più di Gerace, ma di Siderno chiamar si dovesse e così passarla nei registri di amministrazione all’uopo esistente”, p. 74.

²² *Ibidem*.

impossibile che potessero trasportare i loro negozi nella Marina di Geraci per i seguenti motivi:

Primo: La Marina di Geraci non offre alcun comodo a' negozianti mancando non solo le abitazioni, ma anche magazzini ove riporre le mercanzie, e vi mancano intieramente i comodi della vita.

Secondo: Quella rada non può ricevere alcun legno perché vi sono delle secche, le quali farebbero più di una volta andar di traverso le barche con grave danno delle mercanzie.

Terzo: Perché manca intieramente una popolazione tanto necessaria all'approdo de' legni specialmente in tempi burascosi, per cui in tempi di fortuna di mare un legno andrebbe sicuramente a perire.

Quarto: Finalmente perché l'aria della Marina di Geraci è pessima ed i negozianti, e chiunque va ad abitarla si espone a perdere la vita, o almeno la salute.

Per questi motivi pregano la V.ra Autorità rappresentare a' piedi di S. M. D.G. la necessità di non effettuarsi per ora un tal trasferimento che sarebbe dannoso al commercio in generale, e quante volte la Maestà Sua nell'alta Sacrezza, e Clemenza sua vorrà che il trasferimento sia effettuato, che si benigni almeno di stabilire in questa Marina un'altra dogana. Per ultimo permettere il libero approdo e di sbarco di generi in questa Marina. La V.ra Autorità deve conoscere che in tutto il litorale del Jonio, il sol punto che riunisce tutti i vantaggi pel commercio è questo della Marina di Siderno. Che oltre di questo non vi è altro che possa attirare i negozianti. Di tanto supplicano la Vostra Autorità, e l'avranno. Giuseppe Cassisa negoziante di Trapani, Domenico Di Bianco negoziante di Maiori ed altri negozianti e padron di barca.

La seconda istanza, presentata nell'ottobre del 1850, era pressoché identica alla prima.

In seguito a tali istanze venne confermato alla Marina di Siderno il posto di dogana, vista la sua importanza economica, tanto che nel 1862 fu elevata a dogana di seconda classe.

L'afflusso di commercianti, industriali e negozianti forestieri fece la fortuna della Marina di Siderno, che non solo vide migliorata la sua condizione economica, ma registrò anche un notevole incremento demografico; furono loro il motore trainante dell'economia sidernese.

La stessa passò dai 600 abitanti circa del 1791 agli 800 del 1820, fino a raggiungere una popolazione di circa 3000 abitanti intorno al 1860. L'aumento demografico comportò anche uno sviluppo urbano che richie-

se l'estensione di un piano regolatore per disciplinare la costruzione dei costruendi edifici nella nascente cittadina.

Pertanto, già nel 1820, visto il disposto dell'Intendente della Calabria Ulteriore 1^a del novembre del 1818 ²³, fu redatto il *Regolamento per la costruzione de' nuovi edifici nella Marina di Siderno*, in 14 articoli. Però la sua continua espansione fece sì che a questo primo piano regolatore seguisse un secondo più dettagliato e preciso, che fu approvato il 19 settembre del 1834 ²⁴.

Visionando la pianta topografica della Marina di Siderno del 1845 si nota che la stessa aveva già vari palazzi, tre piazze ovvero piazza Portosalvo, piazza Corrado (oggi piazza Cavour), piazza Santa Caterina (oggi piazza Risorgimento) ed un largo o piazza Mercato dinanzi alla torre Tamburi. Le strade principali erano: strada Portosalvo, strada Stragazzi (oggi via Michele Bello), strada Ferdinanda (oggi corso della Repubblica), strada Corrado (oggi via Piromalli), strada Santa Caterina (oggi via dei Colli), strada della Marina (oggi via Cristoforo Colombo). Nel 1846 vi erano anche tre farmacie gestite dai farmacisti Sergio Ruso, Giuseppe Romeo e Leonardo Meleca.

Tra il 1848 ed il 1850, come risulta da un'altra pianta topografica della Marina di Siderno redatta dall'architetto Vincenzo Sansalone, i lotti di terreno erano già delineati ed assegnati in proprietà pubblica o privata ²⁵.

La repentina ascesa demografica e la prosperità economico-sociale della Marina di Siderno che era sottocomune della Siderno collinare e veniva amministrata direttamente attraverso il cosiddetto Eletto della Marina ²⁶, spinse sempre più i suoi abitanti a chiedere alle autorità competenti un'amministrazione separata ed autonoma da quella del Comune di Siderno, con il distacco dallo stesso.

Questa esigenza di autonomia si fece ogni anno più pressante, visto anche il continuo arrivo di nuove famiglie, tanto che il 3 giugno 1852, la popolazione marinota inviò una richiesta all'Intendente della Calabria

²³ A.S.R.C., Inventario 5, busta 196, fascicolo 8096.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Si confronti la pianta topografica della Marina di Siderno del 1848-1850, A.S.R.C., Inventario 11, busta 206.

²⁶ Per amministrare il sottocomune della Marina di Siderno in modo più efficace veniva nominato un eletto detto della Marina - oggi si chiama assessore - che durava in carica tre anni; nel 1843 ricopriva questa carica il dottor chirurgo Domenico Romeo.

Ulteriore Prima a Reggio Calabria, accompagnata da altre richieste; tra queste, quella dell'eletto della Marina ²⁷, quella dei proprietari della stessa, tra cui: Simone Falletti, Giuseppe Albanese, Michele de Mujà, Luigi Macrì, Paolo Romeo, Giuseppe Cimato, Domenico Romeo, Michele Falletti ²⁸.

Altre richieste furono inviate dai sacerdoti residenti nella Marina, tra cui: Vincenzo Audino economo curato, Antonio Scozzafave, Giuseppe Sarroino, Reginaldo Fragomeni, Francesco Murdocco, Vincenzo Oppedisano e dai professori in medicina Donato Cupido, Giuseppe Albanese, Domenico Romeo, Michele de Mujà ²⁹. Nella richiesta principale, inviata dalla popolazione marinota, si legge:

A Sua Eccellenza Il Signor Intendente della Prima Calabria Ulteriore.

Eccellenza, La popolazione del Sotto Comune di Siderno convinta da' fatti che la sua prosperità morale e materiale dipende dall'averne un'amministrazione separata da quella di Siderno dalla quale ora dipende, e convinta ancora di possedere anche i mezzi morali, e materiali per sostenere tale amministrazione supplica l'Ecc.a V.ra a fargli conseguire un tal vantaggio. Quanto a' primi mezzi si rassegna a V.ra Ecc.a come la lista degl' Eleggibili offre sin da ora un personale per le cariche comunali superiore a quelli di Siderno, e che si aumenta di anno in anno per le nuove famiglie che di mano in mano vengono qui a stabilirsi. Per la pubblica istruzione vi sono diversi tra sacerdoti che possono dirigerla, e che si obbligano di dare gratuito insegnamento a' ragazzi per un decennio. Lo stesso insegnamento gratuito si darà per le fanciulle, da oneste e virtuose donne. Per la salute pubblica vi sono in atto tre professori medico-cerusici, i quali offrono la medesima gratuita a' poveri anco per un decennio; e vi sono ancora due farmacie ben provvedute. Quanto poi a' mezzi materiali si fa osservare a V.ra Ecc.a che i pesi generali del Comune ascendono a circa ducati duemila, de' quali [...] che se venisse a spettare un terzo alla Supplicante popolazione

²⁷ A.S.R.C., Inventario 11, busta 205 - 206.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ La richiesta inviata dai professori in medicina della Marina di Siderno fu la seguente: "A Sua Eccellenza Signor Intendente della Calabria Ultra Prima. Eccellenza. I sottoscritti Professori in medicina esistenti in questo Sotto Comune della Marina di Siderno notati al margine espongono alla Eccellenza V.ra come essi si obbligano a dare la medicina gratuita a' poveri per un decennio qualora questo sotto Comune si eleverà a Comune separato, e con amministrazione a se. Marina di Siderno 3 Giugno 1852".

ammonterebbero a circa ducati 700. Per supplire a questi pesi vi sarebbero prima di tutto i canoni da infligersi pe' suoli occupati o occupabili di ragion comunale i quali darebbero oltre a ducati 200 vi sarebbe il dazio del vino che darebbe ducati 300 e più. Altri ducati 100 e più darebbe il dazio sulla pasta lavorata che si vende a minuto ducati 50 sarebbero di posto di fiera e finalmente vi sarebbe sulla carne e sul pesce che si vendono in piazza altri ducati 100 ben visti con che si avrebbe un avanzo dell'introito sull'esito. Giacché l'esito portato anco a terzo come si è detto di sopra, ammonterebbe a ducati 660 circa, e l'introito salirebbe a ducati 750. Inoltre, i proprietari si obbligano somministrare da ora e per un decennio senza rimborso annui ducati quaranta per pigione della casa ed archivio comunale, e posto di guardia urbana, ovvero quattro stanze fornite di soffitto, rigioli e tutto il bisognevole e vi sarebbe persona idonea sotto tutt'i rapporti che eserciterebbe la carica di Cancelliere Comunale gratuitamente per un quinquennio. La popolazione supplicante spera che V.ra Ecc.a la quale ha compartito l'onore della sua permanenza in questa marina distinguendola a preferenza degli altri Comuni del Distretto, che ha veduto cogl'occhi propri l'opportunità del suo sito, per la salubrità dell'aria, e mezzi da vivere, ed attività di commercio che assolutamente esige la presenza di una amministrazione locale si benignerà prendere in considerazione la rassegnata proposizione tanto vantaggiosa ed avrà il compiacimento di aver creato un Comune che ebbe l'alto amore di vedere e godere nel suo terreno la presenza degli Augusti Nostri Sovrani, e che diverrà sicuramente il primo Comune del Distretto. tanto spera la detta popolazione, e l'avrà a somma grazia. Marina di Siderno 3 Giugno 1852.

Nel 1859 fu inviata una nuova richiesta di elevazione a comune autonomo della Marina di Siderno all'Intendente della Calabria Ulteriore 1^a dai suoi abitanti ³⁰.

Dopo questa nuova richiesta di autonomia, l'Intendente della Calabria Ulteriore 1^a nel luglio del 1859 rispose negativamente, ma fu propenso all'idea che la sede comunale fosse trasferita alla Marina di Siderno e questa divenisse comune, mentre la Siderno collinare passasse a sottocomune.

La nuova richiesta di autonomia dei cittadini della Marina di Siderno fu rinnovata con un'istanza indirizzata al Prefetto (ex Intendente) di Reggio Calabria, in data 25 luglio 1866 ³¹. Il 17 agosto del 1868 fu presentata allo stesso organo una seconda istanza.

³⁰ A.S.R.C., Inventario 11, buste 205, 206.

³¹ A.S.R.C., Inventario 17, busta 228.

In seguito a tali istanze, con Regio Decreto del 30 maggio 1869 venne deliberata in sede governativa soltanto la discesa della sede municipale e della Pretura alla Marina di Siderno, mentre il Comune rimase unico. Pertanto, vista la decisione governativa, nella seduta del Consiglio Comunale di Siderno del maggio 1869, venne unanimamente approvata la richiesta di affrettare i lavori per il trasferimento definitivo della Pretura mandamentale e della sede municipale nella Marina di Siderno.

Il 15 agosto 1869, in esecuzione del Decreto Regio del 30 maggio 1869, per la prima volta il Consiglio Comunale di Siderno si riunì in seduta straordinaria nella nuova sede della Marina (palazzo Englen-Falletti, poiché solo dal 1883 la sede comunale fu trasferita nel palazzo Garbiolo).

Intorno all'anno 1860, la Marina di Siderno che aveva una popolazione di circa 3.000 abitanti, più 400 forestieri ed impiegati, contava nove velieri, oltre sei appartenenti ai commercianti di Maiori, 4 bozzetti, 40 pescherecci ed ogni giorno venivano costruite altre imbarcazioni ³².

Nel 1861, il continuo aumento del traffico commerciale presso la rada sidernese dovuto ai frequenti scambi con gli altri porti dell'Italia Meridionale, della Sicilia, di Malta, delle isole joniche e con la costiera di Amalfi, indusse l'amministrazione comunale di Siderno ad istituire un ufficio per il commercio con un sensale (intermediario tra venditori e compratori), indicando la seguente terna di persone: Giuseppe Alvaro, Michele Alvaro, Michele Macrì.

A tal fine, nella seduta del Consiglio Comunale di Siderno dell'11 novembre 1861 fu redatto il seguente verbale:

L'anno mille ottocento sessantuno il giorno undici novembre in Siderno. Il Consiglio Comunale si è riunito sotto la presidenza del Sindaco Signor Saverio Campoliti ad oggetto di deliberare sopra affari di pubblica amministrazione. Alcuni consiglieri hanno dedotto l'importanza commerciale di questa Marina di Siderno, mentre nella stagione sopra modo di primavera, d'està, e dell'autunno si esercita un traffico incessante colle Province Meridionali d'Italia, cogli isolani di Sicilia, Malta, Isole Joniche e Coste d'Amalfi, di maniera che sarebbe di sommo giovamento la nomina di un sensale di commercio per la regolarità, ed esattezza delle operazioni commerciali. Il Consiglio, trovando giuste le richieste suddette, ha ritenuto utile non solo, ma necessaria l'esistenza di un sensale di commercio nella Marina di Siderno, ed ha formato la seguente terna. In pri-

³² SCOZZAFAVE, *Monografia...* 78-83.

mo luogo il signor Giuseppe Alvaro; in secondo Michele Alvaro fu Domenico; in terzo Michele Macrì di Francesco. Colla soggiunta che se la proposta dei candidati incontra il divieto della legge se non fosse delle facoltà del Consiglio Comunale, si raccomanda sommamente al Governo la destinazione di un sensale di commercio nella suddetta Marina. E così si è conchiuso. Il sindaco S. Campoliti.

Fu nominato sensale Giuseppe Alvaro.

Da una relazione presentata nel Consiglio Comunale di Siderno, tenutosi in data 15 febbraio 1866, dall'allora sindaco Francesco Calautti ³³, in risposta ad una richiesta dell'Ing. Damin, capo-sezione della ferrovia calabro-sicula, al fine della costruzione della stazione ferroviaria alla Marina, si deduce che presso la rada di Siderno nel corso del 1865 ci fu il seguente traffico commerciale: 304 approdi e 306 partenze di bastimenti, con un rapporto commerciale diretto con la città di Napoli e con le maggiori città della Sicilia ³⁴. Sempre dalla suddetta relazione si apprende che i principali prodotti esportati nel 1866 erano: l'olio d'oliva, il vino, la seta, i fichi ed ogni specie di agrumi e di legumi.

Secondo una nuova statistica del traffico marittimo e commerciale nella rada sidernese relativa all'anno 1867, nella stessa si ebbe per la navigazione di cabotaggio il seguente movimento commerciale:

Approdi: numero 268 bastimenti, di 6993 tonnellate; tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale. Numero 262 bastimenti di 6843 tonnellate approdarono con carico.

Partenze: Numero 250 bastimenti di 6599 tonnellate; tutti erano a vela e portavano la bandiera nazionale. Numero 166 bastimenti di 4641 tonnellate partirono con carico.

Durante il 1867, il totale degli approdi e delle partenze fu di 518 ba-

³³ Francesco Antonio Michelangelo Calautti nacque a Siderno il 23 novembre del 1830, da Giuseppe e Caterina Bello. Di spirito liberale e primo cugino del martire Michele Bello, in data 16 ottobre 1862 fu nominato sindaco di Siderno per il triennio 1861-1862-1863. In seguito, rieletto per varie volte, ricoprì la carica di sindaco di Siderno sino al 1891, anno in cui cessò di vivere. Per altre notizie si confronti: L. VENTO, *Siderno 1861-1918, Cicli amministrativi, vicende, personaggi*, Volume I, Messaggero, Padova 1988; R. RITORTO, *Siderno. Contributo per una storia*, AGE, Ardore 1994²; D. ROMEO, *Storia di Siderno...* 255-265.

³⁴ Archivio Comunale di Siderno, Registri degli atti e delibere del Consiglio Comunale, volume I.

stimenti della complessiva portata di 13.592 tonnellate, i quali sbarcarono ed imbarcarono a Siderno 707 passeggeri.

Nel 1868, il movimento commerciale fu il seguente:

Approdi: Numero 275 bastimenti di 7492 tonnellate; tutti appartenevano alla navigazione di cabotaggio ed erano a vela. Numero 248 bastimenti di 6791 tonnellate approdarono con carico; numero 274 bastimenti di 7411 tonnellate portavano la bandiera nazionale.

Partenze: Numero 268 bastimenti di 7087 tonnellate e tutti appartenevano alla navigazione di cabotaggio ed erano a vela; numero 176 bastimenti di 4566 tonnellate partirono con carico; numero 267 bastimenti di 7005 tonnellate portavano la bandiera nazionale.

Il totale degli approdi e delle partenze nel corso del 1868 per operazioni commerciali fu di 543 bastimenti della complessiva portata di 14.579 tonnellate, i quali sbarcarono od imbarcarono 895 passeggeri.

Nel 1870 il movimento commerciale fu il seguente:

Approdi: 396 bastimenti per 22975 tonnellate con equipaggio di 2891 passeggeri.

Partenze: 383 bastimenti per 21958 tonnellate con equipaggio di 2854 passeggeri.

Di questi 371 bastimenti erano a vela, mentre 25 erano a vapore; tutti portavano la bandiera nazionale ³⁵.

Tornando all'attività amministrativa, nel 1862 fu eletto sindaco di Siderno Francesco Calautti, per il triennio 1861-1862-1863; egli ricoprì la carica di primo cittadino sino al 1891, esclusi gli anni 1871-1872 -1873.

Sotto l'amministrazione Calautti e grazie alla sua politica avveduta, la Marina di Siderno raggiunse la sua maggiore floridezza economica e sociale.

Sostenendo sempre la crescita della Marina, il sindaco Calautti, dando attuazione al Regio Decreto del 1869, fece trasferire la sede municipale alla Marina di Siderno, nei locali del palazzo Falletti-Englen ³⁶.

Tra le altre attività amministrative si annovera l'installazione del telegrafo, deliberata il 28 novembre del 1868 e l'apertura di nuovi locali per la scuola.

Nella seduta comunale del 22 agosto 1869 fu avanzata l'ipotesi di proporre al Comune di Agnana l'unione con quello di Siderno, cosicché

³⁵ A.S.R.C., Inventario 14, fascicolo 76.

³⁶ Cfr. ROMEO, *Storia di Siderno...* 282.

il nuovo comune nascente alla Marina di Siderno avrebbe avuto una popolazione di 11.000 abitanti. In base a tutto ciò, si sarebbe potuto chiedere al Re di dichiarare città la Marina di Siderno conferendogli il nome di *Sidernopoli* ³⁷.

Nel 1870 fu redatto il nuovo piano regolatore e il 21 dicembre 1872 venne predisposto il progetto per l'illuminazione notturna; sempre nel 1872 venne inaugurata la stazione alla Marina di Siderno e la ferrovia - tratto Bianconovo-Roccella - alla presenza del primo capostazione, signor Camillo Caraffa ³⁸; nel 1874 venne redatto il progetto di costruzione di piazza Portosalvo.

Sempre nel 1874, per come risulta dal registro della tassa di famiglia o fuocatico ³⁹, le famiglie sidernesesi che pagavano l'imposta nella misura stabilita per la categoria di cui facevano parte (nella prima vi erano i più ricchi, nella decima i meno ricchi), erano le seguenti:

- 1ª Categoria - 13 famiglie - Imposta £. 32.500
- 2ª Categoria - 36 famiglie - £. 72.000
- 3ª Categoria - 29 famiglie - £. 46.400
- 4ª Categoria - 36 famiglie - £. 43.200
- 5ª Categoria - 87 famiglie - £. 69.600
- 6ª Categoria - 106 famiglie - £. 63.600
- 7ª Categoria - 133 famiglie - £. 53.200
- 8ª Categoria - 113 famiglie - £. 33.900
- 9ª Categoria - 295 famiglie - £. 59.000
- 10ª Categoria - 694 famiglie - £. 69.400

I capi famiglia appartenenti alla prima categoria ovvero quella dei più ricchi erano: Albanese Giuseppe fu Vincenzo di Siderno Marina, massaro Francesco Albanese del Mirto, Decano Correale fu Lorenzo di Siderno Superiore, Campoliti Saverio di Siderno Sup., Giovambattista Correale S.C. di Siderno Sup., Francesco Correale S.C. di Siderno Sup., Giuseppe Correale di Siderno Sup., Fratelli Falletti Simone di Siderno Marina, cav. Domenico Falletti di Siderno Mar., cav. Gio. Battista Linaris di Siderno Mar., Angelo Leotti di Siderno Mar., Barone Nanni per i minori Falletti

³⁷ Ivi... 282.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ A.S.R.C., Inventario 17, busta 229.

fu Domenico di Siderno Marina. La borghesia commerciale era per la maggior parte nella seconda categoria.

In quello stesso anno, in base al registro ⁴⁰ della tassa pagata sugli esercizi commerciali, le rivendite e le attività professionali, possiamo stilare l'elenco delle professioni esercitate a Siderno ed il numero di coloro che l'esercitavano. Tra questi non vengono menzionati i braccianti agricoli, i massari ed alcuni piccoli artigiani che appartenevano a categorie per la maggior parte esentate da alcune imposte.

Alcune professioni esercitate a Siderno nel 1874:

<i>Professione</i>	<i>Numero di coloro che l'esercitavano</i>
1) Negozianti di olio, cereali, pasta ed altri generi	25
2) Negozianti ambulanti	5
3) Industrianti di follaro (bozzoli e seta)	4
4) Industrianti (in genere)	18
5) Negozianti di tessuti (Lupoi Carmelo e Scali Giuseppe)	2
6) Bettolieri	39
7) Pittore (Romeo Angelo fu Donato)	1
8) Cotonaro (Mercuri Francesco fu Pietro)	1
9) Avvocati	6
10) Dottor Fisici	5
11) Tintori (Galea Giuseppe e Galea Michele)	2
12) Flebotomo (infermiere) (Massara Francesco e Reale Raffaele)	2
13) Vasaio (Audino Francesco)	1
14) Giarraro (fratelli Malafarina e Surace Vincenzo)	5
15) Bastaro (Mercuri Domenico)	1
16) Venditore privilegiato (Misuraca Francesco e Lizzi Domenico)	2
17) Sensale di commercio (intermediario) (Morace Giuseppe)	1
18) Chirurgo (Domenico Romeo e Giuseppe Angi)	2
19) Notai (Alfonso Cataldo, Ferdinando Lopresti, Bruno Albanese)	3
20) Perito di campagna	3
21) Geometra (Paonessa Giuseppe)	1
22) Padrone di cabotaggio (Carbonaro Giuseppe)	1
23) Agrimensore (Ing. Vincenzo Boccafurni)	1

⁴⁰ *Ibidem.*

24)	Fuochisti (Iannopollo Giuseppe e Vincenzo)	2
25)	Padrone di barca	5
26)	Locandiere (Badolato Vincenzo)	1
27)	Muratori	21
28)	Calzolai	19
29)	Fruttaccioli (fratelli Alvaro)	2
30)	Barbieri	5
31)	Sarti	17
32)	Panettieri	13
33)	Macellai	4
34)	Falegnami	10
35)	Venditori di vino	3
36)	Pepirnieri	4
37)	Parrucchiere (Caprì Giovambattista)	1
38)	Farmacisti	6
39)	Fabbro ferraio (Carlino Michele)	1
40)	Fabbricatore (imprenditore) (Muzzi Raffaele)	1
41)	Mugnai	3
42)	Barcaioli	8
43)	Pentolaio (Pezzano Giuseppe)	1
44)	Dolciere (Serafino Giovambattista)	1
45)	Caffettieri (Sarroino Domenico e Fragomeno Francesco)	2
46)	Carrozziere (Scotta Giuseppe)	1
47)	Lanternaio (Taussi Checco)	1
48)	Ferrai	5
In totale 268 attività produttive.		

Nel 1876 venne inoltrata la richiesta di trasferire alla Marina di Siderno da Gerace la sottoprefettura ed il Tribunale, richiesta che fece riaprire vecchi rancori (già sorti in passato per la dogana) con i cittadini di Gerace ⁴¹.

⁴¹ Dopo la costruzione della ferrovia si presentò la necessità di avere la sede degli uffici amministrativi del capoluogo del distretto (che si trovavano a Gerace) in un paese di marina lungo la ferrovia. Naturalmente Siderno Marina, che all'epoca contava più di 5000 abitanti, chiese per sé la sede del capoluogo del distretto, con il conseguente trasferimento degli uffici amministrativi e del tribunale. I geracesi alla domanda di Siderno contrapposero la loro, con la richiesta di trasferire gli stessi nella loro sparuta Marina detta anche Neolo-

Nel 1879 il maestro elementare Leopoldo Oppedisano fondò la prima biblioteca pubblica sidernese, denominata Biblioteca Popolare Circolare e nel corso del 1883 venne installato un osservatorio bacologico per l'allevamento del baco da seta, che costituiva una delle principali attività produttive di Siderno; fu dato in gestione a tal Francesco Piccolo.

Nel 1888 venne costruito in piazza Portosalvo un palco per la banda musicale; nello stesso anno la floridezza e la ricchezza collettiva ed individuale dei cittadini venne attestata anche dal fatto che, con atto notarile rogato dal notaio Bruno Albanese da Siderno in data 8 aprile 1888, un folto gruppo di negozianti, commercianti, professionisti e proprietari di Siderno costituì il primo ed unico istituto di credito sidernese: la *Banca Cooperativa* ⁴².

Pertanto, fu sotto il sindacato di Francesco Calautti, seguito dal sindacato di Pietro Campoliti ⁴³, con il contributo dello sviluppo dell'attività

cri, abitata da appena 486 anime contro i 5000 circa della Marina di Siderno. La controversia si trascinò per anni. Il Consiglio Provinciale di Reggio nella sessione ordinaria del 14 ottobre 1878 dichiarò e ritenne preferibile la Marina di Siderno quale sede del capoluogo, senza però prendere una decisione definitiva. Cosicché, dopo vari ricorsi e controricorsi, si finì dinanzi al Consiglio di Stato. Dei 39 comuni che facevano parte del distretto di Gerace, 21 comuni ovvero Brancaleone, Staiti, Bruzzano, Ferruzzano, Precacore (Samo), S. Agata, Bianco, Caraffa, S. Luca, Platì, Careri, Benestare, Bovalino, S. Ilario, Grotteria, S. Giovanni, Riace, Camini, Bivongi, Stignano e Martone, con altrettante delibere dei rispettivi Consigli Comunali appoggiarono la domanda di Siderno. Sette comuni ovvero Roccella, Gioiosa, Castelvete (Caulonia), Stilo, Pazzano, Monasterace, Agnana, sostennero che andava bene qualsiasi punto lungo la strada ferrata, fosse la Marina di Siderno o quella di Gerace. I rimanenti undici comuni si astennero. Dopo aver sentito il parere del Consiglio di Stato e, soprattutto, in seguito a pressioni politiche a favore di Gerace, con Regio Decreto del 12 giugno 1879 a firma di Re Umberto di Savoia, il comune di Gerace veniva autorizzato a trasferire la propria sede di capoluogo del distretto nella borgata deserta di Gerace Marina.

⁴² Lo Statuto della Banca Cooperativa di Siderno fu firmato il 12 gennaio del 1888 dal presidente *pro tempore* Simone Falletti, Domenico Ruso fu Carlantonio, Benedetto Macrì, Francesco Albanese, Giacomo Correale S.C., Francesco Romano, Alfonso Crivelli, Luca Guadagno, Giovambattista Lupis Crisafi, Biagio Giancotti e Carlo Caridi segretario. Gli azionisti furono in tutto 78; gli azionisti di maggioranza relativa erano 41. Per ulteriori notizie sulla Banca Cooperativa si cfr. E. D'AGOSTINO, *La Banca Cooperativa di Siderno*, "Filorosso", VI (1992), n. 2, pp. 20-23; D. ROMEO, *Storia di Siderno...* 367-375.

⁴³ Pietro Campoliti fu ininterrottamente sindaco di Siderno dal 1897 al 1919. Nacque a

commerciale che la Marina di Siderno divenne un'importante cittadina, passando dai circa 5.000 abitanti del 1871 ai circa 7.000 del 1891 e raggiungendo i complessivi 10.000 abitanti nel 1901 ed una floridezza economica e sociale tale da essere definita dal ministro Zanardelli la "Sirena del Jonio"⁴⁴.

E non a sproposito Siderno Marina fu paragonata ad una Sirena nei primi anni del XX secolo. D'altronde, così venne descritta nel 1905 da Fortunato Lupis Crisafi nel suo volume *Da Reggio a Metaponto*⁴⁵:

Sorta da poco più di mezzo secolo deve il suo progresso al commercio [...] Ha una numerosa marineria, ma che trovasi imbarcata nella maggior parte, lo che costituisce una fonte di ricchezza. Ha molti e ricchi negozi specialmente di commestibili, depositi di olio e di cereali, fabbriche di sapone, di cremore, di laterizii⁴⁶, di gassosa e molti oleifici, un mulino a fuoco, ed uno stabilimento di solfuro per l'estrazione dell'olio della sansa. Come è progredito il commercio e l'industria, così è sviluppata l'agricoltura, ed oltre l'abbondante varietà di frutta e degli ortaggi, come in tutta la regione, si producono ottimi bozzoli, fichi, agrumi, vini ed olii, i quali per l'eccellenza della lavorazione stanno alla pari dei sopraffini di Bari, di Lucca e di Nizza. Ha una regolare pianta di città moderna con larghe piazze e strade⁴⁷, che s'incrociano ad angolo retto; ed oltre

Riace e sposò Giuseppina Bello, nipote di Michele Bello. Tra le opere più importanti che furono fatte dalle sue amministrazioni sono da menzionare: l'esecuzione del progetto dell'acquedotto comunale, la costruzione del nuovo palazzo municipale, l'esecuzione del piano regolatore, la costruzione del mercato coperto.

⁴⁴ F. LUPIS CRISAFI, *Da Reggio a Metaponto*, Gerace Marina 1905, pp. 94-97.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Nel 1907, Siderno contava 16 industrie (fornaci) di laterizzi, delle quali 4 nell'abitato, 12 fuori di esso per una distanza dai 2 ai 4 Kilometri.

⁴⁷ Come risulta dall'estratto del verbale dell'adunanza del Consiglio Comunale di Siderno dell'11 maggio 1899 presieduto dal sindaco Pietro Campoliti ed avente ad oggetto la "Nomenclatura delle strade" della Marina di Siderno, la stessa fu suddivisa in 5 sezioni o rioni: Sbarra (dal torrente Giordano al torrente Randazzo o Garino); Torre (dal torrente Randazzo o Garino alla strada Piromalli); Sciabaca (dalla strada Piromalli a via dei Colli e via Pollieni); Santa Caterina (da via dei Colli e via Pollieni al torrente Arena); Mileto (dal torrente Arena al torrente Lordo). Le piazze erano: piazza della Torre, piazza Portosalvo, piazza Cavour, piazza Risorgimento, piazza Municipio, piazza del Popolo piazza ferroviaria, piazza Stigliola. Sul punto Cfr. L. VENTO, *Siderno...* 205-209.

agli uffici mandamentali ha un'importante dogana con delegazione di porto, una fiorente Banca Cooperativa, un bel Casino di Società, un Circolo Musicale, due Società Operaie, ed un Circolo Popolare ⁴⁸, e non mancano alberghi, trattorie e caffè. In onor del vero è una graziosa cittadina, ed è una delle più evolute della regione, perchè offre quanto è necessario alla vita con ottima acqua, ed è perciò un'importante stazione balneare, e lo sarebbe ancor di più, se non mancassero le abitazioni. Per conseguenza è di una certa importanza il movimento dei forestieri, dovuto pure al mercato d'animali ogni giovedì, ed alla fiera di Portosalvo in settembre.

⁴⁸ Il Casino di Società di Siderno poi chiamato Circolo di Società e Cultura fu fondato nel 1892; la Società Operaia di Mutuo Soccorso il 12 aprile 1874, la Società di Previdenza "Michele Bello" nel 1901 e la Società Cooperativa di Consumo il 16 marzo 1900.

ROSSANA BACCARI

I RESTAURI DEL DUOMO DI COSENZA
(1886-1995) *

L'immagine del Duomo di Cosenza si presenta oggi come il risultato dei restauri susseguitisi dal 1886 al 1965 che rendono difficile la lettura degli elementi architettonici propri della edificazione di epoca medievale. I lavori realizzati tra il 1981 e il 1997 non hanno alterato i caratteri architettonici e stilistici del Duomo, acquisiti con i suddetti restauri, ma ne hanno solo garantito la fruibilità interessando con lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria l'aspetto materico dell'edificio e determinandone l'attuale buono stato di conservazione.

Tutti gli studi sul monumento hanno finora focalizzato l'attenzione sul problema di stabilirne i caratteri stilistici e le strutture originarie, influenzandone i restauri che sono stati eseguiti sul monumento con i giudizi e le conclusioni dedotte.

Con il nostro contributo ci proponiamo di ricostruire la storia dei restauri del Duomo tra il 1886 e il 1965, mettendo in luce le necessità di conservazione ispirate alle teorie proprie dei diversi periodi storici ed evidenziando le motivazioni che hanno determinato le scelte progettuali dei restauri. I restauri, realizzati secondo differenze metodologiche e di gusto, dovute alle diverse epoche di attuazione, "sono sempre stati impostati in termini di ricerca e di ripristino delle forme originarie, o almeno di quelle ipotizzate tali"¹, ma l'immagine attuale dell'edificio "nonostan-

* *Abbreviazioni:*

Archivio Arcivescovile di Cosenza, Restauri Duomo = AACS, Rest. Duomo

Sovrintendenza Beni Artistici Architettonici Ambientali Storici della Calabria, Cosenza, Cattedrale Monumenti = SBAAS-CS, Catt. Mon.

¹ F. S. MOLLO, *L'architettura cistercense e fiorentina in Calabria. Contributi Cistercensi in Val di Crati. Il Duomo di Cosenza*, in *Itinerari per la Calabria: guide de l'Espresso*, Roma 1983, pp. 162-165.

te la ricercata 'rigorosità' storica, lascia perplessi circa il restituito aspetto originario" ². In realtà l'aspetto attuale della Chiesa può solo evocare quelle forme e rappresentarle artificiosamente, ma ha ben poco dell'"originario" a cui la committenza e i progettisti hanno puntato per oltre cinquant'anni.

L'arco di tempo coperto dalla ricerca è particolarmente interessante, segue infatti il nascere e l'evolversi del dibattito nazionale sui modi del restauro e sulle metodologie di intervento conservativo.

Si fa inoltre riferimento alle istituzioni preposte alla tutela dei monumenti - che a partire dall'Unità d'Italia operano a livello nazionale - e alle relazioni della committenza con i progettisti al fine di stabilire in che misura gli interventi operati sulla Cattedrale siano dipesi dalle vigenti teorie sul restauro.

La redazione del primo progetto di restauro della Cattedrale venne affidata nel 1881 all'architetto Giuseppe Pisanti³ da Monsignor Camillo Sorgente, Arcivescovo di Cosenza (1874-1911).

² *Id.*, *ibidem*.

³ Nato il 19 novembre 1826 a Ruoti, in Basilicata, si trasferì a Napoli dedicandosi agli studi universitari di architettura per conseguire la laurea nell'aprile del 1849. Fu ammesso alla scuola di architettura di Vincenzo Salomone e successivamente all'Istituto di Belle Arti, sotto la guida di Enrico Alvino, di cui divenne collaboratore nella realizzazione di alcune opere, come il Monumento ai Martiri in Piazza dei Martiri a Napoli, un rilievo per il Restauro della Casa del Fauno in Pompei, i disegni del Concorso per la Facciata di Santa Maria del Fiore e del Duomo di Cerignola. Le prime opere personali furono la palazzina Torelli ed il palazzo Salvi su via Posillipo, il restauro del palazzo Gramegna presso la Riviera di Chiaia, il nuovo palazzo Mancini a Picerno di Basilicata, il Municipio di S. Giovanni a Teduccio, presso Napoli e il Gran Caffè, oggi noto come Gambrinus, in Piazza S. Ferdinando.

Nel 1876 Enrico Alvino aveva redatto il progetto per il completamento della facciata del Duomo di Napoli, ma morì il 7 giugno di quell'anno e il progetto venne portato a termine da Pisanti che lo realizzò nelle forme attuali. Inoltre Pisanti venne designato successore dell'Alvino nella direzione dell'Istituto di Belle Arti, dove già insegnava dal 1866.

Intorno al 1875 l'amministrazione dell'Opera pia Tonti di Cerignola si rivolse a lui per continuare i lavori del Duomo, di cui l'Alvino aveva lasciate incompiute anche le fondamenta. In seguito un'altra Opera pia di Cerignola, la Manfredi-Pignataro, gli affidò la costruzione della Scuola pratica di Agricoltura e l'amministrazione di quel comune gli dette

Nel 1886, data di inizio dei lavori⁴, il Duomo presentava una duplice veste architettonica, determinata dagli interventi subiti nel XVIII e XIX secolo. Monsignor Michele Maria Capece Galeota, Arcivescovo di Cosenza dal 1748 al 1764, promosse gli interventi eseguiti su progetto dell'Abate Ricciulli nell'interno della Cattedrale, le cui strutture vennero interamente coperte da un radicale rifacimento in stile barocco⁵.

Siamo in quei tempi in cui si aveva una vera mania per le forme barocche più mostruose [...] in tempi in cui tutto questo era causa della ruina di insigni monumenti [...] e non ci deve sorprendere se l'Arcivescovo [...] chiami eleganza e ornamento i ringrossamenti di sovrapposte murature, rivestite di stucco, onde il sacro edificio venne nell'interno interamente mascherato⁶.

L'incarico del progetto di due edifici scolastici e del piano regolatore della città.

Intorno al 1880 l'arcivescovo di Cosenza Camillo Sorgente designò Pisanti per la redazione del progetto di restauro del Duomo. Successivamente anche il vescovo di Oppido Mamertina si rivolse a Pisanti per il restauro della Cattedrale e il cardinale Gennaro Portanova, arcivescovo di Reggio Calabria, volle da Pisanti il disegno della Cappella di S. Paolo per il Duomo, che non venne realizzata a causa dei terremoti e della morte del prelado.

Quando ad Antignano, presso Napoli, si volle far sorgere una chiesa da dedicare a S. Gennaro, fu chiesto il progetto a Pisanti e dopo la sua morte Silvio Castrucci, suo allievo, continuò a seguire il compimento dell'opera, ma anche lui morì prima che i lavori venissero ultimati, così come avvenne per i restauri del Duomo di Cosenza.

Pisanti fu autore di un progetto di risanamento di Napoli e numerose furono anche le opere di importanza minore. Ebbe vari incarichi di consulenza presso il Governo, le pubbliche amministrazioni e molti privati; fu membro della Società Reale di Napoli, della Commissione Provinciale di Caserta, della Commissione Comunale di Napoli per la Conservazione dei Monumenti e del Consiglio tecnico Municipale di Napoli.

Disegnò cappelle e monumenti funebri per molte nobili famiglie napoletane.

Dagli inizi del Novecento i problemi di salute non gli consentirono più di assolvere a tutti i suoi impegni, tanto che fu Silvio Castrucci a portare avanti l'Istituto di Belle Arti. Morì il 28 novembre 1913.

F. DE FUSCO, *Giuseppe Pisanti. La sua vita e le sue opere*, Empoli 1921.

⁴ L. BILOTTO, *Il Duomo di Cosenza*, Cosenza 1983, p. 55; M. BORRETTI, *La Cattedrale di Cosenza, monografia storico-artistica*, Cosenza 1933, p. 38; V. PICCINI, *I restauri del Duomo di Cosenza*, Cosenza 1945, p. 29.

⁵ BILOTTO, *Il Duomo di...* 44.

⁶ N. ARNONE, *Il Duomo di Cosenza*, "Rivista calabrese di storia e geografia", I (1893), fasc. 1, p. 9.

I danni causati dal terremoto del 5 febbraio 1783 indussero l'Arcivescovo Domenico Narni Mancinelli (1818-1831) ad intraprendere nuovi restauri; le sue attenzioni si rivolsero alla facciata che venne decorata "con uno stile falso gotico [...] somigliante alle Chiese Angioine di Napoli"⁷. L'ultimo contrafforte di sinistra venne spostato per portare la corrispondente campata in simmetria con quella di destra; ai quattro contrafforti vennero aggiunti altrettanti piedistalli sormontati dalle statue in tufo degli evangelisti⁸; agli estremi della facciata furono erette due torri campanarie contenenti due orologi; l'intera facciata venne affrescata e decorata e la gradinata d'accesso recintata da balaustre⁹.

L'Arcivescovo Lorenzo Pontillo (1833-1873) tra il 1851 e il 1852 portò a termine i lavori di costruzione della cupola, lasciati in sospeso dal suo predecessore¹⁰.

Dalle fonti edite emerge che Pisanti inizialmente non aveva intenzione di apportare dei cambiamenti radicali alle forme e alle strutture della Cattedrale, ma solo "di consolidare le parti pericolanti e di ripristinare un aspetto decoroso della chiesa", interessandosi in particolare della facciata e della ricostruzione della cupola all'incrocio della navata centrale con il transetto¹¹.

Il progetto della facciata prevedeva una accentuazione della scansione verticale in tre campi, corrispondenti alle navate, ottenuta con la prosecuzione fino al timpano dei due contrafforti centrali, e fino alle torrette campanarie dei due laterali. La dicromia delle fasce orizzontali dipinte alternatamente sarebbe stata mantenuta con ricorsi isodomi di calcare tufaceo. Le decorazioni del timpano e degli spioventi laterali dovevano essere demolite e sostituite con file di esili colonnine con archetti acuti. Era prevista la riapertura dei due rosoni laterali, precedentemente tamponati. Tutto il prospetto doveva essere ornato con decorazioni geometriche policrome¹².

Poiché la cupola aveva subito dei danni durante il terremoto del

⁷ BORRETTI, *La Cattedrale di Cosenza*... 36.

⁸ BILOTTO, *Il Duomo di*... 49.

⁹ BORRETTI, *La Cattedrale di Cosenza*... 36.

¹⁰ BILOTTO, *Il Duomo di*... 50.

¹¹ Id., *ibidem*.

¹² E. CERILLO, *Il disegno di restauro del Duomo di Cosenza*, "Bollettino del collegio degli ingegneri ed architetti di Napoli", II (1887), n. 2, p. 5.

1854¹³, Pisanti incluse nel progetto la costruzione di una nuova cupola all'incrocio del transetto con la navata centrale. La struttura prevedeva dei contrafforti binati che partendo dal tamburo, intramezzati da finestroni tondi, continuavano in costoloni che si concludevano nella lanterna¹⁴.

Ma Pisanti non realizzò il suo progetto, infatti quando nel 1886 gli scavi e i saggi eseguiti portarono alla luce le strutture preesistenti ai restauri del XVIII e XIX secolo, che si credevano distrutte, ritenne opportuno abbandonare la realizzazione del suo progetto e procedere al "ripristino delle svelte forme del XIII secolo"¹⁵ abbattendo le sovrastrutture barocche "per riportare gradualmente il tempio alla severità ed all'antico splendore dello stile gotico-cistercense"¹⁶ attraverso una vera e propria ricostruzione "secondo gli elementi che man mano sarebbero venuti in luce"¹⁷.

Dalla lettura dei computi metrici è stato possibile non solo conoscere il progetto e le opere realizzate, ma anche ricostruire la cultura tecnica locale attraverso la conoscenza dei materiali utilizzati nei lavori di restauro.

Infatti nei registri di contabilità relativi alle opere del progetto Pisanti sono elencati i materiali utilizzati per il restauro della zona absidale e presbiteriale. Si rileva l'uso di materiali del luogo come i mattoni di Corigliano, per l'estradosso della volta a crociera all'incrocio tra navata centrale e transetto e i masselli di pietra (calcare tufaceo) di Mendicino per le murature, le aperture del transetto, le colonnine e i capitelli delle quadrifore del tiburio. Perni di ferro tondo uniscono le colonnine, le basi e i capitelli e staffe di ferro piatto collegano i conci degli archetti acuti¹⁸ delle quadrifore.

Per le finestre della chiesa vengono realizzate "sei invetriate ad imitazione antica formate da rulli di vetro delle fabbriche di Venezia e vetri

¹³ C. SORGENTE, *Lettera Pastorale diretta a promuovere i restauri del Duomo*, Cosenza 1885, p. 6.

¹⁴ DE FUSCO, *Giuseppe Pisanti...* 12.

¹⁵ Id., *ibidem*.

¹⁶ G. SANTAGATA, *Il Duomo di Cosenza*, Cosenza 1983, p. 35

¹⁷ BORRETTI, *La Cattedrale di Cosenza...* 39.

¹⁸ AACs Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 10, Registri di contabilità del 1899; AACs Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 6, 8 luglio 1908.

correnti delle fabbriche napoletane contornati da piombo” da inserire nei telai di legno¹⁹.

Per la pavimentazione in marmo bianco sono riutilizzate le lastre degli scalini che vengono smontati e rimontati secondo il nuovo progetto²⁰. Questa prassi attesta l'inesistenza del concetto della conservazione, nessuna preesistenza viene mantenuta, tutto viene ricostruito.

A proposito delle condizioni statiche dell'edificio, Pisanti rileva l'assenza di collegamento tra le murature ed in particolare tra le fabbriche barocche, costituite da “cattiva ed incerta muratura”, e la struttura sottostante²¹. Ritiene che tale situazione determina un “continuo pericolo, per quanto latente”, accentuato dal verificarsi periodico di terremoti nella provincia e propone come soluzione la demolizione delle sovrastrutture barocche e il *rinforzo* delle fondazioni²².

Per quanto le scelte progettuali di Pisanti siano state determinate dalla volontà di garantire all'edificio i requisiti di sicurezza, l'interesse principale era rivolto al *ripristino*. Sotto la direzione di Pisanti vennero infatti realizzati gli interventi di *ricostruzione* della zona presbiteriale e absidale, preceduta dalla demolizione delle sovrastrutture settecentesche.

La redazione del progetto di restauro di Pisanti avviene nel ventennio successivo all'Unità d'Italia, nel periodo in cui inizia a maturare l'interesse per la conservazione del patrimonio storico-artistico nazionale e l'attività organizzativa del servizio di tutela dei monumenti si ispira alle strutture degli stati pre-unitari²³.

Sul piano operativo, gli organismi costituiti in Italia dopo l'unità, accolsero, generalmente, la dominante teoria del ripristino stilistico. [...] Sul piano legislativo, [...] la legge 286 del 1871 dispose il mantenimento in vigore delle nor-

¹⁹ AACs Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 6, 11 marzo 1897.

²⁰ Ivi, 19 dicembre 1899.

²¹ AACs, Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 4, 18 giugno 1907.

²² *Ibidem*.

²³ “Nella parte continentale dell'ex-Regno delle Due Sicilie le strutture e gli organi di tutela create dal cessato Governo Borbonico offrirono la base di partenza per l'azione di protezione e conservazione del patrimonio artistico attuata dalle nuove autorità politiche”. M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti e Istituzioni*, parte I, *La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1860-1880*, Firenze 1987, p. 127.

mative attinenti la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte emanate dai governi pre-unitari ²⁴,

fino al 1902, quando viene varata la prima legge organica nazionale di tutela del patrimonio storico-artistico ²⁵.

I criteri di salvaguardia seguiti secondo il dibattito ottocentesco sul restauro prevedono la *ricostruzione o integrazione in stile, la eliminazione dei segni della storia più recente, l'isolamento* del monumento ²⁶.

Il concetto di *completamento analogico* prevede che tutto ciò che non appartiene ai caratteri stilistici e tipologici primitivi del monumento - aggiunte o sovrastrutture - sia rimosso e che le parti mancanti vengano ricostruite secondo i modelli ritenuti originari. Molte volte la mancanza di documenti che attestino le forme e le strutture originarie di un edificio fa sì che il ripristino avvenga sulla base di deduzioni e confronti e non di dati certi.

Nel 1883 Camillo Boito (1836-1914) durante il Congresso degli ingegneri e architetti italiani propone "nuove metodologie d'intervento" ²⁷ per il restauro dei monumenti, suggerendo agli operatori

di evitare aggiunte o innovazioni al manufatto, e solo in caso di assoluta necessità di consentire la possibilità di reintegrazioni delle opere attraverso l'uso del linguaggio contemporaneo. Le ricostruzioni stilistiche erano assolutamente proibite, anche se veniva raccomandato ai progettisti di utilizzare toni pacati affinché 'le nuove opere non guastino troppo con l'aspetto del vecchio' ²⁸.

²⁴ G. FIENGO (a cura di), *Tutela e restauro dei monumenti in Campania 1860-1900*, Napoli 1993, p. 38.

²⁵ Legge 12 giugno 1902 n. 185 per la Conservazione dei monumenti e degli oggetti d'antichità d'arte. Nel 1907 verrà approvata la legge che istituisce le Soprintendenze (Legge 27 giugno 1907 n. 386 sul Consiglio Superiore, gli uffici e il personale delle Antichità e Belle Arti) alle quali viene affidata "sotto la guida del Ministero (n.d.r. della Pubblica Istruzione) l'intera responsabilità della 'tutela degli interessi archeologici e artistici', nello spirito di un ampio decentramento del servizio e di una discreta autonomia degli uffici periferici".

²⁶ FIENGO (a cura di), *Tutela e restauro ...* 161.

²⁷ A. GAMBARDELLA, C. DE FALCO, *Avena architetto*, Napoli 1991, p. 14.

²⁸ Id., *Ivi*, 17.

Tali principi, che sembrano una teorizzazione del non-ripristino, nella prassi saranno disattesi anche da Boito stesso.

L'impostazione metodologica dell'opera di Pisanti matura in questo contesto culturale, sotto l'influenza delle teorie del restauro della Napoli post-unitaria, dove Pisanti si era formato e svolgeva la sua attività.

Alla fine dell'ottocento la critica non aveva ancora rivalutato l'arte barocca, quindi la distruzione delle sovrapposizioni settecentesche del Duomo era giudicata dagli esperti un'operazione meritoria. Oggi un intervento del genere apparirebbe inaccettabile, ma sicuramente era naturale e corretto per la logica dei tempi.

Negli anni '40 del nostro secolo vengono espressi alcuni giudizi sui restauri diretti da Giuseppe Pisanti. Nel 1940 Umberto Chierici²⁹ afferma: "La parte del transetto e delle absidi ha subito purtroppo, sulla fine del secolo scorso, un troppo radicale rifacimento da parte dell'architetto Pisanti. [...] le autentiche parti superstiti sono scomparse accanto alle forme nuove che con disinvoltata mano il Pisanti disegnò dando vita gelida e inutile a forme decorative malamente imitate da monumenti coevi"³⁰.

Vincenzo Piccini³¹ in una pubblicazione del 1945, lamenta la dispersione e le alterazioni subite dal "primitivo" complesso architettonico del Duomo; egli considera le opere "condotte con criteri scientifici ed accurate indagini"³², ma contesta il non aver lasciato "degli antichi elementi ritrovati, evidenti documentazioni in situ" e di aver riportato

le nuove parti di completamento - architettoniche ed ornamentali - a forme di rifinitura non differenziate dalle originarie, il che ha condotto e conduce critici superficiali a deduzioni arbitrarie sull'opera del restauratore³³.

Le Carte del Restauro degli anni '30 del nostro secolo testimoniano una evoluzione del dibattito sulla conservazione. Nella Carta italiana del 1932 si afferma che

il problema del ripristino mosso dalle ragioni dell'arte e della unità architet-

²⁹ Soprintendente ai Monumenti ed alle Gallerie della Calabria.

³⁰ U. CHIERICI, *Il Duomo di Cosenza*, "Le vie d'Italia", XLVI (1940), p. 152.

³¹ Soprintendente ai Monumenti ed alle Gallerie della Calabria.

³² PICCINI, *I restauri del Duomo...* 29.

³³ Id., *ibid.*

tonica [...] possa porsi solo quando si basi su dati assolutamente certi forniti dal monumento da ripristinare e non su ipotesi, su elementi in grande prevalenza esistenti anziché su elementi prevalentemente nuovi ³⁴.

Le Istruzioni del 1938 precisano che

nel restauro dei monumenti e delle opere d'arte è tassativamente da escludersi ogni opera di completamento o di ripristino o comunque l'aggiunta di elementi che non siano strettamente necessari per la stabilità, la conservazione e la comprensione dell'opera ³⁵.

In relazione all'affermazione di nuovi principi nel dibattito sul restauro, cambiano i giudizi espressi sul progetto di Pisanti e dall'approvazione incondizionata si passa alle prime critiche, ma il restauro del Duomo continuerà secondo la linea intrapresa da Pisanti.

Vincenzo Piccini e Gisberto Martelli si esprimono in merito alla ricostruzione dell'abside centrale operata da Pisanti. Nel 1945 Piccini scrive:

Quanto alle forme della riedificata abside centrale [...] sono esse il risultato di un ripristino dello stesso Pisanti; [...] anche per tale parte, ricondotta ad uno sviluppo semicircolare sulle strutture della prima fase costruttiva e su quanto rimaneva dopo le molte manomissioni sofferte, valgono le stesse riserve circa la fedele restituzione delle parti architettoniche applicate: mancano evidenti elementi documentari che valgano a convalidarle ³⁶.

Il giudizio di Martelli è esposto nelle "Conclusioni sulla icnografia absidale originaria della Cattedrale cosentina"³⁷. In seguito ai restauri

³⁴ "Carta italiana del restauro, 1932, redatta dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti e pubblicata nel Bollettino d'Arte del Ministero dell'Educazione Nazionale nel gennaio 1932 con la dizione di *Norme per il restauro dei monumenti*", G. CONTORNI, *Erre come restauro, terminologia degli interventi sul patrimonio architettonico*, Firenze 1993, p. 10.

³⁵ "Istruzioni per il restauro dei monumenti emanate dal Ministero dell'Educazione Nazionale nel 1938 a completamento delle *Norme* del 1932", CONTORNI, *Erre come restauro...* 10.

³⁶ PICCINI, *I restauri del Duomo...* 29, nota 9.

³⁷ G. MARTELLI, *Conclusioni sulla icnografia originaria della Cattedrale cosentina*, "Calabria Nobilissima", IV (1950), n. 3 - 4, pp. 3 - 7 (estratto).

diretti da Pisanti la zona absidale - danneggiata dai terremoti del 1834 e del 1870³⁸ - si presenta con le tre campate del transetto coperte con volte e le forme e le strutture sottolineate da colonnine, modanature, cornici e capitelli che si ripetono nelle absidi minori. Queste ultime sono a pianta circolare e con catino a conca e solo la destra presenta come vano luce una monofora in conci di arenaria. Per primo Martelli nella sua pubblicazione del 1950³⁹, dimostra come Pisanti nel realizzare una struttura poligonale all'esterno e semicircolare all'interno, con una serie di finestre cieche, non ha ricostruito l'abside originaria, ma quella - allungata di 4.8 metri rispetto alla prima e con forma curva all'esterno⁴⁰ - realizzata tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, durante uno dei tanti rifacimenti subiti dalla Cattedrale⁴¹. Secondo le affermazioni del Martelli, - confermate dall'esplorazione effettuata il 13 gennaio 1950⁴² - il primo impianto dell'abside centrale era simile a quello delle laterali, quindi semicircolare e non pentagonale, come invece asseriva il Bertaux nel 1904⁴³.

Nessuna traccia dell'abside semicircolare, di cui parla il Bertaux, è stata rinvenuta: si deve pertanto ritenere che il perimetro poligonale [...] sia proprio della struttura seriore e non abbia nulla a che fare con la fondazione cistercense⁴⁴.

Martelli dopo aver rilevato la "grave inesattezza del restauro"⁴⁵ ritiene che essendo ormai esattamente determinata "l'originale icnografia absi-

³⁸ D. DONATO, *Chiese di Cosenza, l'età barocca*, Cosenza 1982.

³⁹ MARTELLI, *Conclusioni sulla icnografia*... 3.

⁴⁰ Nella relazione del 31 agosto 1891 dell'ingegner Luigi Fulvio della Soprintendenza di Napoli scrive: "la abside (centrale) che in origine era semicircolare, nel XVII secolo fu allungata di m 4.80, conservandole all'estremo la forma curva. Della abside antica non resta più che il muro entro terra. Nel restauro fatto è stata conservata all'abside la forma più recente", MARTELLI, *Conclusioni sulla icnografia*... 3.

⁴¹ BORRETTI, *La Cattedrale di Cosenza*... 30

⁴² MARTELLI, *Conclusioni sulla icnografia*... 5.

⁴³ E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie Meridionale*, Paris 1904, p. 694.

⁴⁴ MARTELLI, *Conclusioni sulla icnografia*... 5.

⁴⁵ Id., *Ivi*, 6.

dale del Duomo cosentino, conseguenza pratica potrebbe esserne il ripristino che, [...] avrebbe, per lo meno, lo scopo di riprodurre all'interno i volumi originali della composizione"⁴⁶. Da queste parole si desume che il concetto di ripristino è ancora radicato nella cultura del restauro e nonostante le direttive e le norme legislative impartite, si parla ancora di ricostituzione della forma originaria del monumento.

Sebbene dal punto di vista teorico si fossero affermate più rigorose istanze di conservazione, agli esiti più aggiornati dei principi del restauro continuava spesso a contrapporsi un'operatività di trasformazione o di ripristino in stile.

I documenti consultati presso l'Archivio Arcivescovile di Cosenza hanno consentito di ricostruire anno per anno la storia dei restauri del Duomo sin dal 1886, data di inizio delle opere dirette da Pisanti.

Nella seduta del Consiglio Municipale di Cosenza del 22 febbraio 1886, durante la discussione del bilancio l'Arcivescovo Sorgente legge la propria richiesta affinché il Comune concorra alle opere di restauro del Duomo. Il Consiglio delibera all'unanimità di concorrere ai lavori, "salvo determinarsi la cifra facendovi precedere all'eseguimento il parere della Commissione d'Ornato, incaricata di vegliare alla conservazione ed abbellimento esteriore degli edifici"⁴⁷.

Il 14 giugno 1886 è la data ufficiale di inizio dei lavori di restauro, con l'atto solenne di benedizione della prima pietra da parte dell'Arcivescovo⁴⁸.

Fino al 17 febbraio 1890 viene eseguita una prima parte dei lavori riguardanti la zona absidale e presbiteriale. Si tratta della demolizione di volte e muratura di rivestimento degli antichi piloni e delle pareti della crociera e del relativo sgombero dei materiali; della "fabbrica di mattoni e tufo" per la costruzione della nuova abside centrale e del restauro dei piloni della crociera con blocchi di tufo sagomati con cornice e fregi intagliati⁴⁹.

Molte informazioni sulle opere realizzate sono state desunte dalla lettura delle ricevute dei pagamenti effettuati da Pisanti. Nel 1888 e nel 1887 Pisanti dichiara di poter pagare a Vincenzo Gallo, titolare dell'im-

⁴⁶ *Id.*, *Ivi*, 7.

⁴⁷ AACRS Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 9, 22 febbraio 1886.

⁴⁸ *Ivi*, 14 giugno 1886.

⁴⁹ AACRS Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 2, 17 febbraio 1890.

presa appaltatrice dei restauri del Duomo, le somme dovute per i seguenti lavori:

demolizione al di sotto del tamburo della cupola [...] ingosciatura a parte del rivestimento dei piloni della crociera [...] ponti di servizio durante tali demolizioni [...] sgombero di materiali residuali [...] modelli prima in creta poi in gesso⁵⁰; “costruzione di assiti [...] fabbriche provvisorie [...] altare maggiore [...] sgombero di materiale [...] sostruzione dei piloni della crociera [...] muri di catene [...] castello in legno⁵¹.

I bollettini di consegna della Società Italiana per le Strade Ferrate del Mediterraneo del 1899 testimoniano il trasporto di materiale destinato ai lavori del Duomo (lastre di marmo per il pavimento, sacchi di sabbia, ecc.) e le ricevute di febbraio, luglio e agosto di quell'anno riguardano la utilizzazione di suddetto materiale per le opere di rivestimento dell'interno⁵².

Il 18 gennaio 1897 Monsignor Sorgente stipula un accordo formale con il marmista Salvatore per la lastricatura “della crociera e delle cone della Cattedrale”, secondo il disegno dell'arch. Pisanti. I materiali da utilizzare per il pavimento sono “lastre ottagonali di marmo bianco di Carrara e quadrelli di rosso di Vitulano e fasce di marmo barbiglio e bianco di Carrara”⁵³. Si auspica la massima sollecitudine nella realizzazione dell'opera “compatibile con la buona riuscita” e si stabilisce che “tutto il materiale deve trovarsi alla stazione di Cosenza non oltre il 15 del prossimo febbraio”⁵⁴.

L'11 marzo dello stesso anno Pisanti redige un computo metrico dei lavori eseguiti dal fabbro De Cristofaro e dal vetraio Francesco Punzo “per fornire di armaggio di ferro e di invetriate sei telai di legno inviati dall'appaltatore Vincenzo Gallo per le finestre del Duomo”⁵⁵.

Rispettando l'intenzione di riportare la chiesa alle antiche forme duecentesche ed eliminare ogni traccia dei caratteri architettonici barocchi, si ritenne opportuno realizzare un nuovo altare ed eliminare l'altare e il

⁵⁰ AACs Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 5, 6 settembre 1888.

⁵¹ Ivi, 10 settembre 1887.

⁵² AACs Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 8, 1899.

⁵³ AACs Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 5, 18 gennaio 1897.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ AACs Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 6, 11 marzo 1897.

trono vescovile in marmo bianco intarsiato di marmi policromi, realizzati per volere dell'Arcivescovo Capece Galeota a metà del '700 ⁵⁶. Pisanti, per ricavare del denaro da destinare alla prosecuzione dei lavori, fece il tentativo di vendere il trono al Vescovo di Crotone, tentativo che risultò vano per l'incompatibilità del "carattere eminentemente barocco" del trono con "il carattere severo" del Duomo di Crotone, all'interno del quale avrebbe determinato una forte contrasto di stile ⁵⁷.

La cattedra arcivescovile "fu ceduta alla Cattedrale di Salerno (non si sa a che titolo), patria dell'Arcivescovo Sorgente" ⁵⁸ e l'altare maggiore si trova nella Chiesa di S. Maria in Gerusalemme a S. Pietro in Guarano, in provincia di Cosenza ⁵⁹.

L'accordo per la realizzazione dell'altare con ciborio del Duomo, secondo il disegno del professor Pisanti del 9 marzo 1897, venne stipulato nel 1897 da Monsignor Sorgente mediante un "contratto privato" con Giuseppe Pisanti "Professore titolare di Architettura del Reale Istituto di Belle Arti, Ispettore del Consiglio Tecnico Comunale di Napoli, Direttore dell'Ufficio Tecnico Comunale di Afragola"; con Gennaro Salvatore, marmista; Raffaele D'Antonio, scultore; Francesco De Cristofaro, fabbro-ferraio ⁶⁰.

L'altare è costituito da una mensa in marmo bianco con paliotto traforato e dorato. Il ciborio, in marmo bianco, è sorretto da quattro colonnine che riprendono lo stile architettonico delle absidi e al di sopra delle colonnine quattro piccole nicchie contengono le statue degli evangelisti ⁶¹. Il marmista Salvatore viene incaricato di occuparsi della fornitura del materiale (marmo) e della prima fase di lavorazione; lo scultore D'Antonio curerà il "lavorio artistico e ornamentale"; a De Cristofaro sono affidati la fornitura e il "lavorio dell'ossatura di ferro stagnato, dei perni di ottone e del trasporto e montatura" del materiale ⁶².

I lavori per la realizzazione dell'altare con ciborio, della balaustra, degli altari minori e delle opere in bronzo per il trono vescovile e il can-

⁵⁶ BILOTTO, *Il Duomo di...* 56-57.

⁵⁷ AACS, Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 12, 23 agosto 1897.

⁵⁸ BILOTTO, *Il Duomo di...* 57.

⁵⁹ Id., *ibidem*.

⁶⁰ AACS Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 8, 9 marzo 1897.

⁶¹ L'altare e il baldacchino furono rimossi nel 1972.

⁶² AACS Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 8, 9 marzo 1897.

cello presbiteriale si concludono nel 1899⁶³. Nello stesso anno sono portati a termine i lavori di lastricatura della crociera e delle absidi⁶⁴.

Da una lettera del 6 luglio 1899 dell'architetto Pisanti a Monsignor Sorgente si desume che sono terminati i restauri della crociera della zona presbiteriale e che l'arcivescovo ha ufficializzato la chiusura dei lavori con una solenne funzione⁶⁵. Le opere eseguite tra il 19 giugno 1886 e il 31 agosto 1899 e i relativi costi sono elencati nei registri di contabilità redatti a cura dell'Ufficio tecnico dell'architetto Pisanti.

Il 21 luglio 1900 Pisanti chiude la contabilità relativa ad alcuni lavori riguardanti la zona delle absidi e del transetto⁶⁶. Le opere realizzate si desumono attraverso le ricevute dei pagamenti effettuati da Monsignor Sorgente a Gennaro Salvatore, Raffaele D'Antonio e Francesco De Cristofaro⁶⁷.

Il restauro della zona absidale condotto dall'architetto Pisanti si conclude tra il 1907 e il 1909; le opere eseguite nella zona del presbiterio riguardano la demolizione delle sovrastrutture e la realizzazione della torre sovrastante l'incrocio del transetto con le navate. Il 26 aprile il Sovrintendente ai Monumenti di Reggio Calabria comunica all'Arcivescovo di Cosenza che dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti delle Province Meridionali di Napoli è stata "riconosciuta la perfetta esecuzione dei lavori di restauro" e che il Ministero della Pubblica Istruzione ha stabilito di erogare nuovi sussidi per il "completo ripristino delle originarie strutture"⁶⁸.

Nel 1911 ad una breve riapertura del cantiere seguì una nuova interruzione dei lavori dopo la morte di Monsignor Sorgente, avvenuta in quello stesso anno.

Nel 1913, il nuovo Arcivescovo di Cosenza, Monsignor Tommaso Trussoni (1912-1934) affida a Silvio Castrucci il proseguimento dei lavori del Duomo, in seguito alla morte di Pisanti, di cui l'ingegner Castrucci era assistente, consegnandogli tutti i documenti utili per redigere un

⁶³ Ivi, 1899.

⁶⁴ AACS Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 6, 11 marzo 1897.

⁶⁵ AACS Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 4, 6 luglio 1899.

⁶⁶ AACS Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 3, 21 luglio 1900.

⁶⁷ AACS Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 8. Le ricevute sono relative ai pagamenti effettuati tra il 1899 e il 1897.

⁶⁸ AACS Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 9, 26 aprile 1909.

nuovo progetto e ottenere un sussidio dal Governo. Nello stesso anno Castrucci presenta un progetto generale di restauro, asserendo:

quando il bel Duomo sarà completamente liberato dalla incamiciatura che l'opprime ancora in parte, allora esso parlerà chiaramente di sé e si appaleserà come un nudo anello nella catena, che si va faticosamente ricostruendo, dello sviluppo stilistico dell'arte struttoria del medioevo ⁶⁹.

Ma con lo scoppio della prima guerra mondiale viene accantonata ogni iniziativa.

Nel 1917 l'Arcivescovo Trussoni ottiene per il Duomo l'applicazione dell'articolo 16 della legge sulla Calabria per i danni del terremoto del 1905 e l'Ispettore delegato del Ministero dei Lavori Pubblici, con nota del 5 luglio 1917

riconosce l'urgenza delle riparazioni nella navata centrale, nelle due laterali e nella facciata, affermando essere inutile qualsiasi opera di rafforzamento suggerendo la demolizione della volta centrale, delle volte laterali e della facciata, demolizione che sottraendo un peso inutile nocivo ai pilastri interni, avrebbe agevolato il lavoro di consolidamento dei pilastri stessi, mentre per la facciata si rendeva indispensabile avendo questa subito un movimento di rotazione che la staccava dal resto dell'edificio ⁷⁰.

Già nel 1907 Pisanti aveva espresso la sua preoccupazione sulle condizioni statiche del Duomo, in seguito alla "azione perturbatrice" del terremoto del 1905 e riteneva necessario estendere a tutto l'edificio i lavori realizzati nella zona absidale. Per quanto riguarda le navate

per quanto riguarda le navate, bisogna collegare con muri di catena i fondamenti dei pilastri e demolire l'incamiciatura settecentesca [...] e con essa le soprastanti volte, per restituire alla chiesa la copertura piana di legno. Nel prospetto occorre demolire i due campanili [...], ricollocare nel giusto asse antico di dette navi minori i corrispondenti portali, demolire e ridurre alla primitiva forma il coronamento generale ⁷¹.

⁶⁹ BILOTTO, *Il Duomo di...* 60.

⁷⁰ AACs Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 2, 26 agosto 1920.

⁷¹ AACs Rest. Duomo, 2.9.1. fasc. 4, 18 giugno 1907; 19 giugno 1907.

L'Arcivescovo Trussoni, seguendo le direttive date dal Ministero dei Lavori Pubblici fa redigere la perizia necessaria per ottenere i finanziamenti previsti dalla suddetta legge sul terremoto⁷². La perizia viene inoltrata al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici che ne approva i contenuti⁷³, richiedendo alcune modifiche.⁷⁴

Nel 1919 Castrucci muore senza aver potuto proseguire le opere di restauro previste.

Il secondo progetto per i restauri del Duomo viene redatto dall'architetto Aristide Armentano⁷⁵ nel dicembre 1923⁷⁶.

Nel 1924 il progetto ottiene l'approvazione del Consiglio Superiore

⁷² La perizia viene redatta dal Geometra Giuseppe Lanza in data 23 settembre 1917 e "corredata del visto del Genio Civile nel 18 dicembre dello stesso anno" viene inviata al Ministero dei Lavori Pubblici.

⁷³ L'approvazione è del 14 agosto 1918, AACR Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 2, 26 agosto 1920.

⁷⁴ AACR Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 2, 26 agosto 1920.

⁷⁵ Non è stato possibile reperire una biografia completa di Aristide Armentano. Si è potuto esclusivamente ricostruire l'attività di Direttore dei lavori di restauro del Duomo di Cosenza attraverso le notizie desunte dalle fonti edite e dal materiale d'archivio, nulla si sa a questo stato della ricerca di altri lavori in cui Armentano potrebbe essere stato impegnato. Della formazione professionale di Armentano sappiamo solo che conseguì il diploma di disegno architettonico nel 1902 presso l'Istituto di Belle Arti di Napoli, dove presumibilmente aveva seguito le lezioni di Giuseppe Pisanti e che nel 1928 fece domanda di iscrizione all'Albo degli Architetti.

Nel 1921 l'Arcivescovo di Cosenza Tommaso Trussoni decise di designare un professionista cosentino come Direttore dei lavori del Duomo e la scelta ricadde sull'Armentano, al quale venne richiesto un progetto che sostituisse quello dell'ingegner Silvio Castrucci, morto senza aver potuto portare a compimento il proprio intervento di restauro. Il nuovo progetto fu completato a dicembre del 1923 e nel 1924 ebbe l'approvazione della Soprintendenza per le Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania, della Direzione Generale Antichità e Belle Arti di Roma e del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Subito dopo l'inizio dei lavori, nel 1928, furono rivolte una serie di contestazioni contro Armentano accusato di non avere le capacità né i titoli per condurre adeguatamente i restauri. Le aspre critiche gli furono dirette soprattutto dai componenti del Sindacato Fascista Ingegneri della Provincia di Cosenza, che già dal 1927 avevano promosso una campagna giornalistica ai danni dell'Armentano che condizionò il giudizio della cittadinanza sul

dei Lavori Pubblici⁷⁷ e nel marzo 1925 dalla Direzione Generale Antichità e Belle Arti⁷⁸.

Nel 1925 l'Arcivescovo di Cosenza Trussoni istituisce l'associazione denominata Opera del Duomo cosentino, che nel 1926 viene eretta in Ente morale presso la Prefettura e ne viene approvato lo Statuto⁷⁹. Si tratta di un comitato di cittadini impegnati a "promuovere il ripristino e il restauro tecnologico della Cattedrale di Cosenza sotto la vigilanza degli organi statali"⁸⁰.

Il 10 marzo 1926 il Ministero dei Lavori Pubblici concede un sussidio governativo per i restauri del Duomo⁸¹.

Nella relazione del progetto di restauro del dicembre 1923 l'Armentano scrive:

Per quanto nella trasformazione architettonica attuata nel 1759, vi fossero elementi non spregevoli, non sembra ormai più possibile di discutere se conservarli o meno, anche poi in considerazione dell'antitesi maggiormente stri-

suo operato. Il Ministero della Pubblica Istruzione, a cui spettava di risolvere il caso, deliberò la sospensione dei lavori e la sostituzione del progetto Armentano con un nuovo progetto a cura della Soprintendenza di Reggio Calabria.

Il 24 agosto 1928 Armentano querelò l'ingegner Mario Castagnaro, segretario del Sindacato, accusandolo di diffamazione a mezzo stampa. La vertenza si concluse il 9 febbraio 1929 con la remissione di querela da parte dell'Armentano. Il nome di Armentano ricompare in un documento del 1942 della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Cosenza. Si tratta della comunicazione da parte del Soprintendente Vincenzo Piccini al Podestà di Cosenza del progetto di sistemazione del piano del sacro del Duomo. Il Soprintendente dichiara che alla redazione del progetto ha collaborato l'architetto Armentano.

⁷⁶ AACRS Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 3, 31 luglio 1933.

⁷⁷ AACRS Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 6, 18 aprile 1924.

⁷⁸ Il progetto, redatto nel dicembre del 1923, viene presentato alla Soprintendenza alle Antichità e Belle Arti di Napoli che lo approva nel gennaio 1924. AACRS Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 6, 4 gennaio 1924.

La Soprintendenza invia il progetto alla Direzione Generale Antichità e Belle Arti a Roma che ne dà l'approvazione nel marzo 1925. AACRS Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 16, 14 settembre 1928.

⁷⁹ AACRS Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 12, 1926.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ AACRS Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 14, 10 marzo 1926.

dente che nascerebbe tra le forme architettoniche delle navate e quelle della restante parte già ampiamente restaurata della chiesa ⁸².

Armentano propone pertanto innanzitutto la demolizione delle aggiunte settecentesche e delle decorazioni ottocentesche della facciata, poi le opere di consolidamento in cemento armato per garantire la resistenza alle azioni sismiche, infine il ripristino delle originarie forme architettoniche⁸³.

Il Sovrintendente per le Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania, Edoardo Galli⁸⁴ ed il Prefetto di Cosenza⁸⁵ chiedono all'Arcivescovo Monsignor Trussoni la sollecita realizzazione dello scrostamento dell'intonaco sulla facciata e nell'interno,

per poter indagare al disotto delle volgari superfetazioni recenziori alcuni particolari architettonici rimasti sinora invisibili ed ignorati [...] per dare alla città la pratica sensazione che il grave problema del nostro Duomo ormai è entrato nella fase risolutiva ⁸⁶.

Nel 1927 il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti esamina il progetto di Armentano e con un documento del 19 maggio ne approva i "concetti generali" esprimendo delle riserve su alcuni lavori previsti. Per quanto riguarda il "ripristino del tempio" il Consiglio approva

la demolizione della soprastruttura barocca, la ricostruzione del tetto nella sua forma originaria, dei muri di fiancata e campata, la riapertura delle finestre laterali, la demolizione delle fabbriche costruite attorno alle absidi.

Si dichiara d'accordo sul *rafforzamento* dell'edificio, ma

ritiene che sia meritevole di nuovo esame l'opportunità della costruzione di pilastrate in cemento armato che dovrebbero internamente rafforzare i muri d'ambito ⁸⁷.

⁸² BILOTTO, *Il Duomo di...* 171.

⁸³ *Ibid.*, Ivi, 171-174.

⁸⁴ AACs Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 11, 3 marzo 1927.

⁸⁵ *Ivi*, 8 marzo 1927.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ivi*, fasc. 13, 19 maggio 1927.

Il Consiglio esprime parere contrario in merito alla

demolizione e ricostruzione dell'attuale facciata, al coronamento proposto, alla decorazione degli oculi, alla demolizione dei campaniletti e dei contrafforti⁸⁸;

ritiene, inoltre, necessario che, in seguito alla "opportuna demolizione del fastigio", siano effettuati nuovi saggi, dopodiché "dovrà essere redatto un nuovo progetto da sottoporsi al Consiglio"⁸⁹ e infine, stabilisce che siano iniziate le opere di consolidamento, secondo le "osservazioni fatte dal Consiglio stesso e sottoponendo ad una speciale giunta la sorveglianza artistica dell'andamento dei lavori"⁹⁰.

Il 20 giugno 1927 il Sovrintendente Galli informa Monsignor Trussoni che il Ministro della Pubblica Istruzione ha disposto affinché i lavori siano condotti sotto la sorveglianza della Soprintendenza e dell'architetto Gino Chierici⁹¹, del Consiglio Superiore delle Belle Arti. All'Arcivescovo

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ Gino Chierici nasce a Pisa il 15 luglio 1877, a Bologna consegue il diploma di perito agrimensore e la licenza di professore di disegno architettonico.

Nel gennaio del 1911 viene nominato presso la Soprintendenza di Pisa "architetto nel luogo organico del personale dei monumenti, dei musei e delle gallerie e degli scavi di antichità". A Pisa acquisisce una buona formazione tecnica, avendo l'opportunità di far parte della commissione che si occupa delle indagini sulle condizioni di stabilità della Torre pendente.

A settembre del 1919 riceve dalla Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti la carica di Soprintendente di Siena e cura i restauri della chiesa di S. Cristoforo, dell'abbazia di S. Gallona e di alcune abitazioni medievali di S. Gimignano.

Nel 1924 viene destinato alla Soprintendenza della Campania, a direzione della quale si occuperà di circa settanta opere di restauro, consolidamento e liberazione e in particolare si appassionerà agli interventi alla basilica di S. Felice nella necropoli di Cimitile, presso Nola; al sito paleocristiano continuerà ad interessarsi per tutta la vita con studi e pubblicazioni e nel 1953, quando tornerà a Napoli dopo la parentesi milanese, otterrà un cospicuo finanziamento.

Nel 1935 viene nominato Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna di Milano occupandosi dei lavori della basilica di S. Lorenzo a Milano, della chiesa di S. Maria Foris

Trussoni si ordina di far chiudere la chiesa al culto; far sistemare l'ingresso su via Neve; far demolire la volta ed asportare gli stucchi dell'interno, lasciando la facciata così com'è; adattare i locali presso la sacrestia a studio del Direttore dei lavori e museo dell'Opera del Duomo⁹².

I lavori eseguiti tra il marzo e il luglio 1927 sono documentati dalle ricevute dei pagamenti emessi dall'Arcivescovo Trussoni in favore dell'architetto Armentano, che concernono i materiali utilizzati e gli operai retribuiti. Le spese riguardano la rimozione degli intonaci della facciata; i lavori di esplorazione della facciata e all'interno della Chiesa; il *rimaneggiamento* e relativa sistemazione dei cavi e del materiale scavato; il trasporto del materiale dalla Chiesa agli scavi⁹³.

Il 9 maggio 1928 ha luogo la cerimonia di apertura ufficiale dei lavori. L'inaugurazione si svolge alla presenza di poche autorità e nella quasi totale assenza della cittadinanza. In un articolo apparso sul "Bollettino del Sindacato Fascista Ingegneri" viene sottolineato il disinteresse dei cosentini da attribuire, secondo l'Autore, alla sfiducia nelle capacità e

Portis, a Castelseprio, della chiesa di S. Maria Maggiore e al battistero di Lomello, presso Pavia, della chiesa di San Satiro e di S. Maria delle Grazie, ancora in Milano.

Nel 1937 entra a far parte del comitato direttivo della rivista "Palladio". Nel 1939 regge contemporaneamente a quella di Milano la Soprintendenza del Piemonte e partecipa all'organizzazione della mostra del restauro dei monumenti a Roma e collabora alla redazione del "Bollettino d'Arte del Ministero dell'Educazione Nazionale". Nel settembre dello stesso anno viene designato dal Ministero dell'Educazione Nazionale membro della Commissione nominata per esaminare i lavori di restauro del Duomo di Cosenza; la Commissione il 5 novembre espone i provvedimenti stabiliti per il compimento dei lavori.

Durante la Seconda Guerra Mondiale predispone un programma per la difesa delle opere d'arte dal pericolo dei bombardamenti aerei, programma che si rivela efficace per la salvezza di numerose opere ed edifici.

Dopo un'attività durata trentacinque anni presso la Soprintendenza, Chierici, con la fine della guerra, chiede il collocamento a riposo motivato non da ragioni di anzianità, ma da motivazioni di carattere politico, che gli viene ufficialmente concesso; viene comunque nominato conservatore onorario della Certosa di Pavia e, in varie occasioni, viene designato per compiere sopralluoghi e ispezioni in varie Soprintendenze d'Italia. Morì il 10 marzo del 1961.

L. GALLI, *Il restauro nell'opera di Gino Chierici (1877-1961)*, Milano 1989

⁹² AACs Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 16, 20 giugno 1927.

⁹³ Ivi, fasc. 15, 16 marzo 1927, 30 aprile 1927, 4 giugno 1927, 16 luglio 1927.

nella competenza del direttore dei lavori Armentano, non ritenuto all'altezza del prestigioso incarico affidatogli ⁹⁴.

Nella seduta del 9 luglio 1928 dell'Opera del Duomo, l'ingegner Caputo, a nome di tutti i membri della Giunta Esecutiva, manifesta il suo aperto dissenso in merito al metodo adottato dall'Armentano nella conduzione dei lavori, contestando lo *smantellamento* del tetto del Duomo ⁹⁵. Infatti Armentano aveva smantellato il tetto della navata centrale servendosi della volta come ponte di servizio per ragioni di economia - così sosteneva egli stesso - esponendo l'edificio alle intemperie ed annullando la funzione del tetto di contenimento della spinta orizzontale della volta settecentesca che non era ancora stata demolita ⁹⁶.

Il 13 luglio l'arcivescovo Monsignor Trussoni si rivolge al Sovrintendente alle Antichità e all'Arte del Bruzio e della Lucania, Edoardo Galli e al Sovrintendente alla Conservazione dei Monumenti di Napoli, Gino Chierici, preoccupato delle accuse contro l'architetto Armentano apparse in due articoli del "Bollettino del Sindacato Fascista Ingegneri" ⁹⁷ e della notizia comunicatagli direttamente dal Sindacato di aver ricevuto reclami relativi ai progetti e ai lavori di restauro del Duomo che tendono a far ritenere le persone incaricate prive dei requisiti voluti ⁹⁸.

Il Sovrintendente Galli, avendo stabilito di far proseguire i lavori intrapresi in linea con le direttive della Sovrintendenza, esorta l'architetto Armentano a non rispondere alle critiche mossegli, "tagliando corto" a

⁹⁴ *Per la tutela di un patrimonio artistico. I lavori di restauro del Duomo*, (s. a.), "Bollettino del Sindacato Fascista Ingegneri della provincia di Cosenza", V (1928), n. 5, p. 1.

⁹⁵ Tale intervento andava contro la decisione presa d'accordo con l'Armentano, durante il colloquio del 29 maggio '28, di procedere innanzitutto alla demolizione del pavimento e della volta e allo scrostamento della sovrastruttura all'interno della chiesa, e conseguente sgombrò del materiale.

⁹⁶ AACS, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 16, 9 luglio 1928.

⁹⁷ *Il Duomo di Cosenza*, (s. a.), "Bollettino del Sindacato Fascista ingegneri della provincia di Cosenza", IV (1927), n. 3, p.1.

Per la tutela di un patrimonio artistico. I lavori di restauro del Duomo, (s. a.), "Bollettino del Sindacato Fascista ingegneri della provincia di Cosenza", V (1928), n. 5, p. 1-3.

L'azione sindacale per i lavori di restauro del Duomo. Una querela per le ingiurie e diffamazioni, (s. a.), "Bollettino del Sindacato Fascista ingegneri della provincia di Cosenza", VI, 1928, n.7, p. 1.

⁹⁸ AACS Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 3, 9 agosto 1928.

tutte le polemiche ⁹⁹; ricorda, inoltre, all'Arcivescovo Trussoni che prima di demolire il rivestimento barocco all'interno del Duomo, sarà necessario produrne una completa documentazione fotografica per non cancellare le tracce di una fase storica del monumento, secondo un preciso desiderio del Ministero¹⁰⁰.

I componenti dell'Opera del Duomo, durante la seduta del 23 luglio, invitano formalmente Armentano a "rispondere esaurientemente ai rilievi della stampa" e alle contestazioni ricevute¹⁰¹.

Il 6 agosto il Comitato dell'Opera del Duomo ordina all'architetto Armentano la sospensione dei lavori con una comunicazione in cui si afferma:

avendo constatato che nonostante le osservazioni ed i rilievi di carattere tecnico sull'andamento dei restauri del Duomo apparsi sulla pubblica stampa, fin oggi non ha avuto alcuna esecuzione l'invito formale rivolto da questo Comitato alla S.V. a rispondere ai rilievi pubblicati, allo scopo di mettere il Comitato stesso in condizioni di poter a ragion veduta decidere sulla loro fondatezza o meno; avendo constatato inoltre che non soltanto non vengono eseguiti quei lavori che il Comitato stesso aveva deliberati, quando altri ne vengono eseguiti, o in modo diverso da quello prestabilito, si vede costretto a ordinare la sospensione dei lavori in attesa che la situazione sia chiarita ¹⁰².

Con una delibera del 24 agosto il Presidente del Tribunale Penale di Cosenza fissa per il 26 ottobre 1928 l'udienza relativa alle accuse mosse dall'architetto Armentano al Direttore del "Bollettino del Sindacato Fascista Ingegneri della provincia di Cosenza" Mario Castagnaro e al titolare dello stabilimento tipografico Raffaele Riccio. L'Armentano contesta

⁹⁹ AACs Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 11, 14 luglio.

¹⁰⁰ Ivi, 5 giugno 1928..

¹⁰¹ La cittadinanza dimostrò un'aperta sfiducia nei confronti del direttore dei lavori, accentuata dal "discoperchiamento del Duomo" ed influenzata dalle pubblicazioni del "Bollettino del Sindacato Fascista Ingegneri della Provincia di Cosenza", che "nei numeri di maggio e di giugno 1928, disse che l'Armentano non è né ingegnere, né propriamente architetto, e faceva la critica su certe particolarità del progetto". AACs, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc., 14 settembre 1928.

¹⁰² AACs, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 3, 6 agosto 1928.

al signor Castagnaro di avergli attribuito “strane influenze determinate da vincoli di amicizia, parentela e clientela” che avrebbero favorito la sua elezione a Direttore dei lavori e di averlo accusato di “essere professionista di imperdonabile leggerezza o insufficienza tecnica per aver intrapreso i restauri del Duomo senza aver studiato il monumento od in seguito ad un progetto di fantasia” e di non essere in possesso del titolo di architetto. Il signor Castagnaro deve rispondere ancora di ingiurie pubbliche continuate a mezzo stampa e il signor Riccio responsabile civilmente per i suddetti reati. Armentano dichiara che presenterà in udienza il

diploma di professore di disegno architettonico conseguito nel 1902 presso l'Istituto di Belle Arti di Napoli con gli altri documenti che, secondo le vigenti disposizioni legislative, gli consentono l'esercizio della professione di architetto, i provvedimenti di approvazione dei progetti di restauro da parte delle competenti autorità governative (Direzione Generale Antichità e Belle Arti e Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici), nonché le note della R. Sovrintendenza ¹⁰³.

All'udienza stabilita saranno presenti come testimoni Monsignor Trussoni, Monsignor Angelo Sironi, S.E. Agostino Guerresi, Prefetto di Messina, l'avvocato Nicola Serra, Adolfo Vercillo, Edoardo Galli, Gino Chierici ¹⁰⁴.

Il 14 settembre Monsignor Trussoni richiede l'intervento del Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere la sostituzione dell'Armentano con un altro professionista a causa della sfiducia manifestata da parte della cittadinanza cosentina nei confronti del Direttore dei lavori¹⁰⁵.

Nell'autunno del 1928 le istituzioni preposte alla tutela del Duomo iniziano ad interessarsi alla soluzione di quella che è ormai diventata la “questione Armentano”. Il 25 ottobre presso la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, si riunisce la Commissione speciale nominata per decidere la risoluzione del caso, e composta dall'ingegner Gustavo Giovannoni¹⁰⁶, direttore della scuola d'Architettura di Roma, dal professor

¹⁰³ AACs, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 3, 24 agosto 1928.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ AACs, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc., 14 settembre 1928.

¹⁰⁶ Gustavo Giovannoni è noto per le sue opere di progettista, di teorico del restauro, di storico dell'architettura, di insegnante, di consulente ministeriale, attività che ha svolto per più di quaranta anni, dall'inizio del secolo, fino alla seconda guerra mondiale.

Edoardo Galli e dall'architetto Gino Chierici. La Commissione ritiene opportuno che

Nacque a Roma nel 1873, dove si laureò in Ingegneria civile nel 1895 ed insegnò presso la R. Scuola d'Applicazione dal 1899 al 1913.

Si interessò di molteplici problemi, dal disegno delle strutture al piano regolatore, dallo studio delle testimonianze del passato alla salvaguardia dell'ambiente ed ebbe un ruolo decisivo nella definizione di tre settori fondamentali dell'architettura: l'urbanistica, il restauro dei monumenti, la storia dell'architettura, ai quali si dedicò con un'ampia produzione di pubblicazioni e progetti. Questi ultimi sono più di un centinaio. Tra i vari incarichi ricordiamo la direzione dei lavori dei palazzi Soderini e Frankenstein di Roma (1901), dell'ampliamento della Galleria Nazionale in Palazzo Corsini (1899-1902), dei Villini Clarini, Lungotevere Vallati (1903); vari restauri e rifacimenti di edifici d'abitazione a Roma (1900-1905). Lavorò al complesso degli edifici per le Società Riunite "Fabbrica del Ghiaccio e Ditta F. Peroni" progettando la Birreria in legno e la Galleria in cemento armato annessa alla birreria in piazza Principe di Napoli a Roma (1901) e altri edifici per magazzini ed impianti (1909-1913).

Tra il 1905 e il 1908 svolse molti incarichi per il comune di Monterotondo: i progetti e la direzione della nuova fognatura, delle sistemazioni stradali e di alcune scuole e il restauro del palazzo Comunale. E' del 1908 lo Studio del Nuovo Quartiere Nomentano di Roma, del 1909 sono i progetti di quasi tutti gli istituti della Città Universitaria adiacente al Policlinico, di cui realizzerà solo quello di Medicina Legale; del 1910 è la sistemazione del Palazzetto Venezia, nell'omonima piazza.

Dal 1913 circa si occupa di vari problemi di urbanistica, come la sistemazione del Foro Boario e l'isolamento del tempio della fortuna Virile (1914-26); il Piano regolatore del quartiere di piazza d'Armi e del quartiere Flaminio (1915) e della nuova borgata Marina di Ostia (1916); il Piano Generale delle Comunicazioni Cittadine di Roma (1918); il Mercato Coperto di Lungo Crati a Cosenza (1925), mai realizzato.

Fondamentale fu il suo apporto all'Associazione Artistica tra i Cultori dell'Architettura - come membro e successivamente come presidente - nel cui ambito maturerà la sua vocazione di storico e la promozione delle numerose proposte di ridisegno urbano per il centro storico di Roma, ispirate a quella teoria del "diradamento" che porterà al progetto per il Quartiere del Rinascimento, incluso dal Piacentini nel Piano Regolatore Generale del 1932.

Nell'ambiente dell'Associazione nasce, già dal 1907, l'idea di una Facoltà di Architettura, fusione tra la Facoltà di ingegneria e la Scuola di Belle Arti, che inizierà ad operare nel 1919, includendo tra le materie d'insegnamento la "Storia dell'Architettura" ed il "Restauro dei Monumenti".

nel supremo interesse del monumento, debba tenersi conto della particolare situazione determinatasi in seguito al cominciamento dei lavori e che tutti gli sforzi debbano svolgersi ad ottenere una condizione normale per cui i lavori stessi possono superare la pericolosissima stasi attuale e proseguire in un ambiente di concordia e fiducia ¹⁰⁷.

A questo scopo la Commissione propone al Ministro della Pubblica Istruzione che

alla R. Sovrintendenza Bruzio-Lucania sia affidata la prosecuzione delle indagini sugli elementi sopravvenuti del monumento, la redazione di un regolare progetto definitivo, ed intanto, la intera e diretta direzione tecnica ed artistica dei lavori ¹⁰⁸.

Il 10 novembre Monsignor Trussoni espone al Segretario di Stato per gli Interni, Michele Bianchi, le vicende degli ultimi mesi sui restauri del Duomo: la sospensione dei lavori da parte dell'Opera ¹⁰⁹; il divieto da par-

Molti furono gli incarichi illustri affidati a Giovannoni. Egli fu ispettore onorario dei Monumenti di Roma, componente della Commissione provinciale per la Conservazione dei Monumenti del Lazio, vicepresidente del Comitato ordinatore del IX Congresso Internazionale degli Architetti, membro del Comitato ordinatore del Congresso di Storia dell'Arte, segretario generale del Comitato nazionale per i Congressi e le Esposizioni di Architettura, membro del Consiglio direttivo della Società Ingegneri ed Architetti Italiani.

Gli studi di Giovannoni sono stati fondamentali per le teorie e le ricerche sull'architettura e sul restauro sviluppatasi nei primi decenni del nostro secolo, così come decisivo è stato il suo apporto per la stesura della Carta italiana del restauro del 1931.

M. CENTOFANTI, G. CIFANI, A. DEL BUFALO, *Catalogo dei disegni di Gustavo Giovannoni conservati nell'Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, presentazione di Gianfranco Spagnesi, Roma 1985.

G. ZUCCONI (a cura di), *Gustavo Giovannoni, Dal capitello alla città*, Milano 1997.

¹⁰⁷ AACs, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 8, 22 dicembre 1928.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Con delibera del 6 agosto 1928 l'Opera del Duomo "sospese i lavori, perché essa non voleva la responsabilità della statica dell'edificio che a detta dei competenti, sarebbe venuta a trovarsi in pericolo ancor maggiore, se si fosse preceduto secondo le idee del Direttore dei lavori (n.d.r. architetto Aristide Armentano)" AACs, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 16, 10 novembre 1928.

te del Ministero della Pubblica Istruzione di riprendere i lavori¹¹⁰; l'invio da parte di Monsignor Trussoni al Ministero di una relazione sullo stato delle cose "affinché provvedesse al grave caso" senza aver ricevuto fino ad allora alcuna risposta¹¹¹. L'Arcivescovo chiede all'onorevole Bianchi di interessarsi personalmente "perché il Ministero non tardi a mandare una ispezione e ad adottare gli opportuni provvedimenti, autorizzando, se del caso, la sostituzione del Direttore dei lavori"¹¹². Monsignor Trussoni dichiara inoltre di essersi rivolto al professor Giovannoni, che aveva dimostrato all'ingegner Mancini, membro dell'Opera, la sua disponibilità a visitare la Cattedrale cosentina¹¹³.

Giovannoni in una lettera del 30 novembre si rivolge direttamente all'Arcivescovo di Cosenza, informandolo di non avere "alcuna autorità per risolvere tali questioni" e di aver potuto "soltanto esprimere alcuni pareri" al Ministro della Pubblica Istruzione riguardo al Duomo. Non può far altro che riferire all'arcivescovo "qualche pensiero personale in proposito". Egli ritiene opportuno prorogare la redazione del nuovo progetto da parte della Sovrintendenza, aspettando che la polemica sorta intorno ai restauri del Duomo si smorzi, provvedendo intanto alla ricostruzione del tetto e sospendendo i lavori in attesa della soluzione migliore. Giovannoni aggiunge:

la mia qualità di presidente della Commissione per le iscrizioni nell'albo degli Architetti, alla quale il sig. Armentano ha fatto relativa domanda, rende sommamente delicata la mia posizione e difficile il mio intervento in un argomento che con quello può avere rapporto. Meglio dunque che prima si risolva la questione istituzionale.

E rimanda la sua visita a Cosenza ad un altro momento¹¹⁴, consiglia-

¹¹⁰ "Il Ministero dell'Istruzione, informato della sospensione, con lettera 20 agosto u.s. del Soprintendente all'Arte e alle Antichità di Reggio, vietò che si riprendessero i lavori senza un espresso ordine suo", *Ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Ivi*, 10 novembre 1928.

¹¹³ Monsignor Trussoni così scrive a Gustavo Giovannoni: "L'Opera del Duomo' desidererebbe che V.S. ill.ma venisse con potere di sostituire, se occorre, il Direttore dei lavori, nel quale la cittadinanza non ha alcuna fiducia, tanto che si protesta che rimanendo quegli, essa non fornirà i mezzi necessari per proseguire i lavori", *Ibidem*.

¹¹⁴ AACS, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 19, 30 novembre 1928.

do ai componenti dell'opera del Duomo "di ordinare la copertura, almeno provvisoria, del Duomo e di sollecitare un valido aiuto dal Ministero dei Lavori Pubblici"¹¹⁵.

Il 13 dicembre il Prefetto Bianchetti invita l'Arcivescovo Trussoni a non prendere alcuna iniziativa riguardo al *ripristino* della copertura del Duomo senza aver prima ricevuto nuove direttive dal Ministero della Pubblica Istruzione e si impegna a sollecitare il Ministero stesso affinché si provveda con urgenza alla ripresa dei lavori, visti i danni che potrebbero essere causati alla Chiesa dal maltempo.

Nell'adunata del 14 dicembre l'Opera del Duomo, delibera in ogni caso, contro il volere del Prefetto, di iniziare i lavori di copertura provvisoria dell'edificio, come già precedentemente stabilito, "a meno che S.E. il Prefetto non disponga altrimenti"¹¹⁶.

Il 20 dicembre il Ministero della Pubblica Istruzione conferma all'Arcivescovo di Cosenza, l'intenzione di affidare alla Sovrintendenza per le Antichità e Belle Arti di Reggio Calabria non solo la redazione di un nuovo progetto in sostituzione di quello dell'architetto Aristide Armentano, ma anche le "opere di protezione indispensabili per la statica del Monumento" e lo invita a desistere dal proposito di disporre per lavori di qualsiasi natura e a rispettare l'ordine di sospensione¹¹⁷.

L'Opera del Duomo, nell'ordine del giorno del 22 dicembre, delibera la sospensione dei lavori di copertura già iniziati. L'Opera stabilisce che l'interruzione si protrarrà per dieci giorni, allo scadere dei quali, se la Sovrintendenza non avrà preso provvedimenti in merito, si proseguirà con i lavori¹¹⁸.

All'inizio del 1929 si risolve il problema della copertura del Duomo, infatti il 18 gennaio 1929 il Ministero della Pubblica Istruzione¹¹⁹ comunica alla Sovrintendenza alle Antichità e Belle Arti di Reggio Calabria l'autorizzazione a provvedere alla copertura provvisoria della Chiesa, au-

¹¹⁵ Ivi, 4 dicembre 1928.

¹¹⁶ AACS, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 16, 13 dicembre 1928.

¹¹⁷ Ivi, 20 dicembre 1928.

¹¹⁸ AACS, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 19, 22 dicembre 1928.

¹¹⁹ Il Ministero della Pubblica Istruzione era l'organo centrale dello Stato preposto alla tutela del patrimonio architettonico, le istituzioni periferiche che gli garantivano il contatto con il territorio erano la Prefettura di Cosenza e la Soprintendenza alle Antichità e Belle Arti di Reggio Calabria.

torizzazione richiesta dal presidente dell'Opera del Duomo, Monsignor Trussoni¹²⁰. La ricostruzione del tetto del Duomo viene riconosciuta necessaria per "evitare possibili danni e in attesa che si concreti un nuovo programma per quanto riguarda il restauro del monumentale edificio"¹²¹.

Dopo la polemica sorta intorno all'operato di Armentano, l'8 luglio 1929 Monsignor Trussoni nomina direttore dei lavori di restauro del Duomo l'ingegner Tullio Passarelli¹²².

¹²⁰ AACs, Rest. Duomo, 2.9.2., fasc. 16, 24 gennaio 1929.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² Nei primi del nostro secolo Passarelli apre a Roma l'omonimo studio di architettura, coinvolgendo successivamente nella sua attività i figli Vincenzo, Fausto, e Lucio, tutti e tre ingegneri. Il lavoro di gruppo è ritenuto fondamentale dai quattro professionisti, che per le loro opere si avvalgono di molti collaboratori abituali o saltuari, con i quali impostare un metodo di ricerca progettuale di continuo confronto.

Tullio Passarelli è attivo a Roma tra il 1900 ed il 1941. Allievo di Gaetano Koch, "egli introduce nel clima romano una dimensione progettuale diversa dal pomposo barocchetto eclettico che trionfava al suo tempo"; così si esprime Sergio Lenci e aggiunge, riguardo alle sue opere: "rivelano una ricerca plastica, una semplificazione linguistica, un'attenzione all'inserimento ambientale, che ne fanno opere di livello elevato. Esse testimoniano la continua ricerca di una semplificazione del linguaggio che si adatti allo sviluppo quantitativo della espansione edilizia di Roma senza ignorare il contesto". Questi principi verranno sviluppati e applicati nella produzione dei suoi figli. I temi affrontati sono di grande impegno: scuole, conventi, chiese, tutti nel centro di Roma o nelle immediate vicinanze.

Sono del 1903 la chiesa di S. Teresa al Corso d'Italia di Roma in stile romanico e il convento dei Padri Monfortani a via Romagna; del 1910 la Casa Generalizia dei Padri Domenicani, a via S. Vitale; del 1915 la chiesa di S. Camillo a via Piemonte e la villa Caetani Grenier, ai Parioli. Tra il 1915 e il 1940 realizzò diverse importanti Cappelle funebri al Cimitero Verano e numerosi fabbricati e palazzine - ultimati nel 1920 - nel quartiere Ludovisi, sempre a Roma. Risalgono al 1916 l'Istituto De Merode a piazza di Spagna e al 1918 i Magazzini del Consorzio Agrario al Porto Fluviale e i Magazzini Generali in via Petra Papa. Nel 1920 si occupa della ristrutturazione e parziale ricostruzione, secondo il linguaggio classico, di un'edificio di Francesco Fontana, la Borsa Valori in Piazza di Pietra; nel 1922 della chiesa di Montefiascone e di villa Leone Caetani al Gianicolo e nel 1923 di villa Parodi a via Aldovrandi, in collaborazione con Virgilio Marchi.

Negli anni '30 continua a lavorare per enti religiosi, realizzando la Casa Generalizia delle Suore Riparatrici, a via San Pancrazio (1931), il Collegio Internazionale Angelicum,

Il computo metrico e la relazione del progetto di restauro sono redatti da Passarelli il 1° maggio 1930¹²³. I lavori esposti prevedono la demolizione delle sovrapposizioni settecentesche delle tre navate e delle decorazioni ottocentesche della facciata; il restauro delle forme originarie, che dovrebbero tornare alla luce dalle liberazioni suddette; le opere di consolidamento, che sostituiscano le strutture resistenti demolite e garantiscano un definitivo assetto statico al Duomo, anche nella previsione di eventuali terremoti¹²⁴ (figg. 1-2).

Al momento della redazione del progetto la chiesa si trova a cantiere aperto e Passarelli può avvalersi, per la propria proposta di intervento, degli elementi emersi durante i pochi lavori che sono stati eseguiti sotto la direzione di Armentano.

Il progetto comprende il consolidamento generale della compagine muraria con l'aggiunta di intelaiature in cemento armato e il ripristino del sistema di copertura a travatura in vista; del ripristino del pavimento al livello "originario" e di elementi architettonici emersi in condizioni di fatiscenza; delle opere di restauro, ripristino e consolidamento della facciata¹²⁵.

Si abbattono le volte, le murature di rivestimento dei pilastri e delle pareti, il pavimento con il relativo "masso di sottostrato" e il tetto delle navate laterali che verrà ricostruito "a sistema rigido sidero-cementizio, [...] con mezze capriate portanti e solettone listato per le tegole curve"¹²⁶

Il restauro consiste nel consolidamento¹²⁷ delle murature mediante "iniezioni di cemento nei muri laterali alla navata, negli archi e nei pilastri

alla salita del Grillo (1932), la Casa Generalizia dei Padri Domenicani, a S.Sabina (1936), la Casa Generalizia dei fratelli delle Scuole Cristiane, a via Aurelia (1936).

Nel 1930 redige il progetto dei restauri del Duomo di Cosenza, commissionatogli dall'arcivescovo mons. Trussoni, che aveva conosciuto e apprezzato molte sue opere.

Tra il 1932 e il 1939 è impegnato alla costruzione delle palazzine di via Amba Aradam, via Oglio, via di Villa Grazioli e nel 1938 con l'ospedale di Colleferro.

Muore nel 1941.

S. LENCI, *Lucio Passarelli e lo studio Passarelli*, Bari 1983.

¹²³ AACs, Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 5, 1 maggio 1930.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ AACs Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 5, 1930; *ivi*, 1 maggio 1930.

¹²⁶ AACs Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 3, 30 ottobre 1936.

¹²⁷ *Ivi*, "Le opere di consolidamento hanno il doppio compito di sostituire le strutture re-

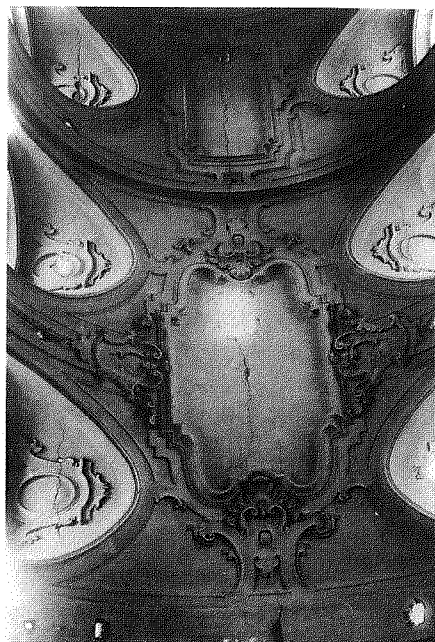


Fig. 1 - SBAAAS-CS, Archivio fotografico, neg. n. 319, navata centrale prima del ripristino, data incerta.

La navata centrale prima delle demolizioni delle sovrastrutture barocche degli anni '30 sotto la direzione dell'ingegnere Tullio Passarelli.

Fig. 2 - SBAAAS-CS, Archivio fotografico, neg. n. A 1417, volta della navata centrale, data incerta.

La volta della navata centrale prima delle demolizioni delle sovrastrutture barocche degli anni '30 sotto la direzione dell'ingegnere Tullio Passarelli.



[...] riprese diverse parziali di muratura in pietra a piccoli tratti in brecchia¹²⁸ nella realizzazione di una “massicciata in pietra a vespaio, previo spianamento e pilonatura del piano, con spianata di calce e nuovo pavimento in pietra”, nella “posa in opera di capriate in legno e copertura con tegole, canali, assito sottostante ed armatura, utilizzando in parte le vecchie tegole”¹²⁹. Le opere di consolidamento in cemento armato - “opportunamente dissimulato”¹³⁰ ripetono quanto previsto dal progetto Armentano. Esse concernono la formazione di una travatura orizzontale sottostante al pavimento

per collegamento delle basi dei pilastri (che ripartiranno meglio il carico) onde sostituire l’incastro venuto a mancare con la demolizione di metri 1.08 di strutture sottostanti l’attuale pavimento, la formazione di un’ossatura verticale resistente di collegamento delle strutture murali (pilastri, muri, ecc.) che, partendo dalla travatura orizzontale di cui sopra, arriverà fino ai cordoli sottostanti ai tetti e si conetterà con le incavallature e che, mediante cordoli longitudinali intermedi, assicurerà anche il collegamento della facciata al resto dell’edificio. Si formerà nel complesso un vero e proprio ingabbiamento, incassato nelle murature antiche, e che ad opera finita, resterà completamente occultato¹³¹.

Nel dicembre del 1930 Passarelli concorda con la Sovrintendenza le principali linee da seguire nella realizzazione dei restauri. A tal proposito il Sovrintendente Edoardo Galli dispone alcune modifiche e aggiunte per il progetto: “Prima di decidere la conservazione o meno dei due pilastri che ripartiscono la facciata, è necessario realizzare delle esplorazioni; all’interno in nessun caso dovranno essere praticate inserzioni di c.a. nei pilastri che, assieme agli archi lapidei, dovranno invece essere risarciti con elementi di tufo di Mendicino; dovrà essere eliminata l’umidità nella parte della chiesa che si trova al disotto del terreno circostante;

sistenti demolite, e di dare un definitivo assetto statico al Duomo, anche nella previsione di movimenti tellurici”.

¹²⁸ Ivi, “Ripresa delle parti di muratura antica deteriorate avendo cura che queste opere di completamento sieno nettamente distinte, come materia e come lavorazione dalle originarie strutture, onde mai possa nascere dubbio sulla loro autenticità”.

¹²⁹ AACS Rest Duomo, 2.9.3. fasc. 5, 1 maggio 1930.

¹³⁰ AACS Rest Duomo, 2.9.3. fasc. 5, 1930.

¹³¹ *Ibidem*.

“bisognerà studiare [...] la soluzione per coordinare le cappelle il presbiterio e la sacrestia con il nuovo piano della chiesa che verrà abbassato sino al livello originario”¹³². L'ingegner Passarelli rivolgendosi al Sovrintendente si dichiara pienamente d'accordo sulle prime tre osservazioni, mentre per quanto riguarda la zona delle cappelle, lo informa che per non interrompere l'esercizio del culto, verranno lasciati per ultimi i lavori della navata sinistra - dalla quale si accede alle cappelle - e questa sarà isolata dal resto della chiesa con un assito, quindi ci sarà il tempo necessario per studiare la soluzione più idonea per raccordare i vari dislivelli¹³³.

I lavori di restauro iniziano nel 1931¹³⁴ e vengono sospesi nell'agosto 1934 per mancanza di fondi¹³⁵. Il 13 agosto 1935 il nuovo Arcivescovo mons. Roberto Nogara (1935-1940), rappresentando l'Opera del Duomo, richiede al ministero dei Lavori pubblici un sussidio per la prosecuzione dei lavori, sottolineando l'assoluta necessità della ripresa dell'intervento.

Il 30 ottobre 1936 il Sovrintendente Mancini invia al Ministero dell'Educazione Nazionale una relazione sulle “opere urgenti di consolidamento e restauro della Cattedrale” che integri i lavori proposti da Passarelli¹³⁶.

In sostituzione degli scarichi provvisori in lamiera dovrà essere realizzata una *cornice-canale di gronda* in pietra. Per il lato destro si propone il rivestimento in lastre di tufo di Mendicino lasciando spogli i contrafforti cementizi. Si ritiene improrogabile la realizzazione di una intercapedine esterna lungo la fiancata stessa¹³⁷.

All'interno, nella navata centrale e nella navata destra, la chiesa presenta il piano pavimentale abbassato e il lastricato rimosso; i portali spostati per l'abbassamento del piano all'interno; la copertura della navata destra eseguita con sistema rigido in ferro e cemento con mezze capriate portanti¹³⁸. La navata sinistra è chiusa al pubblico e la facciata è pericolante ed ingombra di puntellature¹³⁹.

¹³² AACs, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 11, 1 dicembre 1930.

¹³³ Ivi, 27 dicembre 1930.

¹³⁴ Bilotto, *Il Duomo di...* 63.

¹³⁵ AACs Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 21, 1939.

¹³⁶ AACs, Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 3, 30 ottobre 1936.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ AACs, Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 2, 2 settembre 1936.

La relazione prevede, per la navata sinistra, l'esecuzione della pavimentazione in pietra tufacea e delle gradinate per accedere alle cappelle e la realizzazione della copertura in ferro e cemento, legata a tutto il sistema di ingabbiatura. La Sovrintendenza suggerisce inoltre l'abbassamento del piano del presbiterio e del coro in rapporto ai livelli delle sacrestie, del transetto e delle navate, ed il rifacimento delle coperture del transetto e delle absidi.

Sono previsti espropri e demolizioni per la liberazione del Duomo, d'accordo con il Piano Regolatore della città¹⁴⁰ e con il progetto di Passarelli. Le opere previste per l'esterno del Duomo attestano la diffusione e l'applicazione delle teorie del restauro di *liberazione* e del *diradamento*.

Il concetto di restauro di liberazione registrò grande fortuna negli anni '30 e particolare interesse vi dedicò Gustavo Giovannoni. Secondo Giovannoni alcune "sapienti demolizioni" possono esaltare le caratteristiche ambientali e migliorare le condizioni materiali di un monumento, obbedendo alle "ragioni della storia e a quelle della vita", grazie alla valorizzazione dell'edificio di importanza storico-artistica e al miglioramento della viabilità cittadina¹⁴¹.

Per Giovannoni il restauro di liberazione consiste nel "togliere le superfetazioni e le inorganiche aggiunte interne o esterne che alterano il monumento o ne tolgono la vista"¹⁴². Le *superfetazioni* o *aggiunte* sono "gli elementi privi di ogni valore d'arte o le fabbriche esterne non aventi carattere d'importanza, né funzione urbanistica nei riguardi del monumento"¹⁴³.

La teoria urbanistica del *diradamento* - che prevede la creazione di "piccoli larghi per la respirazione dell'abitato, senza alterare la fibra edilizia"¹⁴⁴ - nasce dalla volontà di conciliare il bisogno di modernizzare e la necessità di conservare il tessuto urbano. Nella relazione del progetto Passarelli¹⁴⁵ si legge:

Il progetto di sistemazione del fianco del transetto e dell'isolamento degli

¹⁴⁰ AACS, Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 3, 30 ottobre 1936.

¹⁴¹ C. BERTELLI, G. BRIGANTI, A. GIULIANO (a cura di), *Storia dell'Arte italiana*, Milano 1992.

¹⁴² GIOVANNONI G., *Il restauro dei monumenti*, Roma 1945, p. 66.

¹⁴³ Id., *ibidem*.

¹⁴⁴ Id., Ivi, 80.

¹⁴⁵ AACS, Rest. Duomo, 2.9.23. fasc. 5, 1930.

absidi, potrà essere campo di uno studio avvenire, che potrebbe anche associarsi in coordinazione di un progetto di piano regolatore della città, che mi consta essere stato tracciato dall'Ing. Prof. Giovannoni, per il quale progetto si risolverebbe bene il problema della viabilità verrebbe liberato anche il fianco sinistro della chiesa, e così il tempio sarebbe visibile anche a distanza dalla strada fiancheggiante il fiume, costituendo con la sua massa imponente un panorama caratteristico della città ¹⁴⁶.

Nel 1936 la Soprintendenza auspica la realizzazione di *espropri e demolizioni* nell'area del Duomo per determinare "l'assetto definitivo del monumento"¹⁴⁷, d'accordo con il Genio Civile che ha incluso tale programma nel Piano Regolatore. Agli effetti della *valorizzazione* del Duomo ne è previsto l'*isolamento*, "che si otterrà con la demolizione [...] delle povere e indecorose casette che ne occultano il transetto e le absidi"¹⁴⁸. L'assetto esterno della Cattedrale si inserisce nell'esecuzione delle opere di *sistemazione della viabilità cittadina*¹⁴⁹, secondo le disposizioni impartite dal Duce¹⁵⁰. Ulteriori opere di *demolizione* e conseguente *restauro* delle muraure delle absidi che verranno alla luce, saranno promosse nel 1954¹⁵¹, nel

¹⁴⁶ Non conosciamo dati certi a conferma della partecipazione di Giovannoni alla redazione del piano regolatore di Cosenza. Nella lettera del 30 novembre 1928 - AACCS, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 16, 30 novembre 1928, Allegato 21 - Giovannoni dichiara la propria disponibilità a "tornare a Cosenza", il che potrebbe implicare una sua precedente visita forse collegata alla redazione di un suo progetto del 1925 del Mercato Coperto di Lungo Crati a Cosenza, menzionato nel *Catalogo dei disegni di Gustavo Giovannoni conservati nell'Archivio del Centro di Studi per la storia dell'Architettura*, curato da Centofanti Cifani e Del Bufalo.

¹⁴⁷ AACCS, Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 3, 30 ottobre 1936.

¹⁴⁸ AACCS, Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 1, 5 novembre 1939.

¹⁴⁹ AACCS, Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 4, 1 giugno 1939, "Sembra che il Consiglio dei Ministri tenutosi ieri abbia finalmente approvato i progetti di legge per la sistemazione di Cosenza Vecchia, che contemplano tra l'altro l'ultimazione dei restauri del Duomo e il suo isolamento".

¹⁵⁰ AACCS, Rest. Duomo, 2.9.4 fasc. 7, 10 agosto 1942.

¹⁵¹ SBAAAS-CS, Catt. Mon. n. 1182/1, 18 gennaio 1954, 10 giugno 1954, "demolizione del barbacane del lato sud-ovest per riportare in luce l'originario paramento in pietra" e garantire "maggior respiro al traffico".

1955¹⁵² e nel 1956¹⁵³ sempre nell'ottica dell'eliminazione delle "masse amorfe"¹⁵⁴ che occludono il monumento.

Le operazioni di *liberazione* dell'area a sud-est del Duomo sono state ultimate negli anni '80, in un momento in cui il principio della liberazione è stato superato e gli operatori mostrano una maggiore sensibilità verso i valori storici e ambientali di edifici sedimentati nel tempo. Dai documenti emerge che le operazioni di *liberazione* di quel periodo non sono dettate dall'adesione alle teorie del restauro, ma da esigenze pratiche di igiene e di protezione dal pericolo di crolli¹⁵⁵.

I lavori condotti tra il 1937 e il 1938 vengono sospesi il 13 maggio 1939 con una comunicazione del Prefetto a Monsignor Nogara, nella quale si legge:

il Ministero dell'Educazione Nazionale è stato informato che i lavori di restauro al monumentale Duomo non procedono in maniera soddisfacente e comunque non conforme al progetto approvato e senza la direzione di persona capace e responsabile,

generando la necessità di nominare un direttore dei lavori "tecnicamente ed artisticamente capace" e di redigere un nuovo progetto¹⁵⁶.

L'interruzione dei lavori è determinata dalla vertenza provocata dalla Sovrintendenza per le Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania contro Passarelli durante il completamento degli interventi previsti dal progetto di Passarelli stesso per il consolidamento statico del Duomo.

Il contrasto emerge dalla lettura della corrispondenza di Monsignor Nogara, con l'ingegnere Passarelli e con il Prefetto di Cosenza. Que-

¹⁵² SBAAAS-CS, Catt. Mon. n. 1182/1, 5 gennaio 1955, 10 febbraio 1955, "risoluzione del problema dell'isolamento della chiesa con la eventuale demolizione di alcune unità immobiliari" e il "restauro della parte absidale".

¹⁵³ SBAAAS-CS, Catt. Mon. n. 1182/1, 31 gennaio 1956, "liberazione totale dell'abside di destra ubicata su corso Telesio".

¹⁵⁴ Gustavo Giovannoni nella voce *Restauro* dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1936.

¹⁵⁵ SBAAAS-CS, Catt. Mon. n. 1182/1, 29 settembre 1984, "realizzazione di opere di bonifica, quali: eliminazione del pericolo di crolli sulla Cattedrale dei fabbricati circostanti fatiscenti; totale isolamento con l'allontanamento di tutte le condotte fognanti a ridosso delle strutture murarie".

¹⁵⁶ Ivi, 13 maggio 1939.

st'ultimo espone al Prelato le prescrizioni del Ministero dell'Educazione Nazionale e le divergenze sorte con la Sovrintendenza riguardo ad alcuni lavori compiuti¹⁵⁷. Nelle lettere indirizzate all'Arcivescovo, Passarelli lamenta da parte della Sovrintendenza un atteggiamento di "ostruzionismo ufficiale" e si impegna di seguire direttamente a Roma, presso il Ministero, lo sviluppo degli eventi¹⁵⁸.

Lo stato di fatto del Duomo al momento dell'interruzione dei lavori emerge dalla relazione di Passarelli del 1939 sulle vicende del restauro

¹⁵⁷ I lavori in questione riguardano la mancata realizzazione del rivestimento in lastre di pietra di Mendicino del fianco della Cattedrale, "senza riflettere", afferma Passarelli, "che compito mio, chiamato alla Direzione dei Lavori da parte dell'Opera del Duomo, era di assicurare anzitutto la stabilità del Duomo, molto compromessa, di riavvicinarlo alle [...] forme originarie, nella parte deformata dalle strutture barocche. [...] Io non facendo niente più dello stretto necessario [...] e rimandando i completamenti ad epoca finanziariamente più propizia". AACS Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 4, 17 aprile 1939.

Inoltre Passarelli viene accusato di non essersi recato a Cosenza per visionare i lavori della cattedrale per circa quattro anni consecutivi, "il che può spiegare come tali lavori, rimasti senza una effettiva direzione tecnica e artistica per così lungo periodo, abbiano assunto uno sviluppo arbitrario e non aderente ai progetti approvati". AACS Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 1, 9 agosto 1939. A tal proposito Monsignor Nogara chiarisce al Prefetto che negli ultimi quattro anni non c'era ragione che l'ingegner Passarelli venisse a Cosenza perché i lavori realizzati non richiedevano la sua presenza; si trattava infatti di opere di rifinitura dei restauri già compiuti: intonacatura delle pareti, rifacimento della copertura di una parte del tetto, rifacimento di un tratto del pavimento, rimozione del materiale di rifiuto che ingombrava la navata di sinistra. AACS Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 1, 10 agosto 1939.

Altri problemi sono sorti con la Sovrintendenza di Reggio Calabria "circa un dettaglio dei restauri alla navata sinistra e precisamente circa l'ingresso alla Cappella barocca del Pilerio. L'ingresso secondo il progetto seguito è costituito da un arco in tutto simile a quelli della navata centrale [...]" e la Sovrintendenza contesta la decisione di realizzare lo stesso ingresso per la Cappella del SS.Rosario e per la sacrestia, dichiarando la soluzione "non accettabile e non esistente nel progetto". AACS Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 4, 14 aprile 1939.

¹⁵⁸ AACS Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 4, 17 aprile 1939.

Ivi, 26 luglio 1939.

Ivi, 29 ottobre 1939.

Ivi, 23 dicembre 1939.

del Duomo¹⁵⁹, nella quale sono elencate le opere realizzate.

L'ingegnere riferisce:

fu provveduto anzitutto ad assicurare la stabilità del monumento [...], alla demolizione delle pesanti volte barocche, all'irrobustimento delle strutture disgregate, anche con speciali iniezioni di cemento e mediante concatenazioni a traverso i pilastri sconnessi. Venne abbassato di oltre un metro il piano del pavimento riportandolo al livello antico, e con strutture in cemento armato furono collegate nei due sensi orizzontali e verticalmente le murature, e ricostruito sulle sue antiche fondazioni il fianco della chiesa sul Corso Telesio. Particolare studio venne dedicato alla copertura della navata destra fatta con struttura in cemento armato, di appoggio e di irrigidimento tra il muro perimetrale ed il muro in elevazione della navata centrale; struttura razionale solidissima, dissimulata da rivestimento in legno. Vennero rafforzati i muri con cordoli orizzontali, e con elementi verticali fino a collegarsi con le corde delle capriate della navata maggiore; e vennero predisposti i collegamenti ed ancoramenti per la facciata, la quale ha un notevole strapiombo. [...]. Il tetto venne ricollocato nella precisa posizione originaria, denotata dalle traccie rinvenute delle antiche falde. [...] I finestrone della trasformazione barocca vennero sostituiti con le finestre nella identica forma di quelle antiche originarie, rimaste della vecchia struttura. Demolite le aggiunte, le soprastrutture, gli stucchi barocchi, liberati dai rivestimenti i pilastri svevi, e rafforzati furono questi ripristinati nella loro solenne semplicità¹⁶⁰ (fig. 4).

Il 5 novembre 1939 una Commissione composta da Gino Chierici¹⁶¹, Giorgio Rosi¹⁶² e Umberto Chierici¹⁶³, nominata dal Ministero dell'Educa-

¹⁵⁹ Passarelli relaziona sulle vicende del restauro del Duomo a partire dall'8 luglio 1929, data in cui l'Arcivescovo Trussoni lo aveva invitato a redigere il progetto e a dirigerne i lavori. Oltre ad elencare le opere realizzate, Passarelli fa riferimento all'interruzione dei lavori del 1934 per mancanza di fondi, ai lavori ripresi, per volere dell'Opera del Duomo e a sua insaputa, nel 1938, alle critiche mossegli dalla Sovrintendenza nel 1939 e infine all'ultima sospensione dei lavori, decretata con una comunicazione del Prefetto a Monsignor Nogara in data 13 maggio 1939. AACS Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 21, 1939.

¹⁶⁰ AACS Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 21, 1939.

¹⁶¹ Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna di Milano.

¹⁶² Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna di Napoli.

¹⁶³ Soprintendente ai Monumenti e alle Gallerie della Calabria.



Fig. 3 - SBAAAS-CS, Archivio fotografico, neg. n. 321 L, contrafforti della navata centrale demoliti durante i restauri degli anni '30, data incerta.

Risale al periodo dei restauri diretti da Passarelli la demolizione dei contrafforti della navata centrale, al di sopra delle navate laterali.

zione Nazionale per esaminare lo stato dei lavori del Duomo e suggerire provvedimenti per il loro compimento, redige una relazione per la prosecuzione delle opere, esprimendosi in merito ai lavori condotti fino ad allora secondo il progetto dell'ingegnere Passarelli¹⁶⁴.

La Commissione rileva che, a completamento del progetto Passarelli, mancano ancora il *ripristino* e il *consolidamento* della navata sinistra e la sistemazione totale della facciata¹⁶⁵.

La Commissione si dichiara contraria alla soluzione adottata dal progettista per la parete esterna del fianco sud-ovest della chiesa, che è stata rivestita con un intonaco rustico, e reputa necessario sostituirlo con un rivestimento di lastre di pietra simile a quelle delle finestre ricostruite.

Riguardo al tetto della navata centrale, la Commissione giudica eccessiva la pendenza e ritiene inoltre indispensabile assicurare la stabilità delle tegole soggette a pericoloso scivolamento. Esprime infine parere favorevole riguardo all'idea di scandire la suddetta parete con dei "contrafforti suggeriti dalla adozione di montanti di collegamento tra il reticolato in c.a., che irrobustisce le fondazioni, e l'analoga struttura del tetto delle navate"¹⁶⁶.

Allo scopo di sfruttare l'erogazione di £. 600.000, ordinata dal Duce nella sua recente visita a Cosenza, la Commissione propone il completamento delle opere di consolidamento delle navate,

il restauro della facciata preceduto da saggi eseguiti con criteri scientifici [...], lo studio ed l'esecuzione della nuova scalea [...], il rivestimento del lato

¹⁶⁴ I lavori già realizzati e su cui la Commissione è chiamata ad esprimersi, riguardano "l'aspetto statico e le misure antisismiche [...]; la demolizione della veste barocca [...]; l'abbassamento del pavimento al livello primitivo [...]; il ripristino del fianco destro del corpo anteriore della Chiesa lungo Corso Telesio [...]; l'abbassamento e lo spostamento dei portali laterali della facciata; il ripristino di parte della navata sinistra [...]; la sistemazione al posto originale della porta maggiore". I lavori di abbassamento e spostamento dei portali laterali e il ripristino di parte della navata sinistra sono stati eseguiti senza l'intervento e il consenso del progettista che, dal 1934, data dell'interruzione dei lavori per mancanza di fondi, si era astenuto dal presiedere il cantiere. AACR Rest. Duomo, 2.9.3. fasc.1, 5 novembre 1939.

¹⁶⁵ AACR Rest. Duomo, 2.9.3. fasc.1, 5 novembre 1939.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

lungo Corso Telesio con lastre di pietra[...], la sistemazione delle grondaie[...], lo studio per la protezione antisismica della Cappelle del Pilerio e della Morte ¹⁶⁷.

Oltre a questi principali lavori la Commissione prevede delle opere di *finimento* come il restauro dei capitelli dei pilastri, la *sistemazione* degli accessi alle cappelle e alla sacrestia e la realizzazione del rosone maggiore della facciata¹⁶⁸.

Agli effetti della *valorizzazione* del Duomo viene giudicato importantissimo l'isolamento, che si otterrà con la demolizione delle abitazioni addossate al transetto e alle absidi¹⁶⁹.

Tenendo in considerazione l'opera condotta da Passarelli, la Commissione reputa opportuno che gli sia affidato l'incarico di consulente della Sovrintendenza ai Monumenti e alle Gallerie - istituita recentemente a Cosenza¹⁷⁰ - che avrà la direzione dei lavori per i restauri da lui iniziati¹⁷¹.

La proposta della Commissione - accettata dal Ministero - di mantenerlo come consulente della Sovrintendenza è vista da Passarelli come una diplomatica estromissione dall'incarico e privazione della soddisfazione di condurre a termine la sua opera¹⁷².

Il progetto della Sovrintendenza prevede la prosecuzione delle opere di consolidamento intraprese sotto la direzione dell'ingegnere Passarelli e gli interventi sulla facciata con l'eliminazione delle "superfetazioni" ottocentesche. I lavori sono definiti da Sovrintendente ai Monumenti e Gallerie della Calabria Vincenzo Piccini nel *Preventivo di spesa per i lavori da eseguirsi in economia dall'Opera del Duomo, per le opere suppletive di consolidamento, restauro e ripristino della fronte principale del Duo-*

¹⁶⁷ *Ibidem.*

¹⁶⁸ *Ibidem.*

¹⁶⁹ *Ibidem.*

¹⁷⁰ "In applicazione della nuova legge sulle Belle Arti la Calabria ha goduto dell'aumento di uffici governativi, in quanto, oltre alla Regia Soprintendenza Archeologica con sede in Reggio Calabria, è stata istituita una Regia Soprintendenza per i Monumenti medioevali in Cosenza. La Lucania cessa di essere unita alla Calabria e passa alle dipendenze, per le antichità e per i monumenti e l'arte, delle Regie Soprintendenze di Taranto e di Salerno", (s. a.), *In margine*, "Brutium", Nuova Serie, XVIII (1939) - XVII (E. F.), n. 3, p. 4.; AACs, Rest. Duomo, 2.9.3. fasc. 1, settembre 1939.

¹⁷¹ Ivi, 5 novembre 1939.

¹⁷² AACs, Rest. Duomo, 2.9.2. fasc. 21, 1939.

mo, perizia suppletiva al preventivo del 31 maggio 1935, redatta il 4 giugno 1942.

Per il *consolidamento* della facciata si intende eseguire la ripresa a cucì e scucì delle strutture di fondazione e la formazione di “plinto murario esterno, a contatto e nell’intero sviluppo frontale della struttura di fondazione della facciata” ¹⁷³.

I contrafforti vengono demoliti scomponendo gli elementi in pietra dei paramenti che saranno “ripristinati nelle antiche e originarie forme e altezze emerse con le opere di demolizione”. Con tali demolizioni viene alla luce la struttura dei contrafforti costituiti da pietrame misto e paramento in blocchi lapidei ¹⁷⁴ e ne viene alla luce la struttura costituita da pietrame misto e paramento in blocchi lapidei ¹⁷⁵.

La scalinata e il piano di sacrato vengono ricomposti con muratura in mattoni e malta cementizia e getto di calcestruzzo con rivestimento in “pietra travertino di San Lucido” ¹⁷⁶.

È prevista inoltre la realizzazione di cordoli in cemento armato per l’intero sviluppo orizzontale della facciata da collegare con quelli che seguono longitudinalmente lo sviluppo delle tre navate ¹⁷⁷.

La *sistemazione* della facciata interessa anche gli elementi scultorei e ornamentali, come i capitelli a fogliame, gli archivolti decorati a palmette, le basi di colonne e pilastri, da restaurare o reintegrare con pietra da taglio delle cave di Mendicino.

Infine è prevista la scomposizione degli elementi lapidei del rosone da ricostruire con un’intelaiatura in cemento armato - collegata con i cordoli della facciata - a cui si innesteranno archivolti in pietra di Mendicino a comporre le ghiere del rosone ¹⁷⁸.

All’esterno vengono smantellate tutte le decorazioni della facciata, demoliti i campanili, la cornice di coronamento del timpano e la scalinata d’accesso alla chiesa. Le strutture di fondazione del prospetto principale vengono consolidate con ripresa a cucì e scucì della muratura e formazione di “plinto murario esterno, a contatto e nell’intero sviluppo fron-

¹⁷³ AACs Rest Duomo, 2.9.4. fasc. 7, 4 giugno 1942.

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

tale della struttura di fondazione della facciata”¹⁷⁹. La scalinata e il piano di sacrato vengono ricomposti con muratura in mattoni e malta cementizia e getto di calcestruzzo con rivestimento in “pietra travertino di San Lucido”¹⁸⁰.

In seguito alla “parziale demolizione” dei contrafforti della facciata, questi saranno ricomposti con un nucleo murario interno, “con muratura ordinaria in pietrame siliceo e malta idraulica” e paramento in pietra squadrata di Mendicino “lavorata a pelle piana a spigolo vivo nelle faccie viste, allettata con colla di calce”¹⁸¹.

Del rosone centrale saranno scomposti gli elementi architettonici in pietra e demolite le strutture in gesso che chiudono il vano circolare; sarà formata una intelaiatura in cemento armato collegata con i cordoli della facciata e il rosone verrà ricostruito con masselli innestati con il telaio in cemento armato¹⁸².

Dopo l'interruzione dei lavori dell'agosto 1943 causata dalla seconda guerra mondiale, i lavori vengono ripresi nel 1944 e portati a termine grazie ad un finanziamento concesso dalla Autorità Militari della Provincia.

Il 20 maggio 1945 l'Arcivescovo di Cosenza Aniello Calcara (1940-1961), con una solenne funzione di ringraziamento, ufficializza la conclusione dell'ultima tornata di lavori di restauro che hanno interessato il Duomo nella prima metà degli anni '40¹⁸³.

Negli anni '50 vengono promosse alcune opere di *liberazione* per l'isolamento della parte absidale del Duomo da realizzare attraverso la demolizione di alcuni edifici addossati all'abside.

I lavori degli ultimi quindici anni non appartengono alla categoria del restauro, si tratta infatti di opere di manutenzione ordinaria e straordinaria che non hanno apportato modifiche sostanziali ai caratteri architettonici del Duomo, diversamente da quanto è accaduto con le opere realizzate dalla fine dell' '800 fino alla metà del nostro secolo, che hanno determinato una vera e propria “trasformazione” del Monumento, in nome della necessità di ripristinare le forme medievali della Cattedrale, che ha determinato l'attuale immagine e struttura della Cattedrale.

¹⁷⁹ AACS Rest Duomo, 2.9.4. fasc. 7, 4 giugno 1942.

¹⁸⁰ *Ibidem*.

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ Bilotto, *Il Duomo di...* 67.

La facciata principale, realizzata con blocchi di arenaria rosa e bianco-giallastra di Mendicino, presenta una divisione a tre campi corrispondente alle navate interne identificate dai robusti contrafforti allineati con i muri longitudinali interni. L'alto frontone che sovrasta nettamente i due spioventi delle navate laterali e delinea lo sviluppo interno della navata centrale è occupato dal grande rosone circolare inquadrato da una ghiera a tutto sesto e da sottili colonnine; ritroviamo lo stesso schema nei rosoni più piccoli e quadrilobati delle navate laterali.

Si accede alla chiesa dai tre portali archiacuti con piedritti a colonnine e pilastrini accostati le cui forme continuano nelle ghiere ogivali a rilievo o ad incavo, arricchite di decorazioni a fogliame e scolpite nel calcare tufaceo (fig. 4)

Il lato della chiesa su corso Telesio è scandito da sette paraste; la linearità del prospetto è interrotta dal portale con arco a sesto acuto da cui si accede alla navata laterale e dal rosone polilobato del transetto, in arenaria sormontato da un arco a tutto sesto in laterizi (fig. 5).

Solo la facciata e il lato su corso Telesio dell'edificio sono completamente sgombri, mentre il lato nord-est è occupato dalle Cappelle del Pilerio e del SS. Rosario - alle quali si accede dall'interno della chiesa - e dagli edifici parrocchiali, che non hanno soluzione di continuità rispetto al tessuto urbano.

La zona absidale a nord-est è adiacente alla Cappella dell'Assunta, a sud-ovest prospetta su corso Telesio e a sud-est presenta uno spazio vuoto che la separa dal "torrionetto medievale". L'area è stata interessata dagli interventi di liberazione di circa quindici anni fa. Infatti le abitazioni adiacenti al Duomo nell'area della Piazzetta Toscano e dell'abside vennero abbattute tra il 1981 e il 1982, com'è attestato dalla documentazione fotografica (fig. 6).

Dalla relazione della Sovrintendenza¹⁸⁴ del 1982 emerge che durante le demolizioni delle abitazioni addossate al Duomo si constata che altri edifici risultano "in grave stato di fatiscenza ed in precarie condizioni statiche"¹⁸⁵, minacciando di crollare sulla Chiesa e sulla Cappella della Madonna del Pilerio, "condizionata dalla presenza di un fabbricato che ha già creato lesioni di notevole entità alle strutture voltate"¹⁸⁶. Non-

¹⁸⁴ SBAAAS-CS, Catt. Mon. n. 1183, 25 ottobre 1982.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ *Ibidem*.



Fig. 4 - Facciata, 1998.

La facciata principale, realizzata con blocchi di arenaria rosa e bianco-giallastra di Mendicino, presenta una divisione a tre campi corrispondente alle navate interne identificate dai robusti contrafforti allineati con i muri longitudinali interni. L'alto frontone che sovrasta nettamente i due spioventi delle navate laterali e delinea lo sviluppo interno della navata centrale è occupato dal grande rosone circolare inquadrato da una ghiera a tutto sesto e da sottili colonnine; ritroviamo lo stesso schema nei rosoni più piccoli e quadrilobati delle navate laterali.

Si accede alla chiesa dai tre portali archiacuti con piedritti a colonnine e pilastrini accostati le cui forme continuano nelle ghiera ogivali a rilievo o ad incavo, arricchite di decorazioni a fogliame e scolpite nel calcare tufaceo.

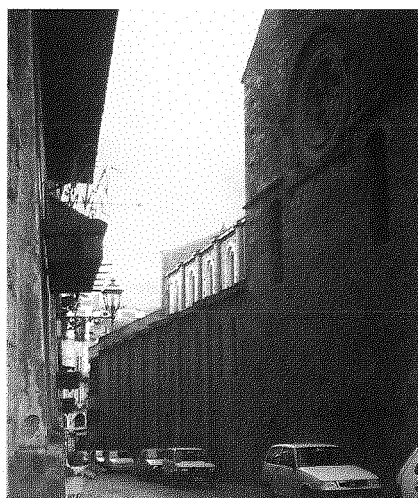


Fig. 5 - Prospetto laterale, 1998.

Il lato della chiesa su corso Telesio è scandito da sette paraste; la linearità del prospetto è interrotta dal portale con arco a sesto acuto da cui si accede alla navata laterale e dal rosone polilobato del transetto, in arenaria sormontato da un arco a tutto sesto in laterizi.

stante le autorità - Soprintendenza, Amministrazione Comunale e Curia - siano concordi sull'urgenza di prendere i provvedimenti necessari, fino al 1985 non viene intrapresa alcuna azione concreta; infatti è del 9 febbraio 1985 la *Perizia dei lavori di demolizione delle strutture pericolanti* che interessano l'area del Duomo¹⁸⁷.

Le opere promosse nel 1983-1984 rientrano nel programma di manutenzione ordinaria e straordinaria voluti dalla Curia cosentina in occasione di un evento di eccezionale rilievo pubblico, la visita del Santo Padre nell'ottobre 1984. L'importante avvenimento stimola un fervore di lavori alla Cattedrale, dato il valore simbolico attribuito al monumento in quella circostanza così illustre per la città e per l'intera diocesi. I vari interventi, diretti sia alla chiesa vera e propria, sia al complesso monumentale, si protraggono per più di dieci anni, andando oltre lo scopo specifico per cui erano stati intrapresi. In un resoconto del 7 dicembre 1987¹⁸⁸ del Sovrintendente, architetto Ceccarelli, al Ministero per i Beni

¹⁸⁷ Ivi, 9 febbraio 1985.

¹⁸⁸ SBAAAS-CS, Catt. Mon. n. 1182/1, 7 dicembre 1987.



Fig. 6 - SBAAAS-CS - Archivio fotografico, neg. n. 40237, lato absidale - lavori di demolizione, 23 settembre 1982.

La zona absidale a sud-ovest prospetta su corso Telesio e a sud-est presenta uno spazio vuoto che la separa dal "torrionetto medievale". L'area è stata interessata dagli interventi di liberazione di circa quindici anni fa. Infatti le abitazioni adiacenti al Duomo nell'area della Piazzetta Toscano e dell'abside vennero abbattute tra il 1981 e il 1982.

Culturali e Ambientali si legge che nel 1984 erano stati trascurati gli interventi radicali e sostanziali previsti dal progetto, che riguardavano la sistemazione delle acque meteoriche con la messa in opera di pluviali, grondaie, pozzetti per la raccolta delle acque, condotte drenanti e il trattamento superficiale della facciata con getti d'acqua a pressione e additivi chimici e successiva protezione a base siliconica¹⁸⁹.

Il Sovrintendente, nella succitata relazione, non fa riferimento all'esecuzione di tali opere, anzi lamenta il degrado notevole esteso alle coperture, alle murature e ai pavimenti, aggravato dalla mancanza di manutenzione dell'immobile, quindi richiede al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali un finanziamento per il Duomo adeguato a sostenere le spese previste per il rifacimento completo della copertura, il convogliamento delle acque reflue e piovane con pozzetti e tombini, il restauro e la tinteggiatura delle pareti soggette al dilavamento delle acque e il risa-

¹⁸⁹ Ivi, 7 dicembre 1987.

namento di quelle interessate ad umidità ascendente¹⁹⁰.

Sul retro del Duomo è la caratteristica piazzetta Toscano la cui sistemazione attuale è il risultato dei lavori intrapresi nel 1991-92 e gestiti dall'Ufficio Tecnico del Comune di Cosenza sotto la sorveglianza della Sovrintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici. In quella circostanza il Soprintendente Archeologico, dottoressa Elena Lattanzi si rivolge al Sindaco di Cosenza, alla Direzione dell'Ufficio Scavi di Sibari e al Sovrintendente per i Beni Architettonici chiedendo che oltre all'asportazione dei rifiuti, che occupavano l'area, alla pulizia e al diserbo, vengano effettuati dei saggi di scavo stratigrafico per accertare le fasi edilizie della zona in questione¹⁹¹. La stessa dottoressa Lattanzi invita l'Amministrazione cosentina ad interrompere i lavori di costruzione del sistema di drenaggio per consentire lo studio delle strutture murarie e dei frammenti ceramici rinvenuti durante gli scavi¹⁹². Circa un mese più tardi la Sovrintendenza per i Beni Architettonici delinea all'Ufficio Tecnico i criteri per l'esecuzione dei lavori da eseguire nella Piazzetta Toscano e nelle zone limitrofe¹⁹³ (figg. 7-8).

¹⁹⁰ *Ibidem.*

¹⁹¹ Ivi, 21 dicembre 1993.

¹⁹² Ivi, 18 maggio 1994.

¹⁹³ Ivi, 6 giugno 1994. "In riferimento alla lettera, con allegati disegni, inviata a questo Istituto [...], questa Soprintendenza ritiene approvabile l'intervento [...] purché si proceda nel rispetto delle seguenti condizioni:

Zona Piazzetta Toscano:

1) Si esclude la rincocciatura del prospetto di muro a valle limitando l'intervento alle sole strette necessità di ripresa del paramento a vista;

2) Il selciato della strada di collegamento a via D. Campagna deve essere integrato, ripulito e stilato lasciando al meglio la pavimentazione esistente, laddove possibile e consentito dallo stato di conservazione.

Area retroabsidale Duomo:

1) Si ritiene opportuno proseguire con il cunicolo fino a circuire i due lati del torrionetto [...].

2) Occorre altresì verificare la possibilità di procedere all'abbassamento della quota pavimentale di cm 4050 onde consentire un migliore accesso al torrionetto [...].

3) Circa la posa in opera della pavimentazione, essa potrà essere definita in loco per stabilire disegno e tessitura.

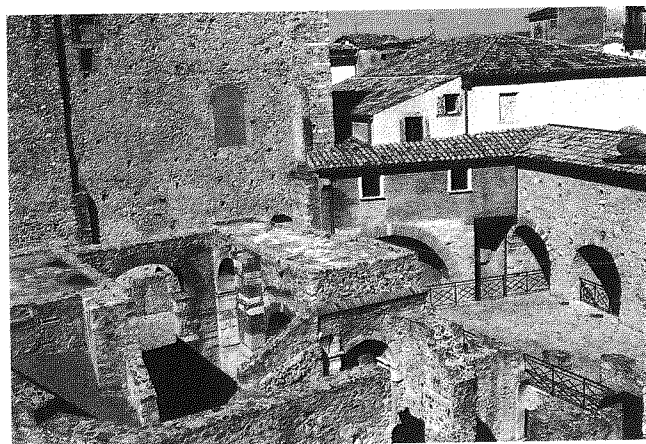


Fig. 7 - Piazzetta Toscano, 1998.

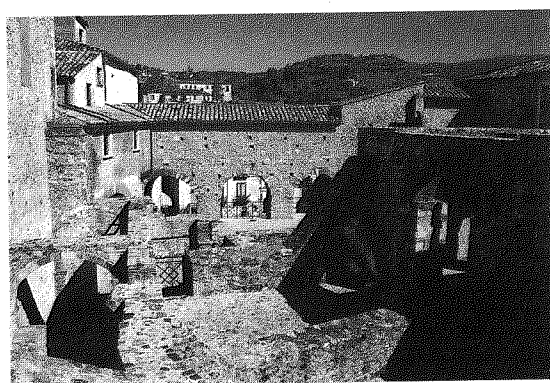


Fig. 8 - Piazzetta Toscano, 1998.

Sul retro del Duomo è la caratteristica piazzetta Toscano la cui sistemazione attuale è il risultato dei lavori intrapresi nel 1991-92 e gestiti dall'Ufficio Tecnico del Comune di Cosenza sotto la sorveglianza della Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici. In quella circostanza il Soprintendente Archeologico, dottoressa Elena Lattanzi si rivolge al Sindaco di Cosenza, alla Direzione dell'Ufficio Scavi di Sibari e al Soprintendente per i Beni Architettonici chiedendo che oltre all'asportazione dei rifiuti, che occupavano l'area, alla pulizia e al diserbo, vengano effettuati dei saggi di scavo stratigrafico per accertare le fasi edilizie della zona in questione. La stessa dottoressa Lattanzi invita l'Amministrazione cosentina ad interrompere i lavori di costruzione del sistema di drenaggio per consentire lo studio delle strutture murarie e dei frammenti ceramici rinvenuti durante gli scavi. Circa un mese più tardi la Soprintendenza per i Beni Architettonici delinea all'Ufficio Tecnico i criteri per l'esecuzione dei lavori da eseguire nella Piazzetta Toscano e nelle zone limitrofe.

Nell'ambito della Piazzetta, sempre alle spalle della zona absidale, si trova il cosiddetto "torrionetto medievale" che - sistemato con solaio in ferro e laterizi con travi lignee a vista di sola funzione estetica, e scala interna in legno e ferro - secondo quanto prevede il progetto, sarà adibito a Museo Diocesano ¹⁹⁴.

Già nel 1984 in occasione della visita di Papa Giovanni Paolo II in Calabria, l'architetto Fulvio Terzi della Sovrintendenza ha diretto il primo lotto di lavori al torrionetto ¹⁹⁵ - di rifacimento della copertura e sistemazione del paramento murario esterno fatiscente - seguito nel 1987 da ulteriori opere di consolidamento e restauro all'interno (intonaci, solai d'interpiano, scavi) ¹⁹⁶.

Nel 1991 viene consegnato il primo lotto dei lavori iniziati nel 1989. Oltre alla prosecuzione di restauri del torrione medievale, riguardano il rifacimento della copertura della chiesa e la sistemazione della zona della sacrestia.

Le capriate e il manto di tegole della navata centrale sono stati completamente sostituiti; le capriate lignee della navata destra sono state revisionate e sistemate, quelle della navata sinistra - in cemento armato, risalenti ai restauri degli anni '30-'40- sostituite con altre in legno lamellare ¹⁹⁷.

La chiesa ha sviluppo longitudinale - di 65 metri circa - con pianta a schema basilicale latino e interno a tre navate - per una larghezza di quasi 25 metri - che terminano nella zona presbiteriale costituita da un transetto non sporgente rispetto al perimetro e scandito da tre campate con altrettante absidi (fig. 9). Le navate sono divise da otto pilastri quadrangolari con gli angoli smussati, arricchiti da capitelli consistenti in fasce di foglie scolpite e collegati da archi a tutto sesto sottolineati da profili modanati (fig. 10).

I locali parrocchiali e le cappelle che completano il complesso monumentale si sviluppano a nord-est della chiesa. Dalla navata sinistra si ac-

¹⁹⁴ Si ringrazia il geom. Oscar Covello, tecnico della Sovrintendenza, per le informazioni fornite in merito.

¹⁹⁵ I lavori iniziati nel 1984, furono continuati nel 1991 e completati nel 1995.

¹⁹⁶ SBAAAS-CS, Catt. Mon. n. 1182/1, 7 dicembre 1987.

¹⁹⁷ Si ringrazia il geom. Oscar Covello, tecnico della Sovrintendenza, per le informazioni fornite in merito.

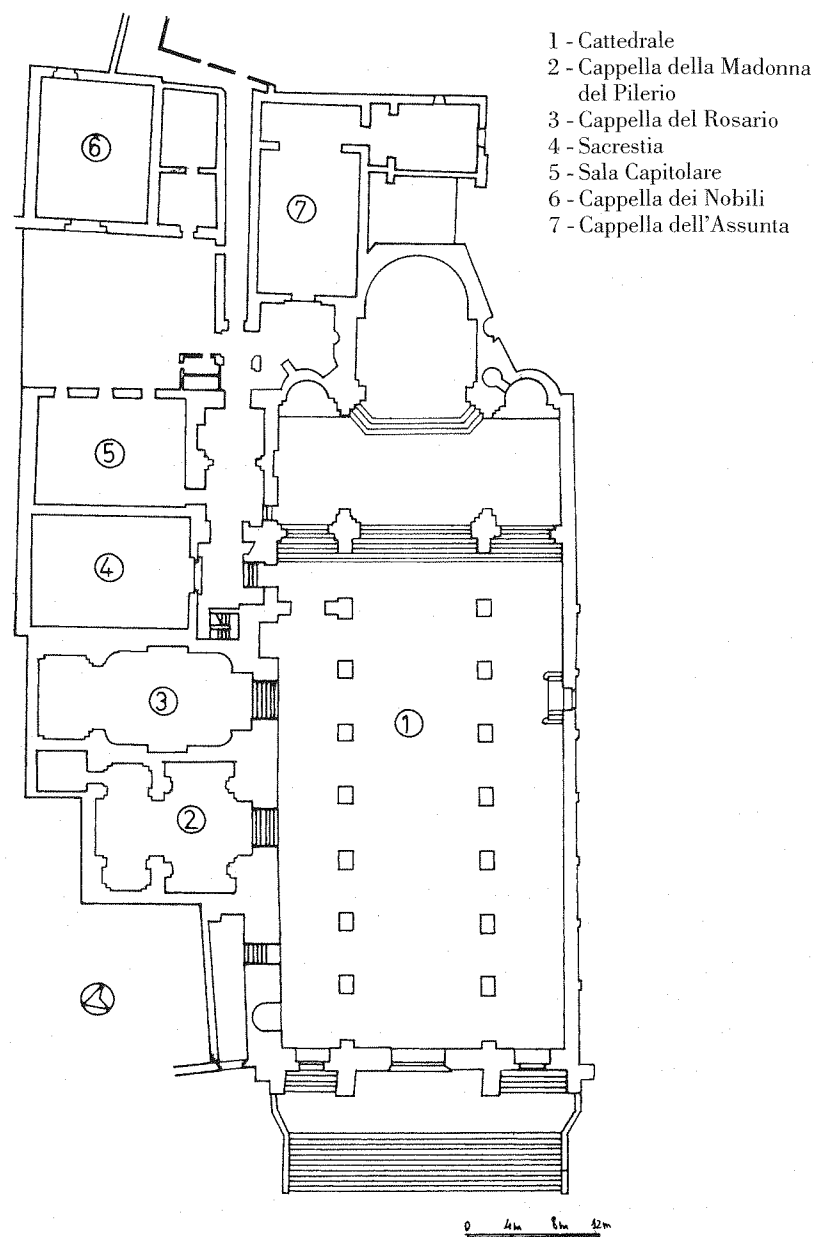


Fig. 9 - Pianta.

La pianta rappresenta l'attuale stato di fatto del Duomo. Nella legenda sono indicati i vani che compongono il complesso architettonico della Cattedrale.



Fig. 10 - Interno, 1998.

Le navate sono divise da otto pilastri quadrangolari con gli angoli smussati, arricchiti da capitelli consistenti in fasce di foglie scolpite e collegati da archi a tutto sesto sottolineati da profili modanati.

cede alle due cappelle principali, la Cappella del Pilerio e quella del Rosario.

La Cappella del Pilerio (fig. 9) è intitolata alla Madonna protettrice della città e venne eretta nella forma attuale nel 1777¹⁹⁸ e in fasi successive arricchita di marmi policromi e decorazioni barocche.

Nel 1981 le condizioni precarie di stabilità degli edifici adiacenti alla Cattedrale, ed in particolare alle cappelle e alla zona absidale, hanno destato l'interesse da parte delle pubbliche autorità, chiamate in causa dal parroco del Duomo, don Michele Caruso. Dal 1981 al 1983 si susseguono una serie di ordini da parte degli organi competenti - Sovrintendenza e Ufficio del Genio Civile di Cosenza - di non consentire l'accesso dei fedeli alla Cappella della Madonna del Pilerio - direttamente compromessa per il pericolo di crollo degli edifici adiacenti - e di agire tempestivamente per la salvaguardia della incolumità pubblica e per evitare gravi danni all'edificio monumentale¹⁹⁹. Intanto il parroco lamenta la mancan-

¹⁹⁸ BILOTTO, *Il Duomo di....* 92.

¹⁹⁹ SBAAAS-CS, Catt. Mon. n. 1182/1, 7 dicembre 1987.

za di interventi concreti; infatti nonostante la Sovrintendenza avesse ordinato al Comune di procedere alla “demolizione di tutte quelle parti recanti immediato pericolo per la predetta cappella”²⁰⁰, dovettero passare ancora due anni prima che fosse messo in atto alcun intervento concreto. Nel 1985 l’Ufficio dei Lavori Pubblici del Comune redige una “Perizia di lavori di demolizione delle strutture pericolanti del fabbricato sito in piazza Duomo 21, addossato al complesso della Cattedrale”²⁰¹ e, constatate le gravi condizioni statiche in cui versa l’edificio e il crollo della copertura di un vano scala e di parte delle scale stesse, si impegna a realizzare opere di demolizione e di rifacimento per ripristinare le condizioni di stabilità e, nel contempo, ad eliminare il pericolo di danni alla Cappella su cui lo stabile prospetta.

Tra il giugno e l’agosto 1984, quattro relazioni tecnico-finanziarie della Soprintendenza, redatte dall’architetto Terzi, indicano i lavori di restauro da ultimare entro il 30 settembre²⁰². Per la Cappella è prevista la demolizione e il rifacimento della copertura; le opere per la raccolta e il convogliamento delle acque meteoriche; la risarcitura di lesioni alla volta; il consolidamento tramite incatenamento della cupola; la dipintura interna delle pareti. Nel luglio 1985 i lavori sono in corso d’esecuzione.

La Cappella del SS. Rosario (fig. 9) è stata fondata nel 1689 per volere dell’Arciconfraternita dell’Orazione e Morte e “rifatta nel 1756”²⁰³. Di particolare rilievo artistico sono gli stalli in legno del Settecento opera di maestranze locali²⁰⁴.

Alla fine del 1995 la Sovrintendenza promuove - e in seguito realizzerà - il completamento del consolidamento delle strutture parietali della Cappella, iniziato nel 1994. Si tratta di iniezioni cementizie, riprese murarie e intonacatura finale della superficie per ottenere un miglioramento della resistenza delle murature. Nella stessa Cappella, nel 1990-91, è stata consolidata la volta e ricostruito il tetto con capriate in ferro²⁰⁵.

Continuando il percorso nella navata sinistra si accede alla sacrestia

²⁰⁰ Ivi, 15 gennaio 1982.

²⁰¹ Ivi, 9 febbraio 1982.

²⁰² Ivi, 30 agosto 1984.

²⁰³ BILOTTO, *Il Duomo di...* 107.

²⁰⁴ Ivi, pag. 108.

²⁰⁵ Si ringrazia il geom. Oscar Covello, tecnico della Sovrintendenza, per le informazioni fornite in merito.

(fig. 9) costruita all'epoca del rifacimento barocco del '700²⁰⁶. Nel 1990 nella zona della sacrestia sono stati demoliti e rifatti solai, murature, copertura e pavimenti, sono stati rinnovati gli intonaci, gli infissi e gli impianti igienico ed elettrico²⁰⁷.

Adiacente alla sacrestia è la Sala Capitolare (fig. 9). Nel 1985 la Sovrintendenza, constatate le condizioni di fatiscenza e inagibilità del locale, approva il progetto *sistemazione* che prevede il *disfacimento* del vecchio pavimento, privo di vespaio, per realizzare un solaio che lasci il piano di calpestio staccato dal terreno, evitando la risalita dell'umidità; la spicconatura e rifacimento dell'intonaco interno ed esterno; la perlinatura ed impermeabilizzazione della copertura; la tinteggiatura; la sostituzione del sistema di raccolta delle acque piovane²⁰⁸. Il 20 febbraio 1987 l'architetto Terzi, incaricato del collaudo dei lavori di restauro della Sala Capitolare- eseguiti sotto la sorveglianza della Sovrintendenza, certifica che le "opere eseguite e i materiali corrispondono a quelli concordati, riscontrando l'esecuzione a regola d'arte di tutti i lavori e il buon funzionamento di tutte le opere"²⁰⁹.

La Sala Capitolare affaccia su un piccolo cortile su cui prospetta anche la Cappella dei Nobili (fig. 9). La cappella, eretta nel XV o XVI secolo sul terreno ove era il cimitero del Duomo²¹⁰, venne ceduta nel 1794 dall'Arcivescovo di Cosenza ai confratelli della Congrega dei Nobili. Tra il 1985 e il 1987 alla Cappella dei Nobili sono destinati una serie di lavori riguardanti il rifacimento della copertura, notevolmente degradata; il consolidamento delle murature con perforazioni armate; il rinvenimento di alcune cripte in seguito ad operazioni di scavo; il ripristino degli intonaci esterni²¹¹. Dall'aspetto attuale della cappella si desume il mancato compimento degli interventi previsti.

²⁰⁶ BILOTTO, *Il Duomo di...* 109.

²⁰⁷ SBAAAS-CS, Catt. Mon. n. 1182/1, 24 giugno 1984.

²⁰⁸ Il Parroco della Cattedrale, don Giacomo Tuoto, in data 18 settembre 1985 presenta alla Sovrintendenza il computo metrico redatto dall'architetto Luigi Perciasepe. Il 18 novembre 1985 la Sovrintendenza rilascia l'autorizzazione per le opere di *recupero* della Sala Capitolare. *Ivi*, 18 settembre 1985; 18 novembre 1985.

²⁰⁹ *Ivi*, 20 febbraio 1987.

²¹⁰ BORRETTI, *La Cattedrale di Cosenza...* 29.

²¹¹ SBAAAS-CS, Catt. Mon. n. 1182/1, 7 dicembre 1987.

Rientrando dal cortile nel corridoio della zona della sacrestia, troviamo di fronte all'abside sinistra la Cappella dell'Assunta (fig. 9). La cappella è attualmente inagibile, poiché non sono stati completati i lavori intrapresi nel 1984 che prevedevano la spicconatura e il rifacimento degli intonaci, lo smantellamento e il rifacimento degli infissi, la demolizione e la ricostruzione della copertura, la ripresa della muratura ²¹².

Il 12 marzo 1990 la Sovrintendenza trasmette all'Arcivescovo Monsignor Trbalzini la relazione tecnico-finanziaria degli interventi da compiere al campanile ²¹³. Vengono realizzati, secondo il progetto, la demolizione e il rifacimento completo della copertura, il consolidamento delle murature con cordoli in cemento armato ed iniezioni di cemento a pressione, la risarcitura delle lesioni e il rinnovo degli intonachi.

Il 2 giugno 1983 la Sovrintendenza ha approvato ²¹⁴ la proposta, presentata dall'Arcivescovo Dino Trbalzini ²¹⁵, di "ristrutturazione dei luoghi liturgici del Presbiterio della Cattedrale per un maggior decoro e funzionalità durante l'Anno Santo e le festività della Madonna del Pilerio" ²¹⁶.

La Curia propone lo smontaggio dell'altare maggiore e del baldacchino - rimosso nel 1972 - e la riutilizzazione di alcune parti di essi nella realizzazione di nuovi elementi. Per la nuova mensa - da raccordare ai gradini del coro con una pedana in legno ricoperta con moquette amaranto - è previsto il rimontaggio su struttura in ferro delle lastre decorate del primo altare, mentre una lastra modanata, recuperata dal baldacchino ottocentesco, deve essere posta come predella d'altare. L'ambone è stato ricavato dall'abbinamento delle sculture d'angolo dei quattro evangelisti appartenenti al baldacchino. Infine anche per la cattedra vescovile si prevede l'uso di ornamenti del vecchio baldacchino per i braccioli del sedile in rame e per i sedili dei diaconi (due capitelli in marmo) ²¹⁷.

²¹² Ivi, 24 giugno 1984.

²¹³ Ivi, 12 marzo 1990.

²¹⁴ Ivi, 2 giugno 1983.

²¹⁵ Ivi, 26 maggio 1983.

²¹⁶ *Ibidem*.

²¹⁷ *Ibidem*.

PIETRO BORZOMATI

ATTENZIONE DI ERNESTO PONTIERI
PER LA VITA RELIGIOSA DEL SUD*

La storia sociale e religiosa deve ad Ernesto Pontieri un considerevole contributo metodologico, tendente alla valorizzazione di alcuni aspetti e momenti di alta valenza spirituale e di pietà, che si coglie in molti suoi studi, affascinanti e suggestivi per le numerose e felici intuizioni e scoperte. Dobbiamo, quindi, a Pontieri, in un periodo in cui vi era scarsa sensibilità, o del tutto rifiuto per tematiche essenzialmente religiose, la “proposta” volta a considerare nelle ricerche la vita interiore, frutto di scelte spirituali, di ascesi, di contemplazione e preghiera, che di fatto costituiva la “base” ideale della testimonianza del credente proteso a percorrere l’itinerario verso la santità.

Le pagine che egli ha scritto su questi aspetti sono di grande finezza e delicatissime, e mi è caro ricordare i nostri incontri a Napoli, quando, assiduamente, frequentavo il Grande Archivio e la Biblioteca Nazionale per una ricerca sul movimento cattolico in Calabria in età contemporanea per preparare la tesi di laurea che mi era stata assegnata da Rosario Romeo a Messina. Non sono da sottovalutare i rapporti che egli ebbe con Massimo Petrocchi nel periodo in cui lo storico romano attendeva, soprattutto, allo studio della storia della spiritualità. Pontieri, in queste occasioni, mostrava grande interesse per questi aspetti così importanti della vita degli uomini, che a suo giudizio erano utili per la storia della Chiesa, ma anche della società civile. Insisteva, anzi, nella denuncia di non pochi studiosi che, per scelte ingiustificate, ignoravano i “fatti” religiosi, come ascesi e mistica, vita di nascondimento e protesa verso Dio, di contemplativi claustrali e itineranti. Era realmente, un vero maestro

* Intervento al convegno di studio in onore di Ernesto Pontieri svolto a Roma presso la Libera Università “S. Pio V” il 4 giugno 1999.

che, con gesti ed espressioni accattivanti, dottrina e rigore, additava i mezzi per una “lettura” dal di dentro del pensiero, apparentemente nascosto, di un protagonismo e delle reali motivazioni di un evento. Ritrovo queste sue suggestioni in molti studi di storia sociale e religiosa degli ultimi quarant’anni e, nello stesso tempo, colgo l’influenza da lui esercitata nelle opere di alcuni suoi allievi, come Giuseppe Galasso, autore di noti saggi su santi e santità e promotore di efficaci iniziative di storia sociale e religiosa. Ha scritto Galasso: “[...] nel caso del Mezzogiorno, la religiosità assume tutti i connotati che potenziano i tratti caratterizzanti di una società povera: la fame, la fatica, la subordinazione morale e sociale, la precarietà esistenziale, l’elementarità dei bisogni e degli orizzonti; e li sublimano in elementi di un riscatto a cui la materializzazione delle opere prescritte o ispirate conferisce concretezza e praticabilità anche nella maggiore depressione della società” (*L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, pp. 78-79).

Il volume di Pontieri *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles* (Napoli 1963) offre considerazioni interessanti su Francesco da Paola che attestano, a mio giudizio, una particolare sensibilità dell’autore per quelle problematiche religiose a cui si è accennato. Dopo un’ampia disamina delle condizioni di sottosviluppo della Calabria nel Quattrocento, lo storico calabrese osserva: “unica sorgente di spiritualità era nella loro terra la religione, radicata nelle anime e presente in tutti gli atti salienti della vita individuale e collettiva” (p. 62).

L’affermazione è indicativa. Pontieri si guarda bene dall’evocare un passato remoto della Calabria realmente felice sotto ogni aspetto, semmai vi fosse stato, per soffermarsi su spiritualità e religione intesa come pietà popolare, pietà come ha insegnato don Giuseppe De Luca (*Introduzione alla storia della pietà. I. Archivio italiano per la storia della pietà, II. Scrittori di religione del Trecento*, Roma 1962, p. 7ss).

La novità, però, nell’affermazione del Nostro è considerare la “religione” come “unica sorgente di spiritualità”, quasi ad affermare che la spiritualità non è appannaggio dei grandi spirituali o di poche anime “elette”, ma, anche, del popolo devoto. Non v’è dubbio che Pontieri condividesse la definizione di Petrocchi sulla spiritualità, che è “la conoscenza della via e l’attuazione dei mezzi che conducono alla perfezione, potendosi dunque affermare che essa è la parte più nobile della morale cristiana” (M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana. Il Duecento, il Trecento, il Quattrocento*, Roma 1978, p. 5). La pietà popolare, quindi, può essere un “punto di partenza” qualificante per intraprendere l’itinerario

verso la perfezione, per questo Pontieri non esita a ribadire che “unica sorgente di spiritualità era [...] la religione”. Ed è così, come si evince infatti da alcuni studi recenti che, appunto, attestano il valore del devozionismo per una crescita spirituale (P. BORZOMATI, *Protagonisti e studiosi della spiritualità italiana*, S. Cataldo [CL] 1999).

Nella citata opera sulla Calabria del secolo XV Pontieri presta attenzione, come si è detto, a Francesco da Paola; “l’umiltà e la povertà evangelica - egli scrive - da lui fervorosamente sentita e vissuta gli avevano fatto precocemente attingere le vette della perfezione cristiana e lo avevano man mano sospinto a cercare, in un raggio di azione sempre più ampio, il rinnovamento religioso e morale della sua terra” (p. 62).

Lo scritto induce ad evidenziare un’altra intuizione metodologica e una stimolante ipotesi di ricerca del professore e, cioè, del ruolo della santità sociale, di cui oggi molto si parla, che ha contribuito alla evoluzione del popolo e del territorio, se non altro per avere assicurato speranza agli afflitti, ai rassegnati ed alle vittime di ingiustizie e soprusi. Il ricordo di Paola che “fu la culla della famiglia monastica da lui creata e che più tardi chiamerà dei Minimi”, offre, poi, al nostro l’opportunità di accennare alla regola di questo ordine di eremiti, al “rigido ascetismo che la ispirava” e, fatto molto importante, alla “esigenza che anche l’asceta più austero deve mantenere un legame col popolo ed adoperarsi - così Pontieri - per la sua elevazione a Dio”. Tutto questo “le conferisce un sapore che anticipava lo spirito sociale delle Congregazioni religiose che sorgeranno nel secolo seguente per difendere la Chiesa dal Protestantismo”. Gli effetti di questa testimonianza furono positivi in quanto - rileva il nostro - “durante il regno di Alfonso d’Aragona, la fama del misticismo del Paolano circolava per la Calabria e attirava verso di lui le moltitudini: egli si imponeva non solo per la considerazione di santità in cui era tenuto, ma anche per l’indomito coraggio con cui attaccava con accenti savonaroliani le iniquità dell’epoca e prendeva presso i potenti la difesa degli umili, dei bisognosi e dei perseguitati” (p. 62).

La lunga citazione svela innanzitutto la ricchezza “interiore” del Pontieri, la sua fede adamantina, il suo essere cattolico, fedele alla Chiesa universale, senza essere, però, mai condizionato, ma, anzi, per molti aspetti, conservando la sua libertà nella ricerca e nello studio. Aveva accolto con entusiasmo le novità del pontificato giovanneo e del Vaticano II, la rivalutazione dei ruoli dei laici nella Chiesa ed i contenuti della *Gaudium et Spes*. Nel grande impegno degli istituti di vita consacrata del passato ha posto in luce le crisi spirituali e temporali: infatti accadeva

che frati e monache, con metodi tutt'altro che ortodossi, tendessero a rinsaldare prestigio e potere anche dei propri familiari; rilevava però, che altri resero un grande servizio al mondo, senza essere del mondo, non certo per finalità egemoniche.

In questo contesto ha esaltato l'opera di S. Bernardino da Siena e di S. Francesco da Paola, il quale aveva preso "la decisione di creare nella sua terra una congregazione religiosa con una fisionomia e con compiti specifici propri" non perdendo di vista i bisogni spirituali della sua Calabria.

Pontieri, comunque, rileva che, "cessate le guerre civili ed avvertitosi il bisogno di risanare l'ordine morale della società, questa manifestò apertamente le brutture che la deturpavano, e prese soprattutto spicco la facilità con cui si ricorreva alla violenza dietro lo stimolo dell'odio della cupidigia, dell'orgoglio, della sensualità [...]. Il messaggio religioso di Francesco da Paola, col suo vigoroso richiamo ai valori evangelici dell'amore, dell'umiltà e della semplicità, non voleva dunque essere che l'antidoto ai quei mali e un fenomeno appropriato di rinascita cristiana per la società a cui era da più vicino diretto" (p. 61-63).

Queste riflessioni non sono comunque cadute nel vuoto; infatti, oggi più che in passato, il dibattito storiografico opportunamente considera necessaria una ricerca su Ordini e Congregazioni religiose, anche nel rapporto tra Chiesa e società e, prevalentemente, con gli emarginati, ciò con il fine di offrire nuove notizie e riflessioni per una reinterpretazione del passato della società civile.

È sintomatico che Pontieri, in queste "note" su Francesco da Paola ed in altri saggi, insista sul ruolo positivo di queste "famiglie religiose", impegnate nell'opera di "rinnovamento religioso morale" dei diversi territori, ma, anche, in un vero servizio volto alla formazione delle coscienze, per assicurare una efficace educazione civica, istituti creditizi e altre iniziative per combattere l'usura. Emergono da questi studi ipotesi di ricerca interessanti e preziose, indicazioni di fonti valide anche per l'età contemporanea. Il professore aveva intuito che la spiritualità ha sempre motivato l'azione, anche sociale, dei credenti, per cui non aveva mancato di compiere alcune analisi della pietà del popolo, per evidenziare il felice nesso esistente tra vita spirituale ed impegno nel mondo.

La lezione di Ernesto Pontieri è sempre attuale.

ANTONINA MARIA TUCCI

TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE
DAL TERRITORIO DI CHIARAVALLE CENTRALE (CZ).
IL SITO DI VOPA

Le ricerche di superficie, condotte nell'area a sud dell'istmo di Catanzaro a partire dal 1985, volte ad identificare le forme di insediamento durante la pre-protostoria e a determinarne il rapporto con l'ambiente circostante, hanno consentito di scoprire diversi siti dell'età del bronzo con considerevole apporto di dati, utili a ricostruire la storia del territorio preso in esame ¹. Il prosieguo delle indagini, estese alle zone interne, seguendo il corso del fiume Ancinale, ha portato all'individuazione di altri due insediamenti ². Il primo in località Razzona, nel comune di Cardinale, ubicato su di un'altura fortificata naturalmente, è genericamente attribuibile ad età pre-protostorica, essendo il cocciame raccolto esiguo e non diagnostico. L'altro, oggetto di questo studio, ha restituito un'ingente quantità di ceramica appartenente alla prima età dei metalli. La località di rinvenimento, denominata Vopa, posta ad ovest del centro abitato di Chiaravalle Centrale, dal quale dista Km 1, occupa il versante nord-orientale di un'altura collinare, il cui punto di altezza massima raggiunge i 516 m. Sotto il profilo topografico è delimitata su tre lati da pareti scoscese, mentre verso Sud-Est degrada con lieve declivio raccordandosi ad una vasta area pianeggiante. Dal punto di vista geologico ³ sono presenti formazioni continentali costituite da alluvioni oloceniche, poggianti su sabbie giallastre pleisto-oloceniche aventi una granulometria da media a grossolana, localmente conglomeratiche poco consolidate e facilmente disgregabili con permeabilità elevata. Attualmente la zona risulta alquanto compromessa sia per la costruzione di una strada comunale sia per la

¹ Cfr. A. M. TUCCI, 1994, pp. 26-27; 1997, in corso di stampa; 1999, in corso di stampa.

² Segnalazione alla Soprintendenza archeologica della Calabria in data 24.02.1999.

³ F. 241 II S.E. al 25.000 della carta geologica della Calabria.

presenza di un castagneto che preclude la possibilità di evidenziare con maggiore precisione i resti archeologici. Pochi altri reperti d'impasto sono stati rinvenuti nelle adiacenti località di Scrisello e Luca.

La ceramica rinvenuta in base al tipo di impasto può essere distinta in due classi:

a) ceramica grossolana: l'impasto di color grigio-nerastro presenta numerosi inclusi silicei; la superficie che varia dal rossastro al grigio-nerastro, è scabra talvolta con evidenti segni di steccatura.

b) ceramica fine: l'impasto di colore rossastro è depurato e molto compatto; la superficie è di colore rossastro. Il materiale rinvenuto è, nella maggior parte, pertinente alla classe grossolana, mentre piuttosto esigui sono i reperti in ceramica fine; ciò potrebbe voler significare che la prima classe era in prevalenza rispetto alla seconda.

Alla ceramica fine appartengono una ciotola a corpo ellissoidale con orlo rientrante (Tav. 1.14) del tipo presente nei livelli eneolitici della grotta della Trinità nel Salento ⁴ e nella tomba 98 di contrada Madonnelle a Policoro ⁵; due scodelle troncoconiche a pareti convesse (Tav. 1.1) con parte del labbro decorato da fitte incisioni, che per la forma e per il tipo di decorazione sono confrontabili con fogge di Piano Conte ⁶; ulteriori analogie si rintracciano a Corazzo nel Crotonese ⁷, a Rasello sul fiume Nicà ⁸ e, solo per la forma, a Malanotte nel Foggiano ⁹.

A questa categoria vanno ascritte, altresì, alcune tazze (Tavv. 1.5; 1.15; 1.16) a pareti convesse con orlo lievemente rientrante di cui una reca gli attacchi di un'ansa a nastro verticale. Un altro esemplare con attacco inferiore di un'ansa a nastro verticale, probabilmente sormontante (Tav. 1.20) si avvicina ad un pezzo proveniente da Licola ¹⁰, il cui complesso vascolare rientra nella facies del Gaudo ¹¹. Due frammenti (Tav.

⁴ G. CREMONESI, 1978b, pp. 136-137, fig. 2.14.

⁵ S. BIANCO, 1981, n. 35, fig. 14.c.

⁶ L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, 1957, p. 130, fig. 15.

⁷ G. NICOLETTI, 1991, p. 58, fig. 9.7-8,10.

⁸ D. A. MARINO, 1992-1993, tav. 22.1-2.

⁹ A. VIGLIARDI, 1982, pp. 35, 42, tav. VI, fig. 3.4.

¹⁰ C. ALBORE LIVADIE, 1985, p. 56, tav. X.7,11.

¹¹ C. ALBORE LIVADIE, 1985, p. 56.

1.18) potrebbero essere considerati come forme di derivazione del vaso a fiasco, generiche attinenze si riscontrano in contesti dell'Italia centrale ¹². È presente anche una brocchetta con corpo globoso e collo troncoconico decorato a linee incise (Tav. 1.19), simile a forme ricorrenti nella facies del Gaudio; si ritrovano, infatti, nelle tombe della fase arcaica della necropoli di S. Antonio di Buccino ¹³, nel sepolcreto di località Trinità a Piano di Sorrento ¹⁴, nonché nella necropoli del Gaudio ¹⁵. Nella classe grossolana si includono due tazze (Tav. 1.7; 1.9); alcune scodelle troncoconiche a pareti convesse (Tavv. 1.3; 1.8); una scodella troncoconica (Tav. 1.12) che reca sotto l'orlo una fascia ispessita decorata da due file di cuppelle impresse rozzamente; degli scodelloni troncoconici (Tavv. 1.2; 1.4; 1.6; 2.8) ed alcune olle con corpo tronco-ovoide (Tav. 1.10; 1.11; 1.13; 2.14; 2.15). In diverse forme l'orlo è decorato con sottili tacche oblique ¹⁶ o tacche ovoidali ¹⁷. In altre, l'orlo ingrossandosi esternamente forma un cordone decorato con impressioni digitali ¹⁸. Riguardo agli elementi di presa sono state rinvenute sia anse a corto e stretto nastro verticale che a nastro largo (Tav. 2.9) e piccole prese con perforazione subcutanea (Tav. 1.21-23; 2.10-11), tutte in ceramica fine. Quest'ultime sono ampiamente rappresentate in contesti eneolitici dell'Italia meridionale tra cui per citare alcuni esempi ricordiamo: grotta delle Noglie ¹⁹, grotta dei Pipistrelli ²⁰, Malanotte ²¹, Torre Sfinale ²² e Corazzo ²³, non

¹² D. COCCHI GENICK, R. GRIFONI CREMONESI, 1989, p. 110, fig. 54.1,5 (dalla grotta del Leone e da Corano).

¹³ R. ROSS HOLLOWAY, 1973, tavv. XXVII, XXIX, XXXVI.

¹⁴ E. ESPOSITO, 1990, p. 63, tav. 24 n. 227179 (tomba n. 2).

¹⁵ (Tomba n. 4): G. VOZA, 1974, fig. 3.6.

¹⁶ Cfr. MALANOTTE: A. VIGLIARDI, 1982, p. 34.

¹⁷ Cfr. Grotta n. 2 di Latronico (tagli 6b-7): E. INGRAVALLO, 1985-1986, pp. 289-290, fig. 11.6.

¹⁸ Cfr. Grotta n. 2 di Latronico (tagli 6b-7): E. INGRAVALLO, 1985-1986, pp. 287, 289, fig. 11.2; Baia dei Campi: A. VIGLIARDI, 1982, fig. 3.4; 5.2,4.

¹⁹ C. ALBORE LIVADIE, 1990, p. 33, tav. 8.10.

²⁰ F. G. LO PORTO, 1988a, pp. 120-121, tav. LXXXVI.1,2-3.

²¹ A. VIGLIARDI, 1982, p. 36, fig. 2.10.

²² M. CALATTINI, M. T. CUDA, M. C. MARTINELLI, 1991, p. 89, tav. XXXIV, fig. 3.1,3,5-6.

²³ G. NICOLETTI, 1991, p. 28, fig. 9.3.

mancono sull'acropoli di Lipari, dove sono tipiche dello stile di Piano Conte ²⁴, e nell'Italia centrale ²⁵.

Le anse a largo nastro compaiono, invece, in contesti della fase avanzata dell'eneolitico ²⁶.

Nell'ambito decorativo è da notare l'alta frequenza di cordoni ad andamento orizzontale applicati sotto l'orlo, solamente in un'olla (Tav. 1.13) il cordone è disposto verticalmente.

Nella maggior parte l'ornato consiste in tacche ovoidali (Tav. 2.17) o in impressioni digitali (Tav. 2.12-13) secondo una sintassi che si riscontra in complessi della prima età dei metalli dell'Italia meridionale tra cui: le grotte n. 2 ²⁷ e 3 ²⁸ di Latronico, Malanotte ²⁹, Baia dei Campi ³⁰, Torre Sfinale ³¹, Madonnelle ³² e Corazzo ³³. Solamente due pezzi (tav. 2.16) presentano cordoni lisci, del resto i cordoni lisci sono alquanto rari anche nelle grotte n. 2 e 3 di Latronico ³⁴ le quali hanno restituito, contrariamente, un'ingente quantità di reperti decorati con cordoni di vario genere.

Per i frammenti decorati con grosse cuppelle impresse irregolarmente (Tav. 2.6-7), i confronti rinviano alla grotta delle Noglie ³⁵, alla grotta n. 2 di Latronico ³⁶ e a Selva dei muli, sito che ha restituito materiali inquadrabili tra l'eneolitico finale e la prima età del bronzo ³⁷. In contesti isolani, questo motivo è attestato a Ganzirri presso Messina, dove sono ve-

²⁴ L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, 1957, pp. 133, fig. 20.

²⁵ Grotta San Giuseppe: D. COCCHI GENICK, R. GRIFONI CREMONESI, 1989, p. 47, fig. 21.1,5.

²⁶ Cfr. Baia dei Campi: A. VIGLIARDI, 1982, p. 38; complessi tipo Gaudio: E. ESPOSITO 1990, tav. XXIV n. 227182.

²⁷ E. INGRAVALLO, 1985-1986, pp. 283, 288, fig. 10.8; p. 289, fig. 11.3, p. 308.

²⁸ G. CREMONESI, 1978a, p. 192.

²⁹ A. VIGLIARDI, 1982, p. 34.

³⁰ A. VIGLIARDI, 1982, p. 39.

³¹ M. CALATTINI, M. T. CUDÀ, M. C. MARTINELLI, 1991, p. 87.

³² S. BIANCO, 1981, p. 34.

³³ G. NICOLETTI, 1991, pp. 33-34, 60, fig. 11.13-14.

³⁴ G. CREMONESI, 1978a, p. 192; E. INGRAVALLO, 1985-1986, p. 289, fig. 11.1; p. 308.

³⁵ C. ALBORE LIVADIE, 1990, p. 33, tav. 8.2-4.

³⁶ E. INGRAVALLO, 1978a, pp. 208-209, fig. 4.14.

³⁷ I. BIDDITTU, E. SEGRE NALDINI, 1981, pp. 38-39, fig. 3.17-18.

nuti alla luce reperti attribuibili alla facies di Piano Conte ³⁸. Tale decorazione si ritrova anche nel bronzo antico ³⁹ e medio iniziale ⁴⁰.

Tra i motivi decorativi vi sono anche le piccole bugne coniche (tav. 2.1,3-4) ⁴¹ e le pasticche discoidali poco rilevate (Tav. 2.2,5) ⁴². Tra la ceramica grossolana si distingue un piccolo frammento (Tav. 1.17) che presenta sotto l'orlo un tipo di decorazione che richiama la "ceramica a scaglie".

Questo tipo di ceramica, che è stato interpretato come un elemento caratteristico della ceramica di uso domestico, è largamente documentato in complessi dell'eneolitico avanzato di tutta la penisola ⁴³.

In Calabria è presente a Corazzo ⁴⁴ e Pietra Anastasi ⁴⁵ nel Crotonese, nello strato II della grotta S. Angelo III a Cassano Jonio ⁴⁶, contenente reperti dell'eneolitico tardo e della prima età del bronzo, a Praia a Mare nell'alto tirreno cosentino sia nello strato D della grotta della Madonna ⁴⁷ che nello strato inferiore della grotta Cardini ⁴⁸.

Nell'ambito della produzione fittile anche la ceramica grossolana ricca di inclusi, con notevole frequenza della decorazione plastica, riflette quel gusto tendente a rendere le superfici vascolari scabre in vari modi tipica dell'eneolitico avanzato, quale espressione di una produzione domestica ⁴⁹.

³⁸ I. BIDDITTU, L. BONFIGLIO, F. RICCOBONO, 1979, p. 87, fig. 2.2.

³⁹ Cfr. il sito di Monte S. Leonardo: A. GUIDI, P. PASCUCCI, 1996, pp. 462-463, fig. 2.13.

⁴⁰ Cfr. il sito di Ceccano: I. BIDDITTU, E. SEGRE NALDINI, 1981, p. 45, fig. 7.17.

⁴¹ Cfr. Pizzica Pantanello: S. BIANCO, 1981, p. 48, tav. 25.B; grotta della Trinità: G. CREMONESI, 1978b, p. 137, fig. 2.2; grotta n. 2 di Latronico: E. INCRAVALLO, 1985-1986, p. 283, fig. 10.1.

⁴² Cfr. Madonnelle: S. BIANCO, 1981, p. 34, tav. 24.C; grotta del Fontino: D. COCCHI GENICK - R. GRIFONI CREMONESI, 1989, p. 69, fig. 33.5. Questo motivo si ritrova anche in complessi del bronzo antico. Cfr. Palma Campania: AA.VV., 1996, p. 129, fig. 4 in basso; Filicudi, capanne casa Lopez: L. BERNABÒ BREA, M. CAVALIER, 1966, p. 148, fig. 5.

⁴³ Per le problematiche relative alla ceramica a "scaglie" e le località di rinvenimento cfr. G. CREMONESI, 1988, p. 89 ss; B. BAGOLINI, G. CREMONESI, 1988, p. 634.

⁴⁴ G. NICOLETTI, 1991, fig. 14,7-8.

⁴⁵ D. A. MARINO, 1992-1993, p. 38, tav. 21,17-18.

⁴⁶ S. TINE, 1964, p. 41, fig. 9.9.

⁴⁷ L. CARDINI, 1970, pp. 43-44, fig. 10.

⁴⁸ M. CAVALIER, 1989, pp. 58-59, figg. 18-19.

⁴⁹ In diversi complessi sia dell'Abruzzo che delle Marche attribuibili al pieno eneolitico

Riguardo alla cronologia, il complesso vascolare esaminato può essere assegnato all'eneolitico avanzato, anche se le decorazioni a cordoni sono piuttosto generiche e rimandano ad un ampio arco cronologico, per cui non danno indicazioni precise per un'attribuzione culturale. Qualche elemento è attribuibile alla facies di Piano Conte che cronologicamente caratterizza la fase media dell'eneolitico ⁵⁰.

A Lipari la fase iniziale dell'eneolitico è occupata ancora dalle ultime manifestazioni della facies culturale di Diana del neolitico finale; sembrerebbe che tale fenomeno abbia interessato oltretutto la cuspide peloritana della Sicilia anche la Calabria ⁵¹.

Per il nostro materiale le affinità più stringenti, sia per le forme che per il tipo di decorazione, vanno istituite soprattutto con la ceramica grossolana proveniente dalle grotte n. 2 e 3 di Latronico, mentre allo stato attuale della documentazione alquanto limitata è la possibilità di eseguire confronti nella zona o addirittura in tutta la regione a causa della carenza di ritrovamenti riferibili all'eneolitico che, in effetti, è un periodo poco noto e fino ad ora non si è avuta alcuna indagine territoriale, per cui le nostre conoscenze sono discontinue e parziali, contrariamente all'età precedente ⁵² e a quella successiva ⁵³, per le quali disponiamo di un'ampia documentazione derivante sia dall'esplorazione sistematica di ambiti circoscritti che di attività di scavo.

Per quanto concerne il quadro economico, non vi sono indizi diretti circa il tipo di economia praticato; la posizione del villaggio rende plau-

accanto alla ceramica a squame è presente un'altra classe caratterizzata da una ceramica grossolana talora resa scabra senza l'uso di vere e proprie scaglie, ma con altre tecniche come applicazioni irregolari e listelli sovrapposti. Cfr. A. CAZZELLA, M. MOSCOLONI, 1988, p. 362; A. CAZZELLA, 1992, p. 454

⁵⁰ L. BERNABÒ BREA, 1988, p. 471.

⁵¹ L. BERNABÒ BREA, 1988, pp. 471-472. La produzione ceramica che caratterizza la facies culturale di Piano Conte, che prende il nome da una contrada di Lipari dove è stata individuata per la prima volta, è secondo alcuni autori di origine continentale ed ha raggiunto le isole Eolie in seguito al commercio dell'ossidiana. Cfr. F. G. Lo Porto, 1988b, p. 316.

⁵² Cfr. i dati provenienti dal versante tirrenico: A. J. AMMERMAN, 1985a; A. J. AMMERMAN, G. Shaffer, 1981, pp. 430-432.

⁵³ A tale proposito è opportuno citare la vasta documentazione di cui disponiamo per la Sibaritide, cfr. R. PERONI, 1982, pp. 10-18; 1987, p. 67 ss.; 1989, p. 141 ss. Per la zona a sud dell'Istmo di Catanzaro cfr. A. M. TUCCI, 1999, in corso di stampa.

sibile l'ipotesi di uno sfruttamento delle risorse orientato verso l'agricoltura e l'allevamento.

L'area sub-pianeggiante, posta nelle immediate vicinanze dell'abitato, con suoli alluvionali, facilmente lavorabili, si prestava per l'agricoltura; la circostante fascia collinare poteva essere sfruttata per i pascoli, la caccia e la raccolta spontanea, che doveva integrare la dieta alimentare. Spostamenti stagionali per le greggi potevano essere effettuati sia in un raggio molto breve che in zone abbastanza elevate, raggiungibili in un'ora di cammino, quali l'altipiano della Gigliara, ricco di pascoli estivi. Inoltre, in relazione alle caratteristiche ambientali, va aggiunto che nei pressi dell'insediamento preistorico, a circa 500 m, in località denominata Lago vi è un'ampia depressione riempita da materiale alluvionale; durante l'inverno questa conca naturale è invasa dall'acqua, che si prosciuga nei mesi più caldi. Sulla scorta di questi dati non è possibile avanzare ipotesi che una situazione ambientale simile fosse già affermata nella seconda metà del III millennio. Dato comunque il tipo di idrografia presente in questa zona, costituito da fossi e sorgenti perenni, e i dati offerti dalla toponomastica locale si potrebbe supporre che anche in passato ci sia stata una situazione ambientale non diversa da quella che si registra ancora oggi che poteva offrire ulteriori risorse di sussistenza e nello stesso tempo far pensare ad un interesse di quelle popolazioni per le zone ricche d'acqua e fertili che, probabilmente, venivano selezionate in relazione a fattori climatici quali: l'avvento della fase sub-boreale, caratterizzata da un aumento delle temperature accompagnate da scarse precipitazioni, il cui inizio si può porre intorno alla prima metà del III millennio ⁵⁴. Per il momento la mancanza di indagini specifiche fa sì che quanto esposto resti solamente una supposizione che potrà trovare in futuro una conferma o smentita.

Per quanto riguarda le forme di occupazione del territorio nella zona a sud dell'Istmo di Catanzaro, i dati disponibili pur se esigui e riferibili soprattutto alla facies di Piano Conte, attestano affinità nelle modalità di occupazione con il periodo precedente; i siti eneolitici occupano le stesse aree già sedi di villaggi del neolitico finale. Lungo la valle dello Stilaro le ricerche di superficie effettuate da Hodder e Malone hanno rilevato una continuità di occupazione dal neolitico all'eneolitico ⁵⁵; anche sul versan-

⁵⁴ M. PINNA, 1969, p. 220.

⁵⁵ J. HODDER, C. MALONE 1984, p. 146 ss.

te tirrenico le indagini territoriali condotte dall'Ammerman nella piana di Acconia hanno evidenziato in diversi siti elementi di continuità ⁵⁶.

Siamo, quindi, in presenza di modelli, almeno per la fase media dell'eneolitico, che non si discostano da quelli precedenti ⁵⁷. Del tutto assenti i dati riguardanti le fasi successive. La posizione topografica dell'insediamento di Vopa, posto su di un'altura collinare ed in una zona interna, ma con scarsa difendibilità, sembra connessa con motivazioni di tipo ambientale ed economico in funzione, probabilmente, di un allevamento specializzato, con l'utilizzazione dei pascoli montani. Tuttavia le problematiche pertinenti le forme insediative e l'organizzazione del territorio potranno essere affrontate in modo organico solamente in futuro allorquando saremo in grado di analizzare dati provenienti da più siti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA.VV., *La Campania tra culture eneolitiche ed età del bronzo antico*, in *L'antica età del bronzo in Italia*, atti del congresso nazionale Viareggio 1995, Firenze 1996, pp. 119-134.

C. ALBORE LIVADIE, *Il territorio flegreo: dall'eneolitico al preellenico di Cuma*, in *Napoli Antica (Catalogo della Mostra)*, Napoli 1985, pp. 52-62.

Id., *Massalubrense: la grotta delle Noglie*, in Id. (a cura di), *Archeologia a Piano di Sorrento. Ricerche di Preistoria e di Protostoria nella penisola Sorrentina*, Napoli 1990.

A. J. AMMERMAN, *The Acconia survey: Neolithic settlement and the obsidian trade*, London 1985a.

Id., *Recenti contributi sul neolitico della Calabria*, atti XXVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1985b, pp. 333-349.

A. J. AMMERMAN - G. SHAFFER, *Neolithic settlement patterns in Calabria*, "Current Anthropology", XXII(1981), n. 4, pp. 430-432.

B. BAGOLI - G. CREMONESI, *La distribuzione della ceramica a squame*, in *L'età del rame in Europa*, atti del congresso internazionale Viareggio 1987, "Rassegna di Archeologia", VII (1988), pp. 634-635.

⁵⁶ A. J. AMMERMAN, 1985a, p. 93 ss., A. J. AMMERMAN, 1985b, p. 333 ss.

⁵⁷ Anche nella zona del Crotonese in almeno quattro siti è evidenziata una continuità insediativa tra il neolitico (stile di Diana) e l'eneolitico (stile di Piano Conte): D. A. MARINO, 1992-1993, pp. 30, 37-38, 40.

L. BERNABÒ BREA, *L'età del rame in Sicilia e nelle isole Eolie*, in *L'età del rame in Europa*, atti del congresso internazionale Viareggio 1987, "Rassegna di Archeologia", VII (1988), pp. 469-506.

L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Ricerche paleontologiche nell'isola di Filicudi*, "Bullettino di Paleontologia Italiana", LXXV(1966), pp. 143-173.

L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Stazioni preistoriche delle isole Eolie*, II. *Stazioni preistoriche di Piano Conte sull'altipiano di Lipari*, "Bullettino di Paleontologia Italiana", LXVI(1957), pp. 111-151.

S. BIANCO, *Aspetti culturali dell'eneolitico e della prima età del bronzo sulla costa jonica della Basilicata*, "Studi di Antichità", II, Galatina 1981, pp. 13-72.

I. BIDDITTU - L. BONFIGLIO - F. RICCOBONO, *Eneolitico di facies Piano Conte a Ganzirri (Messina)*, "Sicilia Archeologica", XII(1979), n. 40, pp. 87-90.

I. BIDDITTU, E. SEGRE NALDINI, *Insedimenti eneolitici e dell'antica età del bronzo nella valle del Sacco a Selva dei Muli e a Ceccano (Frosinone)*, "Archeologia Laziale", IV (1981), pp. 35-45.

M. CALATTINI, M. T. CUDÀ, M. C. MARTINELLI, *Contributo alla conoscenza della facies eneolitica di Malanotte nel Gargano: le stazioni di Arciprete "B" e Torre Sfinale*, II, *La ceramica e l'industria litica su scheggia e lama*, atti XII convegno di Preistoria Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1991, pp. 85-103.

L. CARDINI, *Praia a Mare: relazione sugli scavi 1957-1970*, "Bullettino di Paleontologia Italiana", LXXIX(1970), pp. 31-54.

M. CAVALIER, *La ceramica: studio tipologico*, in Aa.Vv., *La grotta Cardini (Praia a Mare - Cosenza): giacimento del bronzo*, Roma 1989, pp. 57-157.

A. CAZZELLA, *Sviluppi culturali eneolitici nella penisola italiana*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, vol. XI, 11, Bologna 1992, pp. 351-593.

A. CAZZELLA, M. MOSCOLONI, *Le facies eneolitiche delle Marche*, in *L'età del rame in Europa*, atti del congresso internazionale Viareggio 1987, "Rassegna di Archeologia", VII(1988), pp. 362-370.

D. COCCHI GENICK, R. GRIFONI CREMONESI, *L'età del rame in Toscana*, Viareggio 1989.

G. CREMONESI, *Gli scavi nella grotta n. 3 di Latronico*, atti XX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1978a, pp. 177-198.

G. CREMONESI, *Gli scavi nella grotta della trinità. Ruffano (Lecce)*, "Quaderni de La Ricerca Scientifica", C(1978 b), n. 2, pp. 131-148.

G. CREMONESI, *Il problema della ceramica a squame nell'Italia centromeridionale in relazione alla Daunia*, atti VII convegno di Preistoria Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1988, pp. 89-101.

E. ESPOSITO, *La ceramica*, in C. ALBORE LIVADIE (a cura di), *Archeologia a Piano di Sorrento. Ricerche di Preistoria e di Protostoria nella penisola Sorrentina*, Napoli 1990, pp. 53-79.

A. GUIDI - P. PASCUCCI, *Nuovi dati sull'antica età del bronzo nell'area medio-tirrenica*,

in *L'antica età del bronzo in Italia*, atti del congresso nazionale Viareggio 1995, Firenze 1996, pp. 459-474.

J. HODDER - C. MALONE, *Intensive survey of prehistoric sites in the Stilo region, Calabria*, "Proceedings of the Prehistoric Society", L(1984), pp. 121-150.

R. HOLLOWAY ROSS, *Buccino. The eneolithic necropolis of S. Antonio and other discoveries made in 1968 and 1969 by Brown University*, Roma 1973.

E. INGRAVALLO, *Gli scavi nella grotta n. 2 di Latronico (nota preliminare)*, atti XX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1978, pp. 199-213.

E. INGRAVALLO, *La grotta n. 2 di Latronico (Potenza)*, "Rivista di Scienze Preistoriche", XL, 1-2, 1985-1986, nn. 1-2, pp. 255-316.

F. G. LO PORTO, *Matera I. I Giacimenti paleolitici e la stratigrafia di grotta dei Pipistrelli*, Galatina 1988a.

F. G. LO PORTO, *L'eneolitico nella Puglia e nel Materano*, in *L'età del rame in Europa*, atti del Congresso Internazionale Viareggio 1987, "Rassegna di Archeologia", VII(1988b), pp. 315-319.

D. A. MARINO, *Il neolitico nella Calabria centro-orientale. Ricerche 1974-1990*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari", XXXV-XXXVI (1992-1993), pp. 21-79.

G. NICOLETTI, *Corazzo - Casa Soverito (Isola di Capo Rizzuto - CZ). Testimonianza di una sequenza paleolitica*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari", XXXIV(1991), pp. 5-49.

R. PERONI, *La problematica dell'insediamento dell'età del bronzo e della prima età del ferro: Ipotesi di lavoro preliminari e impostazione della ricerca*, in AA.Vv., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, 1, Napoli, 1982, pp. 10-18.

R. PERONI, *La protostoria*, in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria Antica*, Reggio Calabria 1987, pp. 67-136.

R. PERONI, *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nelle età del bronzo e del ferro*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, vol. IX, Roma 1989.

M. PINNA, *Le variazioni del clima in epoca storica e i loro effetti sulla vita e le attività umane*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", X (1969), nn. 4-6, pp. 198-275.

S. TINE, *La grotta di S. Angelo III a Cassano Jonio*, "Atti e Memorie della Società Magna Grecia", V (1964), pp. 11-55.

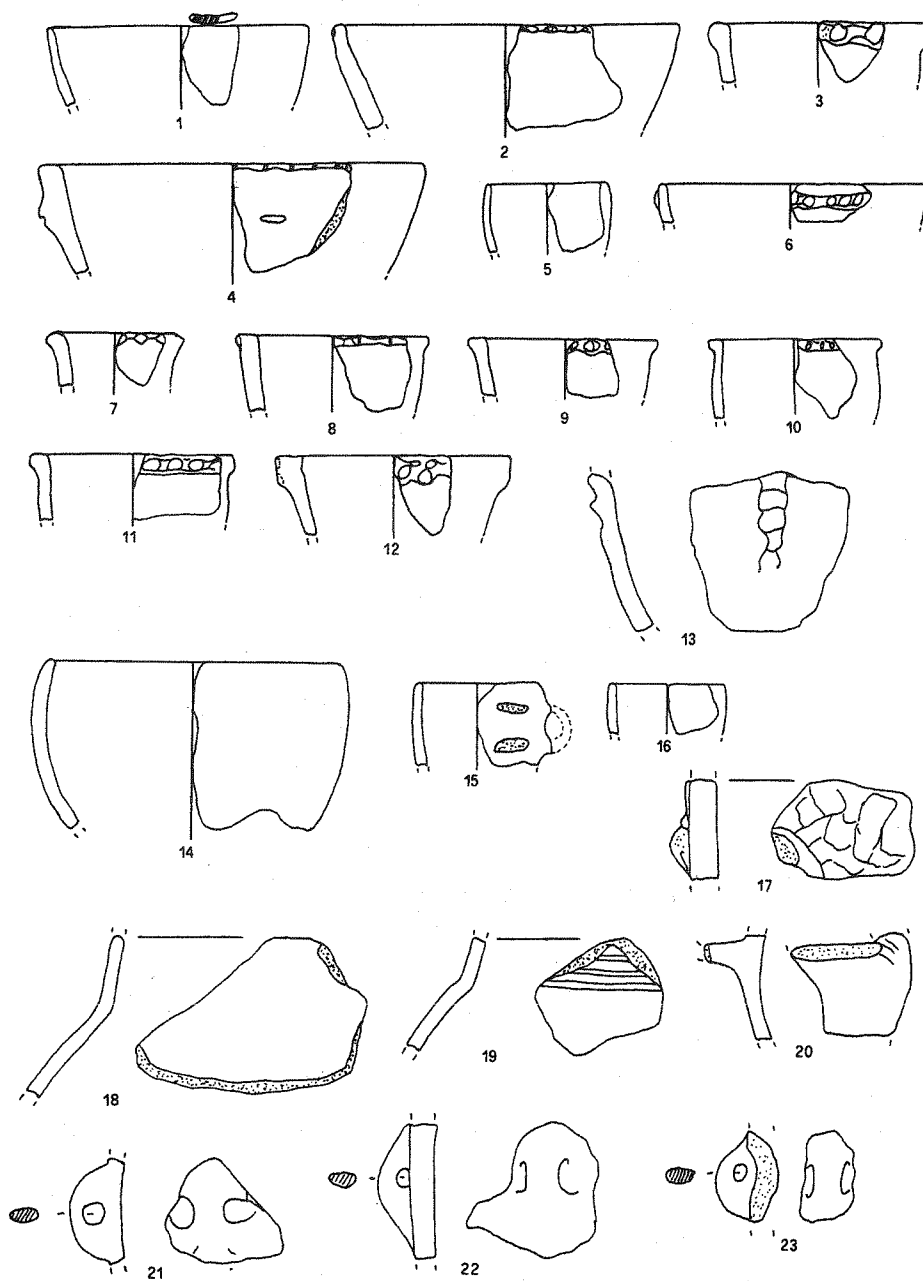
A. M. TUCCI, *Neolitico a Girifalco*, "Magna Graecia", XXIX(1994), nn. 7-9, pp. 26-27.

A. M. TUCCI, *Il neolitico nella zona centrale dell'istmo di Catanzaro*, atti della Conferenza *La preistoria dell'istmo: dal neolitico alla prima metà dei metalli*, Acconia 1997, corso di stampa.

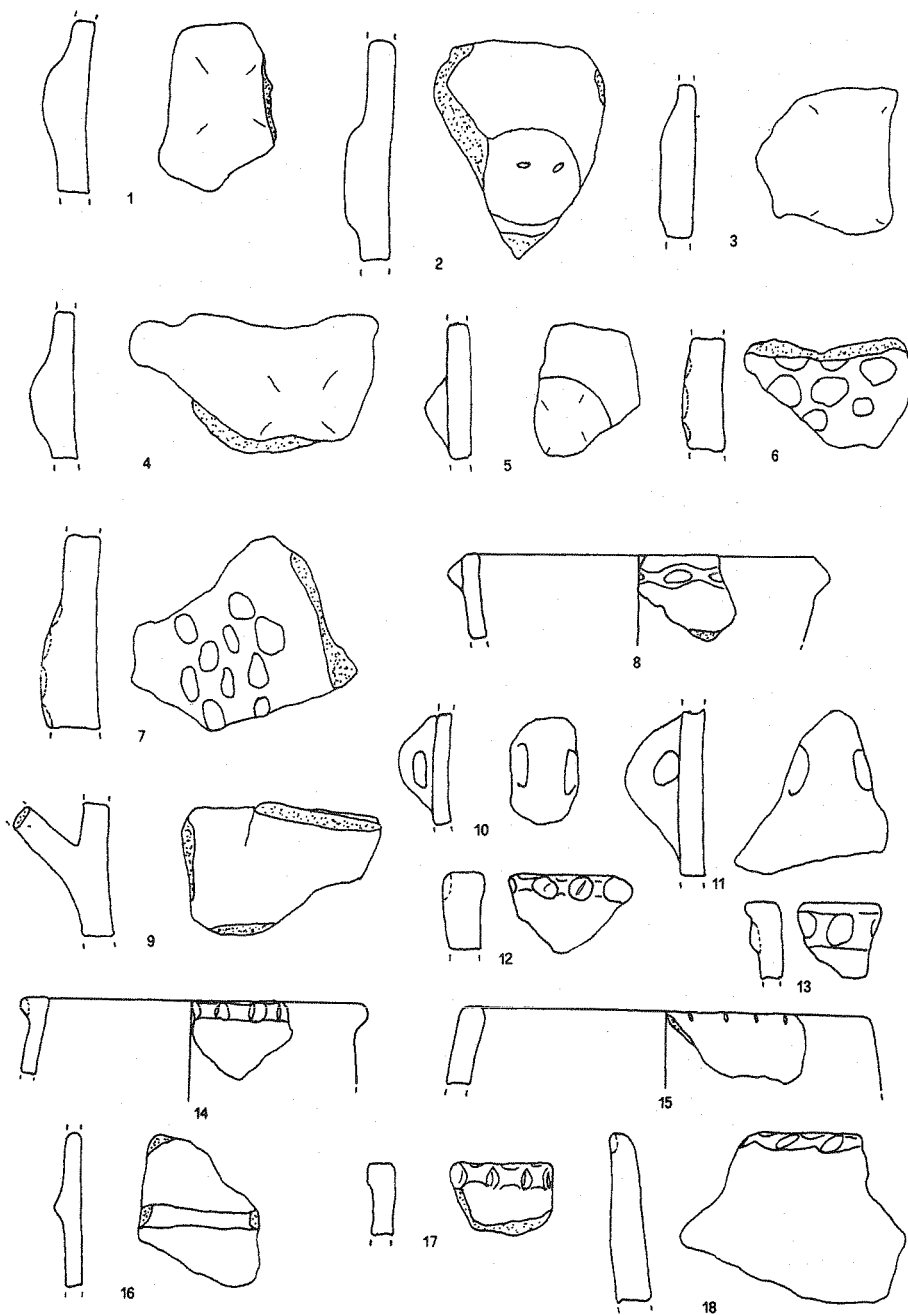
A. M. TUCCI, *L'età del bronzo nelle province di Catanzaro, Crotone e Vibo Valentia*, in *Studi e materiali di Geografia Storica della Calabria*, vol. 3, Cosenza 1999, corso di stampa.

A. VIGLIARDI, *La ceramica di alcune stazioni del territorio di Peschici e Vieste*, atti del II convegno Nazionale di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1982, pp. 27-46.

G. VOZA, *Necropoli del Gaudio*, in *Seconda Mostra della Preistoria e Protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974, pp. 7-24.



Tav. I (1-16 Scala 1:4; 17-23 Scala 1:2)



Tav. 2 (Scala 1:2; 14 - 15 Scala 1:4)

ROCCO LIBERTI

IL SEMINARESE MONS. FRANCESCO FRANCO
VESCOVO DI BITETTO E DI NICOTERA
(1700-1777)

Di mons. Francesco Franco, di nobile prosapia seminarese, che tra il 1736 e il 1777 fu presule a Bitetto ed a Nicotera, nonostante la mole di attività promossa soprattutto nella seconda località, si conosce ben poco e le due brevi biografie, che ne trattano, sono assai lungi dal riuscire esaustive e imparziali. Difatti, se una prima lo presenta tutto zelo nell'espletamento della missione episcopale ¹, l'altra si limita ad offrirci un personaggio fazioso, pronto ad immischiarsi nelle beghe cittadine, dedito all'arricchimento, prepotente e sempre in lotta aperta con parroci e sacerdoti di varia occupazione ². Sarebbe, quindi, più che auspicabile che al proposito si avviasse una qualificata indagine tra le carte dell'archivio diocesano nicoterese, dovizioso di atti del passato e molto opportunamente rimesso in ordine di recente dal direttore Natale Pagano, studioso dei trascorsi storici del territorio. Per il momento, onde rimpinguare i due su esposti profili con ulteriori originali notizie, riportiamo quanto ci è riuscito di scoprire tra i rogiti che si conservano presso la sezione di Archivio di Stato di Palmi e le documentazioni giacenti presso l'Archivio Segreto Vaticano, scritture tutte meritevoli di grande attenzione e che ci permettono di delineare un primo abbozzo di ritratto del presule oggetto del presente studio.

Francesco Enrico Emmanuele Giuseppe Franco ebbe i natali a Seminara da d. Domenico e d. Agata Sanchez, entrambi di ceppo aristocratico, quasi certamente il 24 dicembre del 1700, giorno nel quale venne

¹ V. CAPIALBI, *La continuazione dell'Italia Sacra dell'Ughelli per i Vescovadi di Calabria dal 1700 al 1850*, Cosenza 1973, pp. 133-134.

² C. PAGANO, *Due storie di vescovi*, "Calabria Sconosciuta", XXX(1990), n. 46, pp. 37-38.

anche battezzato. A compiere quest'atto preliminare nella vita di un nuovo cristiano, che al sacro fonte ebbe come padrino il dr. u.i. d. Onofrio Sanchez, fu il canonico d. Giuseppe d'Alessandro. Nulla sappiamo circa la fanciullezza e le prime fatiche scolastiche condotte dal futuro vescovo, ma, riguardo al proseguimento delle stesse, è logico supporre ch'egli sia passato per il seminario diocesano, quello di Mileto. Per quanto concerne quelle finali, ci vengono incontro le deposizioni rese da alcuni testi in occasione del "processus" utile all'elevazione a vescovo del sacerdote seminarese. Da esse, infatti, appuriamo aver egli conseguito il dottorato *utroque iure* alla Sapienza di Roma e la licenza in sacra teologia nel collegio domenicano "S. Tommaso d'Aquino" di Napoli. In un documento vaticano il Franco, in data 12 ottobre 1723, figurava ancora suddiacono della diocesi di Mileto e destinatario della concessione idonea a ricevere gli ordini "extra tempora" ³.

Finalmente libero dallo studio, i primi impegni di d. Francesco si svilupparono variamente. Fu alternativamente vicario generale della Comenda di Melicuccà, della Certosa di S. Stefano del Bosco, quindi delle diocesi di Sora e di Farfa, per finire vicario capitolare della stessa Sora. Secondo il teste Domenico Ortona, un prete di Bivongi incardinato nella "giurisdizione dei Santi Stefano e Bruno del Bosco", il quale ai detti incarichi aggiunse anche quello di vicario generale a Nicotera, egli si sarebbe comportato "in essi impieghi con molta lode, prudenza e destrezza" ⁴.

L'Ortona, sessantaduenne, che di fama conosceva il Franco sin da un ventennio prima del 1736, a motivo che suoi parenti erano stati in Seminara quali governatori della città, quando quegli da Napoli si era portato a Roma - l'evento è segnalato a sette anni dietro - si fece un dovere di andarlo a trovare. Entrati tosto in amicizia, i due si frequentarono assiduamente scambiandosi le visite, all'inizio per tutto un anno, quindi in tre altre occasioni e, cioè, quando vi rimase "ora più mesi et ora più giorni". Il sacerdote bivongese aveva assistito più volte alla celebrazione della messa fatta dal Franco e sapeva ancora che questi a Sora aveva svolto solenni funzioni. I particolari risultano confermati in buona parte da d. Carlo Zerbi, della diocesi di Oppido, ma segnatamente di Santa

³ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (= ASV), *Proc. Consist.* 122, ff. 95v, 97v; 132, ff. 531-531v.

⁴ ASV, *Proc. Consist.* 122, *ibidem*.

Cristina, di a. 58, che aveva conosciuto il futuro presule 18 anni prima a Seminara, dove ne aveva frequentato la casa per un anno e più. A Roma i rapporti si erano intessuti per oltre due anni allorché quegli aveva modo di spostarsi dai vicariati di Sora e di Farfa, ed ivi aveva avuto l'opportunità di vederlo celebrare alla Minerva. Durante la lontananza dal capoluogo della Cristianità, peraltro, i tre si erano "carteggiati", cioè si erano tenuti in contatto per via epistolare ⁵.

Fu sicuramente l'accorta condotta tenuta nei vari incarichi a portare al sacerdote seminarese la mitria, ma non giureremmo che la nobiltà, di cui godeva o la protezione dei feudatari Spinelli, che alla corte romana contavano, non abbiano procurato qualche spintarella. Fatto si è che, essendo venuto a morte il vescovo di Bitetto, Lazzaro Sangiovanni, si pensò a lui per coprire la sede vacante. Il 18 novembre 1736, perciò, venne ad attuarsi in Roma, nel palazzo del Quirinale, il prescritto processo sulle qualità, cui parteciparono come testi, oltre ai due citati, anche p. Francesco Antonio da Cerignola, dei riformati di San Francesco e d. Francesco Bellacosa, un prete di Giovinazzo. Se i testimoni calabresi, come da prassi, si limitarono a segnalare in un linguaggio standard i meriti e le capacità dell'eletto - è più che naturale - i due pugliesi non poterono che presentare la nuova realtà, nella quale quegli avrebbe dovuto calarsi. Si trattava, nel caso, di una piccola diocesi, non certo appetibile, ristretta appena alla città capoluogo ed al suo territorio e la cui mensa recava 900 ducati ricavabili in buona parte da grano, vino, olio, censi e *bombace* (la seta). In Bitetto, per di più, il Franco non avrebbe potuto alloggiare nel palazzo vescovile, in quanto assai malconcio per via di un terremoto, cosa per cui il suo predecessore era stato costretto ad accettare l'ospitalità dei padri domenicani, e la stessa cattedrale risultava bisognevole di "qualche riparo" ⁶.

Il neo presule, nominato tale in concistoro il 19 novembre e consacrato a Roma per mano del cardinale Barberini il 30 ed a cui furono all'uopo indirizzate lettere apostoliche datate Roma S. Maria Maggiore 6 dicembre 1736, il 25 maggio dell'anno successivo si costituiva presso il notaio del suo stesso paese, Giovanni Antonio Lanzo, per dichiarare che, non potendo recarsi a Bitetto, in quanto impedito da molti suoi affari ed a causa che ci si sarebbe venuti a trovare in periodo estivo, affidava l'in-

⁵ Ivi, ff. 95, 97; F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, X, Roma 1990, p. 271.

⁶ ASV, *Proc. Consist.* 122, ff. 91-98.

combenza in sua vece a d. Santo Noja, della diocesi di Bari ⁷. Non sappiamo chi effettivamente abbia preso possesso a nome del Franco, ma l'evento, com'egli ebbe a dichiarare nella sua unica relazione *ad Limina*, si venne a verificare il 15 agosto.

Il nuovo ordinario - lo scrisse nel documento di cui sopra - mise piede in Bitetto nel mese di ottobre, ma è certo che in quest'ultimo centro rimase poco tempo, amando di preferenza starsene in Seminara tra i suoi ⁸. Da una dichiarazione rilasciata appena otto anni dopo la presa di possesso per procuratore in un successivo processo, di cui diremo appresso, il teste d. Pietro de Pisa, ventiquattrenne chierico della diocesi di Mileto, a chi l'interrogava, rilevando di aver conosciuto il presule appunto otto anni prima in Seminara, allorché celebrava pontificalmente nella chiesa della Madonna Assunta, verosimilmente dopo la nomina ad ordinario,

⁷ RUSSO, *Regesto...* XI, 1992, 156-157; SEZIONE ARCHIVIO DI STATO PALMI (= SASP), *Libro del Protocollo di nr. Giuseppe Antonio Lanzo, Seminara*, a. 1737, ff. 82-83.

A riguardo del Franco così scrivevamo nel 1970 su una rivista romana: "Il Taccone Gallucci, storico quanto mai impreciso, afferma che questo vescovo venne traslato a Nicotera nel 1775, cioè solo due anni prima della sua morte, mentre dall'Enciclopedia dell'Ecclesiastico risulta ch'egli fu in carica, senza precisare se a Bitetto od a Nicotera, dall'anno 1745. Invero, le surriportate date cozzano con quanto ho potuto rinvenire negli atti di cresima conservati nell'Archivio parrocchiale seminarese, dove appare chiaramente che Mons. Franco il 10 agosto 1737 cresimò tale Vincenzo Barba (nell'occasione il Franco è detto Vescovo di Nicotera). Lo stesso Monsignore, il 10 febbraio 1750, su licenza del Vescovo di Mileto, cresimava D. Francesca de Franco, certo una sua parente, ch'era già stata battezzata a Bitetto, evidentemente quando lui era Presule colà, e la cui madrina era la Rev. Madre Abbadessa del Monastero di S. Mercurio" (R. LIBERTI, *Seminara: notizie dall'Archivio parrocchiale*, "Studi Meridionali" (= SM), III [1970], fasc. I-II, pp. 114-115).

Fermo restando che la data 10 agosto 1737 da noi riferita è imputabile unicamente a refuso tipografico, per cui fa d'uopo intendersi 10 agosto 1747, dopo quanto riportato riesce chiaramente fuor di luogo la datazione al 10 maggio 1745 dell'elevazione del Franco al vescovado di Bitetto proposta dall'Eubel, che l'avrebbe ricavata da un atto vaticano e che sicuramente, come riferito dal Capialbi e dalla documentazione, di cui diremo in prosieguo, riguarda invece la traslazione a Nicotera.

EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et recentioris Aevi*, Patavii MCMCLII, VI, p. 314, n. 4; CAPIALBI, *La continuazione dell'Italia Sacra...* 134; ASV, *Congr. Conc., relationes ad Limina*, 127, f. 219.

⁸ ASV, *Congr. Conc., relationes ad Limina* 127, f. 219.

così affermava: “per lo più ha fatto la sua residenza in Seminara sua Patria, per non essere la detta aria [di Bitetto n.d.a.] confacevole alla sua salute”. Faceva eco a quegli altro teste, d. Paolo Surriani, della stessa diocesi di Mileto, che, esternando di aver visto il Franco celebrare in abiti confacenti nella cappella di S. Pietro a Bitetto, così aggiungeva: “Per poco tempo si è trattenuto di permanenza appresso la sua chiesa e Diocesi a riflesso dell’aria molto contraria e nociva alla naturale sua complessione”. D’altronde, fu il medesimo vescovo ad affermare nella predetta *relatio* di aver fatto assidua dimora in Bitetto, ma che, risultando affetto da salute cagionevole, era costretto ad allontanarsene per un periodo di quattro mesi a partire dal luglio su consiglio del medico. Pure se si era ristabilito alquanto con l’ausilio dei farmaci e con l’aiuto del cielo, aveva ugualmente bisogno di sottoporsi ai bagni ⁹.

Nonostante il poco tempo trascorso in sede, mons. Franco, a detta del Surriani, che n’era edotto per averlo sentito dire, in Bitetto si era preoccupato di “ristabilire la casa Vescovile”, di far “riattare in gran parte la Chiesa Cattedrale” e si era cooperato in tante altre opere necessarie alla stessa. A quanto riferivano tutti i testi, peraltro, egli aveva osservato al completo gli impegni derivantigli dalla carica. Aveva ottemperato alle visite *ad limina* ed a quelle in diocesi, alle funzioni solenni, alle ordinazioni ed alle cresime ed a tantissime altre cose. In buona sostanza, secondo il de Pisa: “Nel governo della sua Chiesa s’è portato con carità, pietà e prudenza, havendo dato buon’esempio di sé, non meno con parole, che con l’opera, havendolo inteso predicare, e veduto fare limosine a poveri” ¹⁰.

Un resoconto più dettagliato dell’attività del Franco nel periodo che fu vescovo a Bitetto lo si ottiene dalla sua unica *relatio ad limina*, che reca la data del 30 aprile 1739 e che non conosciamo se sia stata presentata personalmente o per interposta persona. Ecco, per sommi capi, quanto lo stesso espresse in relazione all’adempimento dei suoi impegni pastorali. Non avendo potuto, a motivo della malattia, effettuare la visita, sin dal suo ingresso si era dato ugualmente parecchio da fare ai fini di stimolare il culto di Dio, aveva aiutato i luoghi pii ed era stato attento alla disciplina del clero. Aveva organizzato esercizi spirituali per sacerdoti e monaci ed a tenerli aveva chiamato l’anno prima il gesuita p. Tauro e per

⁹ *Ivi*, ff. 219-219v; ASV, *Proc. Consist.* 132, ff. 528v, 529, 530, 530v.

¹⁰ ASV, *Proc. Consist.* 132, ff. 529, 529v, 530v, 531.

allora il vescovo di Polignano. Si era fatto carico, peraltro, anche dell'istruzione religiosa del popolo invitando altri propagandisti del Vangelo. Aveva conferito il sacramento della cresima, gli ordini sacri e, in particolare, nel biennio aveva consacrato ben tre diaconi. Nel periodo quaresimale non aveva mancato di far effettuare le prediche e, quindi, d'invitare la popolazione alla visita del S.mo Sacramento ed a pentirsi dei peccati, facendo sì che nelle domeniche e nei giorni festivi le confraternite, a turno, si occupassero dell'esposizione. Per quanto riguarda le cose materiali, il vescovo aveva fatto apportare delle modifiche al palazzo episcopale nonché dei restauri, il tutto per una spesa di oltre 500 ducati. Aggiungansi a ciò le riparazioni ad una casa di campagna costruita dal suo predecessore e l'acquisto di suppellettili in oro, argento e variamente lavorate ¹¹.

Il 16 aprile 1741 il Franco, qualificato vescovo di Bitetto e "oggi comorante" a Seminara, compariva presso un notaio, Carlo Calogero, cui dichiarava l'intenzione di voler rinunciare in favore dei fratelli ai beni, che gli fossero pervenuti nell'eventualità di premorienza dei genitori. Egli, siccome "colle rendite del suo vescovado può mantenersi con splendore", non poteva sopportare che i propri germani, alla morte di quelli, "non si potrebbero mantenere con quel lustro e decoro, che presentemente per grazia del Signore si mantengono". Tale cessione era però vincolata all'accettazione piena da parte dei congiunti della disposizione testamentaria che sarebbe stata approntata dal padre perché, nel caso contrario, s'intendeva come non fatta ¹².

Già il 5 novembre 1737 mons. Franco, dopo aver preso possesso della diocesi e prima di conferirsi nella sede assegnatagli, onde evitare le liti solite a scoppiare tra gli eredi di un vescovo e la chiesa da lui retta, aveva pensato bene di premunirsi evidenziando quanto di sua pertinenza, sia ciò che aveva avuto dalla famiglia sia altro derivantegli dai suoi ripetuti incarichi di vicario generale ed apostolico a Roma e nelle vicinanze per svariati anni. Prima di stilare l'elenco completo tenne però a dire che a tutte le spese occorrenti per suo uso e decoro aveva sempre provveduto il padre, il quale aveva saldato quelle necessarie alla spedizione delle Bolle e per la sua residenza in famiglia a Seminara, e che aveva potuto acquistare la maggior parte dell'argento, dell'oro e dei mobili ancora con

¹¹ ASV, *relationes ad Limina*... ff. 219v-220.

¹² SASP, *Libro del prot. di nr. Carlo Calogero, Seminara*, a. 1741, ff. 51-52.

soldi ricavati dai beni paterni. Aggiunse, quindi, che, ove nient'altro avesse ricevuto dai redditi della mensa vescovile, s'intendevano compresi, togliendoli dal sussidio caritativo, 150 ducati, che avrebbero dovuto coprire le spese del viaggio e della mula per il mulino e per 46 sedie.

Interessante il corredo personale dell'presule distinto per categoria, che, nel caso di morte sopraggiunta senza prima aver testato, sarebbe andato ai fratelli d. Enrico e Cesare e, nell'eventualità di una loro cattiva condotta verso il comune genitore, a favore dei nipoti o delle sorelle o addirittura di altri ¹³.

Un primo capo riunisce gli "Abbiti di corto e di casa". Al proposito è dato rilevare due abiti di panno con un *giustacore* e un *ferajuolo*; due abiti di seta con *ferajuolo*; due *zimarre*, una di seta e l'altra di *domasco per l'estate*; ancora due *zimarre*, una di panno ed altra di velluto per l'inverno, una *veste da camera imbottita di "Cam.to Bruxel"*, un *ferajuolo di scarlatto violetto*; due cappelli fini con lacci di seta verdi; un paio di *calzoni di stamigna*; quattro *collari paonazzi*; un *manicotto* di velluto dello stesso colore e un *bastone di tartaruga col suo pomo* ¹⁴.

Tra gli "Abbiti Prelatizj" si riscontrano un *abito di laniglia completo di sottana, mantelletta, mozzetta e ferajuolone*, altro abito di *amuer liscio* con sottana, mantelletta e due mozzette; due *fascie di seta paonazze*; una *cappa magna* con l'*Armellino*; quattro paia di *calzette* di seta colore paonazzo, un *fazzoletto di seta violetto*, 24 *fazzoletti di seta per naso* più 12 usati; due tovaglie di seta con frange; il *galero con cordone a due fiocchi verde ed oro* ¹⁵.

¹³ *Ivi*, a. 1737, ff. 182-184v.

¹⁴ *Giustacore* = corsetto, panciotto; *ferajuolo* = mantello; *domasco* = damasco; *Cam. to Bruxel* potrebbe voler dire camelotto, camelot di Bruxelles (intorno al 1771 il feudatario di Palmi, d. Giovan Battista Spinelli, pose in detta cittadina "la nuova fabrica di camilotti, pelo di Camelo Seterie ed altro" e il termine nuova potrebbe significare tanto che siasi trattato di una fabbrica impiantata ex novo, che del rifacimento di un opificio esistente in precedenza. SASP, *Libro del prot. di nr. Giuseppe Sbarbato, Palmi*, a. 1776, f. 140); *scarlatto* = pannolano; *violetto* = color viola; *stamigna* = lana, da stame = filo dell'ordito, tessuto greggio; *paonazzo* = violaceo scuro; *manicotto* = tubo di stoffa per infilarvi le mani, onde ripararsi dal freddo.

¹⁵ *Laniglia* = tipo di lana; *mantelletta* = piccolo mantello, mantellina; *mozzetta* = mantellina con cappuccio; *ferajuolone* = mantellone; *amuer* = da mohair, fibra tessile assai pre-

I “libri vescovili” comprendono tre *Pontificali*, un *Cerimoniale*, un *Messaletto dei Morti*, il *Canone per la Messa* e quattro *Trimestri coll’impresa*. I libri di vario genere si enumerano invece in cinquanta per complessivi 101 tomi. Di particolare richiamo si avvertono un Sinodo Beneventano, il Vocabolario della Crusca, il Cristiano istruito del Segneri, un Dizionario di Lingua Francese, un Boccaccio, uno Stimulus Pastorum, gli Opuscoli del Gravina, le Storie dommatiche della Chiesa, le Allegazioni di Mons. Perrimezzi presule fino al 1734 nella vicina Oppido, la Vita del Vescovo, i Rapporti del Parnaso, un Cornelio Nepote, i viaggi di Scoto, la Storia volgare su la Bibbia, le Prediche del Fischer e la Geografia di Bartoli ¹⁶.

Le “Suppellettile di Domasco” riguardano un *lettino di campagna* col *padiglione di domasco cremisi* con due materassi; due *portiere* dello stesso panno e colore, ancora due di domasco verde ed altro di pelle da servire per la cappella, più altra rossa per la sala; due *coperte di tela di Persia imbottite* ed altra bianca col merletto; una *coperta di broccatello* listiato di più colori; un *apparato di domasco verde* di once 7 a canna consistente in 35 teli, ognuno dei quali misura palmi 2x13 e 1/2 ¹⁷.

Questa invece la “Suppellettile di Chiesa”: quattro pianete, una di raso bianco ricamato d’oro, una di *lama d’oro*, una ancora paonazza ed altra infine d’uso quotidiano con borsa, palla, stola, manipolo e grembiale; un *pluviale* di lama d’oro; sandali e stivaletti anch’essi di lama d’oro; guanti di seta; due mitre, una di lama d’argento ricamata d’oro semplice; due *stuole per portar le mitre*; una tovaglia d’altare con merletto, *dalmatica* e *tunicella* color oro; due cuscini a doppia faccia giallo e verde e altri due di domasco verde ricamato d’oro; due camici con amitti, uno con merletto alto e fine e altro più piccolo; due cingoli, uno di seta semplice color verde e altro giallo a quattro cordoni con fiocchi tessuti in oro; quattro

giata ricavata dal vello delle capre dette d’Angora; *cappa magna* = grande mantello, piviale; *armellino* = ermellino; *galero* = cappello ecclesiastico, in particolare cardinalizio.

¹⁶ *Impresa* = prob. lo stemma del vescovo; il Segneri è Paolo Segneri (1624-1694), gesuita ed oratore sacro, autore di varie pubblicazioni ecclesiastiche; il Flecher è il francese Esprit Flechier (1632-1710), vescovo, cui si debbono molte opere di carattere sacro; il Bartoli è Daniello Bartoli (1608-1685), anch’egli gesuita e vario scrittore.

¹⁷ *Portiera* = tenda che si mette davanti alle porte; *padiglione* = baldacchino; *broccatello* = imitazione del broccato; *listiato* = tessuto a liste, a fasce; *apparato* = paramento, addobbo.

berette, due di panno foderato d'oro, una terza di stamigna color rosso ed una quarta di seta pura rossa; due ampole di cristallo da servire per la Messa; tre *rocchetti*, uno grande col merletto, altro più piccolo ed altro ancora di tipo ordinario; un *corporale* e cinque *purificatori*; un fazzoletto di velo d'oro per portare il Bacolo e tre *mondili d'orletta* con merletto ¹⁸.

Passando alle "Livree" abbiamo: *quattro livree di Città trinate alla Cavaliere* e un paio di calzoni distinti; quattro livree *da campagna incluso il vestito di volante*; quattro consimili ordinarie; tre ferraioi di panno; due sotto abiti bianchi per il volante; due gonnellini, uno dei quali *trinato di gallone d'oro*; *sciablotti per campagna ad uso dei servitori* ¹⁹.

Le "Robbe per la Famiglia" sono appena due coperte bianche di cotone, altre due, una gialla e l'altra rossa, altra ancora con *tornaletto* verde e, infine, una imbottita di *tela pinta* ²⁰.

Tra le "Altre Robbe" si ritrovano: tre sigilli con le armi di mons. Franco, uno grande, uno medio ed altro piccolo; due torchi di ferro ad uso degli stessi, uno grande e l'altro piccolo; due candelieri piccoli d'ottone; un vaso di latta dorato per il thé; una saliera e una pepiera di cristallo consimili; un *calamajo di stagno fino* completo di piattino ed altro; un campanello di bronzo in argento; il ritratto del papa e quello di monsignore; un *Crocifisso di Pietra di Trapani*; un *carrozzino con fornimenti doppi anco per calesse, col quarto d'avanti levatojo* acquistato per 200 ducati in Napoli da d. Tomaso Scarano; una mula per carrozza portata da casa (quella per il mulino è stata comprata col denaro del sussidio); due *chicchare* con piattini color nero per prendere il thé ²¹.

¹⁸ *Pianeta* = paramento di vari colori; *lama* = potrebbe essere lamé, tessuto laminato; *stola* = lunga striscia di stoffa dello stesso colore della pianeta; *pluviale* = piviale, ampio mantello; *stuole* = custodie; *dalmatica e tunicella* = paramenti simili alla pianeta, ma di forma quadrata; *amitto* = pannolino quadrato che il prete metteva sulle spalle prima del camice in occasione della celebrazione della messa; *rocchetto* = sopravveste di lino bianco; *corporale* = pannolino bianco su cui appoggiare il calice e la patena; *purificatore* = panno di lino che serve al celebrante per asciugare il calice, le labbra e le dita; *mondili* = mantile, tovagliolo.

¹⁹ *Volante* = forse volant, striscia di stoffa increspata da usare come guarnizione; *trinato* = guarnito; *gallone* = striscia di nastro anch'essa utile per guarnire.

²⁰ *Tornaletto* = fascia del bordo inferiore; *pinta* = dipinta.

²¹ *Chicchare* = tazzine.

Questa la "Biancheria": 15 camicie, 9 sotto calzon, 2 *maniche*, 12 berrettini; 11 sotto calzette, 2 fazzoletti bianchi, 9 *asciugatori*, 12 tovaglie per tavola, 10 foderette, 2 tovaglie per barba, 32 salviette, 17 lenzuoli, 7 *mappine* per cucina, 6 corpetti bianchi, 1 tovaglia per faccia. E inoltre quattro bauli coperti di vacchetta (due rossi e due neri), un valigione di vacchetta per il letto di campagna, un anello per Pontificale con pietra falsa, un ombrello di damasco verde, una mula per trappeto e carrozza, tre lettieri e banchi di legno, tre materassi di lana, tre materassini di campagna e cuscini ²².

Infine, è la volta dell'"Argento", che così appare delineato: 6 piattini, altri 6 sono in Bitetto; 4 *chicchare* con piattino per cioccolato, altre due dorate si conservano in Bitetto; 6 giare per *sorbetta*, e *cocticarini* pur esse in Bitetto al pari di una posata "per Spartir in Tavola"; 6 posate per mangiare; una fruttiera; 2 sottocoppe; 4 candelieri; 1 *smoccolatore*; un bacile; un boccale; un bicchiere dorato; un calamaio con piattino ed annessi vari; una scatola piana dorata sia fuori che all'interno; altra scatola in basorilievo dorata nell'interno; un *orologio con ves.e di basso rilievo*; un'acquasantiera; un calice con patena interamente d'argento; una bugia; un paio di forbici con astuccio, un'urnetta con *Crocifissetto*; una *Croce buona di pietre Balasche*, altre di cristallo legata in oro smaltato ed altra ancora d'argento per uso quotidiano, una *Beretta per volante di velluto negro trinata d'oro colla piastra d'argento*; un *bastone di canna d'india* per lo stesso, munito di pomo grande ²³.

Il 7 maggio 1745 si venne a svolgere al Quirinale un altro processo in favore di mons. Franco ed in relazione stavolta alla sua traslazione da Bitetto in Nicotera, diocesi sicuramente molto ambita dallo stesso, il quale deve aver fatto molte pressioni per ottenerla. Nicotera, orbata del suo pastore Eustachio Entreri, si prestava egregiamente, e per la sua posizione in vista del mare e per la vicinanza al suo paese d'origine, Seminara. Furono allora della partita, oltre ai due testi citati, il de Pisa ed il Surriani, anche d. Santo Bono, prete della diocesi di Oppido e d. Michele Pancallo, diacono della circoscrizione miletese. Naturalmente, i primi due si preoccuparono di presentare il profilo morale del presule, mentre i re-

²² *Mappine* = strofinacci.

²³ *Sorbetta* = sorbetto; *cocticarini* = forse cochiarini, cucchiaini; *pietre Balasche* = da balascio, pietra di color rubino.

stanti si limitarono ad illustrare la realtà che attendeva il nuovo ordinario. Anche Nicotera difettava parecchio nelle sue infrastrutture ecclesiastiche e la mensa risultava di più scarsa entrata. Se il reddito di quest'ultima ammontava ad 800 ducati ricavabili sempre da grano, vino, olio, censi e bombace, il palazzo vescovile appariva ugualmente "quasi inabitabile" e bisognevole di grossi restauri, così come la cattedrale, ed in seminario erano accolti appena "due Alunni, con altri Convittori" ²⁴.

Tre giorni dopo la riunione concistoriale, il 10, il cardinale Carafa, a nome del vicecancelliere cardinale Ruffo, comunicava al Franco l'avvenuto scioglimento del vincolo dalla chiesa di Bitetto e il contemporaneo trasferimento a Nicotera, con invito a prestare il giuramento dovuto e viva raccomandazione di provvedere al restauro di cattedrale ed episcopio e di erigere il monte di pietà ²⁵.

Come si legge in un atto notarile del 1777, su cui ci intratterremo appresso, il Franco prese possesso della nuova diocesi il 14 giugno. Non è a nostra conoscenza quando fece l'ingresso nella stessa, ma, a quanto consta, un primo atto ufficiale rimonta al primo agosto 1749 ²⁶ ed è la sua iniziale *relatio ad limina*. In questo documento, scusandosi per non avervi adempiuto nell'anno della sua entrata dato che in Nicotera aveva dimorato solo due mesi e, quindi, non era edotto a pieno della situazione, si dilungò per la prima parte a trattare, come di prammatica, dei luoghi appartenenti alla circoscrizione e delle istituzioni ecclesiastiche che vi si comprendevano. Indi, si curò di quanto propriamente atteneva alle sue mansioni, non mancando di segnalare ad ogni occasione ciò che discendeva dalla sua intraprendenza. Affermò, tra l'altro, di essersi impegnato nella costruzione della sede vescovile, cui aveva dato forma maestosa, e in alcune opere per la cattedrale, tra le quali due distinte sepolture per i vescovi e per il clero tutto ed una cappella in onore dell'Assunta con lavori in stucco e in oro; di aver dotato l'altare maggiore di sei candelabri in argento e di un numero uguale di teche per reliquie, di due lampade pure in argento, da mettere ai lati, e di tanti altri ornamenti; di aver dato

²⁴ ASV, *Proc. Consist.* 132, ff. 525-531v.

²⁵ ASV, *Sec. Brev.* 3422, ff. 413-414.

²⁶ Il Russo (*Regesto...*, XI, 1992, 424) indica la data in 1 giugno, ma nel fare il computo, ha operato erroneamente, in quanto "sextilis" era il sesto mese per i romani, cioè agosto e non il nostro sesto mese, giugno.

un aspetto più confacente al seminario, restaurandolo ed ampliandolo; di aver avviato alla visita ed a tutto quanto serviva a stimolare il culto cristiano. Non potendo provvedere direttamente alla predicazione perché impedito nella voce e dalla sua stessa costituzione fisica, aveva rimediato con gli scritti e fatto predicare le missioni in due riprese a quattro gesuiti ²⁷.

Alla successiva *relatio* il presule provvide il 5 gennaio del 1755 ²⁸ ed in essa ricorrono più o meno le medesime proposizioni della precedente, almeno per quanto concerne l'attività pastorale. In più, si rileva soprattutto l'acquisto di vesti di seta e di vario altro genere e quello di due candelabri e di un ostensorio in argento fatti venire da Napoli; la maggiore fortificazione del prospetto della cattedrale con appositi bastioni; l'assegnazione all'episcopio di opere pittoriche su tavola; la costruzione dalle fondamenta nella prossima marina di una chiesa consacrata all'Immacolata Concezione nel posto di quella di San Francesco, che si trovava non molto distante ed era andata completamente distrutta, con in aggiunta locali utili ai fini di trascorrervi qualche mese; l'apporto di nuovi restauri al seminario e l'istituzione di associazioni di canonici e di sacerdoti in aiuto dei moribondi e di altre compagnie col compito di scortare chi recava la S.ma Comunione agli infermi ²⁹.

Con lo scritto di cui sopra e con altre corrispondenze il Franco venne a porsi il problema del monastero celestino, che, a suo giudizio, facendovi stanza solo due padri, non attendeva agli impegni richiesti dalla pietà e dalla religione, cosa per cui sarebbe stato auspicabile che venisse dato al seminario o ad altre opere pie e che a lui stesso fosse offerta l'opportunità di visitarlo. Contro tale volontà d'ingerenza insorse il 19 luglio del 1756 il procuratore generale dei Celestini, l'abate d. Celestino Rollo, che, richiestone dalla sacra Congregazione, cui il vescovo si era rivolto in tante occasioni, rispose per le rime. Secondo quel religioso, la pretesa dell'ordinario era fuori luogo, in quanto il cenobio nicoterese apparteneva alla Regia Badia di S. Spirito di Sulmona, della quale era "membro", per disposizione della fondatrice, la pia donna Margherita

²⁷ ASV, *relationes ad Limina...* 581 A, ff. 390-393v.

²⁸ Il Russo (*Regesto...*, XII, 1993, 62) non precisa la data, che indica genericamente solo 1765.

²⁹ ASV, *relationes ad Limina...* ff. 402-405.

Pelliccia, come per atto del 1393, del quale accludeva copia. Lamentando che, a siffatto motivo, “più volte il vescovo ha inquietato quella casa” senza punto riuscire nell’intento, l’abate indirizzava ai padri della Congregazione viva preghiera a voler ordinare al consueto ricorrente di non più recare molestie al proposito ³⁰.

Contemporaneamente al dichiarato caso l’ordinario segnalò a Roma anche quello della “certosa di San Bruno” esistente nella marina, che dalla casa madre di Serra era ritenuta di sua unica pertinenza. Anche per tale vicenda il procuratore generale della Certosa, d. Giacomo Gaillard, intervenne dalla città eterna il 5 febbraio 1756 con una lettera piuttosto risoluta e circostanziata, nella quale considerò insussistenti le pretese dei vescovi, una tra tante quella formulata nel 1755. Per il Gaillard la certosa di S. Stefano del Bosco aveva potestà “quasi vescovile” sulle chiese dei suoi feudi e quella di Nicotera era un suo possesso antichissimo, suffragato dal privilegio di Federico II del 1224 e la giurisdizione sulla stessa era affermata a chiare lettere nella Platea del 1533, per ulteriore privilegio di Carlo V. Nonostante vari tentativi esperiti nei secoli e puntigliosamente segnalati, mai gli ordinari diocesani avevano ottenuto alcunché. Destava meraviglia allora soprattutto il fatto che a muoversi in tal senso fosse stato mons. Franco, che pure era stato lungamente uditore generale di S. Stefano del Bosco ed aveva avuto in visione il breve papale del 1749. Anche il Gaillard non poteva non richiedere ai padri di invitare i vescovi ad evitare di arrecare molestie di sorta ³¹.

La terza *relatio*, datata al 18 marzo 1758 ³², di particolare, oltre all’iniziativa del vescovo tesa a maggiormente adornare la cattedrale, in special modo l’altare principale e le altre chiese della diocesi ed il tornare a bomba sulla questione della “certosa della Marina”, emergono differenti problematiche. Il Franco era, a dir poco, nauseato dei costumi della popolazione. Questa gli appariva amante della rissa, dello spergiuro ed in molti si dedicavano a togliere l’onore alle donne, per cui aveva in animo di far ricorso in proposito direttamente al re. Addirittura, si trovò ad essere perseguitato da un barone della sua stessa diocesi, peraltro possessore di cinque castelli, che gli venne a mettere contro ben sei parroci. Costoro, dopo aver fatto scorribande nel territorio unitamente a gente ar-

³⁰ *Ivi*, ff. 408-410.

³¹ *Ivi*, ff. 411-412.

³² Non 5 gennaio, come Russo, *Regesto...*, XII, 1993, 104.

mata, si portarono a Napoli per meglio accusarlo, ma non ebbero buona sorte ed il re li condannò all'esilio. I medesimi, non contenti, suscitarono zizzania per due anni di seguito a Roma, ma anche qui mal gliene incolse ed il papa castigò con uguale pena il canonico Gaetano Grillo, ch'era agente del barone ³³.

La *relatio* del 26 gennaio 1763 verte quasi per intero su due gravi avvenimenti che sconvolsero il capoluogo diocesano, uno dei quali per poco non condusse ad inopinata, tragica morte il presule. Il 21 ottobre del 1759 un imponente incendio, sviluppatosi di notte sui tavolati e nelle travi al disopra dell'abitazione del Franco ed a cui questi riuscì a sfuggire vestito soltanto nella parte superiore del corpo, recò lo sfascio nell'episcopio. L'ordinario, mezzo morto, come scrisse, dopo che fu aiutato a rivestirsi, uscì all'aperto per stimolare il popolo alla pietà e ad estinguere le grandi fiammate, ma acqua e crolli a malapena n'ebbero ragione il giorno seguente. Informato di tutto, papa Clemente XII assegnò alla diocesi calabrese 1500 aurei, somma con la quale, unitamente ad altra ricavata variamente, si poté in qualche modo ovviare al disastro. Il presule, infatti, risollevò le chiese, costruì in un posto diverso la torre nolana (il campanile: è quello ancora esistente), ampliò la sede vescovile, acquistò vesti sacre e mantelli tessuti in oro e in argento, di seta a diversi colori e anche scarlatta, pitture su tavole e stoffe per abbellire le pareti e, infine, eresse la nuova cappella per il S.mo Sacramento. Ma, tanta rovina non bastò. In successione ebbe a verificarsi una tumultuosa alluvione, che assestò un colpo veramente poderoso all'economia diocesana inondando e ricoprendo di pesanti massi campi e giardini. Anche in tal frangente non venne meno l'impegno del Franco, che corse ai ripari avviando nuove piantagioni di alberi e l'erezione di terrapieni ³⁴.

L'ultima comunicazione a Roma col vincolo della visita *ad limina* rimonta al dicembre 1771 ed in essa il vescovo tenne a ricordare l'episodio tragico che per poco non lo coinvolse interamente, l'aiuto fornito all'uopo dal papa e le sue opere atte a ripristinare il patrimonio della Chiesa così tanto depauperata. In sintesi, insistette sulla fortificazione del prospetto della cattedrale, sul rinvigorimento del seminario con aumento del numero degli alunni, sull'effettuazione della visita e sul conferimento delle ordinazioni, sull'ornamento delle chiese in diocesi, specie di

³³ ASV, *relationes ad Limina*... 427-431v.

³⁴ *Ivi*, ff. 446-447v.

quelle di Motta Filocastro e S. Nicola de Legistis e sulla sistemazione in forma più elegante dell'altra già di proprietà dei Domenicani. Non potendo, per la cattiva salute, dare corso alla predicazione, incaricò di svolgere la catechesi per otto giorni padri di specchiata virtù e si fece venire in quello stesso mese l'abate dell'ordine di S. Basilio Magno, Giuseppe Muscari, ed il priore, che si comportarono davvero bene e ch'egli colmò di molti favori ³⁵.

Il 1772 è l'anno della promulgazione del Sinodo, assise straordinaria del clero della diocesi, cui qualche volta il Franco aveva rivelato di mirare. Questa l'intestazione esatta della pubblicazione contenente gli atti: *Constitutiones et acta Synodi Nicoterensis celebratae diebus I, II, et III mai MDCCLXXII cum appendice, et elencho episcoporum Nicoterensium*, Neapoli 1772, Typis Raimondiana, pp. 20. Il tomo ricalca le orme di altre similari opere. D'interesse prettamente storico sono decreti e lettere riguardanti, tra l'altro, l'erezione dei luoghi pii del 1753, i luoghi pii di Motta Filocastro del 1752 e la relazione del cappellano maggiore per la cappella di S. Nicola de Legistis del 1751, e la cronotassi dei vescovi. Per mons. Franco, che si dice dottore e maestro in sacra teologia, "del seno" dei duchi di Precacore e Sant'Agata, patrizio di Tauriana, vicario, visitatore apostolico di Sora, si rendono note alcune tappe dell'episcopato. Dal 1736 al 1745 fu vescovo di Bitetto, per un incendio che distrusse chiesa ed episcopio il 21 ottobre 1759 effettuò gli opportuni restauri, fece costruire la torre nolana, acquistò candelabri, teche, la croce in oro e argento e vesti, elevò l'altare maggiore in marmo e con finissimo mosaico nonché la chiesa della Marina. In buona sostanza, è ripetuto quasi alla lettera tutto ciò che lo stesso presule aveva inserito nella relatio del 1763 ³⁶.

Il 7 maggio 1776 il Franco si trovava già da lunga pezza a Nicotera. Lo vide che dimorava nel suo "casino della Marina" il notaio seminarese Domenico Pellicari, che vi pervenne su sua esplicita richiesta, onde tradurre in atto pubblico la conferma di una donazione fatta per atti di nr. Schinelli a Bitetto nel 1741 a pro del fratello d. Cesare per i capitoli matrimoniali con d. Caterina Franza.

Allora erano stati compresi in essa tutto l'argento, alcuni parati, car-

³⁵ *Ivi*, 581 B, ff. 11-13v.

³⁶ Un esemplare del sinodo si conserva nel Museo Diocesano di Nicotera, un altro presso la Biblioteca Comunale di Reggio Calabria.

rozze, mule ed altro e gli alimenti, questi ultimi da corrispondersi per ogni annata. D. Cesare viveva col presule in Bitetto, ma, dopo la traslazione del congiunto a Nicotera, aveva preferito ritornarsene dal padre a Seminara, ove era deceduto. La nuova concessione, che veniva a riguardare perciò i nipoti d. Michele, d. Giacomo e d. Antonio, fu motivata dall'ordinario a discarico di sua coscienza per non aver provveduto a dare gli alimenti in parola, con l'amore che provava verso i parenti e con la riconoscenza per l'assistenza che i medesimi gli prestavano.

Sarebbe andata ai nipoti dopo la sua morte una prima somma di 2700 ducati, quindi tutto quanto si sarebbe rinvenuto in monete di "Doppie di Spagna della Colonna" ed altro tipo. Al primo importo era vincolato l'obbligo della celebrazione di una messa settimanale in suffragio dell'anima del Franco nella cappella che aveva fatto ricostruire nella chiesa dei francescani a Seminara. La messa era quella stessa che, con testamento, era stato deciso in precedenza di far celebrare all'altare maggiore della cattedrale di Nicotera e che si sarebbe potuto benissimo dirottare nell'Oratorio privato di casa. Detta somma era ricavabile dalla dignità di prelato domestico e di assistente al soglio papale ottenuta con bolla del 20 novembre 1765, che fruttava 2.200 duc. e dalla metà pensione annua che passava la mensa arcivescovile di Capua in ragione di 100 scudi, di cui il 50% erano stati già concessi a d. Michele nel 1771.

Mons. Franco, dopo l'iniziale stesura, aveva venduto carrozze e mule, ma il denaro incamerato lo aveva devoluto all'acquisto di altro argento, che si sarebbe sommato a quello risultante dall'inventario eseguito all'epoca della presa di possesso di Nicotera e, cioè, il 14 giugno 1745, che ammontava a 76 libbre. Tutto l'argento, alla sua morte, sarebbe toccato ai predetti nipoti, ma a d. Michele, che certamente gli era più vicino, in particolare il vescovo riservava dell'altro. A suo tempo gli aveva concesso di abitare metà del casino della Marina, ma, avendo considerato che ciò, in caso di sua morte, sarebbe stato un serio inconveniente per il successore, venne ad offrirgli invece vita natural durante il "magazzino grande" dello stesso e due camere del piano superiore. Quindi, gli attribuì una "scadola, o sia tabacchiera grande di oro". A tutti, comunque, avrebbe lasciato in aggiunta anche somme e beni di legati ch'erano presenti nel testamento e che all'atto del suo decesso si sarebbero ritrovati "caducati" ossia decaduti. Nel rogito in questione il presule volle considerare anche l'altro fratello, il barone d. Arrigo, al quale concesse duc. 800, che aveva ricevuto dalla rendita dei beni del-

la famiglia e quanto si sarebbe ottenuto in futuro dagli stessi ³⁷.

Monsignore venne a morte il 20 aprile 1777 ³⁸ e già tre giorni appresso, il 23, giunse di bel nuovo a Nicotera, inviatovi dai patrizi d. Errigo e d. Vincenzo Franco, notar Pellicari, onde procedere all'apertura del testamento, che quegli aveva provveduto a fare in data 20 marzo 1766 e che dava un colpo di spugna ad altro precedente del 1762. Al palazzo vescovile il tabellone trovò ad attenderlo i deputati capitolari, decano d. Francesco Corso e abate d. Nicola Spasaro in compagnia del tesoriere d. Michele Franco, il nipote, di cui abbiamo già riferito. Avendo insieme constatato che tutti i sigilli erano in ordine, si procedette alla lettura dell'atto a suo tempo steso dal medesimo funzionario in presenza dei sottoscrittori abate d. Rosario Cavallaro, canonico penitenziere d. Giuseppe Domenico Ajello, dei sacerdoti Domenico Laurello, Giuseppe Domenico d'Andria e Lorenzo Pellicari, del suddiacono Francesco Antonio Cristò e dell'accollito Orazio Vardè.

Nel documento il presule, dopo aver inizialmente rammentato come coperte, lettini, cortine, materassi, vestimenti ed utensili sacri fossero stati in gran parte "consumati dal fuoco pello incendio successo al Palazzo Vescovile nel 1759", aveva dettato le sue disposizioni, che in buona sostanza venivano a privilegiare il numeroso parentado, anche se non si dimenticavano le chiese di Nicotera e Bitetto e le persone vicine.

Erede di tutti gli acquisti fatti in Nicotera era la cattedrale stessa di questa cittadina, alla quale sarebbero rimasti in dettaglio il casino della marina, i giardini di Zappia e la "Casa Arsa" ossia S. Barbara, le "Aggregazioni" fatte nella vigna grande limitante col feudo Santo Marrano, mentre a quella di Bitetto erano riservati 50 ducati al fine della compera di due tonichelle uguali o quasi ad una pianeta di broccato d'argento con fiori in oro offerta al tempo della traslazione a Nicotera, le miglitorie apportate al "Sancta Sanctorum" ed il restauro e rifacimento del nuovo edificio episcopale. A detti cespiti erano da aggiungersi, per la prima sede, 50 duc. di un anniversario perpetuo a cura del Capitolo ad ogni 8 dicembre, festa della Concezione, altri 50 da riservarsi ad una messa settimanale da solennizzare per l'anima del Franco all'altare della cattedrale da parte della "Comunia" o, in caso di un rifiuto, da affidare ai cappellani

³⁷ SASP, *Libro del prot. di nr. Domenico Pellicari*, Seminara, a. 1776, ff. 22-29.

³⁸ CAPIALBI, *La continuazione dell'Italia Sacra...* 134. RUSSO, *Regesto...*, XII, 1993, 356.

della chiesa arcipretale di S. Nicola de Legistis e, infine, 20 duc. da distribuire ai poveri. Per quanto riguarda Bitetto, la concessione concerneva 100 duc. per un anniversario annuale da eseguirsi dopo la morte ed altri 10 da consegnare ai poveri. Ancora, la cappellania temporanea istituita sul giardino di Zappia, dopo il decesso di d. Michele Franco o di altro che gli fosse subentrato, sarebbe dovuta ritornare alla Mensa e il frutto applicato alla sacrestia ai fini del mantenimento dell'altare maggiore, ed il possesso sarebbe stato del vescovo pro-tempore "per suo divertimento e disposizione".

Al nipote d. Michele, il tesoriere di cui sopra, figlio del defunto d. Cesare e certamente colui che gli era più vicino, sarebbe toccata la fetta più grande e, cioè, tutto il mobilio rinvenibile nel palazzo, le vesti, gli argenti, il lettino con due materassi e coperte con cortine di armosino verde, i quadri, il burò, tavolini, sedie, il pluviale di lana di oro giallo, la pianeta ricamata in oro su raso bianco, la pianeta di lama d'oro violata col pluviale, il camice con merletto d'oro, la mitra di lama d'oro violata, 50 duc. sui frutti maturati e non esatti per utensili di chiesa, 50 scudi vita natural durante sulla pensione versatagli sulla mensa arcivescovile di Capua dall'arcivescovo Capece Galeota per effetto della nomina a prelado domestico ed assistente al soglio pontificio con relativi privilegi, esenzioni e prerogative, 300 duc., 1 anello di smeraldo regalatogli dal conte di Sinopoli (deve però passare a d. Marcantonio l'altro con diamanti, che già tiene), 4 giare di sorbetto d'argento con cucchiari, il *rocchetto buono* (deve consegnare l'altro al cugino canonico d. Gregorio Sanchez), l'*orologio d'oro a repetizione*, 12 piattini d'argento col posatore di tavola, il lettino di *armosino rigato* con coperta, 2 *materassini rigati di Cannavello*.

Ai fratelli di d. Michele lo zio provvide come segue. Sarebbero spettati a d. Antonio una fruttiera d'argento cesellata, 2 posate d'argento, una coperta bianca e il suo *ferrajolo di scarlato* più 200 duc.; a d. Giacomo 12 piattini d'argento, 2 *parati di Camera*, 1 saliera d'argento dorata con servizio di tavola damascato, 8 giare di sorbetto con cucchiaini assieme a 500 duc. ed alla sua probabile futura consorte una scatola d'oro regalatagli dal vescovo di Malta per la consacrazione; a d. Anna 1 forbice con fodero d'argento e 1 giara dello stesso metallo; a d. Ippolita, infine, 1 coperta bianca. Alla vedova del fratello, d. Caterina de Franza, 2 *bacilotti scannellati d'argento per uso di tavola* e 4 posate.

D. Errigo, alla morte del fratello, sarebbe entrato a sua volta in possesso di 2 biglietti con una certa somma che doveva il notaio Guardata, di 4 baciloni d'argento per uso di tavola, il *trionfo, o sia diserta di Argen-*

to con sue ampolle di Cristallo e cornocopj e il quarto di S. Sebastiano, un legato caducato di una precedente donazione, mentre i suoi figli avrebbero avuto rispettivamente: d. Basilio 50 duc. + 1 quadretto d'argento; d. Gaspero un paio di bottoncini d'oro per la camicia con 50 duc.; d. Matteo 50 duc.; d. Marcantonio una cortina gialla e rossa, 1 anello di smeraldo con diamantini già disposto per d. Michele come detto e una *croce di pietre blasche* con diamantini oltre rocchetto e mozzetta già dati; d. Antonina, monaca professa nel monastero di S. Mercurio di Seminara, 1 quadretto della Madonna; d. Vincenzo 1 anello di zaffiro scolpito con un uccello e avuto in dono dalla principessa di Palazzuolo. Alla moglie di quest'ultimo, d. Teresa Grillo, sarebbe andata una *scatola di Agata d'Egitto legata in argento dorato*, mentre la moglie di d. Errigo, d. Teresa Spina Papardo, avrebbe ricevuto una croce di topazi con diamanti.

Alla sorella d. Giulia, sposata a d. Masino Tranfo di Tropea, l'ordinario destinava 50 duc., oltre il saldo di duc. annui 45 che aveva sino ad allora versato al marito per la dote, per tutto il tempo che ancora restava e 2 candelabri d'argento con 1 forbice. Ai figli della coppia, d. Domenico e d. Carlo, concedeva 100 duc. + 2 sottocoppe d'argento e a d. Francesca 400 duc. da servire per dote e la stessa somma già devoluta alla defunta sorella d. Agata.

Le altre germane, d. Giovanna e d. Rosa, avrebbero avuto 100 duc. + 1 canestrino d'argento lavorato, una fruttiera pure d'argento, 4 posate, una coperta bianca di bambace. Tutto, alla loro morte, sarebbe dovuto andare ai figli di d. Cesare e d. Errigo. A dieci nipoti, pur esse monache nel suddetto monastero, lasciava 50 duc. perché se li dividessero, mentre ai figli del nipote d. Vincenzo devolveva 100 duc. per "tanti dolci".

In ultimo, il Franco pensò anche agli estranei in siffatta maniera. A Giuseppe Domenico Cafaro, suo familiare, concedeva in premio del servizio prestatogli in tanti anni 50 duc. e qualche veste, di cui si sarebbe trovato a disporre il nipote d. Michele; a due preti, pur essi suoi familiari, 10 duc. col fine di pregare per la sua anima durante il rito della messa; a 2 servitori, anch'essi non meglio precisati, 2 mesate e le livree; al rev. d. Rosario Cavallaro di Mileto, ma abitante a Nicotera, l'anello di topazi con 2 diamanti e 7 tomeni (volumetti) del Notiziario istorico; al decano d. Giuseppe Valente il Notiziario biblico.

Al termine dell'atto vergato per conto del presule dal suo uditore e luogotenente, il predetto Cavallaro, il notaio si volse al testante e gli prospettò la rituale richiesta, e, cioè, se intendesse lasciare qualcosa per il Real Reclusorio di Napoli, ma egli si riconobbe *inabilitato* a versare al-

cunché per “li tanti disaggi, e traversie sin ora sofferti” ed affermò che quanto era stato descritto era ciò che gli rimaneva dopo “le liti sofferte, cause, fabbriche, migliorazioni fatte nelli beni della Mensa tanto nel tempo dell’Alluvione, che nello incendio della Cattedrale, e Palazzo”. Quindi, licenziò il tutto con un “a rivederci in Paradiso” e incaricò quali esecutori testamentari il decano Valente, il tesoriere d. Cesare Adilardi, il Cavallaro e il nipote d. Michele e, per ciò che occorreva fare in Seminara, sua patria, lo stesso d. Michele, il fratello d. Errigo e d. Emmanuele Sanchez. Al notaio, alla fine, venne a concedere duc. 10 per quanto bisognava al completamento degli atti ³⁹.

Tre anni prima della morte, il vescovo Franco s’interessò al restauro della cappella in onore della Trasfigurazione sita nella chiesa del convento dei francescani conventuali a Seminara, che la famiglia da antico evo doveva avere assai cara. Ricaviamo la notizia da una lapide rinvenuta di recente e fattaci conoscere dal dr. Santo Gioffrè. In essa si riportano vari dati in merito a lavori effettuati nell’antico sacello. Questo venne costruito nel 1514 per volontà di Ortensia Franco, che aveva dalla sua il consenso dei padri e, successivamente, nel 1565 il milite e conte palatino Jacobello Franco lo completò con marmo recuperato in S. Maria del Popolo, dove si trovava dal 1298. Seguì mons. Francesco, ancora vescovo di Bitetto, nel 1774, 38° della sua consacrazione, che volle guarnirlo con finissimo ed ornato marmo a motivo di non far svanire la pietà e la memoria degli avi. La lapide originaria era segnalata in una platea compilata nel 1772, nella quale la data in cui Jacobello operò fu indicata “1555”. Delle due l’una, o è sbagliato l’anno appuntato nella platea oppure, nel rifacimento ad opera del presule, lo stesso è stato riportato in modo erroneo o, ancora, addirittura, potrebbe trattarsi di un semplice refuso ⁴⁰. Comunque, dell’iscrizione ne faceva parola sin dal 1737 l’Aceti ⁴¹.

³⁹ SASP, *Libro del prot. di nr. D. Pellicari...*, a. 1777, ff. 21-29.

Armosino = carmosino, cremisi; *cannavello* = tela di canapa; *burò* = scrittoio, dal francese bureau; *cornucopia* = simbolo dell’abbondanza.

⁴⁰ A. TRIPODI, *I frati conventuali a Seminara*, “Calabria Letteraria”, XLVI, (1998), nn. 7-8-9, p. 40.

⁴¹ T. ACETI, *In Gabrielis Barrii de Antiquitate et situ Calabriae*, Romae 1737, p. 179.

ROSELLA FOLINO GALLO

IL "DECORO" URBANISTICO DI CATANZARO
CAPITALE AMMINISTRATIVA DELLA CALABRIA ULTERIORE 2^a
NEI PRIMI ANNI DELLA SECONDA RESTAURAZIONE

1. Destinata ad essere sede d'Intendenza della nuova provincia della Calabria Ulteriore 2^a, Catanzaro si preparava con alacrità ad assolvere alle sue funzioni di nuova capitale amministrativa di un vasto territorio. Essa si adeguò subito nel suo sviluppo urbanistico a un'immagine rispondente a canoni di dignità formale e di rappresentanza, caratteristica di un importante centro fortemente burocratizzato ¹ - tale fisionomia è ancor di Catanzaro ai nostri giorni - in cui marcata era la presenza di alti funzionari dello Stato. L'opera di abbellimento e prestigio della città fu espletata soprattutto attraverso l'acquisto o la requisizione - e il relativo, eventuale riadattamento - di ex monasteri o case patrizie destinate a sede di uffici, la riselciatura delle principali strade cittadine e la costruzione del nuovo teatro. In tal modo il "decoro" cittadino sarebbe stato espresso da un complesso di edifici imponenti e da strade efficienti che servissero subito da "trompe d'oeil" all'importanza del ruolo svolto dalla città.

La creazione della nuova provincia della Calabria Ulteriore 2^a con relative disposizioni riguardanti il risvolto pratico (alloggi per funzionari e impiegati, sedi di uffici ecc.), fu ratificata da S. E. il Ministro degli Affari Interni all'Intendente della Calabria Ultra con lettera datata Napoli 14 maggio 1816.

Signore / Sua Maestà con sua legge del 1° del corrente, che vi verrà di breve comunicata nella collezione delle leggi, e che è stata già iscritta sul giornale ufficiale, ha formato due provincie in Calabria Ulteriore, le di cui Capitali sono Catanzaro, e Reggio. Nella provincia di Catanzaro si sono formati due nuovi Distretti, di cui i Capoluoghi sono Nicastro, e Cotrone; ed un terzo se n'è

¹ Le élites amministrative, e la burocrazia in generale, sono oggetto di studio di un mio ulteriore lavoro già in corso di esecuzione.

formato in quella di Reggio, il quale ha Palmi per Capoluogo.

Al primo di Gennaio prossimo le Amministrazioni, le autorità provinciali, e distrettuali, dovranno trovarsi installate alle nuove residenze rispettive; quindi per quell'epoca da per tutto dovranno esser pronti i locali bisognevoli a ciascuna; Voi sentite da ciò l'urgenza di ricorrere immediatamente agli espedienti e l'importanza di agire in queste commesse con zelo, ed intelligenza onde disporre le cose in modo che il Real servizio e la decenza delle Regie Amministrazioni sia combinato all'interesse delle rispettive Città e Provincie, che debbono somministrare i mezzi [...] partendo dalla fine del corrente mese, a Catanzaro e Reggio di disporre in persona tutto ciò che occorre ad approntare prima della fine di Dicembre prossimo i locali atti a ricevere tutte le Amministrazioni provinciali [...] sarà utile che Voi vi facciate assistere dall'Ingegnere de' Ponti e Strade, o da altro perito di vostra fiducia affinché tutto sia eseguito a regola d'arte [...] [per i Capoluoghi dei nuovi Distretti] io vi autorizzo a delegare una tale commissione a qualche Sotto-Intendente o Consigliere d'Intendenza di vostra fiducia [...]. Tra le operazioni da farsi nelle nuove capitali, e Capoluoghi, la principale debb'esser quella di convocare il Decurionato, e di procedere con esso alla nomina di una Deputazione di tre o cinque probi, intelligenti e zelanti soggetti, la quale rimanga incaricata di tutto ciò che concerne lo stabilimento de' locali. Essa dovrà provvedere ancora all'alloggio delle Autorità che comporranno le rispettive amministrazioni, convenendo co' proprietari i pigioni che queste dovranno pagare per lo primo anno, affinché in arrivando esse non manchino di abitazione.

Col Decurionato e colla deputazione Voi troverete i mezzi per formare i locali, e fornirli del bisognevole.

La spesa secondo i regolamenti in vigore, dovrà ricadere per un quarto a carico del Comune di residenza, e per tre quarti a carico della provincia; Voi farete eseguire ².

Fu dunque costituita una Deputazione per le Opere Pubbliche, i cui membri erano: Bernardo De Riso, Tommaso Marincola, Saverio (barone) Coscia, Francesco (ingegnere di Ponti e Strade) Gattoleio e Bernardo Mannarino; ad essi si aggiunse nel 1818 Saverio De Nobili. Tutti costoro erano degli agiati possidenti catanzaresi. A cura dei Deputati fu redatta una "mappa degli alloggi", prendendo in fitto delle case signorili - e pa-

² Archivio di Stato di Catanzaro, Fondo Intendenza (d'ora in avanti A.S.C., Int.), Amm. Prov., Lavori Pubbl., II Uff., II car., Uffici Giudiziari, b. 48, fasc. 869.

gandone subito il primo anno di pigione ai proprietari - nella città stessa, a seconda dell'importanza o meno dei burocratici che vi sarebbero stati ospitati. Dei proprietari alcuni si ricusarono come per esempio D. Antonio Barba, "controloro de' Dazi Indiretti" per la sua casa sita in piazza Grimaldi ³ o il Vescovo che si rifiutò di dare alloggio in un quarto del Vescovato al Comandante delle Truppe Cornè ⁴.

Ancora il Ministro degli Affari Interni sollecitava (Napoli, 3 luglio 1816).

Voi sentite, Signor Intendente, quanto sia importante d'invigilare perché i nuovi locali nel corso di questo anno siano approntati, e provveduti degli effetti necessari, secondo le disposizioni che vi comunicai a' 14 maggio ultimo. Intanto per provvedere alle spese più urgenti, voi farete la ripartizione degli attuali fondi provinciali disponibili e ne proporrete le liberanze come vi dissi col citato mio foglio. Per quest'oggetto potrebbero essere disponibili le somme addette al casermaggio delle compagnie scelte e della Gendarmeria, dedotte le spese urgenti che questi servizi possano momentaneamente esigere, del pari che le somme assegnate per la rifazione e costruzione delle caserme della Gendarmeria, delle prigioni centrali e degli edifici provinciali. Con queste istruzioni, e con quelle datevi precedentemente, voi vi regolerete per ultimare al più presto possibile la vostra commessione in ordine a' locali necessari nelle nuove provincie. Io attendo prontamente un vostro lavoro sui bisogni di ciascuna delle dette provincie, onde potersi da me regolare, e poi rimettersi a' rispettivi Consigli provinciali, nella prossima convocazione, per i mezzi da adottarsi sugli stati discussi dell'anno venturo ⁵.

³ Ivi.

⁴ Ivi. Monteleone 24 Ottobre 1816, Monsig. Vescovo di Catanzaro Al Signor Intendente di Calabria Ulteriore: "Sig. Intendente / Mi scrive l'Economo della mia mensa che fu chiamato dal Comandante di Piazza di Catanzaro chiedendogli le chiavi del mio Episcopio per sistemare l'alloggio del Comandante della Provincia Sig. Cornè, che si attende cercando l'intero quarto vecchio e quello del vicario per essere così da voi fissato nel Tablò. Sig. Intendente, Io forse dovrò ritirarmi in Catanzaro, e ritirandomi dovrò essere accompagnato dalla mia famiglia per non lasciarla qui da sola, ed anche per assistermi avendo bisogno di ajuto. Quando sarà così, come io spero, non devo io, come voi sapete essere inquietato di alloggi. Vi prego perciò disporre altrimenti, e togliermi da tale impiccio, perché i Vescovi devono godere della loro quiete e tranquillità".

⁵ Ivi.

Alle pressioni dell'Intendente - data la strettezza dei tempi - si concluse nel miglior modo allora possibile, come si può facilmente dedurre dal seguente rapporto.

Catanzaro, 6 ottobre 1816 - La Deputazione delle Opere Pubbliche Provinciale della 2^a Calabria Ulteriore, all'Intendente della Provincia di Calabria Ultra: Sig. Intendente / Vi siete degnato replicatamente comunicarci le intenzioni di S. E. il Ministro dell'Interno per effettuare i lavori onde i locali della Generale Intendenza e de' Tribunali si trovassero pronti a tutto Dicembre cor.a., con farsi ancora de' Miracoli, se fosse possibile. Per la qualcosa questa Comune avendo considerato che alcuni pezzi di opere meno urgenti non avessero potuto trovarsi compiti di tutto punto all'epoca stabilita o per l'angustia del tempo [...] o per la mancanza di fondi generali di Provincia che non potevano rientrare in questa Cassa così sollecitamente, ha opinato di far sentire a tutti gli Artefici, tanto paesani che forastieri che per l'ordine de' lavori avessero dovuto cominciare sempre de' più necessari e quindi poi in continuazione procedere alla fattura de' pezzi di opera meno urgenti ⁶.

I lavori di riadattamento e di ristrutturazione furono costosi, ma il governo cittadino non arretrò minimamente, ben consapevole dell'importante ruolo che avrebbe assunto Catanzaro. La spesa complessiva fu stimata, nella richiesta all'Intendente del pagamento del suo onorario dall'ingegnere dipartimentale di Ponti e Strade della Provincia, 2500 ducati, ma nella realtà sarebbe stata superiore.

L'impianto de' lavori da me progettati per la riduzione de diversi locali esistenti in Catanzaro, da servire allo stabilimento di tutte le autorità in questa capitale della 2^a Calabria Ulteriore che passerà la somma di 25000 ducati giusta un calcolo approssimativo da me fatto, che avrò l'onore di rimetterle fra non molto. Il perché meriterei un compenso di 500 ducati prendendo norma dalla Ministeriale de' 3 Agosto cor.a." ⁷.

Entrando più nel dettaglio, si riportano qui di seguito conti di esercizi di alcuni anni cruciali per le opere pubbliche, perché strettamente connessi alla creazione della nuova Provincia ⁸.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi.

⁸ A.S.C., Int., Amm. Comun., III Uff., II car., Contabilità comunale (Catanzaro), bb. 18 e

Esercizio 1818

Spese varie: voce 53 - All'Ingegnere Melograni per indennità perizia lavori teatro, duc. 30; voce 54 - A mastro Domenico Ruffo per acconto lavori eseguiti al teatro, duc. 650.

N.B. Si osserva che gli esiti contenuti ne' due precedenti articoli dietro autorizzazione di S. E. il Ministro degli Affari Interni si sono gravati sull'art. 54 dello stato discusso come dal documento e certificato dell'Ingegnere.

Spese straordinarie: voce 58 - Per cavi eseguiti da' due Deputati e dall'Ingegnere onde ritrovare de' basoli per la costruzione delle strade, duc. 20; per costruzione nuovo acquedotto fatto nella Villa, duc. 64 e 70.

Secondo lo stato discusso approvato dal Ministro degli Affari Interni gli articoli di introito che dovevano essere fatti nel corso di quell'anno:

[...] dazi straordinari imposti per supplire alle spese di primo stabilimento per la costruzione e riparazione de' Locali che devono servire per l'Intendenza, Corte Criminale, Tribunale Civile, ed altre Officine, saranno a cura dell'Intendente minorati o aboliti secondo che minorerà o cesserà il bisogno che li ha occasionati.

Tutte le somme che il Comune potrà esigere da' suoi diversi crediti arretrati descritti nel progetto del presente Stato Discusso saranno impiegati per quelle opere pubbliche, che l'Intendente riconoscerà di maggiore utilità, in seguito della proposizione del Decurionato, e dello avviso del Consiglio d'Intendenza.

Tot. rendita: duc. 12529 e 22. Restava ancora del bilancio, non speso, un avanzo di duc. 3951 e 94.

Esercizio 1820.

Spese straordinarie: voce 57 - Spese per i lavori locale S. Francesco d'Assisi, duc. 799 e 67; voce 58 - Per lavori eseguiti al teatro appaltatore, duc. 700; voce 68 - Spese teatro appaltatore in acconto, duc. 2591 e 25 - Nota: Storno dalla strada per Tiriolo.

19. I conti riportati sono forzosamente frammentari, perché lacunosa è la relativa documentazione: tuttavia essi restano validi per offrire un'efficace panoramica delle spese affrontate e per testimoniare della ferma volontà di concreta realizzazione della nuova Provincia.

Esercizio 1821.

Spese straordinarie per gratifica accordata all'ing. Bartolomeo Giordano per l'assistenza prestata a lavori della pubblica fontana, duc. 100; all'appaltatore per lavori eseguiti da ottobre a dicembre 1820, duc. 889 e 32: in tutto duc. 989 e 32; all'ingegnere provinciale per redazione opere pubbliche provinciali duc. 150 per opere comunali.

Esercizio 1822.

Spese straordinarie: voce 56 - Rata opere pubbliche provinciali, duc. 400; voce 57 - per costruzione di strade, fontane e altro, duc. 1200; voce 60 - debito teatro, duc. 800; voce 64 - acconto nuova fontana, duc. 2000. Resto in cassa, duc. 3752 e 46.

Esercizio 1823.

Spese straordinarie: voce 64 - Debito teatro, duc. 740; voce 65 - Costruzione, restauro strade e altri edifici pubblici, duc. 3000; voce 67 - Continuazione opere nuove, fontana, duc. 2000.

Esercizio 1824.

Spese straordinarie: voce 64 - Appalto teatro, duc. 750; voce 65 - Costruzione e restaurazione strade e pubblici edifici, duc. 2500; voce 67 - Continuazione opera fontana, duc. 2000 - Appalto strada di Pratica, duc. 671 e 60.

Esiti fatti sulla resta in cassa degli esercizi anteriori e anticipazioni fatte all'Imprenditore de' lavori della nuova fontana, duc. 6184 e 248. La differenza in più nella cassa: dal 1820, duc. 6040; idem dal '21 al '24, duc. 6340 e 10; rivalutazione, duc. 1000; dalle multe, duc. 80; totale: 13382 e 09. Resta in cassa da riportarsi al 1825, duc. 15777 e 22.

Esercizio 1825.

Spese straordinarie: voce 65 - Opere pubbliche, duc. 2000; voce 64 - Appalto teatro, duc. 750; voce 69 - Opere pubbliche provinciali, duc. 570. Resto di cassa duc. 21 330 e 4.

Esercizio 1826.

Spese straordinarie: voce 65 - Mantenimento e ricostruzione strade, duc. 3000; voce 67 - Costruzione nuova fontana, duc. 4000; voce 69 - opere pubbliche, duc. 560.

E sempre nella necessità di reperire somme da devolvere alle opere

pubbliche, l'Intendente ordinava a un Consigliere d'Intendenza di recarsi "presso il cassiere di questo Comune, ed ivi verificherete tutt'i fondi esistenti in cassa che provengono dagli scorsi esercizi" (Catanzaro, 21 Luglio 1816); risultava: "Avanzi esistenti in cassa: sull'avanzo degli anni 1812 e 1813, duc. 22 e 90; del 1814, nulla; pel 1815, duc. 3486 ⁹."

2. Si vollero accorpare gli uffici più importanti in un'unica "insula"; si scelse il convento dei PP. Domenicani (R. D. 28 giugno 1816), situato nella zona centrale della città vicino alla basilica dell'Immacolata e dietro al convento di S. Francesco, una volta sede delle carceri cittadine-trasferite poi fuori dal centro al convento di S. Giovanni - e dove poi sarebbe sorto il Real Teatro Francesco I. Si ampliò per la casa dell'Intendenza con l'acquisto ¹⁰ del palazzo Sanseverino - "per adirlo al comando delle Officine dell'Intendenza" - adiacente al convento ed "alligato" all'ex casa Presidale. Nell'"insula" furono ubicati la Generale Intendenza, la Corte d'Appello, la Corte Criminale, il Tribunale Civile - tutti con i relativi incartamenti ¹¹ e l'archivio provinciale. La scelta di tali edifici era consona all'ideale del "decoro" cittadino, rappresentazione plastica della funzione amministrativa della città capitale della provincia e degli importanti uffici del cui prestigio la città stessa si fregiava. Ancora oggi queste mura hanno un che d'imponente, pur non assolvendo più alla loro importante funzione e pur restando relegate in posizione marginale dopo il malaugurato "sventramento" del corso di Catanzaro e di piazza Grimaldi in particolare. Internamente in questi uffici si seguivano gli stessi canoni di rappresentanza validi per l'esterno.

La casa dell'Intendenza era arredata ¹² con sfarzo: sedie e sofà nella Galleria erano di "raso celeste con ornamenti e finimenti dorati e idem per le specchiere, i tavolini e le cantoniere", "sedie nobili a carriola",

⁹ A.S.C., Int., Amm. Prov., Lavori Pubbl., II Uff., II car. Uffici Giudiziari, b. 48, fasc. 869.

¹⁰ Ivi.

¹¹ Ivi: "tra le camere alle quali si entra a pian terreno nel Cortile del Palazzo ex Presidale vi sono due grandi camere sporgenti al vicolo [...] dove vi era l'antica Segreteria. Nelle stesse vi sono risposte tutte le carte del già Tribunale della Regia Udienza tanto Criminali che Civili [...] le quali per ordine di S. E. il Ministro della Giustizia furono consegnati in dalla prima installazione al Cancelliere della Corte d'Appello".

¹² *Ibidem*, "Notamento dei mobili della casa d'Intendenza".

“tavolini con marmi statuari”. Vi era gran copia di argenti, cristalli, ottone, mobili in noce e biancheria finissima; tutto in dotazione regolamentare. Nella camera in cui riceveva giornalmente l’Intendente vi erano calamaio e campanello d’argento, un’imponente scrivania, librerie in noce con “telari a lastra”, sofà di crini, “una sedia nobile di comodo (per l’Intendente) che combini col sofà”, dodici sedie nobili con cuscini di crini. Nella sala del Consiglio d’Intendenza, oltre al resto del mobilio, spiccavano 12 sedie nobili di appoggio con tappezzeria di pelle verde e calamai e campanelli d’argento. Per l’abitazione dell’Intendente, metà casa e metà ufficio, erano i seguenti locali: sala, anticamera, galleria, camera di ricevimento giornaliero dell’Intendente, prima camera da letto, seconda camera da letto, camera ritirata, camera a sinistra della ritirata, toletta, foresteria (le due camere a dritta della galleria), camera oscura innanzi la sala a mangiare, sala a mangiare, cucina, camera grande avanti la Cappella, due camerini contigui, altra galleria, due camere contigue. Per le “officine” vere e proprie: erano i seguenti locali: camera protocollo, camera segreteria, camera 1^a Divisione, camera 2^a Divisione, Camera 3^a Divisione, camera contabilità centrale, camera contabilità comunale, camera beneficenza, camera Consiglio, camera Consiglio d’Intendenza, camera archivio (“quartino di sotto baraccato”). L’Intendenza rispecchiava più che l’idea del “decoro” quella dell’importanza visiva e del prestigio che si volevano imprimere all’occhio del visitatore, sottolineando l’autorità del luogo, e di chi era investito di tale carica.

L’arredamento ¹³ per la Corte Criminale era improntato ad austera severità, sicuramente non francescana ma che sicuramente incuteva soggezione. Nella camera delle deliberazioni vi erano una tavola rotonda con “sotto de’ tiratoj, coperta di panno verde”, 10 sedie a braccioli nobili - “la sedia del Presidente sormontata sopra un sgabello, idem pel Procuratore Generale” - una spalliera o balaustra tutt’intorno, oltre a bracieri di rame e altre sedie di paglia di buona veduta e “stipi” per le toghe; i fortieri (cioè le tende) “guarniti con frange all’intorno, lacci e fiocchi di cotone co’ corrispondenti festoni, lance e scudi dorati”. Per la ruota vi erano 10 sedie “a braccioli nobili”, altra più piccola per il cancelliere, undici calamai coi corrispondenti “arenaroli” di ottone a fuoco, altri tre per comodo degli avvocati (potevano essere in porcellana), uno scranno a tre ordini “per sedersi gli accusati”. Nella camera del Presidente troneggia-

¹³ *Ibidem*, “Notamento de’ mobili necessari per la Corte Criminale”.

va un'importante scrivania "col corrispondente recapito", una sedia a braccioli, due tavolini orlati di pelle, due fortieri come quelli descritti poco innanzi.

I locali adibiti ad uso della Corte Criminale erano: ruota, camera deliberazioni, camera Presidente, camera giudici, camera cancelliere, camera archivio, camera commesso di Registro, camera avvocati, camera Procuratore Generale, camera segretario e commessi, camera uscieri, corpo di guardia gendarmi.

Analogo a quello appena descritto, era l'arredamento ¹⁴ del Tribunale di 1^a Istanza per la ruota e la camera delle deliberazioni; in tono minore, ma significativo anch'esso, l'arredamento degli altri locali. Questi erano: ruota, camera deliberazioni, camera udienza, camera giudici, camera cancelliere, camera pe' patrocinatori, camera degli uscieri, camera per gendarmi, camera ricevitore del registro, archivio.

Faticosa fu la realizzazione dell'Archivio Provinciale ¹⁵ e per le lungaggini di cui fu vittima - dal 1818 al 1839! - per l'"incertezza" della sede e per l'importanza in sé dell'istituto, in quanto in esso dovevano confluire gli archivi particolari dell'Intendenza, delle Direzioni del Registro e Bollo, dell'Ispezione del Demanio Pubblico, della Direzione, della Gran Corte Civile, della Gran Corte Criminale e Civile e dell'abolita Regia Udienza, dell'abolita Cassa Sacra. Già nel 1818 il Segretario di Stato degli Affari Interni scriveva all'Intendente (Napoli, 5 novembre 1818):

Signore / Dovrà stabilirsi in cotesta provincia un archivio provinciale a norma della legge del 2 novembre ultimo [...] preparare un locale idoneo in conformità all'art. 36 della legge stessa [...] spese di primo stabilimento lo stato discusso provinciale del cadente esercizio offre qualche somma sul fondo comune a ciò destinato, ed altra simile ne offrirà lo stato discusso dell'esercizio prossimo. Ella mi proporrà la liberanza di tali fondi, a misura del bisogno. Quando questi fondi non siano sufficienti, bisognerà prelevare qualche somma dall'art. addetto agli edifici pubblici, o proporre altri espedienti; su di ciò ella mi farà conoscere l'occorrente con un dettagliato rapporto, al quale sarà unita una perizia regolare di tutte le spese che occorreranno. Ella farà in modo però che queste siano limitate al più che sarà possibile, onde non gravare oltremodo

¹⁴ Ivi, "Notamento de' mobili necessari per lo Tribunale di 1^a Istanza".

¹⁵ A.S.C., Int., Amm. Prov., Lavori Pubbl., II Uff., II car., Archivio Provinciale, b. 57, fasc. 998.

la provincia, o ritardare di troppo lo stabilimento dello Archivio [...] Come il locale sarà pronto, ed atto a ricevere le diverse carte che dovranno riunirsi, ella me ne riferirà onde procedersi alla nomina del personale, la quale non dovrà aver luogo, se non quando l'archivio, potrà aprirsi al comodo pubblico ¹⁶;

E ancora lo stesso sollecitava (Napoli, 20 novembre 1819),

[...] non convenendo che questa utile istituzione sia ulteriormente, ritardata, e d'altronde essendovi de' fondi disponibili sugli stati discussi provinciali dell'anno scorso, e del corrente, ed altri dovendocene essere su lo stato discusso dell'anno prossimo ¹⁷.

Infine la sede - la più adatta e la meno dispendiosa - fu individuata nella casa dell'Intendenza al pian terreno, riadattato su perizia dell'Ingegnere Dipartimentale di Acque e Strade R. Ingaldo; la spesa per la realizzazione, approvata il 4 aprile 1839, ammontò a ducati 4600.

All'epoca il convento dei Domenicani era però occupato dai militari; il Segretario di Stato Ministro dell'Interno chiedeva (Napoli 17 agosto 1816) di indagare

[...] l'origine e la proprietà di questo edificio. Se esso si fosse altre volte appartenuto al Comune; se questo l'avesse ceduto al Genio, perché ne formasse un padiglione, onde esentare gli abitanti dal peso degli alloggi ¹⁸.

Dopo molte trattative i militari furono trasferiti al convento dell'Osservanza (dove tutt'ora è l'ospedale militare) con adiacente la chiesa detta dell'Osservanza; dalla lettera, datata Catanzaro 15 agosto 1816, del Ten. Col. Diret. del genio Lanzetta al Sindaco e ai Deputati delle Opere pubbliche di Catanzaro:

[...] niente si poteva da me fare senza ricevere prima la comunicazione degli ordini del supremo Consiglio di Guerra ¹⁹ per la consegna al Sig.

¹⁶ Ivi.

¹⁷ Ivi.

¹⁸ A.S.C., Int., Amm. Prov., Lavori Pubbl., II Uff., II car., b. 48, fasc. 869.

¹⁹ Il provvedimento del Supremo Consiglio di Guerra relativo al trasferimento fu comunicato alle autorità catanzaresi dal Marchese Generale Nunziante in data 8 agosto 1816.

Intendente dell'Ospedale Militare, o direttamente, o per mezzo di S. E. Generale Direttore del Genio.

Nelle lungaggini burocratiche frattanto si era presa in considerazione anche la possibilità della scelta per ospitare la caserma in un altro edificio.

Proseguendo gli stessi molteplici discorsi, cadde per incidente l'esame del Locale dove acquartierare due Compagnie: convenni che quello degli Osservanti era men guasto di ogni altro che si trova a disposizione del Comune; dissi non già che il sito era idoneo, ma che poteva evadere la non idoneità del sito per essere fuori le porte, la presenza di un numero forte di Truppa, non sarebbero due compagnie complete, di cui è suscettibile il detto locale, formando così un posto avanzato, che avendo riguardo a tutti gli altri oggetti, che fra noi si agitavano, e supposta confezionata questa Caserma difensiva, entrava nel sistema di difesa di questa Città per essere alla portata del fucile, e per avere sempre una sicura ritirata al coverto di ogni attacco ²⁰.

3. In ragione del "decoro" la viabilità cittadina si presentava assolutamente inadeguata allo "status" di capitale amministrativa della provincia, assunto da Catanzaro; infatti lo stato delle strade era pessimo e la numerazione delle case inesistente.

Si pensò di ovviare a una tale situazione con tutta una serie di provvedimenti. Illuminanti a tal proposito risultano essere alcuni documenti amministrativi qui di seguito riportati.

Catanzaro, 12 febbraio 1818 - L'Intendente ²¹ al Sindaco di Catanzaro.

Sig. Sindaco / Lo stato delle strade di questa città è tale che molte delle medesime sono positivamente impraticabili. Io facendomi un dovere di renderle quanto da me dipende, e le circostanze comunali lo comportano, migliori, ho tenuto pregato l'Architetto S. Melograni di riconoscerle tutte, e di farmi con precisione rilevare quali delle med.e hanno bisogno di riparazioni urgentissime, quali urgenti, ma tali da potersi differire, e quali meno urgenti, mancando

²⁰ Ivi.

²¹ La firma è illeggibile, ma dal contesto si può dedurre che a scrivere sia stato l'Intendente o, come più probabile, un funzionario d'Intendenza in sua vece.

con precisione la riattazione di cui ogni strada ha bisogno e la spesa che può occorrere onde eseguirsi con esattezza un tale travaglio, io pregola incaricare due Decurioni, o altri proprietari meglio per la loro proprietà e civilismo conosciuti, i quali si daranno la pena di assistere in una tale perizia d.o architetto, e dargli quei rischiarimenti locali de' quali potrà avere bisogno [...] Mi propongo rimettere al Decurionato lo esame di quali strade, dovranno in preferenza, con i fondi assegnati nello Stato Discusso nel corrente anno riattarsi; e quale il metodo da tenersi nel travaglio ²².

Catanzaro, 14 maggio 1818 - Rapporto dell'Ingegnere Bartolomeo Giordano all'Intendente. Sig. Intendente/In adempimento de' suoi ordini della data de' 20 Aprile mi son portato a riconoscere lo stato di tutte le strade interne di questo Comune, per progettarne le riattazioni che vi necessitano.

Prima di presentarle lo stato estimativo de' lavori occorrenti per d.e. riattazioni è mio dovere di farle osservare che tutte d.e. strade sono costrutte di semplici pietre di fiume messe sulla nuda terra senza calce; queste per la loro convessità giammai possono acquistare un piano regolare, la mancanza dello strato di calce, ch'è indispensabile a tal lavoro ha fatto sì che in alcuni siti la terra penetrata dalle acque, e compromessa dagli urti delle ruote si è ribassata in modo che vi si sono formati moltissimi fossi, che le rendono impraticabili. Non volendo ricostruire d.e. strade con le pietre istesse che attualmente vi si ritrovano, anche ligandole con calce al di sotto, giammai si formerebbero delle buone strade decenti ad una Città in dove di giorno in giorno si va moltiplicando il traffico colle ruote, poichè la irregolare figura di dette pietre, e la loro picciolezza son tali di non poterle disporre in un conveniente piano, comodo al passaggio delle carrozze, e della gente a piedi. Per cui volendosi costruire le principali strade che siano rotabili, debbono queste essere formate almeno nel ca-postrada di basoli grandi, acciò le ruote vi abbiano libero corso. L'ignoranza in tale genere di costruzione fa credere in questi luoghi non esser la riduzione delle pietre a basoli, per cui mai si è tentato rinvenire alcuna specie di pietra, che avesse potuto essere atta alla formazione di buoni basoli.

Ciò premesso spetta al di Lei savio giudizio decidere se le sud.e Strade le voglia far riattare alla miglior maniera colle pietre antiche istesse o pure costruirle col ca-postrada di basoli, ed i laterali di pietre scelte tra le antiche esistenti.

²² A.S.C., Int., Amm. Comun., III Uff., II car., Spese per opere pubbliche, b. 82, fasc. 4186.

Volendo Ella abbracciare l'ultimo de' su accennati metodi di costruzione formando il capostrada di basoli fa d'uopo autorizzarmi unitamente ai Deputati dell'Opera a poter spendere qualche somma alla ricerca di una cava di pietre atte a lavorare de' basoli. Rinvenuta che sarà d. Cava di basoli si potranno costruire de' basoli con grandissimo risparmio di spese tutte le strade principali di questo Comune, e le pietre antiche che si toglieranno dalle med.e si potranno mettere in calce in tutt'i vicoli, che per la loro strettezza non possono essere battuti dalle carrozze ²³.

Catanzaro, 20 maggio 1819 - L'Intendente all'Ingegnere Dipartimentale Bartolomeo Giordano. Sig. Ingegnere/Mi uniformo volentieri al suo avviso di doversi selciare le strade principali della Città con basoli fermati colla calce per avere una maggiore durata il lavoro e l'autorizzo in conseguenza d'occuparsi a rinvenire una cava donde possano estrarsi de basoli - all'uopo ho ordinato al Sindaco di pagare le somme necessaria per lo invenimento di essa. Io non attendo del suo zelo, per lo bene del servizio, che i più felici risultati ²⁴.

Vi era la possibilità di far venire i basoli o da Reggio o da una cava in città presso la Fiumarella; si optò per la seconda soluzione

Il riadattamento delle strade di Catanzaro, era opera lunga e difficoltosa, come è testimoniato dalla lettera del Sindaco all'Ingegnere Dipartimentale (Catanzaro, 21 luglio 1823):

Sig. Ingegnere/questo decurionato con diverse deliberazioni e particolarmente con quella del 1 maggio corrente anno, si avisò progettare di doversi ridurre il selciato della strada centrale in miglior forma, e che tanto eseguire [...] La prego, quanto so e posso della celerità del riscontro, non fidandomi più vedere attrassata un'opera pubblica ch'io reputo interessantissima ²⁵.

Si ritrova traccia dello stanziamento di somme, e notevoli, per la costruzione e manutenzione di strada negli esercizi finanziari della città degli anni 1822, 1823, 1824, e 1826. Nel 1828 la riselciatura delle strade cittadine non era ancora stata completata.

²³ *Ibidem.*

²⁴ A.S.C., Int., Amm. Comun., III Uff., II car., Spese per opere pubbliche, b. 83, fasc. 4191.

²⁵ *Ivi.*

Catanzaro, 18 marzo 1818 - Richiesta di autorizzazione per farsi numerare le case di Catanzaro, il Sindaco a S.E. il Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni. E. / ho l'onore sottometterle ch'essendo stato q.o. comune ripristinato nel diritto di essere Capoluogo della Provincia, manca di quei comodi e quelle decorazioni che sono necessari, dacchè le strade sono pessime, non vi sono attivati i riverberi, e le case non sono come quasi tutte le altre comune del Regno numerate.

Io nel mentre ho dato le disposizioni per la riattazione delle strade che saranno credute più necessarie ed urgenti, nonché per formare un appalto per l'illuminazione de' riverberi già costruiti erogandosi all'oggetto i fondi fissati nello Stato Discusso ch'Ella si è benignata di approvare, prego la bontà dell'E. V. compiacersi autorizzarmi a fare eseguire una tale numerazione dovendosene però pagare lo importo, come si è costantemente praticato dai Proprietari delle case ²⁶.

Il permesso fu accordato (Napoli, 28 marzo 1818); anzi il Ministro consigliava al Sindaco di provvedere con un regolamento di polizia a norma della legge e delle sue facoltà ²⁷. La numerazione delle case veniva subito eseguita ²⁸ e il Sindaco ne dava notizia all'Intendente con rapporto datato Catanzaro, 16 luglio 1818 ²⁹.

Lo stato della numerazione della città è riportato nella tavola qui annessa.

4. Sempre nella filosofia del decoro va vista la costruzione del teatro cittadino, costruzione fermamente voluta dai Catanzaresi a forza di storni di somme di denaro da illuminazione, strade e assunzione di fitto del teatro stesso da parte della cittadinanza ("[...] il Comune deriva dal teatro già in funzione una rendita [600 ducati annui] molto maggiore di quella

²⁶ A.S.C., Int., Amm. Comun., III Uff., II car., Spese per opere pubbliche, b. 82, fasc. 4186.

²⁷ Ivi.

²⁸ Le case erano state contrassegnate con mattoni dalla superficie lucidata o con "lapide indicatrice in creta", rispettivamente del costo di 8 grana e II carlini.

²⁹ A.S.C., Int., Amm. Comun., III Uff., II car., Spese per opere pubbliche, b. 82, fasc. 4186.

che potrebbe ottenersi coll'impiego dei fondi estratti dalla cassa comunale" ³⁰.

Questo risulta anche dal rapporto del Consiglio d'Intendenza al Ministro degli Affari Interni, datato 3 maggio 1820.

E. / ho l'onore di rassegnare all'E.V. che la Popolazione di questo capoluogo bramando di vedere in teatro, che fin dal passato anno principiò a mettere alla meglio in attività, nella mancanza de' mezzi che offriva la cassa comunale gravata attualmente di tanti pisi straordinari, non si è lasciata speculazione per ottenere altronde il compimento dell'opera di decoro della città, ed istruttivo divertimento per ogni ceto di persona ³¹.

In verità, la realizzazione dell'opera più che dalla popolazione in generale era voluta dall'élite catanzarese sia perché espressione di prestigio sia perché funzione ricreativa "in loco".

Il teatro - voluto nel 1818 ³² e già ultimato nel 1820 - sorgeva sul corso principale della città e, come si può facilmente constatare da più fotografie vecchie e da dipinti, era in stile neoclassico.

La cifra programmata per la sua realizzazione non doveva superare i 4192 ducati complessivi; il costo finale sarebbe ammontato invece a 8584 ducati circa. Il dettaglio "dei lavori in corso che si propongono per ridurre a Teatro il vaglio dell'inutilizzato carcere sito preso il convento di S. Francesco in Catanzaro, diviso in due parti, la 1^a riguarda i lavori urgenti, e la seconda i meno urgenti" ³³, fu fatto dall'ingegnere A. Melograni, mentre i lavori furono seguiti dall'ingegnere Bartolomeo Giordano; anzi quest'ultimo si lagnava per la lentezza del pagamento del suo onorario (Catanzaro, 20 agosto 1820), appoggiato dall'Intendente con lettera al Sindaco del 4 maggio 1821 ³⁴.

Il primo storno di denaro effettuato - 700 ducati dallo stato discusso

³⁰ A.S.C., Int., Amm. Comun., III Uff., II car., Spese per opere pubbliche, b. 82, fasc. 4188.

³¹ Ivi.

³² Ivi.; il contratto con l'appaltatore, stipulato il 10 aprile 1818, prevedeva un interesse annuo dell'8% a scalare.

³³ Ivi.

³⁴ Ivi.

di Catanzaro del 1818 - fu dall'illuminazione cittadina.

Catanzaro, 18 agosto 1818 - Il Sindaco all'Intendente. Sig. Int. / ho l'onore di rimetterle copia di una deliberazione decurionale [datata 18 marzo 1818] per invertirsi il fondo dei riverberi del corrente esercizio, alla costruzione di un teatro in questa città, acciò trovandola regolare, si compiaccia di ottenerle l'autorizzazione [...] L'oggetto per cui furono riabilitati i fanali è stato quello di evitare i disordini che potrebbero turbare la pubblica tranquillità specialmente nelle serate d'inverno... [passato l'inverno] non credersi necessaria l'illuminazione suddetta ma questa debba avere del suo effetto del mese di ottobre avanti ³⁵.

Il Consiglio d'Intendenza approvò con delibera datata 23 aprile 1818. Ad un ulteriore storno in tal senso si oppose il Ministro degli Affari Interni con lettera all'Intendente datata Napoli 15 gennaio 1820.

Signore/ ... non conviene che la capitale della provincia resti ulteriormente priva dell'illuminazione notturna. La inversione quindi che ha ella proposta rimane autorizzata solo pe' fondi del 1819. / D'ora innanzi Ella farà ristabilire subito il servizio della illuminazione, facendolo fare in amministrazione, finché non sia conchiuso un appalto, e mi darà conto dell'adempimento. / Per le ulteriori spese che occorrono al Teatro, Ella proporrà altri mezzi ³⁶.

Un minuzioso calcolo su rendite comunali, con aperti spiragli d'utilizzo di somme da impiegarsi per il pagamento della costruzione del teatro all'appaltatore, è contenuto nel rapporto dell'Intendente al Sindaco (Catanzaro, 29 maggio 1819) ³⁷.

Lo storno di denaro a seguire fu di 2000 ducati dal fondo della traversa (strada) per Tiriolo. Su delibera decurionale del 4 ottobre 1820, il Consiglio d'Intendenza (Catanzaro, 8 novembre 1820) approvò tale storno perché

detto fondo non potrebbe nelle attuali circostanze essere speso per l'oggetto della traversa, atteso che la stagione è troppo avanzata, ed opporrebbe molti o-

³⁵ Ivi.

³⁶ Ivi.

³⁷ Ivi.

stacoli all'esecuzione de' lavori, di cui non esiste ancora neppure il progetto approvato; e d'altronde è necessario, che la Comune si liberi in tutto, o in parte degl'interessi stipolati a favor dell'appaltatore delle opere del teatro, il ché non si ottiene senza il pagamento de' ducati duemila nel modo proposto dal Decurionato; e finalmente avendo la Comune non solo il mezzo di rimettere le somme, che vanno ad astrarsi, ma ben'anche di fornire col fondo di ducati ventitremila, che è sul punto di riscuotere dal tesoro a' i termini del Sovrano Rescritto del 28 ottobre ultimo le spese della costruzione della traversa, allorché sarà la stagione opportuna d'intraprenderla, dietro che saranno compilati il piano, e la perizia dell'opera, e sarà ottenuta l'approvazione dal Direttore generale di Ponti, e Strade ³⁸.

La Deputazione Provinciale espresse pure parere favorevole (Catanzaro, 18 dicembre 1820).

Si rendeva necessario anche un magazzino attiguo al teatro "per conservarvi le scene e il tavolato levatoio del parture ed altri ordigni teatrali - onde non marcire od altrimenti deteriorarsi qualora si avessero a trasportare in altro locale". Si pensò di ampliare per il magazzino con una bottega adiacente alla nuova costruzione, assicurandone al proprietario "il pigione, che ritrar dovea formandosi la bottega e quartino... quell'affitto 70 ducati annui". Acquartierato nella bottega era un orologiaio, tale Salvatore Polizzi: e allora si ricorse a uno sponsor "ante litteram", consentendo (all'orologiaio) di

mettere a proprie spese la porta esterna, che resterà di sua proprietà per poter godere dello spazio dell'entrata del locale destinato altra volta ad uso di bottega per una larghezza non maggiore di palmi otto, e sei di lunghezza a condizione l'animare due orologi a mostra, ch'egli stesso dovrà costruire per situarne uno sopra la porta di detta bottega per comodo del Pubblico, e rimanere di sua proprietà; e l'altro nell'interno precisamente sopra la bocca d'opera del Palco Scenico, pagandosi dall'appaltatore del Teatro l'importo di quest'ultima macchina, giusta l'estimo che ne sarà fatto. Quali operazioni dovranno tutte eseguirsi sotto la direzione dell'Ingegnere Bartolomeo Giordano e de' Deputati del Teatro.

Tutto, pur di avere il teatro; "Parigi val bene una messa"!

³⁸ Ivi.

E in effetti, una volta ultimato, il teatro si presentava nella sua maestosità rispondente ai canoni di aulicità classicheggiante richiesti e allora in voga. Come si vede da riproduzioni fotografiche dell'epoca, esso troneggiava in mezzo al corso, stagliandosi con un profilo imponente che ben si attagliava alla dignità formale e al prestigio richiesti dalla nuova Capitale amministrativa.

Internamente si sviluppava su due livelli con una doppia fila di palchi - 44 in tutto - più un loggione, e la platea, circondanti il proscenio. La costruzione fu completata e ulteriormente abbellita, entro il 1840, con fregi e decorazioni di gusto neoclassico da A. Belloni. Il Real Teatro Francesco I per la sua importanza dava anche il nome alla strada antistante.

Oggi non esiste più; è stato demolito.

Si sono fin qui esaminate alcune opere particolarmente significative per il tempo e il luogo studiati. Certo, l'urbanistica di Catanzaro non si esaurisce qui, ma il "decoro" urbanistico-amministrativo è colto nei suoi punti salienti ed efficacemente è rappresentanto.

Stato della popolazione della Città di Catanzaro

Nomi delle Strade	Numero Gente	Numero Uomini	Numero Donne
Porta di Mare	1	8	8
Loggia Porta di Mare	1	7	7
Vallonea Porta di Mare	2	11	11
Strada Nuova	2	8	8
Loggia di S. Paolo	2	20	20
Strada di S. Paolo	2	12	12
Vialetto 1.° di S. Paolo	2	4	4
Vialetto 2.° di S. Paolo	2	6	6
Strada di S. Paolo	2	9	9
Loggia di S. Paolo	2	43	43
Via di S. Paolo	2	12	12
Vialetto di S. Paolo	2	22	22
Via di S. Paolo	2	18	18
Loggia di S. Paolo	2	29	29
Via di S. Paolo	2	29	29
Strada di S. Paolo	2	22	22
Strada di S. Paolo	2	22	22
Loggia di S. Paolo	1	1	1
Strada di S. Paolo	2	22	22
Vialetto 1.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 2.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 3.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 4.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 5.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 6.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 7.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 8.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 9.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 10.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 11.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 12.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 13.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 14.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 15.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 16.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 17.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 18.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 19.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 20.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 21.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 22.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 23.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 24.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 25.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 26.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 27.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 28.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 29.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 30.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 31.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 32.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 33.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 34.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 35.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 36.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 37.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 38.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 39.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 40.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 41.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 42.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 43.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 44.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 45.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 46.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 47.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 48.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 49.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 50.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 51.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 52.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 53.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 54.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 55.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 56.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 57.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 58.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 59.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 60.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 61.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 62.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 63.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 64.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 65.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 66.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 67.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 68.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 69.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 70.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 71.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 72.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 73.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 74.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 75.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 76.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 77.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 78.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 79.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 80.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 81.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 82.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 83.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 84.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 85.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 86.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 87.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 88.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 89.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 90.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 91.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 92.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 93.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 94.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 95.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 96.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 97.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 98.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 99.° di S. Paolo	1	3	3
Vialetto 100.° di S. Paolo	1	3	3

Archivio di Stato di Catanzaro - Fondo Intendente - Amministrazione Comunale -
III Ufficio II cerchio - Spese per spese pubbliche - b. 82, fasc. 4165 -

Il numero, un po' diverso, di Catanzaro, Capote, amministrato da delle Cer. allora le più forti eme alle secche dell'impresario -

[illegible]

A.S.C. - Smt. - Anon. Com. - III Wf. - II cer. - Spex. ... hsr, dex. 4185

RFE

44 "decano," autarkistic, 24. Petersburg.

Strade	Numero delle Lapide	Numero dei Vetri	Quantità	PROVI:
Strada S. S. Domenico -	2.	14.		76
Via S. S. Domenico -	2.	11.		20
Largo S. Trinità -	1.	12.		Le
Via S. Trinità -	2.	3.		Le
Via S. Trinità -	2.	14.		Le
Strada S. Trinità -	2.	13.		Le
Strada S. Trinità -	2.	66.		Le
Via S. Trinità -	1.	6.		Le
Via S. Trinità -	1.	5.		Le
Strada S. Trinità -	2.	33.		Le
Via S. Trinità -	2.	15.		Le
Via S. Trinità -	2.	31.		Le
Via S. Trinità -	1.	"		Le
Strada S. Trinità -	1.	42.		Le
Via S. Trinità -	2.	12.		Le
Via S. Trinità -	2.	43.		Le
Via S. Trinità -	2.	11.		Le
Via S. Trinità -	2.	52.		Le
Strada S. Trinità -	3.	20.		Le
Via S. Trinità -	2.	6.		Le
Strada S. Trinità -	2.	11.		Le
Via S. Trinità -	2.	9.		Le
Via S. Trinità -	2.	28.		Le
Strada S. Trinità -	2.	38.		Le
Largo S. Trinità -	1.	"		Le
Via S. Trinità -	2.	7.		Le
Via S. Trinità -	2.	6.		Le
Strada S. Trinità -	2.	27.		Le
Strada S. Trinità -	2.	33.		Le
Via S. Trinità -	2.	14.		Le
Via S. Trinità -	3.	10.		Le
Via S. Trinità -	2.	4.		Le
Strada S. Trinità -	2.	72.		Le
Via S. Trinità -	2.	14.		Le
Via S. Trinità -	2.	4.		Le
Strada S. Trinità -	1.	12.		Le
Strada S. Trinità -	1.	"		Le
Strada S. Trinità -	2.	58.		Le
Via S. Trinità -	1.	20.		Le
Via S. Trinità -	1.	11.		Le
Strada S. Trinità -	2.	152.		Le
Largo S. Trinità -	1.	25.		Le
Strada S. Trinità -	2.	138.		Le
Strada S. Trinità -	2.	138.		Le
Strada S. Trinità -	2.	138.		Le
Strada S. Trinità -	2.	138.		Le

Archivio di Stato di Ceterpa - Fondo Sottendone - Amministrazione Comunale
 III Ufficio - II cerchio - Spese per opere pubbliche - 1882, fasc. 4/186.

NADA SPATARI

LE INCISIONI CALABRESI DI ARTHUR JOHN STRUTT
(1819-1888)

Immortalate dalla matita di un giovane pittore inglese e tradotte in incisioni, ventuno immagini di costumi e paesaggi calabresi, si trovano preziosamente custodite all'interno di un raro volumetto pubblicato a Londra nel 1844: *A Pedestrian Tour in Calabria and Sicily, second edition with sixty five original etchings by Arthur John Strutt*¹.

La tradizione dei "viaggi illustrati" riguardanti la Calabria è costituita dal settecentesco *Voyage Pittoresque ou Rouyame de Naples et Sicile* dell'Abate De Saint Non² le cui incisioni furono realizzate da disegni di Desprez, Renard, Chatelet, *pensionnaires* dell'Accademia di Francia a Roma fedeli alla linea di Hubert Robert e Jean Honoré Fragonard e allacciati alla lezione di Joseph Vernet e Piranesi. Ma le immagini calabresi di Saint-Non non hanno bisogno di molte parole di accompagnamento poiché sono conosciute e diffuse in ambito locale al pari delle litografie realizzate da Edward Lear e pubblicate assieme al testo del *Journal of a Landscape Painter Trough Calabria and Sicily* del 1852³ - quindi di otto

¹ Segnalo la presenza di questo volume presso la biblioteca della British School at Rome di via Gramsci ed informo che il volume delle incisioni è riportato per intero in N. SPATARI, *Arthur John Strutt: vedute calabresi di un viaggiatore memorialista in età di Restaurazione*, tesi di laurea in Storia dell'Arte Contemporanea, Dams, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna (relatore S. Susinno), 1996-'97.

² J. C. R. DE SAINT NON, *Voyage Pittoresque ou Description du Royaume de Naples et de Sicile*, Rist. anastatica Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982. Per la parte relativa alla Calabria cfr. trad. it. di G. VALENTE, *La Calabria dell'abate Saint Non*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1978; R. CAUSA, *La Calabria nelle immagini del Settecento nel "Voyage Pittoresque" del Saint Non*, Edizioni Scientifiche Italiane, Società Editrice Napoletana, Napoli 1982.

³ E. LEAR, *Journal of a Landscape Painter in Southern Calabria and Sicily*, Londra 1852;

anni successive alle incisioni di Strutt. La notevole testimonianza sulla Calabria borbonica, costituita dai due volumi del *Pedestrian Tour* di Strutt, è invece pressoché sconosciuta e soprattutto il secondo volume con le incisioni merita l'attenzione che per molti anni è stata ad esso negata. Se del testo non si sono avute notizie in Italia fino al 1961, anno in cui appare per la prima volta in lingua originale la parte dedicata alla Calabria⁴, le incisioni sono inverosimilmente rimaste dimenticate fino a tempi più recenti. Nei molti cataloghi d'aste o di esposizioni d'antiquariato in cui è presente Strutt, si accenna puntualmente alla pubblicazione del *Pedestrian Tour*, mentre non vi sono riferimenti al volume contenente le illustrazioni. Tant'è che neanche Guido Puccio vi accenna nella lunga introduzione alla traduzione del testo originale ovvero *Calabria e Sicilia 1840, Arthur John Strutt, avventure di un inglese nel Mezzogiorno borbonico*, del 1970⁵. Siamo messi al corrente della pubblicazione delle incisioni da M. Masi nel 1988, in un intervento relativo alla mostra organizzata in occasione della festa dell'uva di Lanuvio, piccolo comune laziale - nel quale Strutt possedeva dei vigneti e un casale, assolvendovi il compito di ispettore di antichità e belle arti⁶ - che, nel centenario della morte, ha voluto concedere al pittore un piccolo tributo. Alcune immagini tratte dal pellegrinaggio artistico, compiuto da Strutt nel 1839, attraverso il Sud Italia, sono state pubblicate da Ilario Principe nel secondo (1990) e terzo volume (1993) della trilogia dedicata alla Raccolta Zerbi⁷.

trad. it. a cura di E. De Lieto Vollaro e Arthur Spencer Mills, *Diario di un viaggio a piedi*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1973.

Notizie biografiche dettagliate su Lear si trovano in G. ISNARDI, *Edward Lear pittore e descrittore dell'Italia*, in EDWARD LEAR, *Diari di Viaggio in Calabria e nel Regno di Napoli*, a cura di G. CAPPELLO, trad. it. G. Isnardi, Ed. Riuniti, Roma 1922, e in M. PRAZ, *Turisti Anglo-sassoni nell'Italia Meridionale*, "Vie D'Italia", ottobre 1957, p. 92.

⁴ Cfr., a cura di G. PUCCIO, *Arthur John Strutt, Pedestrian Tour in Calabria*, Ente Provinciale per il Turismo di Catanzaro, 1961.

⁵ Trad. it. del "Pedestrian tour through Calabria and Sicily", a cura di G. PUCCIO, *Calabria Sicilia 1840, Arthur John Strutt, Avventure di un inglese nel mezzogiorno borbonico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1970.

⁶ Documentazione sull'attività archeologica di Strutt in catalogo a cura di C. LAMPE e R. MAMMUCARI, *Arthur John Strutt, pittore a Roma e Archeologo a Lanuvio*, Edizioni Tra 8&9, Cerveteri 1988.

⁷ I. PRINCIPE, *Carte geografiche di Calabria nelle raccolta Zerbi*, Mapograf, Vibo Valentia

Il viaggio

Il *Pedestrian Tour* prende avvio da Roma, città nella quale la famiglia Strutt si era stabilita dal 1831. A Porta San Giovanni l'artista si separa dai suoi familiari ai quali sono dirette le lettere che compongono il volume. Delle memorie originali non si hanno notizie. Apre il resoconto del viaggio la lettera datata *Albano, 30 aprile 1841*⁸ e il lettore viene informato dei motivi che fecero rinunciare alle comodità del viaggio in carrozza.

Come sapete spesso ci siamo lamentati delle lunghe strade dritte che rendono così insopportabilmente monotone quasi tutte le passeggiate in carrozza nelle immediate vicinanze di Roma; questa volta noi profitammo della nostra indipendenza di viaggiatori a piedi per allontanarci dalle strade maestre ogni volta che era possibile⁹.

La consuetudine del viaggio in carrozza sarà abbandonata anche da Edward Lear quando, dieci anni più tardi, sulle orme degli inglesi che prima di lui avevano visitato la regione - Swinburne (*Travels Through Sicilies in the years 1777, 1778, 1779 and 1780, Londra, 1783*)¹⁰, Keppel Kraven (*A through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples, Londra, 1821*)¹¹ - e il nostro Strutt si avventurò nel sud della Calabria mosso dai medesimi intenti artistici.

In meno di un mese il giovane Arthur e il suo amico poeta William

1989; *Costumi popolari di Calabria nella raccolta Zerbi*, Mapograf, Vibo Valentia 1990: sono pubblicate sette incisioni di costumi calabresi di Strutt tratti dalle sessantacinque incisioni del *Pedestrian Tour* e sono 'Greek Costume of Caraffa' (p. 60), 'Costume of Castro Villari', 'Greek costume of Spezzano', 'Costume of Comerea', 'Costume of San Floro', 'Costume of Conga' (p. 26); *Paesaggi e vedute di Calabria nella raccolta Zerbi*, Vibo Valentia 1993: è pubblicata l'incisione con la città di Catanzaro.

⁸ Sebbene la prima lettera sia datata 1841 è certo che il viaggio avvenne nel 1838; ciò è attestato dalla lettera di ringraziamento che Strutt inviò a Don Domenico Cefaly, che porta la data di Roma, settembre 1838 e che si trova nell'archivio Cefaly. Cfr. Puccio, *Avventure di un inglese...* 50.

⁹ Ivi, p. 79.

¹⁰ Su Swinburne cfr., a cura di S. Comi, introd. alla trad. it. di *Viaggio in Calabria*, Effemme, Chiaravalle Centrale 1977.

¹¹ Su K. Kraven cfr. I. Principe, *Paesaggi e vedute...* 210.

Jackson¹², indicato nel racconto come J., giungono alla frontiera calabrese. Naturalmente, nel tragitto, non mancano di visitare Napoli, Pompei, Salerno e Paestum, e quando giungono a Sapri lasciano la costa e si inoltrano verso l'interno del paese per "variare lo scenario", entrando in tal modo in Calabria dalle montagne, il cui carattere

è simile a quello di quella parte degli Appennini che ci piacque tanto nell'andare da Bologna a Firenze: le stesse aride colline, le stesse valli selvagge, la stessa solitudine¹³.

La donna che ospita Strutt e l'amico nell'ultimo paese della Basilicata, La Rotonda, avverte i due inglesi che i calabresi sono brutta gente e parlano una lingua incomprensibile: "brutta lingua e brutta gente" scrive in italiano Strutt, divertito dalla sufficienza della donna la quale tuttavia non si esprime nel "più puro toscano". Il giorno successivo, il 23 maggio, prende avvio il *tour* della Calabria che termina il 10 giugno, giorno in cui Strutt si imbarca da Reggio diretto in Sicilia. L'ultima lettera spedita dall'isola è datata Siracusa 21 giugno; il 26 dello stesso mese Strutt scrive alla famiglia da Napoli, dove si ferma per parecchi giorni in attesa di ripartire per Palermo, città che non aveva visitato nel soggiorno precedente. Il viaggio a Palermo, per una serie di circostanze sfavorevoli, fu rimandato al mese di ottobre e la lettera successiva a quella di Napoli del 6 luglio è infatti datata *Palermo, 30 ottobre*¹⁴.

Strutt nella prefazione al *Pedestrian Tour*, datata Roma 4 agosto 1842, dichiara come intento del viaggio l'interesse di "acquistare conoscenze, per la sua professione di artista, circa gli scenari ed i costumi di quell'interessante regione"; inoltre riferendosi a se stesso "scoprendo che l'iti-

¹² Assente dai dizionari biografici.

¹³ Cfr. PUCCIO, *Avventure di un inglese...* 124. Il tratto Appenninico Bologna - Firenze era stato indubbiamente attraversato dagli Strutt durante il viaggio che dalla Svizzera condusse la famiglia a Roma, nel 1831.

¹⁴ Questo secondo viaggio in Sicilia, a giudicare dalle lettere, fu proficuo per Strutt, poiché i nobili presso i quali alloggiava, in particolare il principe di Petrucci (su Giovanni Gioeni e Cavaniglia, Principe di Petrucci cfr. H. HACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli, 1825-1861*, Aldo Martello Editore, Milano 1968), si servirono abbondantemente del lavoro del pittore: "Ho lavorato senza posa gli ultimi dieci giorni per il principe [...] ogni giorno dipingo o disegno all'aperto", cfr. PUCCIO, *Avventure di un inglese...* 268-262.

nerario ed il modo di viaggiare gli avevano offerto l'occasione di conoscere scene e modi di vita fino a quel momento, o quasi, da nessuno mai descritti, egli si è fatto ardito al punto di rendere pubbliche le sue annotazioni, nella speranza che esse possano essere ricevute con quella indulgenza che è raramente negata a qualcosa che senza pretese, si sforzi di offrire un divertimento passeggero"¹⁵.

Le pubblicazioni di viaggio costituiscono un interessante affare economico sin dal XIII secolo e la stessa idea di pubblicare le lettere rientra in un'ottica di autopromozione, così come si può dire anche dell'acquisizione di conoscenze per la propria professione da intendere come repertorio di immagini cui attingere successivamente. Gli stessi genitori di Strutt si occuparono di pubblicazioni riguardanti i viaggi e il paesaggio: il padre Jacob George Strutt (1784-1867)¹⁶ - sotto la cui guida si era formato Arthur John - seguace della maniera di Constable, affiancava all'attività di pittore quella di acquafortista. Di Jacob George si conoscono due serie di acquaforti: *Sylva Britannica* (1825) che riproduce vecchi alberi di foresta e *Delicial Sylvarum* (1828) con scenari di foreste inglesi e scozzesi, assieme ai tre volumi, di cui due di tavole, dell'opera *Bury Saint Edmunds*. La madre era Mrs. Elisabeth Biron (1782-1867), di Hull, nello Yorkshire. Essa, sebbene ignorata dai dizionari, sembra essere una "autrice prolifica", della quale fu pubblicato, nello stesso anno e dallo stesso editore del *Pedestrian Tour* del figlio Arthur, un vero e proprio resoconto di viaggio: *Domestic residence in Switzerland by Elizabeth Strutt. Author of "Six Weeks on the Loire", Chances & Changes"* &c.¹⁷ La data del soggiorno non si conosce, ma alla luce delle notizie sugli spostamenti della famiglia Strutt, dalle quali sappiamo che il padre nel 1830 con l'intera famiglia si mise in viaggio per la Francia, la Svizzera e dopo un breve soggiorno a Losanna, infine si trasferì in Italia, possiamo far risalire a tale data il soggiorno da cui Elisabeth trasse il resoconto. Delle

¹⁵ Ivi, p. 77.

¹⁶ Le date di G. J. Strutt in alcune biografie risultano diverse (1790-1864) da quelle a cui si fa riferimento in questo testo che corrispondono a quelle riportate nella lapide tombale che si trova a Roma al Testaccio, cimitero protestante. Le spoglie di Arthur John si trovano al Verano poiché egli, oltre ad aver italianizzato il suo nome di battesimo, si era convertito al cattolicesimo.

¹⁷ F. OLSCHKI (a cura di), *Viaggi in Europa secoli XVI-XIX*, Catalogo del fondo Fiammetta Olschki, Firenze 1990, p. 264.

quattro litografie a colori che corredano il testo una è firmata "A. J. Strutt". È evidente che i precedenti letterari della famiglia Strutt costituirono un notevole stimolo nella decisione del giovane Arthur di pubblicare le lettere spedite ai genitori durante il soggiorno nel Sud Italia.

Arthur John Strutt al momento del viaggio è giovanissimo, compie diciannove anni il 12 giugno a Messina. Egli è tanto giovane da destare l'incredulità di alcuni preti di Cortale che si domandano com'è possibile "che i vostri genitori abbiano permesso, voi così giovani, di lasciarvi viaggiare così lontano, e girare il mondo, mentre noi non possiamo avere neanche il permesso di andare a Catanzaro?", come scrive lo stesso Strutt nella lettera datata *Cortale 4 giugno*:

E questa è una delle tante prove da noi raccolte del grado a cui giunge in questo paese il dovere filiale. Un giovanotto di almeno ventitré anni, e che di certo ha raggiunto l'età della discrezione si lamenta in nostra presenza che suo padre non gli permette di recarsi al villaggio vicino, e lui nemmeno concepisce di farlo contro la volontà paterna ¹⁸.

Fatto incomprensibile agli occhi di chi appartiene ad una nazione come l'Inghilterra che già dal XVII secolo aveva istituito il viaggio in Europa al fine di completare l'educazione dei giovani aristocratici i quali talvolta intraprendevano il loro *Grand Tour* in giovanissima età, "infatti l'età media dei viaggiatori si aggirava sui diciotto anni, ma molti partivano appena adolescenti a quattordici e persino a undici anni" (De Seta, 1994)¹⁹. Ma il viaggio di Strutt è molto più vicino al viaggiare dei giorni nostri che non al modello del *Grand Tour*. Ci siamo ormai addentrati nell'Ottocento e gli interessi scientifici, naturalistici, antropologici, enciclopedici hanno lasciato spazio ad un interesse per l'individualità che trasforma l'esperienza del viaggio in una ricerca introspettiva, finalizzata ad appagare aspirazioni personali.

Le lettere che Strutt scrisse alla madre sono infarcite di immagini; immagini di paesaggi, di interni, di costumi, di eventi folkloristici, religiosi e magici. Con Strutt ci addentriamo in un meridione colorato, dai forti contrasti degli abiti tradizionali delle donne, riccamente decorati e

¹⁸ Cfr. PUCCIO, *Avventure di un inglese...* 187-188.

¹⁹ Sul *Grand Tour* degli inglesi cfr., a cura di C. DE SETA, A. WILTON, I. BIGNAMINI, *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, catalogo mostra, C. DE SETA, Skira, Roma 1997.

dai vestiti neri o bruni degli uomini, contraddistinto dai colori dei villaggi che simulano quelli delle rocce sulle quali sono arroccati "come nidi di uccelli", il sud del gioco della morra, delle fanciulle incontrate alle fonti che cantano ad alta voce, di carovane danzanti, di feste improvvisate, di foschi individui che bevendo vino nelle osterie narrano di imprese, proprie o altrui, inverosimilmente crudeli, il sud dei briganti, delle loro gesta sanguinose, della loro vita difficile e delle loro vedove. Un meridione toccato con mano ma che sembra uscito dal fantastico di una fiaba orientale, intriso di religiosità primitiva e di magica superstizione.

Il viaggio in Calabria dura diciotto giorni. Campo Tenese è il primo paese che i due inglesi raggiungono (Strutt lo chiama Campo Danese o Campo di Neve). Dopodiché i nostri percorrono l'Appennino passando da Maroniano (probabilmente Morano Calabro), Castrovillari, Spezzano Albanese, Tarsia, Cosenza, Rogliano, Coraci e Comerea (Soveria Mannelli), Tiriolo e quindi arrivano a Catanzaro e, da qui, avrebbero dovuto continuare attraverso l'interno per raggiungere Reggio Calabria, passando dall'antica città di Locri e Gerace. Ma, subito dopo Catanzaro si perdono e prima di trovare la strada giusta per Caraffa subiscono l'aggressione dei briganti, vengono salvati da Don Domenico Cefaly e il suo seguito di guardie urbane. Il viaggio si arresta per alcuni giorni durante i quali Strutt, il suo compagno William Jackson e i tre francesi che si erano uniti a loro e che sono Evariste Fouret (nel testo F.) diretto a Palermo e Girgenti assieme ad Alphonse Pourrat (P.) e il Conte Charles De Walfort (De V.), diretto a Malta²⁰, vengono curati e ospitati da Don Domenico. Grazie a questo influente personaggio di Cortale, oltre a recuperare i soldi rubati dai briganti, hanno modo di conoscere intimamente abitudini di vita e aspetti caratteristici della popolazione calabrese che altrimenti non avrebbero potuto approfondire. Inizialmente vengono ospitati a S. Floro, dove Don Domenico possiede una seconda residenza, dopodiché si trasferiscono con lui nella residenza di Cortale. Lasciata Cortale in compagnia di Vincenzo Tucci come scorta, passarono da Conga (Curin-ga), Pizzo Calabro, Monteleone, San Pietro di Mileto, Rosarno, Palmi, Scilla, Villa San Giovanni e Reggio Calabria.

Domenico Cefaly era il padre del pittore Andrea Cefaly (1827-1907) che dopo un periodo di formazione napoletana improntata al verismo pa-

²⁰ Nessuna notizia relativa a Fouret, Pourrat, De Walfort sui dizionari biografici.

lizziano si farà interprete dell'epopea garibaldina con tono talvolta "eroico", come nella *Battaglia di Capua* commissionata da Vittorio Emanuele II ed esposta a Firenze nel 1861, o "aneddotico e bonario" come in *Bivacco di garibaldini o Garibaldini all'osteria*²¹, per ritornare successivamente a Cortale, e fondare una scuola di pittura. Casa Cefaly, che aveva ospitato Strutt per otto giorni dopo l'aggressione subita, diverrà "intorno al 1860 [...] un centro di cospirazione patriottica" (Puccio, 1970)²². Tuttavia non abbiamo notizia, di contatti avuti da Strutt con alcuno dei membri della famiglia Cefaly dopo il viaggio in Calabria, tranne una lettera, datata *Roma, 23 agosto 1843* spedita da Strutt a Don Domenico²³. Non si possono comunque escludere successive frequentazioni dell'inglese con Andrea Cefaly e la sua cerchia napoletana; essi sono accomunati da quella vena verista che si scorge nella produzione di Strutt già dalle incisioni del *tour* del 1844. Inoltre la fresca luminosità delle poche marine²⁴ dell'inglese, unitamente all'interesse per lo studio dal vero, suggerisce la conoscenza dell'operato della Scuola di Posillipo e di Anton Sminck Pitloo (1791-1833)²⁵ e dà ragione della realizzazione dell'acquerello con *Il convento dei Cappuccini di Amalfi* che è indubbiamente ripreso da un olio su tela del 1829 di Raffaele Carelli (1795-1864)²⁶ con

²¹ Cfr. M. PICONE, *La pittura dell'Ottocento nell'Italia meridionale dal 1848 alla fine del secolo*, in *La Pittura in Italia-L'Ottocento*, a cura di E. CASTELNUOVO, Electa, Milano 1991, II° Tomo.

²² PUCCIO, *Avventure di un inglese...* 40. Puccio ci informa anche del fatto che Andrea Cefaly, "nel 1848, combattendo contro l'esercito borbonico, ebbe il cavallo ucciso nello scontro. Garibaldino, come Capitano della 'Brigata Scocco', prese parte alla battaglia del Volturno (1° ottobre 1860). Un quadro da lui dipinto ricorda un momento della battaglia. Esposto nel 1861 a Firenze (prima mostra nazionale della nuova capitale), il quadro, acquistato da Vittorio Emanuele II, è ora proprietà del Museo Nazionale di Reggio Calabria".

²³ La lettera, che si trova negli archivi di Casa Cefaly, è pubblicata ivi, p. 50-54.

²⁴ Di A. J. Strutt, a parte alcune incisioni del *Pedestrian Tour*, si conoscono due marine ad acquerello che rappresentano il *Convento dei cappuccini ad Amalfi* e *Civitavecchia* (14x21,5, coll. Privata, Roma): cfr. M. TESTI, P. A. DE ROSA, P. E. TRASTULLI in catalogo Mostra *L'Italia degli Inglesi, Vedute dell'Ottocento*, Comune di Tivoli 1989, tav. n° 20, p. 63.

²⁵ Su Pitloo cfr. E. DI MAJO, *Anton Sminck van Pitloo (1791-1837). Un paesaggista olandese a Napoli: ventisette opere ritrovate*, Galleria Carlo Virgilio, catalogo mostra Roma 1985.

²⁶ Cfr. S. ORTOLANI, *Giacinto Gigante e la pittura di paesaggio a Napoli e in Italia dal Seicento all'Ottocento*, Montanino, Napoli 1970, p. 164.

*Lo scoglio di Amalfi con il convento dei Cappuccini*²⁷, che era stato esposto con successo²⁸ all'esposizione del Real Museo Borbonico del 1830. La militanza dell'inglese tra le file rivoluzionarie è certa. Ad attestarla un disegno a china di soggetto militare: *Ritorno della Legione Romana* (*Return of the civic ward from the war. Ponte Mollo July 25*), comparso in asta a Roma nel 1994²⁹; infatti Strutt l'anno successivo figura tra i sedici inglesi che si arruolarono nella garibaldina Legione Straniera per la difesa della Repubblica Romana. Da questa esperienza conservò verosimilmente l'amicizia con Garibaldi poiché circa un trentennio più tardi, il 14 marzo del 1875, "L'Illustrazione Universale" pubblicherà un articolo dal titolo *Garibaldi sul Tevere* corredato da un disegno tratto da uno schizzo di Strutt sull'escursione, dove Garibaldi "tutto intento a' suoi studi per incanalare il Tevere [...] esamina i luoghi accuratamente [...] Egli è accompagnato dal figlio Menotti da amici personali fra cui tre inglesi; uno di questi, il sig. Strutt, fece lo schizzo a cui è tolto il nostro disegno"³⁰.

Le incisioni

Il gusto per i soggetti popolari e le scene di genere, che caratterizza le memorie del viaggio di Strutt, lo ritroviamo nelle sessantacinque incisioni che ripropongono fedelmente le medesime suggestioni del testo tradotte in immagini.

²⁷ Cfr. AA.Vv., *Civiltà dell'Ottocento. Le Arti a Napoli dai Borbone ai Savoia*, catalogo della mostra, Napoli Museo di Capodimonte, Caserta Palazzo Reale 1997-98, 3 tomi: I) *Le Arti figurative*, II) *Costume e società*, III) *Architettura e urbanistica*. Electa, Napoli. Vedere I, p. 497 (n° 17-33).

²⁸ Ortolani ci dice che il dipinto fu lodato nel giornale "Caffè del Molo", e stimato dal Napier che lo vide in casa Gerace tra i suoi dipinti migliori, "non sappiamo se di proprietà dei Conti di Montesantangelo o dei Duchi di Terranova": cfr. ORTOLANI, *Giacinto Gigante...* 165.

²⁹ Lotto 35 in Asta Finarte 886, Roma 1994.

³⁰ "L'Illustrazione Universale", anno II, n° 25, 14 marzo 1875, ill. n° 196; l'articolo *Garibaldi sul Tevere* continua informando che "...il momento scelto è quello in cui il piroscalo ha abbandonato la città e il porto di Fiumicino, ed il generale conversa coll'ingegnere Wilkinson, esaminando i suoi piani per la costruzione d'un molo e un porto all'entrata del canale di Fiumicino. Com'è noto a quest'opera avrebbe promesso valido appoggio il principe Torlonia, che la settimana scorsa restituiva la visita al gen. Garibaldi."

Le prime diciannove incisioni ripropongono immagini realizzate nel tragitto che da Roma porta alla Basilicata, le successive venti furono realizzate in Calabria nei diciassette giorni di permanenza; altre dodici sono siciliane e la cinquantaduesima riproduce nuovamente una veduta Calabrese: *Tropea e Stromboli* viste dal mare. Seguono: tre vedute napoletane, sei relative al secondo soggiorno in Sicilia nella città di Palermo³¹ e tre immagini della campagna romana che chiudono il volume³².

Nel frontespizio ritroviamo la piccola incisione (cm 8x4,5) che introduceva già all'edizione del *Pedestrian Tour* del 1842 e che raffigura una *Guardia Urbana a cavallo*. L'incisione propone il soggetto del disegno acquerellato della collezione Zerbi, datato invece 1849. Il personaggio ritratto è verosimilmente Vincenzo Tucci il quale non è, come potrebbero suggerire le caratteristiche della fisionomia e del costume, un brigante, bensì una guardia urbana al seguito di don Domenico Cefaly "coraggioso, affettuoso, disinteressato" "campione dei calabresi". Sicuramente anche nell'incisione *Calabrian Urbans Guard* l'uomo ritratto in posizione eretta, per mettere bene in evidenza i particolari del costume, è lo stesso Tucci. Quella di assomigliare ai briganti è una peculiarità delle guardie urbane che Strutt mette in luce appena ne incontra sul suo cammino, infatti ne siamo informati già nei pressi di Salerno.

Dovete sapere che gli urbani costituiscono una specie di Guardia Nazionale del luogo. Sono armati di fucili, ma non portano uniforme e non sono affatto più

³¹ Nelle incisioni realizzate a Palermo significativamente non compare alcuna traccia degli ambienti aristocratici cui Strutt fu introdotto dal duca di Cassarano. Il Duca di "Cassarano" come scrive Strutt, è assente dai dizionari biografici. Tuttavia è possibile che si tratti del Duca di "Cassano" a cui andò in sposa Giulia, l'ultima rappresentante di casa Carafa, cfr. H. HACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Martello, Milano 1968. Il carattere di questo secondo soggiorno siciliano è diverso dal precedente viaggio a piedi poiché Strutt si muove in carrozza tra le terre dei nobili siciliani, tra inviti a Palazzo di tale o talaltro aristocratico. Nonostante ciò Strutt non cessò di riprodurre i soggetti che gli erano cari: "Popolani musicanti davanti all'immagine della Madonna di Palermo", "Sorvegliante di raccoglitori di olive", "Briganti condotti a Palermo" e "Marinaio siciliano".

³² La dimensione delle incisioni è di cm 11x8 e la numerazione delle tavole, incise al bulino e all'acqua forte, non corrisponde all'ordine progressivo delle illustrazioni, infatti l'ultima è numerata 361. La numerazione corrisponde probabilmente a quella dei fogli d'album poiché è evidente dal testo che Strutt disegnò ininterrottamente.

rispettabili, come aspetto, degli stessi banditi ³³.

Ed anche a Cortale, dove egli osserva la carovana dei banditi albanesi autori dell'aggressione, catturati e scortati dalle guardie urbane.

Alla testa cavalcava il Capo Urbano, con al fianco una grande sciabola di cavalleria; seguiva la parte scelta della sua banda, con i prigionieri legati e accompagnati dalle infelici mogli, vestite dei loro splendidi costumi ma lisi e dai colori sbiaditi. Alla retroguardia il lugubre corteo degli Urbani, con certi brutti ceffi in niente dissimili da quelli dei briganti: gli abiti neri, i cappelli a cono e i lunghi archibugi ³⁴.

Le incisioni nell'insieme mettono in primo piano l'arcaico mondo rurale della popolazione meridionale, dove l'oggettività dello studio dal vero è però rivolta agli aspetti più vivaci della vita quotidiana. Infatti gli unici soggetti illustrati, sono quelli che poi costituiranno l'esclusivo interesse in tutta la carriera di Strutt ³⁵, assieme ai paesaggi e le rovine della campagna romana. Contadini, pastori, pescatori e popolane in pittoreschi costumi, sono immortalati nelle proprie attività quotidiane o colti nei momenti di riposo. Nella maggior parte delle incisioni essi sono i veri protagonisti, mentre le contrade che li accolgono hanno una funzione subordinata; basta osservare *Riposo calabrese* e *Caprai calabresi*, ma anche *Costume di terra del Lavoro*, *Barcaioli di Salerno*, *Pastore presso Paestum*, *Popolani presso Camerota*, o i *Pescatori di tonno a Messina*, *Carro nei dintorni di Messina*, *Pescatori Catanesi* o ancora *Trasportatore di frutta napoletano* e *Pescatore napoletano* del quale fu esposto nella mostra di Lanuvio ³⁶ il foglio d'album acquerellato datato 1849.

In queste immagini, al pittoresco dei costumi si mescola in parte una componente realistica sottolineata talvolta da accenti caricaturali (non sappiamo se involontari), che rendono più 'vere' le fisionomie dei popolani con i tratti induriti dal sole e dalla fatica. La prima incisione, *Pastori della campagna romana*, suggerisce un accostamento alla pittura di genere olandese, ancor più che nelle illustrazioni settecentesche del

³³ Cfr. PUCCIO, *Avventure di un inglese...* 96.

³⁴ Ivi, 171.

³⁵ Per la carriera romana di Strutt cfr. N. SPATARI, *Arthur John Strutt: vedute ...cap. II*.

³⁶ Cfr. nota 39.

Voyage di Saint Non, poiché qui non sono le figurine dalla funzione narrativa ad animare le scene, bensì autentici contadini, o caprai o pescatori che rivelano la propria condizione di povertà. Ecco dunque che l'interno di una locanda di Tarsia evoca alla mente di Strutt una scena "degnà di Teniers" proprio come era accaduto nel XIII secolo a Dominique Vivant Denon³⁷ - inviato nel sud Italia dall'Abate Saint Non - il quale assistendo ai preparativi per una festa rustica ai piedi di Roccella si era sentito immerso in "un vero quadro di Teniers".

I Bufali, soggetto della seconda incisione, rimandano anch'essi ai lontani buoi di Potter ed ai più vicini *Studi di buoi* realizzati da Hendrik Voogd³⁸, artista olandese che era stato protagonista, nel panorama romano, della pittura di paesaggio della prima metà dell'Ottocento, presente a Roma dal 1788 fino alla morte avvenuta nel 1839, un anno dopo il viaggio di Strutt.

Tra le incisioni calabresi la sola veduta priva di figure³⁹ è quella di *Tropea e Stromboli* viste dal mare, le altre sono tutte vivacizzate da scene nette. Strutt, poté osservare Tropea durante il viaggio di ritorno dalla Sicilia, a bordo del "Nettuno". Gli altri paesaggi Calabresi sono due romantiche vedute: *Catanzaro* e *Scilla*. Nella prima compaiono sulla destra i viaggiatori che ripresi di spalle guardano con ammirazione il pittoresco spettacolo offerto dalla città di Catanzaro.

³⁷ Cfr. G. TOSO RODINS, *Dominique Vivant Denon, il fiordaliso, il berretto frigio, la sfinge*, L. S. Olscki, Firenze 1976.

³⁸ Cfr., a cura dell'Istituto Olandese di Roma, *Paesaggisti ed altri artisti olandesi a Roma intorno al 1800*, catalogo mostra Palombi, Roma 1984, p. 32, tav. 80 "toro che si abbeverava", 81 "bue sdraiato", 82 "bue sdraiato", cat. n° 80 "tori che lottano e pastore".

³⁹ Anche le incisioni che ritraggono resti antichi, "Pompei" e "il Teatro greco di Taormina", non necessitarono dell'aggiunta di figure poiché i reperti archeologici erano amati da Strutt al pari dei costumi e furono una costante del suo repertorio successivo; ad essi dedicò esclusivamente gli ultimi anni della sua vita, passati nel piccolo comune laziale di Lanuvio (all'epoca Civita Lavinia), dove nel 1884 aveva acquistato una villa con vigna sul Colle delle Crocette chiamata Villa Strutt, Villa Lubrano, Casale di Valleverta o Casale dell'Inglese: cfr., a cura di P. A. DE ROSA e P. E. TRASTULLI, *Roma d'una Volta*, Newton Compton Editori, Roma 1991, p. 211. Egli infatti dal 1881 venne nominato Ispettore dei Monumenti e Scavi di Antichità a Civita Lavinia e nell'ultimo anno della sua vita divenne Segretario Onorario della Società Archeologica Anglo-Americana. Documentazione sull'attività archeologica in C. LAMPE e R. MAMMUCARI, cat. mostra Lanuvio, edizioni Tra 8&9, Cerveteri 1988.

Scendemmo e subito fummo in vista di Catanzaro, che sorge in posizione quasi inespugnabile, su una roccia che domina un vertiginoso burrone attraversato da un torrente spumeggiante. Vi è qualcosa nelle posizioni delle città ed anche dei villaggi che colpisce in maniera particolare: stanno appollaiati come nidi di aquila su alte e quasi inaccessibili rupi, lasciando pianure e valli senza case e senza abitanti [...] tornano alla memoria i giorni delle rapine dei fuorilegge, delle invasioni africane e saracene ⁴⁰.

Nella seconda, in primo piano una scenetta di genere con pescatori e un peschereccio nel piccolo porto di Scilla, mentre sullo sfondo incombe l'imponente rupe col castello.

Arrivammo subito a Scilla di classica memoria [...] Le rocce, sporgenti ancora e sempre, combattono la loro battaglia marina con le "abbaianti onde". Le loro forcate punte presentano un aspetto formidabile ⁴¹.

Tropea e Scilla assieme a Reggio e Pizzo sono i luoghi più frequentemente riprodotti nelle illustrazioni di viaggi. Esse erano conosciute anche dai viaggiatori che non si inoltravano in Calabria, limitandosi ad osservare le costa dalle imbarcazioni dirette in Sicilia. Se l'interesse per Scilla era dovuto alla suggestione causata dall'eco immortale dei testi classici, Pizzo soprattutto in età di Restaurazione entra di diritto nella mitologia calabrese poiché fu teatro della cattura e della morte di Gioacchino Murat ⁴². Strutt non dedica alcuna incisione a Pizzo, anzi la descrive come assolutamente priva di qualcosa "di interessante o di bello", ma non manca di recarsi alla chiesa che ospita le spoglie del re napoleonico:

ci recammo alla chiesa dove egli è seppellito, ma invece del monumento sepolcrale che ci aspettavamo, ci fu mostrata una pietra quadrata nella navata centrale. La pietra copre una delle buche della tomba comune, situata come si usa in Italia, sotto il pavimento della chiesa. Là, senza cenotafio e confuso fra la piccola gente, giace re Gioacchino ⁴³.

⁴⁰ Cfr. PUCCIO, *Avventure di un inglese...* 146.

⁴¹ Ivi, 198.

⁴² Cfr. A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Einaudi, Torino 1965.

⁴³ Cfr. PUCCIO, *Avventure di un inglese...* 200.

Il *reportage* calabrese inizia con *Calabrian Resting* dove tre uomini con i loro cavalli sostano sul ciglio di un torrente, l'immagine sia per l'ordine cronologico che per la corrispondenza della descrizione, rimanda alla sosta sull'amenso ciglio di un torrente nei pressi di Spezzano albanese, in cui Strutt, racconta che un viandante inglese fu derubato e ucciso da briganti. L'arcadica descrizione del paesaggio contrasta con la truce storia che viene narrata.

Una mezza dozzina di miglia ci portarono ad un altro ruscello, ai piedi di una lunga salita, dove un buon numero di bovini color tortora, che se ne stava nell'acqua, conferiva alla scena un'aria pastorale. Abbiamo appreso che circa un mese fa, proprio questo luogo è stato testimone della tragica fine di uno sfortunato viaggiatore solitario, un artista, che avendo scelto le verdi sponde di questo torrente per un breve riposo fu scoperto addormentato da alcuni manigoldi che a tradimento lo derubarono e l'uccisero ⁴⁴.

Segue *Costume di Castro Villari* dove due donne sono ritratte di spalle e portano sul capo, la donna di destra un canestro con dei panni, quella di sinistra un barilotto per l'acqua. La consuetudine di ritrarre le donne in questa postura fu inaugurata dai Nazareni poiché "doveva esercitare un certo fascino agli occhi dei pittori nordici che non vi erano adusi, vedere le popolane italiane del tempo, trasportare usualmente i pesi sulla testa cosa che determinava il loro portamento eretto, quasi 'regale' e la grazia dell'incedere. Horny, Shnorrr, Fohr e anche personaggi minori come Rebenitz, Nerly e Friedrich Wasmann, hanno più volte raffigurato donne con un peso sulla testa; di preferenza di spalle per valorizzare il fascino della posizione eretta e la grazia della linea del collo" (S. Metken, 1981) ⁴⁵. Tra le incisioni di Strutt vi sono un certo numero di donne raffigurate in questa postura, anch'egli ne rimase affascinato e la ritroviamo infatti in *Costume di San Floro*, *Costume di Policastro*, *Costume di Comerea* (Soveria Mannelli) e nelle figure femminili che animano le vedute di *Isola e punta di Licosa*, *Castellammare della Bruca* dove le due donne inserite nel gruppo di uomini e buoi che guadano il fiume, con una mano sorreggono i recipienti sul capo, con l'altra, in un grazioso

⁴⁴ Ivi, 129.

⁴⁵ Cfr. S. METKEN, in *I Nazareni a Roma*, a cura di G. PIANTONI, S. SUSINNO, Catalogo mostra, De Luca, Roma 1981, p. 73.

movimento, si alzano le vesti per non immergerle nelle acque del torrente, mentre sulla destra i viaggiatori osservano la scena: avevamo percorso un po' più di un miglio quando vedemmo che alcuni contadini attraversavano il fiume con le loro greggi. Era l'ora dell'inizio del lavoro. Decidemmo di sostare un momento. Tirammo fuori i nostri viveri ... Ci divertimmo un mondo ad osservare i gruppi pittoreschi che incessantemente attraversavano il fiume: alcuni con le loro bestie si accampavano dall'altra parte sotto gli alberi; altri sparivano alla nostra vista; frotte di ragazze sfuggivano, il più velocemente possibile, all'esame dei nostri misteriosi pennelli e diventano completamente invisibili fra il grano alto ⁴⁶.

Ancora figure femminili in tale postura si osservano in *Popolani presso Cameroda e Mietitori che tornano a casa*, incisione che chiude il volume e nella quale la donna della festante famigliola rappresentata porta nel grembiule un fascio di grano e in testa un canestro in cui s'intravede un piccolo bambino (altra abitudine che incuriosiva gli osservatori stranieri era quella delle madri di condurre con sé i pargoli durante il lavoro quotidiano). Nella lettera scritta da Cortale il 5 giugno Strutt descrive, dopo averlo osservato, il modo singolare delle donne albanesi di portare dei pesi.

Una di esse è venuta carica di provviste, suppongo per i prigionieri, e il suo modo di portarle è in gran contrasto con le abitudini delle calabresi. Queste portano tutto sulla testa, dalla brocca dell'acqua ai più pesanti carichi di legna e di biancheria; le albanesi invece, per paura di sciupare i loro splendidi copricapi, caricano ogni cosa sul dorso, legando tutto con corde ⁴⁷.

Le due incisioni che ritraggono donne in costume albanese spiccano tra le altre per la ricchezza delle vesti e la singolarità dell'acconciatura. Nel testo Strutt descrive questi abiti nei minimi dettagli e li documenta nelle incisioni con *Costume albanese di Caraffa, Rachele e Petronilla, mogli di briganti*, ed anche nel *Costume greco di Caraffa* che presenta le stesse caratteristiche dei costumi albanesi. I briganti che aggredirono Strutt erano appunto albanesi di Caraffa e nella prima edizione del *Pedestrian Tour* è pubblicata l'incisione che vede un gruppo di donne albane-

⁴⁶ Cfr. PUCCIO, *Avventure di un inglese...* 108-109.

⁴⁷ Ivi, 189.

si davanti alla prigione che rinchiude i mariti.

Rachele e Petronilla, assieme ad una terza donna, compaiono anche nel disegno acquerellato della collezione Zerbi datato 1848⁴⁸. L'originalità di questi costumi, che avevano suscitato l'interesse di molti artisti prima di Strutt, risulta più evidente se confrontato con gli altri pur pittoreschi costumi calabresi. Non è un fatto singolare che i costumi delle donne albanesi destarono l'ammirazione del giovane Strutt; infatti è il costume albanese quello che maggiormente attrae stranieri, disegnatori e pittori, "sia perché largamente diffuso anche in altre provincie del Regno, come l'Abruzzo, la Basilicata, il Salento, la Sicilia sia perché poteva essere visto come una romantica, ma casereccia e quindi più comoda, derivazione dal favoloso Oriente, sia infine per una ricchezza formale e decorativa assolutamente inusitata nelle povere campagne calabresi" (I. Principe, 1990)⁴⁹. In effetti in molte occasioni le donne albanesi evocano nella mente di Strutt atmosfere orientali; in particolare nella lettera scritta da Cortale il 3 giugno, viene narrato il ritorno al luogo dell'aggressione ossia il vigneto nei pressi del villaggio albanese di Caraffa. Dopo la descrizione del paesaggio dall'aspetto "fantastico e selvaggio" che ricorda a Strutt alcuni schizzi fatti da lui in Grecia (soggiorno peraltro non documentato né citato in alcuna delle scarse biografie che si conoscono), e una cavalcata "interessante, tanto più che ci ha fatto conoscere uno scenario unico nelle sue caratteristiche, il più rassomigliante all'Oriente fin quanti ne abbiamo fin qui veduti"⁵⁰, ritornato a Caraffa, il gruppo, in compagnia di don Domenico, riceve la visita delle tre donne ritratte.

Ed eccole fare la loro apparizione con tutta la cosciente dignità dei loro splendidi abiti da cerimonia, a prendere posto, con nostra somma letizia, al centro della stanza [...] la prima di queste signore con la sua cuffia splendidamente ricamata [...] le larghe maniche, di linea sciolta e di foggia orientale - principale caratteristica del costume albanese - sono ornate di ricami in seta blu e gialla [...] La seconda delle tre Grazie, seduta, sfoggiava il glorioso copricapo di Caraffa, a mezzaluna, di stoffa scarlatta, variamente

⁴⁸ Gli otto fogli della collezione Zerbi firmati da Strutt sono pubblicati in PRINCIPE, *Costumi popolari...* 248-255; inoltre cfr., a cura di A. PLACANICA, *Alfieri Calabresi. L'Europa in Calabria*, Ricci, Milano 1989.

⁴⁹ I. PRINCIPE, *Costumi popolari...* 60.

⁵⁰ PUCCIO, *Avventure di un inglese...* 180.

ricamata in oro argento e seta, adorno di lunghi nastri cremisi, pendenti sulle spalle. Questo copricapo è il simbolo delle donne sposate”.

La descrizione della terza donna è la più suggestiva, anche perché mette nuovamente in primo piano l'elemento favoloso per eccellenza: i briganti.

L'ultima donna del terzetto era Petronilla Jaccia, nota per essere stata moglie di un brigante alle cui spedizioni ella aveva spesso partecipato e le cui infami gesta aveva vigorosamente sostenuto e diviso. Petronilla è esattamente ciò che le signorine romantiche si immaginano pensando alla donna di un bandito: alta, scura di carnagione, con fattezze regolari, occhi neri e una fosca bellezza, alla quale Petronilla - si dice qui a Caraffa - deve in gran parte di essere andata assolta da molti dei castighi che le sarebbero giustamente toccati [...]; il baldo marito che le ha fatto condurre una vita così piena di pericoli, non è più ⁵¹.

Segue la descrizione del costume di questa donna, alla quale il velo nero, posto sulla cuffia, e lungo fino alle spalle (segno della sua vedovanza), dà il tocco decisivo a completare la conturbante immagine.

Un contrasto nettissimo viene fuori dall'accostamento con il rigore del *Costume di Catania*, dove Strutt ha “iniziato lo studio di una delle mantiglie nere che conferiscono un'aria così decisamente spagnola”⁵² alla donna di spalle che, completamente avvolta in uno scuro mantello, volge il capo verso l'osservatore e colpisce non per il suo carattere ‘pittoresco’ ma per l'eloquente messaggio di dignità e mistero che emana.

Nel *Costume di Castellabate* e in quello calabrese di Conga (Curinga) le donne sono raffigurate colla conocchia dato che “chiunque giungesse in Italia con sguardo attento non poteva non notare” che esse “portavano ovunque con se all'aperto il loro bastone per non restare inattive in allegra compagnia”⁵³. Anche a Pizzo Strutt si sofferma a disegnare una “graziosissima ragazza che fila”⁵⁴.

L'effetto sortito su Strutt dalla primitività degli strumenti di uso quoti-

⁵¹ Ivi, 181 - 182.

⁵² Ivi, 245.

⁵³ Cfr. S. METKEN, *I Nazareni...* 74.

⁵⁴ Cfr. PUCCIO, *Avventure di un inglese...* 205.

diano dei Calabresi è evidente dalla descrizione dei carri di buoi, testimoniata anche dall'incisione numerata 109.

Non debbo dimenticare di parlarvi della peculiarità dei carri da buoi, qui. Sono molto primitivi [...] le ruote sono composte di un sol blocco di legno rozzamente tagliato in modo da formare un cerchio. La grossa fune, raccolta davanti, in alto, come una matassa fra le due sponde del veicolo, crea uno strano sedile per il bovaro il quale guida le sue bestie in modo diverso da come avevo fino ad ora osservato, e cioè con le redini di corda avvolte intorno alle orecchie degli animali per indicare la direzione. Il pungolo fa il resto ⁵⁵.

L'incisione *Eremita calabrese* è l'unica a ritrarre un religioso tra l'altro in un contesto privo della spettacolarità dei riti; questo eremita, incontrato tra le colline in vista di Cosenza di ritorno al suo eremo, raccontò a Strutt e compagni "la storia della sua giovinezza: i ricordi dei drammatici giorni in cui i francesi occuparono il paese" ⁵⁶. In Calabria non ci sono descrizioni delle feste religiose dedicate ai santi che invece si avvicendano una dopo l'altra nel suo viaggio in Sicilia. Del passaggio in lettiga di due religiosi nella città di Cosenza non compare nelle incisioni altro che il mezzo di trasporto che Strutt trovò piuttosto buffo.

Nei pressi di Cosenza vedemmo, per la prima volta, quel curioso veicolo chiamato lettiga, che è qualcosa come una immensa berlina trasportata da due muli. Il mulo davanti era un bel grigio con addosso un gran numero di campanelli e fiocchi rossi. Dentro, due religiosi si godevano il peculiare ondeggiamento della lettiga, mentre un mulattiere a cavallo procedeva facendo da battistrada ⁵⁷.

La vita delle popolazioni calabresi e meridionali in genere, assumeva nelle immagini di molti artisti fino alla metà dell'Ottocento, un aspetto fiabesco dovuto ai suoi caratteri arcaici che lungi dal costituire una dimensione da "età dell'oro", era vissuta per gli abitanti di queste contrade in condizioni di estrema povertà e disagio. Ma si dovranno attendere le testimonianze di viaggiatori degli ultimi anni dell'Ottocento come

⁵⁵ Ivi, 141.

⁵⁶ Ivi, 137.

⁵⁷ Ivi, 135.

François Lenormant ⁵⁸, George Gissing ⁵⁹ e Norman Douglas ⁶⁰ per vedere riconosciuta oggettivamente la realtà delle popolazioni meridionali che fino alle memorie del *Journal* di Lear è indagata solo negli aspetti più romanzeschi. Tuttavia bisogna riconoscere a Strutt il merito di aver fornito, con i due volumi del *Pedestrian Tour*, un'utile e gradevole testimonianza storico-artistica della condizione del mondo rurale calabrese - e del sud Italia - prima dell'Unità.

Le fotografie qui riprodotte sono numerate nel medesimo ordine di successione del volume.

La dimensione non corrisponde a quella reale che è di cm. 11x8. In basso, sulla destra compare un numero che probabilmente riguarda gli originali fogli d'album riempiti da Strutt durante il viaggio, mentre al centro vi è il titolo in inglese. Esse sono state realizzate dal laboratorio fotografico della Sovrintendenza Speciale alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma.

⁵⁸ F. LENORMANT, *La Grand Grece. Paysage et Histoire*, Parigi 1881, ristampa fotomeccanica Cosenza 1961; trad. it. di A. Lucifero, Crotone 1931.

⁵⁹ G. GISSING, *By the Jonian Sea*, Londra 1901; trad. it. a cura di M. F. Minervino, *Sulle rive dello Jonio*, E. D. T., Torino 1993.

⁶⁰ N. DOUGLAS, *Old Calabria*, Trad. It. Giunti, 1967, 2ª ed. Firenze 1992.

A PEDESTRIAN TOUR
IN
CALABRIA AND SICILY

SECOND EDITION WITH SIXTY FIVE ORIGINAL ETCHINGS

BY
ARTHUR JOHN STRUTT

"A man who is whirled through Europe in a post-chaise, and the pilgrim who walks the grand tour afoot, will form very different conclusions.,"
Goldsmith.



1844

T. C. NEWBY. 65. MORTIMER STREET.

1. *Frontespizio* del volume con l'incisione di una Guardia Urbana a cavallo. La dimensione della piccola incisione è quella reale ovvero cm 8x4,5. La ritroviamo anche a colori in apertura del volume con il testo del *Pedestrian Tour* pubblicato nel 1842 il quale contiene anche un incisione colorata con le mogli dei briganti albanesi davanti alla prigione di Caraffa. Inoltre essa riproduce lo stesso soggetto di uno degli otto fogli d'album della collezione Zerbi.



Calabrese

2. Riposo Calabrese, cm 11x8.



Costume of Castrovillari.

3. Costume di Castrovillari, cm 11x8.



Greek costume of Spezzano.

4. Costume greco di Spezzano, cm 11x8.



Letitia

5. *Letitia*, cm 11x8.



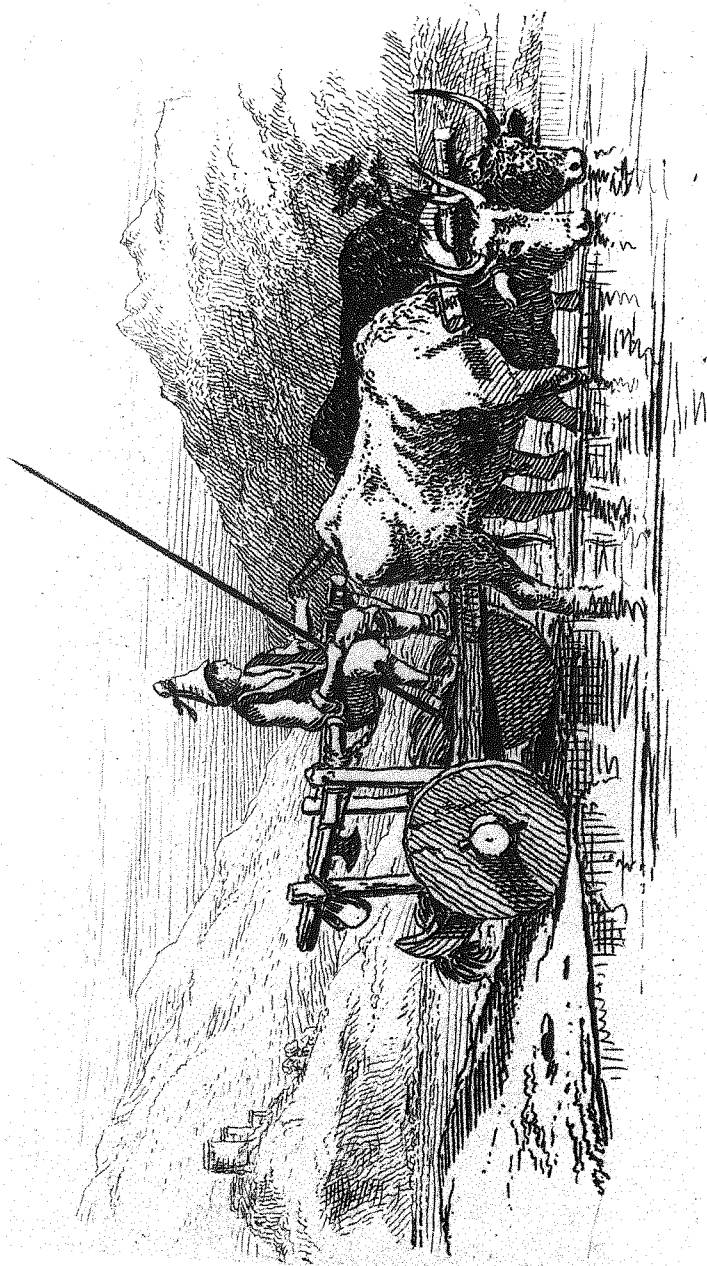
Calabrian hermit.

6. Eremita calabrese, cm 11x8.



Costume of Comerea.

7. *Costume di Comerea* (Soveria Mannelli), cm 11x8.



Calabrian Cart

8. Carro di buoi calabrese, cm 11x8.



Catanzaro.

9. Catanzaro, em 11x8.



Greek costume of Caraffa.

10. Costume greco di Caraffa, cm 11x8.



Costume of San Floro.

11. *Costume di San Floro*, cm 11x8.



Costume of Cortale

12. Costume di Cortale, cm 11x8.



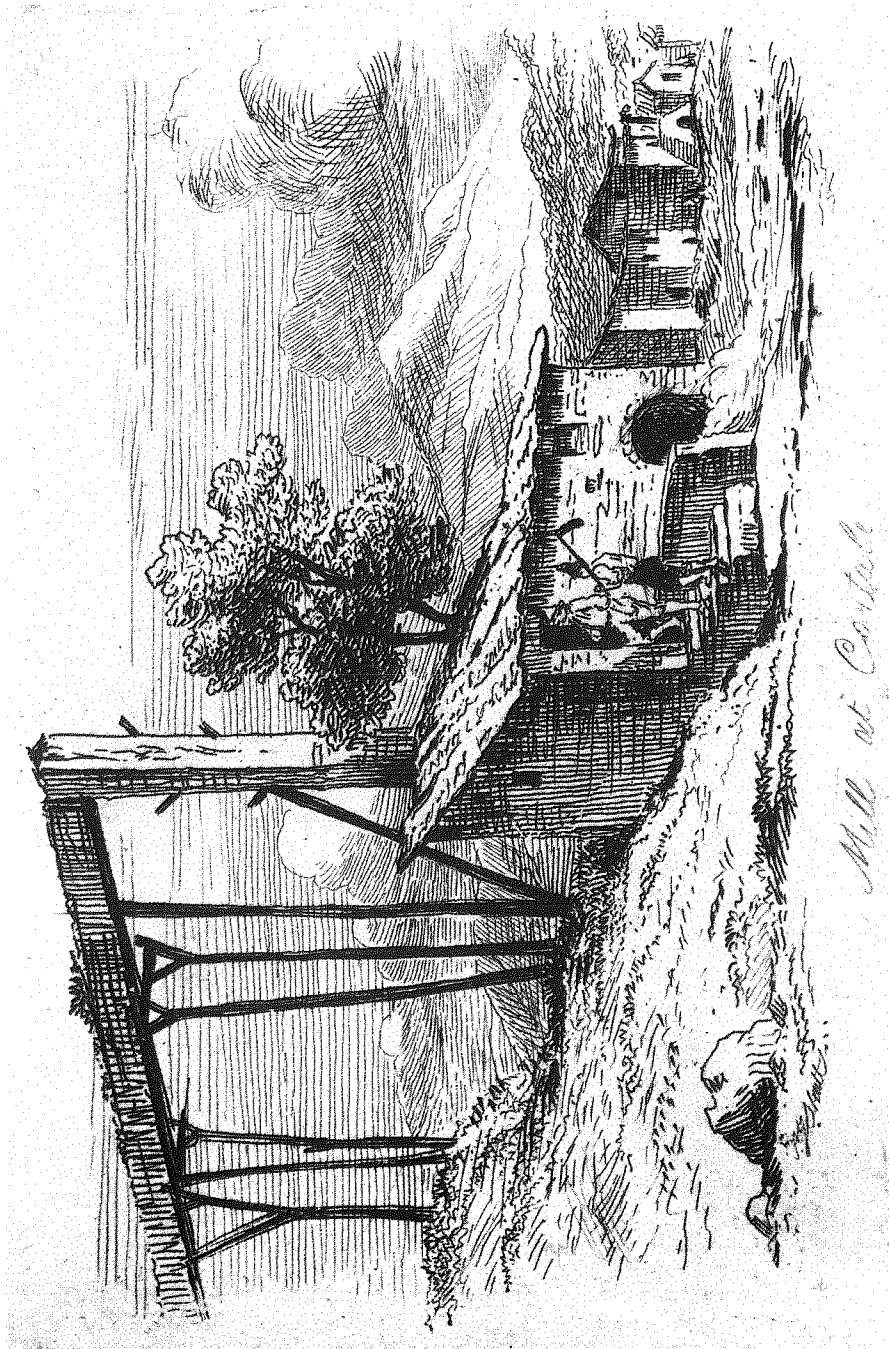
Calabrian Urban Guard

13. *Guardia Urbana calabrese*, cm 11x8.



Rachel and Petronilla, brigands' wives.

14. *Rachele e Petronilla*, mogli dei briganti, cm 11x8. Anche le due donne ritratte compaiono in un foglio della collezione Zerbi, con qualche modifica nel costume - soprattutto la donna in piedi - e con l'aggiunta di una terza donna che si rivolge a quella seduta.

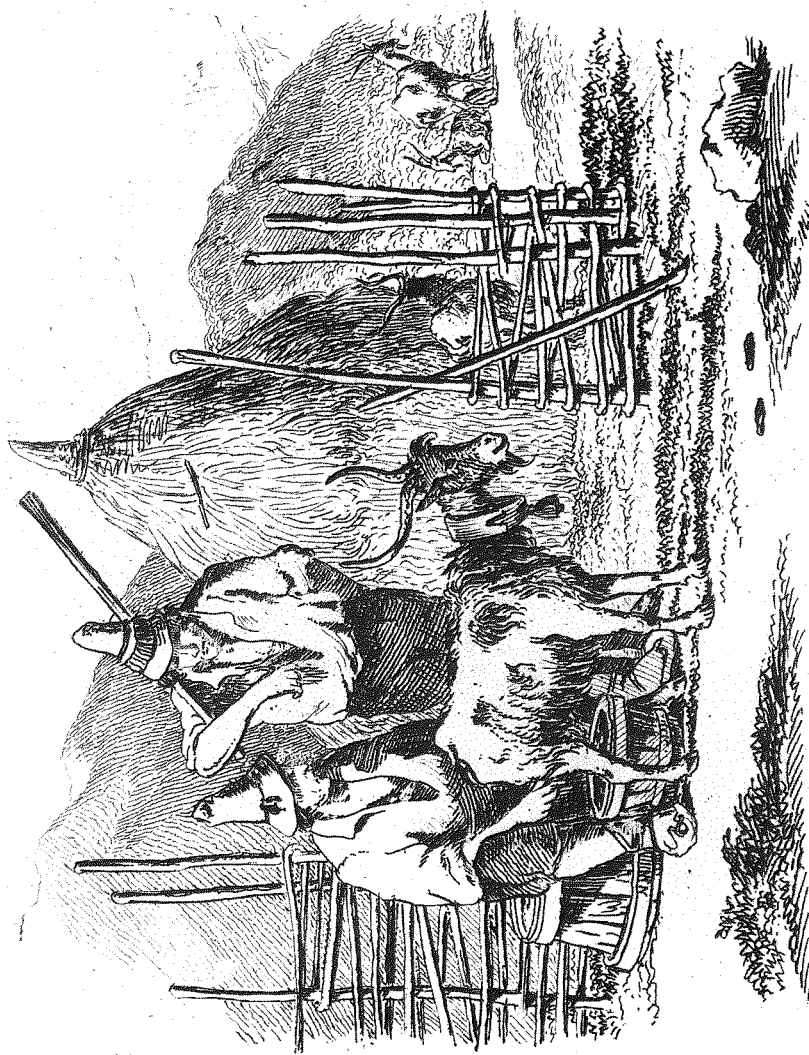


15. Mulino a Cortale, cm 11x8.



Albanians of Caraffa

16. *Albanesi di Caraffa*, cm 11x8.



17. *Caprai Calabresi*, cm 11x8.



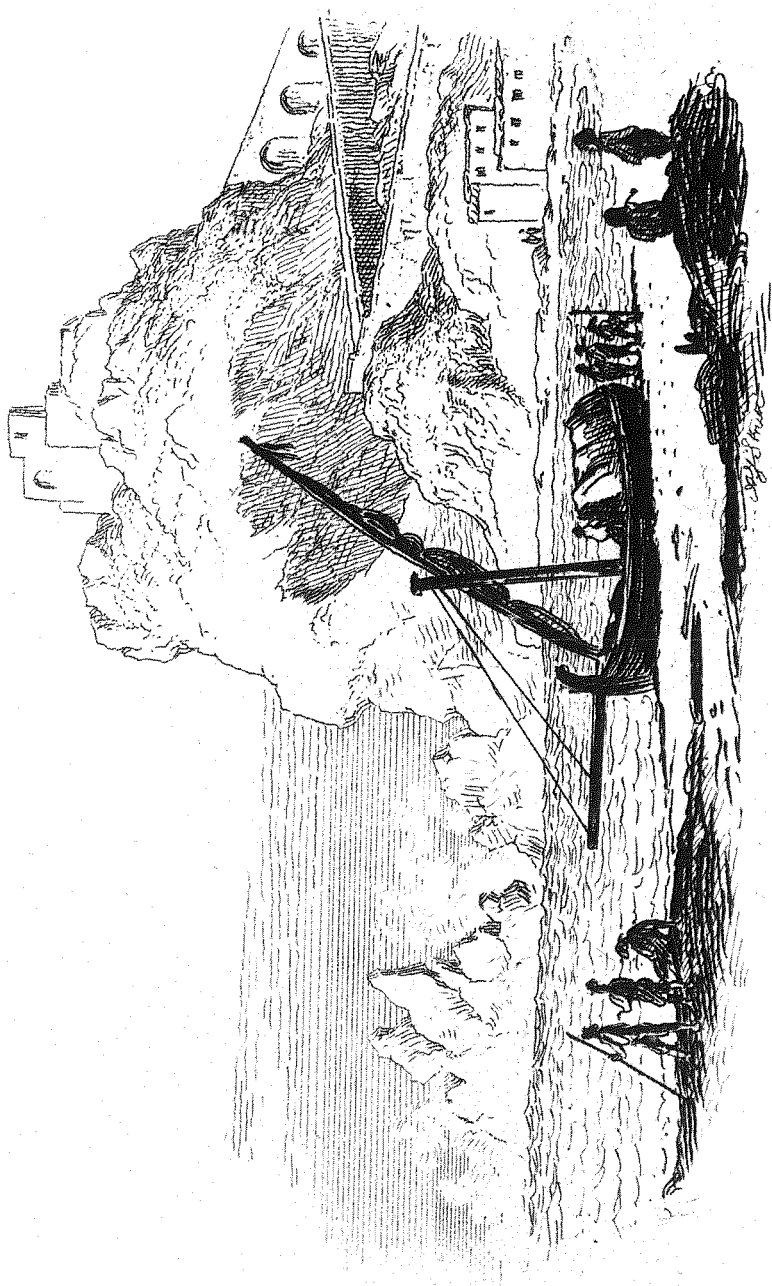
Costume of Conga.

18. *Costume di Conga* (Curinga), cm 11x8.



Calabrian hunter.

19. *Cacciatori calabresi*, cm 11x8.



20. *Scylla*, cm 11x8.



Tropea and Stromboli.

21. *Tropea e Stromboli*, cm 11x8.

ARCHIVIO DIALETTALE

L'“AUTOBIOGRAFIA” DELL'UMORISTA REGGINO
GIOVANNI MERLINO (1789-1857):
NOTE LINGUISTICHE E GLOSSARIO

Pi farti u pueta nci voli assai...
Giovanni Merlino

Mentre sono numerosi i testi prosastici in dialetto calabrese di natura documentaria ed amministrativa (per es. i notai dal sec. XVI in poi), non si può dire lo stesso per i testi letterari. Infatti abbondano i componimenti in versi (dal sec. XV in poi), ed invece mancano del tutto le scritture dialettali in prosa letteraria calabrese.

Un'eccezione è l'*Autobiografia* dell'umorista reggino Giovanni Merlino (1789-1857), che, tra l'altro, precedette Giovanni Verga nell'uso della locuzione *mastro-don*, coniato *mastro-don Filippo*¹. Ma nonostante gli studi di illustri esegeti del Merlino, come Giuseppe Mantica, come Luigi Pirandello e come Alfredo Barbina, è rimasta in ombra l'analisi linguistica e storico-linguistica della sua prosa volgare in dialetto reggino. Questa nota intende colmare tale lacuna della ricerca.

La fonte edita dei testi merliniani sta in un raro volumetto di Giuseppe Mantica, pubblicato a Napoli, nel 1898, cent'anni fa². Tale fonte sarà ora censita, al fine di trarne quei materiali linguistici (lessemi, sintagmi,

¹ F. MOSINO, *Mastro-Don*, in "Calabria Nobilissima", XXXVI, 1984, n. 80-81, pp. 9-10.
² G. MANTICA, *Giovanni Merlino. Conferenza tenuta il 10 gennaio 1897 al "Circolo Calabrese" in Napoli con l'aggiunta di due scritti originali del Merlino in vernacolo reggino e della traduzione di essi in italiano*, Pietro, Napoli 1898. I due scritti stanno alle pp. 44-101 (*Dialogo alla calabrese tra Domine Dio e Giovanni Merlino*) e alle pp. 102-131 (*Conclusione scritta in lingua calabrese, che riepiloga tutto in succinto; e conto che io faccio con Domine Dio*): a fronte c'è la versione del Mantica, piuttosto superficiale.

locuzioni, onomastica, proverbi etc.) di una certa qualità e di un certo interesse: insomma avremo la possibilità di conoscere meglio il dialetto cittadino e colto del primo Ottocento. Accanto al lemma segneremo la pagina dell'edizione Mantica. Seguirà il glossario.

1. *jucari ad aghiula o cruci* (44): si dice di un gioco tra monelli, che lanciando in aria una moneta devono indovinare con quale faccia scoperta cade in terra. *Laguila* e *la croce* stavano sul *recto* ed il *verso*.

2. *Gesu! Gesu! Gesu!* (44): il teonimo *Gesu* ritira l'accento, quando viene invocato in senso di meraviglia o di paura.

3. *nèsciri i quinta* (44): il Mantica traduce "uscire dal seminato", ma alla lettera significa "sbagliare il tono musicale". Infatti la *quinta* è "l'intervallo che intercorre tra cinque note della scala diatonica" (Dardano).

4. *a Diu e non peju* (46): locuzione proverbiale, che vuol dire "a Dio e non peggio, come vuole Dio".

5. *si l'ova non si rumpinu, a frittata mai si faci* (48): se le uova non si spezzano mai, mai si fa la frittata (Mantica). Proverbio.

6. *vacanzi d'u scuocchiu* (48): sono le vacanze della sbozzolata del baco da seta, in quanto il bozzolo viene tolto dalla conocchia, cioè dall'alberatura fittizia e dalle cannuce, su cui il bruco stava collocato.

7. *biscottu i jurmano* (48): alla lettera significa "biscotto di germano", che è una pregiata qualità di grano. Tale biscotto era usato dalla mariniera mercantile e militare come provvista di pane durante i viaggi. Esso veniva ammolato successivamente nell'acqua e, talvolta, condito con olio, origano e aglio (*biscottu a ccapundata*). Il *biscotto* è "pane due volte cotto, per conservarlo lungo tempo e sano. Alimento dei marinari nei lunghi viaggi, e dei soldati nei lunghi assedi" (Guglielmotti). E poi la *bi-*scottaria è "luogo specialmente nei porti di mare, dove sono i forni per cuocere il biscotto, e dove se ne fa la distribuzione" (Guglielmotti).

Quando i veneziani, nel Seicento, ripresero possesso di un'isola greca liberandola dai turchi, vi trovarono ancora accatastato ed in buono stato il rifornimento di biscotto del secolo prima.

8. *miramaghi* (50): interiora.

9. *sarturi* (52): sarti.

10. *artaggiatizzi* (54): rabbiosi.

11. *si non trasirtissivu* (54): verbo con il pronome personale *voi* posposto, cioè *voi fareste*.
12. *fartissivu* (54): verbo con il pronome personale *voi* posposto, cioè *voi fareste*.
13. *si solita diri* (54): si suol dire.
14. *bucc'amara feli jetta* (54): bocca amara getta fiele. Proverbio.
15. *iddu tutti cosi ti parinu siccatura?* (56): alla lettera significa "quello, tutte le cose ti sembrano seccatura?". Si noti il pronome *quello* in posizione protetica ed in frase ellittica, come se si dicesse: "allora pure quello, che tutte le cose ti sembrano seccatura?".
16. *ringiali* (56): boccacce.
17. *facci di barda* (56): faccia inespressiva, come quella di un quadrupede bardato con i finimenti.
18. *Manissi nci curpa, chi vi dassau vivi* (56): Manhès ci colpa, che vi lascio vivi. Il generale bonapartista Manhès fu un crudele e spietato persecutore dei briganti e degli insorti calabresi durante il Decennio Francese (1806-1815).
19. *u satuddu non cridi 'o diunu* (58): il satollo non crede al digiuno. Proverbio.
20. *cantari a littira di scatula* (58): propriamente "cantare alla lettera di scatola", cioè dirgliene quattro.
21. *'o fuddittu* (60): il folletto; E il soprannome del banditore con il tamburo (*'o tamburinnaru*).
22. *Murrinu* (60): forma assimilata e, quindi, dialettale del cognome *Merlino*. Vedi la frottola reggina (con diverse assimilazioni): *Non mi chiamati Carru ca mi curru / Chiamatimi Carrinu anchi di merru!* = "Non mi chiamate Carlo che mi offendo / Chiamatemi Carlino gambe di merlo!".
23. *a nemale* (60): il sostantivo *animale* è qui femminile.
24. *i sanguelli* (60): le sanguisughe.

³ F. MOSINO, *Note e ricerche linguistiche*, Reggio Calabria 1977, p. 70.

25. *balzamu d'arcea* (60): unguento.

26. *anfacci frunti* (60): proprio di fronte.

27. *cosi particolari* (62): cose altrui (Mantica).

28. *ngnididcedda* (62): piccola anguilla (Mantica).

29. *diri beddu pulitu pulitu* (64): dire tutto chiaramente.

30. *spicciari i fari cucchiari* (64): alla lettera "smettere di fare cucchiari". Il Mantica interpreta con un altro modo di dire: finire di dir le messe. Perché i cucchiari? Si potrebbe immaginare la scena di qualcuno (artigiano, falegname, pastore), che smette di produrre i cucchiari di legno lavorato con il coltello, perché ne viene distolto o impedito da un im-
portuno.

31. *Baruni Don Tiberiu Biasi* (64): in realtà il barone si chiamava Tiberio De Blasio: il Merlino lo indica con la forma dialettale del cognome, che viene ridotto al nome personale d'origine (*Biasi*).

32. *forfici, forfici* (66): è un modo di dire, che esprime petulanza e ripetizione fastidiosa da parte di qualcuno ostinato. Esso è così spiegato dal Merlino (67-69, versione di Mantica): "Cominciamo dalla faccenda delle forbici. C'era una moglie ostinatissima, (povero chi ne ha una di queste donne: è meglio che si butti a mare con tutti i panni) la quale diceva e voleva sostenere che il grano da mietere si taglia colle forbici (*forfici*) e non colla falce. Il marito, poveraccio, cercò di convincerla coi fatti e colle parole che non si può tagliar colle forbici, ma che assolutamente ci vuole la falce; ma lei, come se le si parlasse in greco, non si voleva persuadere. Non sapeva quel povero uomo che è più facile persuadere un demonio che non una donna ostinata. E lei insisteva a dire d'aver ragione e che suo marito aveva torto. Finalmente, per farla breve, la bastonò, e lei dura; la legò al piede del letto, e lei niente; la lasciò digiuna, e lei peggio (...). Alla fine la legò con una corda a mezzo la vita e cominciò a calarla nel pozzo; ma, prima di lasciarla andar giù, le chiese: - Come si taglia il grano, colla falce o colle forbici? - Colle forbici - rispose lei. Quando fu a un certo punto, che essa non poteva più parlare, il marito le disse: - Con che si taglia il grano? - La donna coccia, non potendo più spiegarsi a parole, alzò una mano, e allargando e accostando l'indice e il medio distesi, gli rispose col gesto che il grano si taglia colle forbici. Allora fu che il marito la lasciò andar giù a rompersi l'osso del collo nel pozzo".

E notevole l'allusione ai calabro greci.

33. *capu i bastimentu* (68): gomena di bastimento (Mantica).

34. *matricresia* (68): duomo.

35. *si si dassava però tuttu stava!!* (70): alla lettera "se si lasciava, però, tutto lì stava!!", cioè se gli riuscisse, ammazzerebbe il creditore! (Mantica).

36. *cambiu* (70): interessi del debito (Mantica).

37. *fraccassi* (70): baccano (Mantica).

38. *ammanniri cu stenti* (70): ammannire per via di stenti (Mantica).

39. *tira-unitu* (70): sanguisughe (Mantica).

40. *d'orandavanti* (70): d'ora in avanti.

41. *facinu comu u Ttidiscu, quandu aviva già arrivatu ch'i spaddi o muru! nci simu, dissi...* (72): farò come il Tedesco che, giunto con le spalle al muro, disse: ci siamo! (Mantica). Modo di dire con riferimento ad ignoto episodio, probabilmente guerresco, in cui si manifestava l'ostinato valore delle truppe tedesche.

42. *lòtamu* (72) corruccio (Mantica); lite, contesa (Rohlf's).

43. *fina chi u medicu studia, u malatu si ndi vai!* (72): finché il medico studia, il malato se ne va (Mantica).

44. *unu apò n'autru* (72): una cosa dopo l'altra (Mantica).

45. *pisanti* (74): gravoso (Mantica).

46. *quagghiari u casu* (76): coagulare il cacio (Mantica).

47. *pacenziusu* (80): paziente (Mantica).

48. *sdari* (80): perdere la ragione (Mantica).

49. *parrari a' paisana* (80): parlare alla paesana (Mantica).

50. *murtificazioni i chidda magnifica* (82): mortificazione solenne (Mantica). Ma alla lettera "mortificazione di quella magnifica".

51. *arrispundiròggju* (82): potrò rispondervi (Mantica). Alla lettera "rispondere aggio (= rispondere ho)".

52. *vulari a cumeta* (82): fare volare l'aquilone (Mantica).

53. *ferra* (82): ferula (Mantica).
54. *s'annunca nenti?* (82): non dovevo far proprio nulla? (Mantica).
Alla lettera "se no, niente?".
55. *pagari i pira* (82): scontare tutto (Mantica). Alla lettera "pagare le pere".
56. *nèsciri u pedi 'i fora* (82): uscire dal guscio (Mantica). Alla lettera "uscire il piede di fuori".
57. *u vitti Napuli* (82): lo vidi, Napoli. Il toponimo è qui maschile.
58. *vi faciti u sturtu pi non ghiri a guerra* (84): vi fingete scemo, per non andare alla guerra (Mantica).
59. *angramignare* (86): agguantare (Mantica).
60. *spezzusi* (86): pepate (Mantica).
61. *mali frutu* (86): morbo (Mantica).
62. *nditra* (86): adultera (Mantica).
63. *ndirtu* (86): adultero (Mantica).
64. *birzotta* (86): tasche (Mantica).
65. *scagghiala* (88): vergognosa (Mantica), cioè "che si vergogna".
66. *pitta avanti furnu* (88): alla lettera "pizza davanti al forno"; sem-
pre desta (Mantica).
67. *tanti padri Gesuardi* (88): tanti padri Gesualdi (Mantica). Il frate
cappuccino Gesualdo Melacrino da Reggio visse tra il 1725 ed il 1803;
ebbe fama di taumaturgo. Avrebbe attraversato pure lui, come S. France-
sco di Paola, lo Stretto di Messina sopra il mantello.
68. *sfratini* (90): sbalestramenti (Mantica).
69. *serviri d'a mastra costa* (92): servire del miglior taglio (Mantica).
Alla lettera "servire della costa maestra".
70. *ghiva mi pigghiu e fua pigghiatu* (92): invece di suonare sono suo-
nato (Mantica). Alla lettera "andavo per prendere e fui preso". Prover-
bio.
71. *ambattendu* (92): per caso (Mantica).
72. *partinu* (92): prete (Mantica).

73. *cufinedda di canna* (98): cestino di canna (Mantica).
74. *cufinedda di laganu* (98): cestino di vimini (Mantica).
75. *zimbili* (98): bisaccia (Mantica).
76. *a Mesa* (98): luogo di mercato in Reggio.
77. *S. Filippo* (98): luogo di mercato in Reggio.
78. *zimbilata* (98): quanto contiene una bisaccia.
79. *spicciari pi na prescia* (98): finire per una fretta.
80. *chiddu i Miduri* (104): quel tal Meduri (Mantica). Alla lettera "quello di Miduri". Il cognome è preceduto dalla preposizione semplice *di*. Infatti, per chiedere in reggino *come ti chiamu?*, si dice *i chi bba?*, cioè di che vai?
81. *i spari* (104): i rotti (Mantica). Alla lettera "i disparti".
82. *percuturi* (106): esattore (Mantica).
83. *anguitazioni* (106): amarezze (Mantica). Alla lettera "inquietazioni".
84. *senza mi ndi mangiu e senza mi ndi mbivu* (106): senza averci né colpa né peccato (Mantica). Alla lettera "senza che ne mangio e che ne bevo".
85. *ndi ficru chiù di Ciunchedda* (106): ne fecero più di quanto ne fece Ciunchedda, la quale fu una nota prostituta, nonostante che fosse disabile (*ciunca*).
86. *ngratuni* (106): ingratacce (Mantica).
87. *a una* (106): senza posa (Mantica).
88. *scenafreggi* (106): peggio (Mantica).
89. *Deputatu d'a Madonna* (108): deputato alla festa della Madonna (Mantica).
90. *fardi d'a Madonna* (108): tele della Madonna (Mantica).
91. *primu primu* (108): anzi tutto (Mantica).
92. *acqua d'avanti e ventu d'arretu* (110): acqua in faccia e vento alle spalle (Mantica). Malaugurio a persona nemica.

93. *quartari* (110): adombrarsi (detto del cavallo) (Mantica).
94. *sflisari* (110): le infiltrazioni d'acqua fanno franare il terreno (Mantica).
95. *facci comu un cantuni* (110): viso di bronzo (Mantica). Alla lettera "faccia come uno spigolo di strada".
96. *carrozzari* (110-112): andare in carrozza (Mantica).
97. *crisciolu* (112): crogiuolo (Mantica).
98. *gàlipu* (112): garbo (Mantica).
99. *arùculi* (112): rucchette (Mantica). Poi, birboni.
100. *eu dicu a missa, ed eu m'a rrispundu* (114): io dico la messa, ed io me la servo (cioè me la rispondo) (Mantica). Modo di dire proverbiale, per significare perdita di tempo.
101. *ingratizza* (114): ingratitude (Mantica).
102. *curriu* (114): dispetto (Mantica).
103. *aria* (114): agra (Mantica), detto della vita.
104. *cardi e cordi* (114): alla lettera "cardi e corde", ma è un gioco di parole, per significare "afflizioni, guai".
105. *parata a paisana* (114): chiacchierata alla paesana (Mantica).
106. *animegessu* (114): parola storpata del latino liturgico.
107. *u boi avi a lingua rossa e non poti parlari* (114): il bue ha la lingua grossa e non può parlare (Mantica). Proverbio già noto ai greci antichi.
108. *scuntamentu* (116): condono (Mantica).
109. *èssiri para, patta e paci* (116): essere pari e patta (Mantica).
110. *comu marzu m'a quaraisima* (116): come marzo in quaresima (Mantica). Si dice di ciò che non manca mai di accadere...
111. *gucchia d'acqua purtusa na petra* (116): una goccia buca una pietra (Mantica). Proverbio (vedi il latino *gutta cavat lapidem*).
112. *mbitraggia* (116): mitraglia (Mantica).
113. *zi Cirineu* (118): alla lettera "zio Cireneo", signor Cireneo (Mantica).

tica). C'era l'abitudine di chiamare con l'appellativo popolare zio le persone di una certa età e di un certo rispetto, con intenzione affettuosa e confidenziale. Vedi *zi Dima* nella *Giara* di Pirandello.

114. *abbuttati* (118): alla lettera "pieni come una botte", sazi dopo aver mangiato a crepapelle.

115. *Petrammasi* (118): Pietro-Tommaso.

116. *accunti* (120): impicci (Mantica).

117. *stanchetti* (122): stampelle (Mantica).

118. *panneria* (122): negozio di stoffe.

119. *addubbati* (122): acconciare (Mantica).

120. *càrsira* (122): carcere (Mantica).

121. *artista urni* (122): rimanere all'olmo (Mantica). Significa stare in attesa sotto l'olmo.

122. *bba-và* (122): per miracolo! (Mantica). Il Merlino aggiunse tra parentesi: *Qui il lettore si deve tirare il naso*. Tale gesto di accompagnamento vuol dire che per un pelo non si sono avute conseguenze negative o nocive.

123. *dari u biscottu a cu' n'ò poti artusicari* (124): dare il biscotto a chi non lo può rosicchiare (Mantica). Proverbio.

124. *mettiri testa cu testa i pezza i dudidici aghiuli* (124): alla lettera "mettere testa con testa i pezzi di dodici aquile", mettere l'uno su l'altro i pezzi di dodici carlini (Mantica). Essere molto avaro.

125. *lavativi* (124): clisteri.

126. *fari turriaca* (126): alla lettera "fare turriaca (specie di medicinale)", fare fiasco (Mantica). È probabile che la turriaca liquida si travasasse in una bottiglia o in un fiasco, quindi la locuzione equivale appunto a fare fiasco.

127. *comu i nducchi* (126): alla lettera "come gli allocchi, i gufi", come uno sciocco (Mantica).

128. *aschi* (126): alla lettera "schegge di legno da ardere", frantumi invisibili (Mantica).

129. *artetica* (126): artrite.

130. *giòmbari* (128): gomitoli (Mantica).
131. *cumbiari* (130): invitare (Mantica).

Glossario

N.B. Il numero rinvia ai lemmi precedenti.

abbuttati 114
accunti 116
acqua d'avanti e ventu d'arretu 92
addubbati 119
a Diu e non peju 4
ambatendu 71
a Mesa 76
ammanari cu stenti 38
anfacci frunti 26
angramignare 59
animegessu 106
a nimalle 23
archi 128
aria 103
arraggiatizzi 10
artispundiròggju 51
artistari urni 121
artetica 129
arùculi 99
a una 87
balzamu d'arcea 25
Baruni Don Tiberiu Biasi 31
bba-và 122
birzotta 64
biscottu 'i jurmano 7
bucc'amara feli jetta 14
cambiu 36
cantari a littira di scatula 20
capu i bastimentu 33

- cardi e cordi 104
 carrozzari 96
 càrsira 120
 casi particolari 27
 chiddu i Miduri 80
 comu i nduechi 127
 comu marzu n'ra quaratissima 110
 crisciolu 97
 cufinedda di canna 73
 cufinedda di laganu 74
 cumbitari 131
 curriu 102
 dari u biscottu a cu' n'o poti arrusicari 123
 Deputatu d'a Madonna 89
 diri beddu pulitu pulitu 29
 d'orandavanti 40
 èssiri para, patta e paci 109
 eu dicu a missa, ed eu m'a rrispundu 100
 facci comu un cantuni 95
 facci di barda 17
 facimtu comu u T'discu, quandu aviva già arrivatu ch'i spaddi 'o muru!
 nei simu, dissì... 41
 fardi d'a Madonna 90
 fari turaca 126
 farriissivu 12
 ferra 53
 fina chi u medicu studia, u malatu si ndi vai! 43
 forfici, forfici 32
 fracassi 37
 galipu 112
 Gesù!! Gesù!! Gesù!! 2
 ghiva mi pigghiu e fua pigghiatu 70
 giombari 130
 guccia d'acqua purtusa na petra 111
 iddu tutti cosi parinu siccatura? 15
 ingrattizza 101
 i sanguetti 24
 i spari 81
 jucari ad aghiula o cruci 1

- lavativi 125
 lotamu 42
 mali frutu 61
 Manissi nci curpa, chi vi dassau vivi 18
 matricresia 34
 mbitrageghia 112
 metlin testa cu testa i pezza i dudi aghinuli 124
 Mirrinu 22
 murtificazioni i chidda magnifica 50
 ndi fieru chiù di Ciunchedda 85
 ndirra 62
 ndirru 63
 nesciri i quinta 3
 nesciri u pedi i fora 56
 nghiddicedda 28
 ngratuni 86
 ntramaghi 8
 'o fuddittu 21
 pacenziusu 47
 pagari i pira 55
 panneria 118
 parrari a paisana 49
 parrata a paisana 105
 parrinu 72
 percelluri 82
 Petrammasi 115
 pisanti 45
 pitta avanti furnu 66
 primu primu 91
 quagghiaru u casu 46
 quartari 93
 ringiati 16
 s'annunca nenti? 54
 sarturi 9
 scagghia 65
 scenutiregi 88
 scuntamentu 108
 sdari 48
 senza mi ndi mangiu e senza mi ndi mbivu 84

serbiri d'a mastra costa 69
 S. Filippu 77
 stilisari 94
 stirratini 68
 si l'ova non si rumpinu, a frittata mai si faci 5
 si non trasirrisiviu 11
 si si dassava però tuttu stava!! 35
 si solita diri 13
 spezzusi 60
 spicciari i fari cucchiari 30
 spicciari pi na prescia 79
 stanchetti 117
 tanti padri Gesuardi 67
 u boi avi a lingua rossa e non poti parlari 107
 unu apò n'autru 44
 u satuddu non cridi 'o diunu 19
 u vitti Napuli 57
 tira-umitu 39
 vacanzi d'u scuocchiu 6
 vi faciti u stortu pi non ghiri a' guerra 58
 vulari a cumeta 52
 zi Cirineu 113
 zimbilata 78
 zimbili 75

GIUSEPPE MANTICA
UMORISTA
GIOVANNI MERLINO

*Conferenza tenuta il 10 gennaio 1897
al Circolo calabrese in Napoli*

CON L'AGGIUNTA

*di due scritti originali del Merlino in vernacolo reggino
e della traduzione di essi in italiano*



NAPOLI
LUIGI PIERRA, TIP.-EDITORE
Piazza Dante, 26
1898

Frontespizio del volume di GIUSEPPE MANTICA, *Giovanni Merlino umorista* (1898).

DOMENICO MINUTO

OSSERVAZIONI SULL'*OPUS MIXTUM*
NEI PARAMENTI MURARI DELLA CALABRIA BIZANTINA*

Io credo che alcuni aspetti della civiltà bizantina, nella quale risiede il senso più profondo e genuino della nostra identità di popolo calabrese, siano ad essa peculiari, mentre molti altri si innestano in tradizioni plurimillinarie, che la cultura bizantina ha recepito con interpretazioni originali, ma, nello stesso tempo, fedeli ai caratteri generali, di cui ci ha trasmesso un'informazione non distorta, anche se rivissuta secondo l'impronta della sua rielaborazione.

Uno degli aspetti peculiari della civiltà bizantina in Calabria è la preponderanza, nell'attività umana primaria, cioè in quella agricola, di piccoli proprietari od affittuari liberi. Fenomeno, questo, circoscritto fra l'età precedente, cioè quella romana repubblicana o dei primi due secoli del principato, durante la quale prevalse il massiccio sfruttamento schiavistico; e quella successiva, che vide l'introduzione del feudalesimo e la riduzione di molti liberi proprietari allo stato servile da parte degli invasori normanni¹. La progressiva scomparsa della produzione schiavistica si verifica durante la tarda età imperiale². Infatti, tutti i caratteri della

*Testo della relazione tenuta al convegno su *Ricerche archeologiche in siti di cultura bizantino-normanna in Calabria* promosso dall'Università Popolare di Rossano (14.5.99).

¹ Cfr. G.A. LOUD, *Byzantine Italy and the Normans*, "Byzantinische Forschungen", 13 (1988), pp. 215-233; VERA VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Soveria Mannelli 1998, pp. 119-120 (il saggio va da p. 109 a p. 133).

² Cfr. D. VERA, *Dalla "villa perfecta" alla villa di Palladio: sulle trasformazioni del sistema agrario in Italia fra Principato e Dominato*, "Athenaeum", 83 (1995), pp. 353-354; Id., *Proprietà terriera e società rurale nell'Italia Gotica*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, I, Spoleto 1993, pp. 133-166.

civiltà bizantina si innestano, come anche avrò modo di osservare più avanti, in quella romana dell'età tardo antica; essi sono spesso condivisi in età altomedievale dalle culture che sono state notevolmente influenzate da quella bizantina, come la cultura gotica e quella longobarda. È ben noto che i cittadini dell'Impero Romano d'Oriente continuarono a chiamarsi ed a considerarsi "romani" (in greco "romaioi", pron. *roméi*), sudditi dell'impero della "Nuova Roma", dove, fino almeno all'età di Giustiniano, la lingua ufficiale continuò ad essere quella latina. Questa "romanità" bizantina dovrebbe, se non sostituire, almeno integrare il concetto di "greco" dentro il quale si è soliti collocare l'interpretazione generale della civiltà dell'Oriente cristiano, nel cui linguaggio non esisteva l'aggettivo "greco" e quello affine, "elleno", veniva usato come sinonimo di "pagano" ³. È verisimile che il modello romano per l'Impero d'Oriente fosse precipuamente quello delle province orientali e sudorientali. Da ciò derivano, secondo me, tre importanti caratteristiche della civiltà bizantina: le sue radici ellenistiche; la prevalenza della cultura tardo imperiale, cioè dell'età in cui fu particolarmente densa e matura la civiltà romana in quelle contrade; l'apertura alle culture vicine, quali quella egiziano-copta, quella siriana, quella persiana e, successivamente, quella araba e quella slava.

Due aspetti molto importanti recepiti da millenarie tradizioni precedenti e poi tramandati alle generazioni successive con effetti di lunga durata, fin quasi ai nostri giorni, sono, nella civiltà bizantina attestata in Calabria, le figure ornamentali e le scelte abitative collinari fra i 300 e i 700 m. Ambedue questi aspetti attingono ad esperienze dell'età preistorica, che, attenuate o interrotte dall'età classica, ricompaiono in quella tardo antica, sia veicolate dalle culture cosiddette barbariche, sia per l'insorgenza di gusti nuovi e di esigenze umane profondamente trasformate. Mi riferisco, per l'ornamentazione, alle losanghe, ai denti di lupo ed affini raffigurazioni, presenti nelle culture preistoriche attestate nel nostro territorio, poi diffuse in età bizantina nelle decorazioni architettoniche e pittoriche ed infine riversate negli ornati del nostro artigianato ligneo e tessile ⁴. Questo fenomeno si inserisce nel vastissimo ambito

³ Cfr. A. CARILE, *Politica e società tra Bisanzio e Roma nella seconda metà del secolo VIII*, in *Il concilio Niceno II e il culto delle immagini. Convegno di studi per il XII centenario del Concilio Niceno II*, Messina 1994, pp. 174-177 (il saggio va da p. 151 a p. 189).

⁴ Cfr. per i caratteri generali, S. CASARTELLI NOVELLI, *Segni e codici della figurazione alto-*

delle trasformazioni del gusto tardo antico, con reviviscenze di tendenze preclassiche, interpretato a lungo secondo parametri classicistici in maniera esclusivamente negativa, cioè come manifestazione di rozzezza, decadenza, approssimazione ⁵.

Anche l'altro aspetto, quello indicato generalmente come "spostamento degli abitati", è stato a lungo interpretato per la Calabria altomedievale come segno negativo di una condizione di terrore e di precarietà delle popolazioni, mentre oggi da più parti vi si riconosce l'influenza di scelte abitative più meditate, rifacentesi a tendenze logistiche tardo antiche (si pensi al fenomeno della *rusticatio*) e, per la Calabria, concordanti con antichissime condizioni stanziali delle culture preistoriche ⁶.

Anche l'arte del costruire dell'ecumene bizantina attinge alla grande esperienza romana e veicola messaggi che, partendo dall'età tardo antica, percorrono tutto il medioevo e arrivano spesso fino ai nostri giorni.

medievale, Spoleto 1996; per esempi preistorici in Calabria, S. STRANGES, *I ritrovamenti pre e protostorici della Jonica reggina*, "Calabria Sconosciuta", 75 (luglio-sett. 1997), pp. 35-38; per gli esempi bizantini ed artigianali locali, D. MINUTO, *Echi di iconografia sacra bizantina nell'artigianato greco di Valletuccio e dell'Amendolea*, in *Basilio di Cesarea, la sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*, II, Messina 1983, pp. 885-895.

⁵ Per il rinnovamento del gusto in età tardo antica, oltre all'opera dell'iniziatore di una più adeguata interpretazione, scritta nel 1901, ma da me conosciuta nella traduzione italiana di cinquant'anni dopo (A. RIEGL, *Industria artistica tardoromana*, Firenze 1953), ritengo assai dettagliato e penetrante il volume di E. KITZINGER in cui si parla del gusto tardo antico come introduzione all'arte bizantina: nell'edizione italiana, *L'arte bizantina*, Milano 1989. Sul piano artistico, il superamento in senso psicologico, apparentemente artigianale, ma rifacentesi ad intuizioni ellenistiche, dell'oggettivo equilibrio geometrico, in età tardo antica, è stato illustrato da S. BETTINI, *L'arte alla fine del mondo antico*, Firenze 1948; per l'architettura, cfr. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Rilancio plotiniano degli accorgimenti ottici in due impianti architettonici tardo-antichi*, "Palladio", 3 (gennaio-giugno 1989), pp. 15-17.

⁶ La bibliografia è assai vasta; mi permetto, pertanto, di rinviare a quanto ho scritto in *Conversazione su territorio e architettura nella Calabria bizantina*, Reggio Calabria 1994, pp. 38-51, ed in *La Calabria romana. I*, "Calabria Sconosciuta", 75 (luglio-sett. 1997), pp. 47-54. Un esempio di come venga valutato senza connotazioni negative il fenomeno dell'arretramento tardo antico in altre regioni d'Italia ho recentemente riscontrato in *Ville romane sul Lago di Garda*, Desenzano del Garda 1997, dove peraltro anche gli aspetti architettonici ed economici delle culture tardo antica ed altomedievale sono esaminati senza pregiudizi.

Il particolare che qui mi propongo di osservare è un minuscolo segno di questa tradizione millenaria. Esso non è l'unico, ma uno dei più persistenti, come ho avuto modo di osservare alcuni anni fa per uno studio che, dopo una lunga attesa, è stato pubblicato nella primavera del 1999 con data anticipata e che da ora in poi indicherò con la voce *Murature* ⁷.

Inizio con la definizione e la descrizione generale che ci fornisce il Lugli, inventore del termine *opus mixtum*:

Ai tre paramenti descritti (incerto, reticolato e laterizio) vanno aggiunti quelli venuti in uso nell'impero avanzato, che Vitruvio non conosce, e cioè:

l'opera mista di reticolato e mattoni, oppure di muratura grezza (incerta) e mattoni, che poteva essere fatta o a larghe fasce di superficie reticolata (o incerta), alternate con fasce più strette di mattoni; oppure a riquadri, o specchi, di reticolato, incorniciati e ammorsati da bordi dentati in laterizio;

l'opera listata, così detta perché formata di blocchetti parallelepipedi di pietra disposti a strati regolari; molto spesso questi filari di «tufelli» vengono alternati in proporzioni variabili con filari di mattoni (1:1; 1:2; 2:1; 2:2; ecc.); in alcuni casi invece dei quadrelli di tufo si trovano fasce di grosse brecce di fiume intere o spezzate (mura di Torino, mura di Verona, ecc.) ⁸.

(Nell'età di Augusto) ...gli architetti imperiali, i quali non vollero rinunciare al bel reticolato ... cominciarono ad alternarlo con alcuni filari di mattoni, formando piani di posa orizzontali a consolidamento della muratura generale... Il materiale laterizio è al principio ricavato da tegole rotte e si distingue per il colore scuro, per lo spessore esiguo, per le superfici non bene pianeggianti, che richiedono abbondante malta...

In un secondo tempo si cominciano a collocare filari di mattoni anche nel pieno del muro: dapprima alcuni filari isolati, poi fasce di 5 o 6 filari insieme, per l'altezza complessiva di un piede... Si forma così *l'opus mixtum*, nome convenzionale dato dai topografi moderni a questo genere di muratura costituito da specchi, o riquadri, di opera reticolata -più raramente di opera incerta- di pietra, con legamenti o piani di posa in laterizio... A dire il vero, *l'opus mixtum* è una qualsiasi muratura fatta di materiali diversi, ma per una tacita convenzione dei nostri studi, il nome è ormai limitato soltanto a questa.

⁷ D. FALCONE, D. MINUTO, G. OLIVA, S. M. VENOSO, *Appunti per un elenco cronologico di murature tardo antiche in Calabria*, in *Chiesa e Società nel Mezzogiorno...* 1187-1244.

⁸ G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana. Con particolare riguardo a Roma e Lazio*, I, Roma 1957, p. 47.

Il laterizio è fatto di tegole rotte, fino all'età di Tiberio, e poi sempre più in abbondanza di mattoni triangolari fino ad Adriano ⁹.

La prima osservazione che ritengo di dover fare è la convergenza fra opera mista ed opera listata (da Lugli tradotta in latino come *opus vittatum*), nel cui ambito è dettagliatamente descritto un tipo di muratura a fasce di pietre e laterizi, assai diffuso nel periodo che desidero esaminare, e non solo in Calabria. Tuttavia, per evitare inutili sovrapposizioni, nel prosieguo includerò queste forme murarie nell'ambito dell'*opus mixtum*, come ritengo che tacitamente faccia lo stesso Lugli. Penso che si possa restringere il riferimento all'*opus vittatum* a fasce di allineamenti operate con uno stesso materiale, ma reso vario nelle assise dalla diversità delle dimensioni.

L'elemento alternante con il cotto consiste, per le murature esaminate da Lugli, soprattutto nel reticolato di tufelli e, secondariamente, nella pietra grezza. In Calabria, nel periodo preso in esame, ho constatato che l'alternanza al cotto è operata con selci o, come ha indicato Lugli per l'opera listata, con brecce di fiume. Inoltre, dal tardo antico in poi, gli scarsi esempi di ammorsature marginali che conosco non vanno oltre il secolo V.

L'uso del cotto nella forma di tegole rotte, che il Lugli ritiene originario e successivamente sostituito, fino ad Adriano, da mattoni, è preponderante nelle murature da me osservate. Anche il partito delle fasce di elementi appare sovente nelle murature calabresi; si notano spesso fasce di selci, listate da allineamenti di mattoni, o, più frequentemente e più semplicemente, da piani di posa in frammenti di cotto; la loro altezza ha da muratura a muratura valori diversi e sensibilmente incostanti anche nello stesso muro.

Infine, l'osservazione di Lugli che "l'*opus mixtum* è una qualsiasi muratura fatta di materiali diversi", mi permette di inserire qui anche alcune osservazioni su di uno speciale tipo di paramento, da me chiamato "a filare spezzato".

In un edificio attribuito al IV o V secolo, la cripta di s. Fantino a Taureana, ho osservato assieme a Giacomo Oliva un uso assai variante e libero del *mixtum*. Nell'alzato delle pareti, che sono nel complesso in ope-

⁹ *Ivi*, pp. 254-255.

ra laterizia, esso compare a tratti e soprattutto in corrispondenza delle lesene aggettanti; è più vistoso nell'attacco della volta, anch'essa in opera laterizia; è assai frequente nel cervello (foto 1). In particolare, alla base della muratura si trovano spesso conci; la quarta lesena, a partire da ovest, della parete lunga settentrionale, è in conci, ma quella frontaliera della parete meridionale è attraversata da un allineamento di mattoni; nella volta, agli attacchi e presso il cervello, si notano numerosi inserimenti di ciottoli non sgrossati ¹⁰.

Nella parete curvilinea del probabile triclinio di un palazzo tardo antico presso Cinquefrondi, in contrada Mafalda (rudere conosciuto come "Gangia s. Demetrio"), che ipoteticamente attribuisco al V secolo, l'opera mista presenta nei cotti frammenti di embrici e, nelle selci, forme arrotondate, evidente imitazione degli *spolia*, che rispondono ad un gusto assai ricorrente in età tardo antica e sono connessi con il gusto del "filare spezzato" (foto 2). Infatti, gli inserimenti di elementi murari di riporto creano soluzioni di continuità negli allineamenti: esse, più che forzate, sono ricercate, per l'effetto di straniamento che producono; e pertanto, la linea spezzata viene spesso riproposta anche senza *spolia*, con l'utilizzazione di elementi che hanno dimensioni differenti dagli altri, o sono collocati in senso diverso, cioè, generalmente, in posizione verticale invece che orizzontale. In questo caso, sono utilizzate selci arrotondate, tagliate in modo da imitare i rocchi di colonne. Ai margini, ho notato la presenza di ammorsature di mattoni riutilizzati ¹¹.

Molti esempi di murature in *opus mixtum* sono stati esaminati da Giacomo Oliva nei ruderi delle terme di Quote S. Francesco presso Locri attribuite ai secoli IV-V. Qui, in alternanza con i laterizi, sono stati collocati blocchi di calcare informi e conci di reimpiego; in un muro c'è una fascia di tre allineamenti di mattoni, di cui due filari, con mattoni spessi cm 7, sono intervallati dal terzo, che è formato da mattoni spessi cm 4; in un altro muro compare la tecnica del "filare spezzato", creata dall'inserimento sia di conci reimpiegati, sia di grosse selci fluviali.

Negli stessi ruderi di Quote S. Francesco, ma nell'edificio del *praetorium* che viene attribuito ai secoli V-VII, Giacomo Oliva ha esaminato

¹⁰ *Ivi*, pp. 1233-1234 (lettura *).

¹¹ *Ivi*, pp. 1235-1236 (lettura **). La bibliografia sugli *spolia* è vasta. L'opera più recente da me consultata è: LUCILIA DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano 1995.



Fig. 1 - Cripta di S. Fantino di Taureana, interno (f. Bagalà)



Fig. 2 - Gangia S. Demetrio vicino Cinquefrondi, part. (f. Venoso)



Fig. 3 - *Praetorium* di Quota S. Francesco vicino Locri, part. dell'abside (f. Oliva)



Fig. 4 - *Praetorium* di Quota S. Francesco vicino Locri, part. (f. Oliva)

ancora altri esempi di *mixtum* (foto 3 e 4). In un muro egli ha osservato che gli allineamenti alternanti sono in basso a fasce doppie; poi, dopo una fascia di tre allineamenti di mattoni, le alternanze sono disposte a filari singoli; fra i conci di reimpiego sono inseriti ciottoli fluviali e selci di varie forme e dimensioni; i mattoni, di reimpiego, hanno spessori diversi, con maggiore frequenza di laterizi spessi cm 4 e cm 8 ¹².

La tecnica degli *spolia* e del “filare spezzato” appare evidente nella fotografia pubblicata dall’Orsi di quella torre bizantina di Reggio che lo Stato italiano accettò di fare abbattere nel 1911 per non spendere poco più di 10.000 lire (foto 5). In questa fotografia si leggono, infatti, allineamenti di conci, tutti di reimpiego, di diverso spessore, diversa forma e diverso alloggiamento (uno, collocato in senso verticale, interrompe tre allineamenti). Per questo motivo ritengo che il rudere sacrificato dall’erario dello Stato appartenesse alla cinta muraria del VI secolo d.C. ¹³.

Un bell’esempio di “filare spezzato” ho esaminato assieme a Sebastiano Venoso fra le murature della chiesa di s. Martino di Copanello in un brano attribuito ai secoli VI-VII. Qui il misto è inserito anche nel corso di uno stesso allineamento, dove si possono scorgere selci con forme irregolari e con misure differenti mescolate a mattoni, anch’essi di spessore diverso; anche qui la linea spezzata viene creata soprattutto dalla diversa misura e conformazione dei conci di reimpiego; sono presenti molte inzeppature, sia di embrici che di coppi curvi (foto 6) ¹⁴.

Anche nella fortezza di Tiriolo, che G. Noyé attribuisce ai secoli VII-VIII, nell’abside della chiesa, ho letto con Sebastiano Venoso un esempio di tecnica a “filare spezzato”, motivo che mi convince ulteriormente sulla opportunità di datare questa chiesa in età altomedievale e non alle soglie dell’età normanna. In alcuni miei scritti rimasti inediti e poi in una conferenza tenuta due anni fa a Tiriolo, ho accostato la pianta di questa chiesa a quella della Küçük Tavsan Adası in Asia Minore, e ritengo che tale accostamento sia stringente, nonostante il parere contrario recentemente espresso da Chiara Raimondo in una autorevolissima pubblicazione scientifica ¹⁵.

¹² *Murature*, pp.1206-1213 (scheda 9).

¹³ P. ORSI, relazione in “Notizie Scavi” 1912, Supplemento, pp. 57-59; la fotografia è riprodotta a p. 58 con il n. 61. Ho espresso la mia opinione in *Murature*, p. 1216 (scheda A).

¹⁴ *Murature*, pp. 1190-1191 (scheda 1).

¹⁵ G. NOYÉ, CH. RAIMONDO, A. RUGA, *Les enceintes et l’église du Monte Tiriolo en Calabre*,

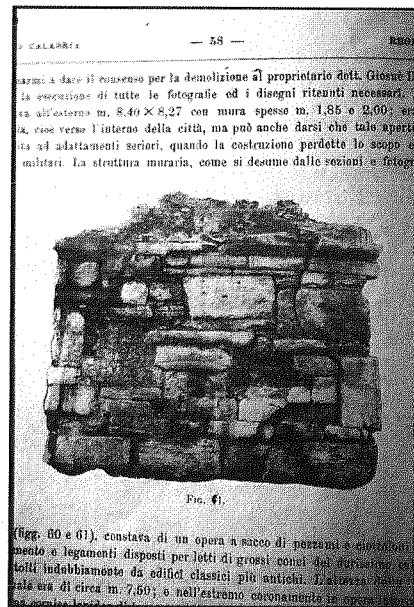


Fig. 5 - Rudere della Torre bizantina di Reggio (da "Notizie Scavi" 1912)



Fig. 6 - Chiesa di s. Martino di Copanello, part. (f. Venoso)

L'argomento si innesta con l'esame dell'*opus mixtum*, perché la datazione della chiesa della fortezza di Tiriolo al secolo XI, proposta da molti studiosi, poggia su una somiglianza, meno evidente, a mio parere, di quella della Küçük Tavsan Adasi, con la pianta della Cattedrale Vecchia di Santa Severina, che è stata studiata e descritta da Paolo Orsi; il venerato archeologo propone l'attribuzione di questa chiesa di Santa Severina al secolo XI, perché un'iscrizione bizantina un tempo ivi affissa ed interpretata come commemorativa della sua inaugurazione, reca una data letta da Paolo Orsi secondo i segni di *sigma*, *phi*, *mi*, *delta*, cioè 6544, corrispondente all'anno 1036 del nostro computo, ma che in effetti consiste in *sigma*, *stigma*, *mi*, *delta*, cioè 6244, corrispondente all'anno 736¹⁶. Ora, l'attenta descrizione dei paramenti murari della Cattedrale Vecchia fornitaci dall'Orsi, ci presenta un bell'esempio di *opus mixtum* che richiama ancora una volta al VII-VIII secolo. Esso, infatti, corrisponde a quell'interpretazione di questa tecnica struttiva che è stata particolarmente fiorente e diffusa nel Beneventano verso quella età, e in particolare caratterizza la struttura muraria del più significativo monumento longobardo di Benevento, Santa Sofia, della metà del secolo VIII. In questa chiesa l'alternanza di mattoni e di tufelli è prevalentemente nel rapporto di 1:1 indicato dal Lugli in prima sede per l'*opus vittatum*¹⁷. Descrivendo la struttura della Cattedrale Vecchia di Santa Severina, Paolo Orsi osserva, fra l'altro, che i pilastri, quadrangolari, erano "costruiti ad opera alternata di blocchi e di mattonacci robusti e durissimi" e che le finestre "avevano l'arco in conci lapidei semplici, oppure alternati con doppi mattonacci"¹⁸.

"Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age", 110.1 (1998), pp. 431-471 (per la chiesa: pp. 467-470). Per la Küçük Tavsan Adasi, cfr. V. RUGGIERI, *L'architettura religiosa nell'Impero bizantino (fine VI-IX secolo)*, Soveria Mannelli 1995, pp. 121-127.

¹⁶ Ho dato notizia di questa mia rilettura della data nella nota *Sui monumenti di Santa Severina*, "Magna Graecia", XXIX.1-3 (1994), p. 9. Ho trattato l'argomento più dettagliatamente, assieme a Sebastiano Venoso, nel nostro studio *Contributi per la storia dell'architettura religiosa nella Calabria romana*, in corso di stampa per una pubblicazione in memoria di Bruno Lavagnini promossa dall'omonimo Istituto di Studi bizantini e neoellenici di Palermo.

¹⁷ M. ROTILI, *Il territorio beneventano fra Goti e Longobardi: l'evidenza monumentale*, in *L'Italia meridionale fra Goti e Longobardi* (XXXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina), Ravenna 1990, pp. 431-436 (lo studio va da p. 417 a p. 451).

¹⁸ P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, pp. 216-218.

Un esempio di *mixtum* con selci e cotti (soprattutto frammenti di tegole) in alternanza variante, ho recentemente esaminato nel muro orientale della cortina interna in cui c'è la cappella del castello, a Pietra Castello, in territorio di San Luca d'Aspromonte. In questa struttura, che attribuisco al VII-VIII secolo, ho notato una diversificazione delle alternanze affine ad un particolare che era stato osservato da Giacomo Oliva in un muro del *praetorium* di Quote San Francesco: infatti, in basso, ad ogni letto di cotti si alternano due filari di selci; da una certa altezza in poi, cotti e selci si alternano nel rapporto di 1:1. Le selci, in questo muro, sono sbazzate in forma non rifinita di parallelepipedi o di quadrelli, la cui altezza media oscilla attorno a due valori più frequenti, di cm 10 e cm 20. Gli allineamenti sono chiaramente orizzontali e la malta, alquanto depressa, crea, con la libera sfaccettatura delle selci sgrossate, un effetto di rustico bugnato ¹⁹.

Ho avuto la sorte di studiare, purtroppo frettolosamente, e di fotografare parzialmente, i ruderi di una chiesa che sorgeva fra Africo e Bianco, presso la fiumara La Verde, s. Stefano, distrutta dalla Forestale negli anni '70 perché impediva l'andamento perfettamente rettilineo di una strada interpoderale. Avevo datato questa chiesa, assieme a Sebastiano Venoso, al secolo XI ²⁰, ma, riflettendo sulle chiare alternanze di fasce di mattoni e di irregolari tufelli che leggo sulle fotografie superstiti, oggi ritengo che l'edificio sacro avesse un'età molto più veneranda, riconducibile attorno al secolo VIII (foto 7). Dalle fotografie, infatti, si legge chiaramente che i filari di selci si alternavano con doppi filari di mattoni; si può osservare, inoltre, come spesso i filari di selci, nel corso dell'allineamento, comportassero la giacitura di due selci più piccole sovrapposte, con un richiamo, credo, sia al gusto della variazione degli allineamenti, sia a quello del filare spezzato.

Sempre nell'età su cui mi sto soffermando, compare una forma di *mixtum* che ha avuto una grande fortuna nei muri calabresi: in essa i cotti riducono il loro valore di alternanza ed assumono la funzione di inzeppa-

¹⁹ Ho studiato questa struttura per una relazione che ho tenuto a San Luca d'Aspromonte il 30.1.1999 nel corso di una giornata di studio su *Monaci e monasteri greci nel territorio di S. Luca e dintorni* (in corso di stampa nella rivista "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata").

²⁰ D. MINUTO, S. VENOSO, *Chiesette medievali calabresi a navata unica*, Cosenza 1985 (da ora in poi: *Chiesette*), pp. 94 e 161.



Fig. 7 - Chiesa di s. Stefano presso la fumarola La Verde, abside



Fig. 8 - *Carcere* di Piano della Tirena, part. (f. Venoso)

ture. Esse sono prevalenti nelle giunture orizzontali, dove mostrano la consistenza di sottili piani di posa, spesso incerti, irregolari, spezzati. Un elemento di datazione ritengo che sia, in questi muri del VII-VIII secolo, la presenza numerosa degli spezzoni di embrici, cioè delle tegole che vennero usate normalmente fino a tutta l'età tardo antica. Come esempio di questa forma ho osservato, assieme a Sebastiano Venoso, una muratura della torre delle fortificazioni di Tiriolo e quella del cosiddetto *Carcere* di Piano della Terina, incertamente datato, ma collocabile fra il VI e l'VIII secolo. Nel muro di Tiriolo i frammenti di cotti sono misti a spezzoni di selci; i filari di selci si allontanano dall'orizzontalità, che poi recuperano con inserti a rammendo, nel gusto del filare spezzato, e gli scapoli sono formati da pezzi di selci tagliate irregolarmente in forme variamente poligonali, alte mediamente cm 15²¹. Nel muro del *Carcere* le selci sono miste a conci di reimpiego ed i cotti sono formati da frammenti di embrici, coppi e mattoni. Anche qui i filari cercano lo scarto dall'orizzontalità, che recuperano con inserti a rammendo; le selci assumono di frequente la forma di irregolari parallelepipedi dai contorni arrotondati ed hanno altezza molto varia (foto 8)²².

Una struttura simile, assieme ad un esempio di "filare spezzato" (foto 9), ho recentemente letto nei ruderi della chiesa di s. Giorgio di Pietra Cappa, che pertanto ora attribuisco al secolo VII-VIII, coerentemente con un mio riesame della sua pianta, anche se in precedenza avevo ritenuto, assieme a Sebastiano Venoso, che tale edificio dovesse essere datato al secolo XII²³. Anche per molte altre murature le datazioni che qui propongo sono diverse, e talvolta notevolmente, da quelle da me antecedentemente indicate in libri ed in saggi. Ciò è dovuto al fatto che, dopo avere studiato, come ho già detto, esempi di murature tardo antiche ed altomedievali calabresi sulla cui datazione il parere degli studiosi fosse alquanto concorde, metto sistematicamente in discussione e spesso correggo le proposte di datazione di murature medievali, da me preceden-

²¹ *Murature*, pp. 1194-1195 (scheda 4).

²² *Ivi*, pp. 1197-1199 (scheda 5, a).

²³ D. MINUTO, S. M. VENOSO, *L'architettura religiosa in Calabria in età bizantina*, in *Storia della Calabria medievale*, II, Roma-Reggio Calabria 1999, p. 359. La mia revisione, sia della interpretazione architettonica e strutturale, sia della datazione della chiesa, è avvenuta in preparazione alla giornata di studio tenutasi, come ho sopra indicato, a San Luca d'Aspromonte in data 30.1.1999.

temente elaborate assieme a Sebastiano Venoso. Il campanello di allarme è stato per noi lo studio delle pitture bizantine calabresi compiuto da Marina Falla Castelfranchi alla fine degli anni '80; infatti l'eminente studiosa ha datato al secolo X un affresco raffigurante s. Fantino il Giovane della chiesa comunemente detta "dell'Ospedale" di Scalea che, secondo i nostri parametri, ritenevamo edificata verso il secolo XIII ²⁴. La doverosa revisione dei nostri criteri di datazione in base all'esperienza acquisita dall'esame delle murature altomedievali ci ha convinto che alcune nostre ipotesi di datazione, basate sulla consistenza della malta, sulla orizzontalità degli allineamenti, sulla presenza di conci, sull'altezza delle selci, eccetera ²⁵, non sono univoche e quindi non permettono una classificazione semplice e generalizzata. Pertanto, della nostra impalcatura cronologica restano soltanto i ruderi; ne deriva il dovere di rivedere tutto, e, intanto, di invitare formalmente chi legge le mie pagine ad accogliere le mie ipotesi di datazione sempre con scetticismo costruttivo.

I ruderi di una chiesetta anonima vicino Reggio, posta ai piedi del castello bizantino di Santo Niceto, mostrano un *mixtum* in cui le selci, irregolari, ma assomiglianti a parallelepipedi schiacciati, sono intervallate da allineamenti non regolari e non continui di cotti, in prevalenza di mattoni. Vi leggo, dunque, come una incerta collocazione dei cotti, fra elemento alternante ed inzeppatura e penso, perciò, che questa struttura possa essere datata verso la fine del secolo VIII o agli inizi del successivo, perché essa ripete, ma altera, la maniera tradizionale a fasce (foto 10) ²⁶.

Dopo l'intervallo di circa un secolo, durante il quale scarseggiano i cotti nelle murature calabresi ²⁷, a causa, io credo, dell'uso, invalso so-

²⁴ M. FALLA CASTELFRANCHI, *Disiecta membra. La pittura bizantina in Calabria (Secoli X-XIV)*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori* (Atti dell'VIII e del IX Incontro di Studi bizantini, maggio 1985 e dicembre 1988), Soveria Mannelli 1991, pp. 21-61 (sulla chiesa di Scalea: pp. 28-34). La nostra lettura e datazione è in *Chiesette*, pp. 23-24 e 163.

²⁵ *Chiesette*, pp. 157-158.

²⁶ *Chiesette*, pp. 110-111. In uno studio ancora inedito sulle chiese del territorio di Motta San Giovanni e Montebello, ho ipotizzato che questa chiesa si chiamasse "s. Nicola della Porta".

²⁷ Cfr. G. NOYÉ, *Scavi medievali in Calabria. B: Castello di Squillace*, «Archeologia Medievale» XX (1993), p. 508 (lo studio, a più voci - G. NOYÉ, R. SPADEA, CH. RAIMONDO, P. VORI, G. GATTA, M. MAIORANO - va da p. 503 a p. 520).



Fig. 9 - Chiesa di s. Giorgio di Pietra Cappa, part.



Fig. 10 - Chiesa anonima di S. Niceto, part. (f. Venoso)



Fig. 11 - Chiesa di s. Nicola di Zurgonà vicino Motta S. Giovanni, part. (f. Venoso)



Fig. 12 - Chiesa di s. Nicola di Zurgonà vicino Motta S. Giovanni, part. (f. Venoso)

prattutto nei secoli VII e VIII, del vivere in grotta, gli esempi del *mixtum* si incrementano a partire dal secolo X, così numerosi, che, per parlarne qui, sono costretto ad operare una stretta cernita anche fra le strutture murarie che io ho studiato e che sono, certamente, una piccola parte di quelle esistenti in Calabria.

Innanzitutto, io ritengo, si presentano forme in cui i cotti, sentiti come inzeppature e consistenti ormai in frammenti di coppi curvi e più raramente di mattoni, danno consistenza, tuttavia, anche a sottili piani di posa, chiaramente leggibili in senso orizzontale e continui. Essi listano la muratura, creando fasce più o meno regolari di selci. È il caso della chiesa di s. Nicola di Zurgonà vicino Motta San Giovanni, nel reggino, da me e da Sebastiano Venoso attribuita al secolo X (foto 11) ²⁸. Un particolare che forse permette di distinguere questa struttura medievale a fasce da quelle altomedievali è che in essa le selci fra i piani di posa tendono ad allinearsi in filari spezzati, disperdendo il ricorso orizzontale degli allineamenti (foto 12); inoltre, i frammenti di embrici sono assai rari ed i poco frequenti mattoni sono quasi sempre spezzati in piccoli frantumi.

Forse qualche tempo dopo (secolo X-XI), appaiono murature in cui le listature di frammenti di coppi si presentano come un ricordo, quasi un inserto alla maniera degli *spolia*, dentro un corpo murario che risponde ad altri gusti, orientati intorno alla variazione dell'*opus vittatum* (es., s. Giovannello di Gerace) oppure dell'*opus incertum* (es., Panaghia di Rossano, s. Maria delle Putelle di Santa Severina). E tuttavia, in queste chiese, il *mixtum* ricompare pienamente presso alcune parti di speciale rilievo dell'opera muraria, come le ghiere (foto 13) o gli stipiti. Inoltre, nella Panaghia di Rossano (foto 14) e nella chiesa di s. Lucia di Santa Severina (foto 15), l'abside è ornata da una decorazione ceramoplastica semplice, con mattoni accostati di taglio obliquamente a triangolo e, per la Panaghia, anche a lisca di pesce. Essa si rifà a decorazioni di chiese altomedievali anche occidentali ²⁹, ma rispecchia in special modo un gusto diffuso nella vicina Grecia, soprattutto a partire dai secoli X e XI ³⁰. Anche nella muratura di s. Vito di Corigliano il *mixtum* è usato come un inserto alla maniera degli *spolia*; la struttura architettonica e muraria di

²⁸ Chiesette, pp. 112-115 e 161.

²⁹ Come quella dell'abside di s. Pietro in Tuscania: cfr. V. GOLIZIO, *Architettura bizantina e romanica*, Milano 1939, p. 87.

³⁰ Cfr. Chiesette, pp. 149-150.



Fig. 13 - Chiesa di s. Maria delle Putelle vicino S. Severina, part. (f. Venoso)



Fig. 14 - Chiesa della Panaghia di Rossano, abside (f. Venoso)

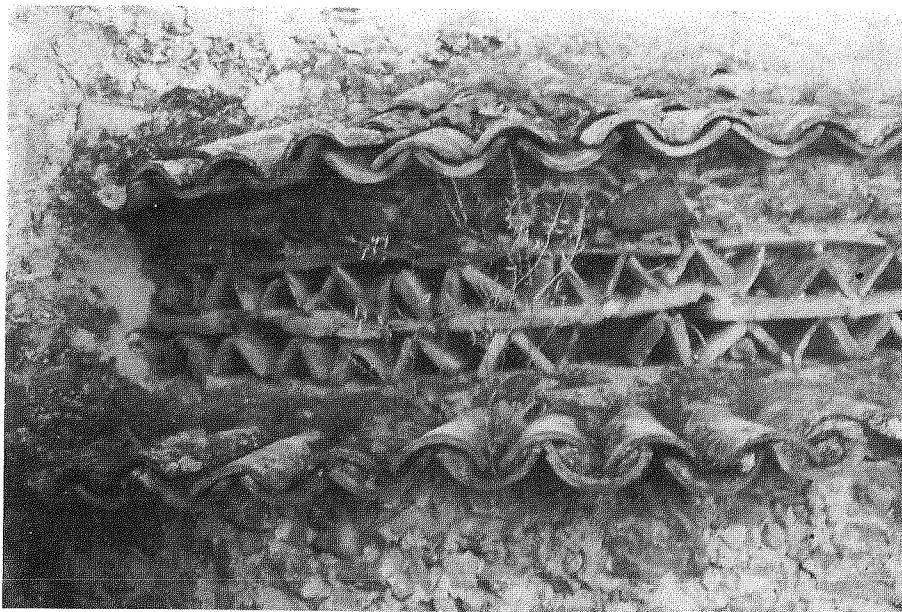


Fig. 15 - Chiesa di s. Lucia di S. Severina, part. dell'abside (f. Venoso)



Fig. 16 - Chiesa di s. Vito vicino Corigliano, part. (f. Venoso)



Fig. 17 - Chiesa di s. Vito vicino Corigliano, interno (f. Venoso)



Fig. 18 - Chiesa di s. Caterina di Amendolea, abside (f. Venoso)

questa chiesa manifesta una cura sapiente e attenta, e una raffinata ricerca delle dissonanze artigianali, ispirata, dunque, ad un secolare gusto tardo antico e bizantino; inoltre, come elemento portante, sono stati usati i ciottoli fluviali, che donano inflessioni curvilinee al rustico bugnato creato dalla leggera depressione della malta (foto 16). Un particolare di questa struttura, la scelta di accostamenti pittorici con selci di diversa coloritura, annunzia il gusto presente nel *mixtum* del sec. XII. Ma, anche, due particolari mi fanno credere che con s. Vito siamo già nel secolo XII: la finestra absidale è al centro della curvatura (foto 17), mentre una costante tradizione della nostra architettura bizantina la colloca in posizione leggermente decentrata; anche nella cripta di s. Fantino di Tau-reana, l'elemento che si può paragonare alla finestra absidale, cioè l'apertura da cui sgorgava l'acqua, è chiaramente decentrata all'interno della parete orientale ³¹. Inoltre, s. Vito è collocata sulla cima di un colle, ben visibile da lontano, mentre gli edifici sacri bizantini sono sempre nascosti, o almeno avvolti e in qualche modo protetti e commentati, dagli elementi circostanti, sia naturali, sia urbanistici ³².

Le strutture murarie medievali usano molto frequentemente le inzeppature di frammenti di cotti, non soltanto in piani di posa orizzontali, ma anche nei giunti verticali, in attraversamenti obliqui tra fasce di selci o addirittura attaccati di piatto nell'intonaco. Un interessante sviluppo dell'uso di queste inzeppature di cotti ho osservato nelle chiese di Amendolea: sia nella più antica, s. Nicola, attribuibile al secolo X-XI; sia in s. Caterina (foto 18), che si può datare al secolo XII per la forma leggermente ogivata che assume la ghiera della sua abside; sia nella chiesa protopapale, che ha subito diversi rifacimenti e mostra, pertanto, le evoluzioni successive delle inzeppature che, verso i secoli XIII e XIV, assumono notevoli spessori in senso verticale e tendono ad avvolgere le selci nella forma di un rustico *cloisonné* ³³. Il gusto di contornare le selci con il cotto, diffusissimo in Grecia, ma comunemente denominato con termine occidentale *cloisonné*, più noto del greco *plinthoperívlitos*, è una speciale variazione del *mixtum*, e richiede tutto un discorso a parte, che qui non apro.

³¹ Cfr. *Murature*, p. 1233 (scheda *).

³² Per la descrizione di s. Vito, cfr. *Chiesette*, pp. 48-49.

³³ Cfr. *Chiesette*, pp. 125-127.



Fig. 19 - *Cresiola* vicino Lazzaro, part. (f. Venoso)



Fig. 20 - *Cresiola* vicino Lazzaro, part. (f. Venoso)



Fig. 21 - Chiesa di s. Giovanni Teriste, part. (f. Pontari)



Fig. 22 - Chiesa di s. Giovanni Teriste, part. (f. Pontari)



Fig. 23 - Palazzo dell'Hôtel "S. Giorgio" di Stilo, part. (f. Venoso)



Fig. 24 - Ex Istituto d'Arte di Reggio, part. (f. Venoso)

Il piano di posa in frammenti di cotti assume in certe murature una conformazione che con Sebastiano Venoso abbiamo chiamato “a zatterino”, consistente in due allineamenti di cotti separati da un sottile strato di malta; questo particolare ricorda, per l'accostamento variato di tre elementi, la fascia di tre filari di mattoni, con al centro laterizi di spessore minore, osservata da Giacomo Oliva in una muratura di IV-V secolo di Quarte San Francesco. Ma anche esso, nell'evidente contrasto dei colori, risente di un rinnovato gusto pittorico. L'accostamento del tono forte del cotto con il biancheggiare della malta è assai frequente nell'opera laterizia della prima età bizantina, che ama accrescere lo spessore del collante, ma che, per quanto io ne sappia, non è attestata in Calabria. Il contrasto dei colori, inoltre, costituisce una caratteristica ottica sempre presente nell'*opus mixtum*. Tuttavia, a mio parere, l'accostamento pittorico e rilevato dei colori si legge in modo particolare nelle murature calabresi fra i secoli XI e XIV. Questo gusto trova una piena e raffinata espressione nel *mixtum* del XII secolo. Ne affido l'introduzione al paramento della *Cresiola* (sant'Ilario) di Lazzaro, forse edificata nel tardo sec. XI. Nei suoi muri in gran parte crollati, si osserva che sono accostate selci di diversa coloritura; esse, sempre rozzamente sbozzate, accanto alla forma irregolarmente parallelepipeda, presentano più volte, nella faccia a vista, contorni incertamente trapezoidali (foto 19 e 20); inoltre, la muratura è solcata da fasce di più allineamenti di cotti (coppi o mattoni, ed anche un frammento di embrice)³⁴.

Il gusto presente in questi elementi è portato a maturazione con notevole eleganza formale, in età normanna, in edifici religiosi di stile romanico creati a servizio di comunità bizantine. In queste forme, come si può agevolmente constatare esaminando le murature di s. Maria di Tridetti e di s. Giovanni Vecchio di Bivongi (foto 21 e 22), l'*opus mixtum* utilizza fasce di mattoni a piani orizzontali, ma anche con inserti obliqui decorativi e con decorazioni a dente di sega create da mattoni posti di taglio; le selci sono raramente veri e propri conci, più spesso sono tagliate irregolarmente, ma vengono accostate con diverse venature di colori e con forme varie, più spesso vicine, in superficie, ad irregolari figure di trapezi o di

³⁴ D. MINUTO, G. PONTARI, S. M. VENOSO, *Aggiunta per le chiese medievali nel territorio di Motta San Giovanni*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte...* 83-86 (lo studio va da p. 79 a p. 101).

triangoli. Anche le fasce di mattoni, pur essendo continuamente irregolari nel numero e nella consistenza, tendono ad assumere nell'insieme un'ordinata armonia.

Lo stile del *mixtum* di queste due chiese calabresi appare assai vicino all'elaborazione della decorazione ceramoplastica attestata in paramenti dell'ecumene bizantina in età tardo medievale, anche se è più sobrio e semplice.

Chiudo fuori dai limiti di questo mio discorso: desidero osservare, infatti, che l'*opus mixtum*, il quale è stato continuamente adoperato fino al nostro secolo, assume nel XVI secolo la forma di incerte listature di mattoni in paramenti formati da grosse selci irregolarmente poligonali e rudemente lisciate in superficie (foto 23). Nell'Ottocento, invece, o nel primo Novecento, assume la forma di frequenti, ma incerti allineamenti di mattoni, misti a materiale di risulta. Infine, verso gli anni 30-50 del nostro secolo, due o tre allineamenti di mattoni spessi, listano e regolarizzano paramenti murari formati da grosse selci, con forme irregolarmente poligonali o tondeggianti, tagliate in superficie (foto 24).

RECENSIONI

.....

BARLAAM CALABRO, *Opere contro i Latini. Introduzione, storia dei testi, edizione critica, traduzione e indici a cura di ANTONIS FYRIGOS*, Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e testi 347-348), Città del Vaticano 1998, XXXVI + 772 pp., XVI tavv.

Questo lavoro è il frutto più recente e maturo del pressoché trentennale interesse di Antonis Fyrigos per Barlaam, il dotto monaco calabrese di Seminara (ivi nato verso il 1290), morto vescovo di Gerace, ma ad Avignone, nel mese di giugno del 1348.

A 650 anni dalla morte, "Barlaam suscita ancora oggi l'interesse e la discussione". Malgrado sia disponibile una bibliografia ricchissima, di questa eminente personalità, chiunque se ne occupi denuncia per prima cosa l'incompleta ed insufficiente (spesso la cattiva) conoscenza che ancora se ne ha. Gli studiosi che l'hanno accostata sono numerosi, studiosi di tutti i tempi, di vario livello e competenza; tutti hanno mostrato grande interesse per il Nostro ed hanno dato apporti sostanziosi per conoscerlo; ma è certamente Antonis Fyrigos lo studioso che al monaco di Seminara ha dedicato le cure e le attenzioni più approfondite, più continue, più illuminanti, sostenute evidentemente da uno speciale sentire che deve essersi instaurato tra lo studioso e il personaggio, da una simpatia che è comunque confessata apertamente dall'interessato... Fyrigos è stato affascinato da Barlaam e se ne è fatto paladino, non ostinato né acritico, ma impegnato a farlo conoscere in modo giusto ed a farne conoscere le ragioni, tutte, quelle, per esempio (cfr. le pp. 225-228 di quest'opera), della polemica antipalamita, costata al monaco calabrese amare delusioni ed addirittura l'ostracismo perpetuo dalla Chiesa e dall'ambiente delle sue architetture spirituali e culturali. Ricorda P. Canart (presentatore dell'opera) che "encore aujourd'hui, la plupart des historiens et des théologiens orthodoxes portent sur ce *transfuge* et son oeuvre un jugement négatif". Sono almeno una quindicina i saggi che Fyrigos ha dedicato a Barlaam, a partire dalle *Epistole a Palamas* (che sono del 1975, ma il cui studio era incominciato nel 1971 come tesi di laurea assegnata da G. Schirò), saggi diversi per mole, ma dello stesso livello per chiarezza e completezza, autorevoli per la definizione di problemi e questioni riguardanti il monaco calabrese, soprattutto intorno alla sua formazione teologica. È stato uno studio "lungo, faticoso, ma anche affascinante", che ha consentito allo studioso conclusioni (rafforzate e confermate anche nel presente lavoro) che appaiono convincenti e pertanto irrinunciabili per delineare il vero Barlaam. Che ora appare diverso da come è stato generalmente presenta-

to. Restano tuttavia da studiare il filosofo e lo scienziato e pertanto Barlaam continua ad essere un personaggio misterioso.

Sono misteriosi alcuni riferimenti fondamentali della sua vita, non tanto le date estreme, che - malgrado si stenti a prenderne atto - sono ormai convincentemente e documentariamente conosciute, quanto alcuni segmenti biografici che si fa fatica a riempire di contenuti. Rimane il problema di individuare i luoghi anche fisici della sua maturazione occidentale, quelli frequentati tra il 1310-15 ed il 1328 all'incirca, anni cruciali che non si sa proprio dove siano stati trascorsi dal Nostro (ma dai quali dipende la valutazione "del tipo e del grado di conoscenza della teologia e filosofia occidentale acquisita da Barlaam"), e si è incerti sui motivi dell'emigrazione in Oriente; rimane - malgrado quanto se ne è scritto - il dubbio sulla maturazione della sua ortodossia, ed ancora più quello sulle ragioni della conversione al cattolicesimo e sui modi e sulle ragioni della elezione e destinazione alla cattedra vescovile della lontanissima e periferica Gerace (proprio questa nomina non finisce di "incuriosire". Nella bolla di Clemente VI, che è del 2 ottobre 1342, Barlaam viene qualificato "monachum monasterii Sancti Heliae de Copasino", ma, nel 1342, da tale monastero egli si era allontanato già da trent'anni e verso il 1335 era diventato egumeno di S. Salvatore di Costantinopoli: ogni riferimento all'esperienza costantinopolitana nella bolla risulta dunque cancellato - ciò non succederà invece con il suo successore, Simone Atumano, che verrà qualificato correttamente (23 giugno 1348) "monachum monasterii Sancti Iohannis Studii Constantinopolitani" - quasi che, abiurando l'ortodossia, Barlaam abbia dovuto - o voluto? - abiurare anche un segmento quindicennale della propria vita!); rimane il problema complessivo di delineare Barlaam per ciò che è veramente stato, senza nulla togliergli o aggiungergli, senza tirarlo per la giacchetta chi da una parte chi dall'altra, consentendogli la giustizia di un ritratto spirituale e culturale vero (per l'aspetto fisico, sappiamo dal Boccaccio che era "corpore pusillus"). Questo obiettivo non è tuttavia facile e ancora può essere soltanto sfiorato, ma ciò non esime dal dovere di prenderlo di mira e di farlo con criteri plausibili, cioè attraverso lo studio diretto e critico della sua produzione letteraria, che fu abbondante ed esiste, ma che non è di agevole e diffusa accessibilità, essendo in gran parte inedita (o edita malamente) e conservata in codici sparsi in mezzo mondo.

Questo lavoro di Antonis Fyrigos è - verso tale obiettivo - un contributo di notevole importanza e qualità, "una pietra d'angolo" per la costruzione dell'edificio conoscenziale di Barlaam. Perché, finora, essendo praticamente inedite, le *Opere contro i Latini*, "anziché concorrere ad un migliore chiarimento della figura del loro autore, finirono coll'offuscarne e comprometterne la personalità, già di per sé assai combattuta e controversa" (p. 4).

Gli *opuscoli* (come è appropriato definirli) *antilatini*, leit-motiv dei quali è l'accusa (a dire il vero infondata) ai Latini di non avere un'idea precisa intorno al dogma trinitario, non erano sconosciuti. Essi erano stati catalogati nel 1648 da Leone Allacci ed alcuni, tre, erano stati pubblicati nel 1698 da Dositeo, patriarca di Gerusalemme dal 1641 al 1707, ma adespoti ed addirittura datati al XIII secolo; vennero nuovamente catalogati agli inizi del XVIII secolo da J. A. Fabricius, in maniera più completa e precisa, e tale catalogazione fu poi inclusa nel vol. 151 della *Patrologia Graeca*.

Considerata la loro importanza nella vicenda culturale ed umana di Barlaam, si imponeva l'edizione integrale del testo, l'edizione critica. È il lavoro che ha fatto Fyrigos e sono ormai disponibili per gli studiosi (ma anche - come ripeterò - per i lettori meno attrezzati) due robusti tomi (i volumi 347 e 348) della prestigiosa collana "Studi e Testi" della Biblioteca Apostolica Vaticana: il primo si apre con la presentazione, la prefazione, l'indice generale (pp. I-XXX-VI), l'introduzione (pp. 1-36), ed è dedicato alla storia dei testi (pp. 37-233); il secondo contiene l'edizione e la traduzione dei testi (pp. 244-667), gli indici e XVI tavole. Fyrigos vi ha lavorato per più di un ventennio ed il frutto del suo impegno è senz'altro degno della fatica durata.

Qui è probabilmente opportuno ricordare l'occasione della produzione antilatina di Barlaam.

È ben noto lo scisma che teneva separata la Chiesa orientale da quella occidentale, per motivi divenuti nel tempo tanto forti e tenaci che ancora oggi permangono e rendono non agevole il dialogo per riconquistare l'unità. Dopo lo scisma, vari erano stati i tentativi di riconciliazione, tutti vani. Uno fu operato nel quarto decennio del XIV secolo ed è quello nel corso del quale Barlaam scrisse gli opuscoli di cui è questione. Fyrigos fissa, ritengo convincentemente, la data di tale azione, già oscillante tra il 1334 ed il 1335 (cfr. H. V. Beyer, R. Sinkewicz ed altri). Considerando alcuni eventi convergenti, ma soprattutto assumendo a termini di riferimento ineludibili e probanti la data della morte del papa Giovanni XXII, promotore dell'incontro, e la data dell'elezione al patriarcato di Costantinopoli (febbraio 1334) di Giovanni XIV Caleca, essa azione ebbe inizio nel mese di febbraio (*terminus post quem*) e si protrasse (ma senza avere "una conclusione", cfr. p. 31) fino al mese di dicembre del 1334 (1335 per il calendario bizantino); il 4 dicembre 1334 - data, appunto, della morte del pontefice latino, è il ragionevole *terminus ante quem* non solo "delle discussioni, ma anche come data che avrebbe inevitabilmente segnato l'interruzione delle stesse" (per l'argomentazione, cfr. le pp. 211-218).

Nel 1334, dunque, giunsero a Costantinopoli due legati papali, i domenicani Francesco da Camerino e Riccardo Anglico, nominati l'anno prima vescovi delle diocesi Vospren. (Kertsch) e Chersonen. (Schurschi), nella penisola di

Crimea. Essi si fermavano a Costantinopoli per discutere e dirimere le questioni dottrinarie che mantenevano divise le Chiese latina e greca, segnatamente la questione della *Processione dello Spirito Santo per Filium*, con l'obiettivo di ricondurre i Greci all'accettazione della verità dommatica del Filioque (definita ufficialmente dal Concilio di Lione del 1274) e ristabilire l'unità delle due Chiese. Ma le discussioni non furono serene e non sciolsero alcun nodo, anzi allargarono ulteriormente il già vasto divario che separava le due parti: "contrariamente a quanto è stato finora sostenuto - conclude Fyrigos - il tentativo unionista svoltosi a Costantinopoli nel 1334 ebbe un esito decisamente negativo, per lo scontro cui giunsero apertamente le due parti" (pp. 30-31).

Se, però, l'incontro fu un fallimento sul piano dei rapporti tra le due Chiese, esso ebbe un'importanza enorme sul piano culturale ("è a partire da queste discussioni unioniste, infatti, e non dalla traduzione che delle opere dell'Aquinate diede Demetrio Cidone [a. 1354], che la teologia tomista si introduce a Bisanzio", p. 3) e fu determinante per le vicende umane del nostro monaco, poiché fu verosimilmente da quel momento che in lui incominciò a rodere, forse inavvertitamente, l'idea della conversione al cattolicesimo.

Proprio Barlaam, infatti, ma non conosciamo le modalità dell'ingaggio, risulta impegnato a rappresentare la Chiesa bizantina nelle discussioni con i due legati latini. Come emerge limpidamente dalle *Opere* qui pubblicate, scritte nella e per la circostanza, e contrariamente a quanto pensavano e scrissero i suoi avversari contemporanei, Niceforo Gregoras e Giovanni Cantacuzeno su tutti, Barlaam svolse il suo compito nel pieno rispetto dell'ortodossia, con impegno ed efficacia, con "sincerità e talento" (Canart), esclusivamente assoggettato alla ricerca della verità. Ma gli argomenti ed il metodo dialettico da lui usati per difendere il dogma greco furono presi di mira dai monaci atoniti (i quali non gli perdonavano l'irrisione degli esicasti: ὁμολοψῦχοι, li definiva Barlaam) e ne nacquero ("quando ancora le medesime [scil. le trattative unioniste] erano in pieno svolgimento", ritiene Fyrigos, p. 227) le intricate e furibonde polemiche palamita ed esicasta che alla lunga avrebbero visto il Nostro soccombente, costretto e ritornare in Occidente (ma in seno alla Chiesa cattolica) e condannato *post mortem* al rogo. Fyrigos non trascura queste vicende né evita (pp. 209-210) di pronunciarsi sull'origine ed i contenuti della controversia, che - aveva intuito già tanti anni fa - "non avrebbero potuto essere affrontati in maniera oggettiva se prima non fossero stati attentamente vagliati e adeguatamente editi tutti quegli opuscoli barlaamiani *Contra Latinos*, che stanno letteralmente alla base di tale controversia" (p. VII). Da qui la sua decisione di affrontare l'edizione critica di tali scritti.

La disputa trinitaria segnò dunque per Barlaam un punto di sconfitta, sia nel confronto con il mondo bizantino, che dell'obiettivo di riunione delle Chiese, ma

la stessa, avendo suggerito al Nostro di mettere per iscritto le sue argomentazioni, ha lasciato alla storia la testimonianza chiara della sua preparazione teologica, riuscire a valutare la quale è stato uno dei risultati conseguiti da Fyrigos.

Barlaam aveva studiato certamente in Italia; su questo non c'erano dubbi da proporre, ma "capire quale teologia egli aveva conosciuto in Italia e fino a che punto aveva potuto approfondirla", questo era un problema. L'edizione critica degli opuscoli antilatini, consentendo tra l'altro di presentarli secondo l'ordine cronologico della loro composizione, consente a Fyrigos la risposta: poiché questi opuscoli risultano chiaramente scritti in replica alle argomentazioni occidentali, è evidente che Barlaam conobbe la teologia tomista durante i colloqui costantinopolitani, cioè mentre era in Oriente. Questa non è una conclusione di poco conto. Intanto - già è stato osservato - consente di anticipare la data a partire dalla quale il tomismo fu conosciuto in Oriente: non - come finora si è ritenuto - a partire dalle traduzioni di Demetrio Cidone (a. 1354), ma a partire proprio dall'incontro unionista del 1334; poi, relativamente a Barlaam, la constatazione che egli si è formato sostanzialmente a Costantinopoli non consente più di considerarlo esponente della cultura dell'Italia meridionale, anzi della Calabria, e impone di ridimensionare il suo apporto all'Umanesimo italiano. Questo è un fatto grosso e, ovviamente, specialmente a noi Calabresi dispiace; ma la personalità di Barlaam non ne viene diminuita, anzi la sua figura, definita più realisticamente, potrà d'ora in poi essere collocata "nella storia del pensiero umano e delle relazioni che intercorrono tra l'Oriente greco e l'Occidente latino" in maniera più appropriata e giusta.

Le opere antilatine confermano anche un'altra verità: in campo teologico Barlaam non fu davvero capace di apporti particolarmente originali. Un altro tentativo di demolizione? Tutt'altro: l'opera di Barlaam permette di riflettere e di far tesoro della metodologia della controversia. Scrive infatti P. Canart: "... sur l'attitude mentale que doit adopter le controversiste, surtout quand il écoute ou lit son adversaire, le champion orthodoxe fait des recommandations dont les négociateurs d'aujourd'hui s'inspireraient avec profit. Simple habileté rhétorique? Je ne pense pas. Même si des désillusions d'ordre personnel ont pu influer sur son évolution, Barlaam, suivant ses propres conseils, s'est demandé un jour si ses adversaires latins n'avaient pas raison. On peut penser - ce sera le cas de nos collègues orthodoxes - qu'il a choisi la mauvaise réponse; au moins, il s'est posé honnêtement la question". Ciò conclude Canart, "pourrait faire son actualité".

Fu dunque in occasione delle discussioni con i legati papali che Barlaam scrisse gli opuscoli antilatini, dei quali, con l'edizione di Fyrigos, conosciamo il numero preciso ed abbiamo immediatamente disponibile il testo; Essi, dei 23 catalogati dal Fabricius, sono ora 20, diventati tanti per l'esclusione del XXII e

del XXIII della numerazione Fabricius (Fyrigos ricorda e non trascura mai questa numerazione), con certezza non attribuibili a Barlaam, e del XIX (sempre Fabricius) non preso in considerazione da Fyrigos per il fatto che “esso si presenta come un’epistola, e la sua tradizione manoscritta risulta staccata dal contesto degli altri opuscoli” (p. 5).

D’accordo con Martin Jugie (p. 102), questi opuscoli “possono essere considerati come altrettanti capitoli di una stessa opera”, ma detto così è facile essere tratti in errore. Fyrigos dimostra che gli opuscoli certamente possono essere considerati capitoli di una stessa opera, ma tenendo conto che alcuni di essi sono *bozze*, *prime stesure*, ed altri *stesure definitive*. In particolare:

- l’opuscolo I (*Syntagma*) “costituisce da solo un trattato a sé”. Esso tratta (p. 14) *Della processione dello Spirito Santo* ed è stato scritto certamente nel 1334 (non nel 1339, come vorrebbe qualche studioso), ma prima dell’inizio dei colloqui unionisti, quasi un pro-memoria o uno scritto programmatico su come Barlaam intendeva affrontare l’imminente discussione con i Latini, una presentazione “allo scopo di far cadere su di sé il prestigioso incarico di difendere il dogma greco nelle discussioni a venire” (p. 27);

- gli opuscoli II, III, IV, V, XVII, XVIII, XXI costituiscono i sette capitoli della stesura definitiva di una medesima Πραγματεία, il *Discorso* (Trattato B);

- gli opuscoli VI, VII, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XX risultano la prima stesura degli opuscoli che costituiscono il Trattato B, quindi vengono denominati Trattato A ed ordinati motivatamente come segue: VI, VII, XIV, XIII, XV, X, XII, XI, XVI, XX;

- gli opuscoli IX e VIII sono due opere a sé stanti, facenti parte della Πραγματεία (Trattato B), come potrebbe far pensare la loro posizione nei codici autografi (i Vatt. Graeci 1110 e 1106), che li conservano, ma la materia trattata concerne comunque le discussioni unioniste del 1334 e ad essi va adeguatamente riconosciuto il valore di documenti storici; Fyrigos li denomina *Legatus* (op. IX) e *Confutatio* (op. VIII).

In definitiva, gli opuscoli antilatini di Barlaam “corrispondono alle seguenti opere ben definite, legate tra loro dal medesimo contenuto teologico (la *Processione dello Spirito ex solo Patre*) e dal contesto storico che favorì la loro compilazione” (p. 25): Il *Syntagma*, il *Trattato A*, il *Trattato B*, i *Dialoghi* (cioè il *Legatus* e la *Confutatio*). Però “per rispetto della volontà di Barlaam” (tra gli obiettivi primari di Fyrigos), l’edizione critica degli opuscoli è così esposta (nel tomo 2°): *Trattato B - Dialoghi - Trattato A - Syntagma*. Tra i *Dialoghi* ed il *Trattato A*, molto opportunamente Fyrigos inserisce l’*Oratio*, cioè la preghiera che costituisce la chiusa della produzione antilatina di Barlaam; essa è stata già pubblicata prima da G. Schirò, poi da M. Jugie, e rappresenta la prova della originaria ortodossia del Nostro.

Altro obiettivo, anzi "il fine di ogni edizione critica è[ra] quello di ricostruire un testo più possibile conforme all'originale" (p. 31). Fine che, per questi opuscoli sembrava di facile ottenimento, dal momento che essi apparivano tramandati in due codici (Vatt. Gr. 1110 e 1106) rivelatisi, dopo maturo esame, addirittura autografi, "per essere rivisti e corretti dall'autore stesso"; il Vat. Gr. 1110 - per Fyrigos - doveva addirittura costituire la "copia personale" di Barlaam, "nel cui testo il Nostro riconosceva la redazione autentica e definitiva delle sue opere" (p. 126). Ma se ciò è vero, è altrettanto vero che le lunghe polemiche che hanno accompagnato la pubblicazione degli opuscoli, con accuse a Barlaam di ripetuti rimaneggiamenti o alterazioni del testo, hanno imposto di scartare la facile tentazione dell'edizione del testo basandosi sui due *codici autografi* e suggerito di procedere ad un esame e ad un confronto tra i testi di tutte la tradizione manoscritta, fondati metodologicamente sulla critica interna degli stessi. Tra l'altro, i due Codd. Vatt. Gr. 1110 e 1106, ai quali, in definitiva, tutti gli altri si rifanno, sono per Fyrigos uno la derivazione dell'altro ("Dalla critica testuale si deduce che il Vat. Gr. 1110 presenta un testo migliore di quello del Vat. Gr. 1106", p. 63) e inoltre "essi non contengono tutti gli opuscoli antilatini di cui ci occupiamo in questa sede" (p. 10). E poiché la tradizione manoscritta degli opuscoli consiste in una sessantina di codici sparsi nelle biblioteche di mezzo mondo, non è difficile capire che mole di lavoro e che dispendio di energie sono sottesi alle circa 800 pagine complessive dei due tomi degli "Studi e Testi" della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Fyrigos ha reperito e collazionato ben 44 di questi codici quattro-ottocenteschi (si possono vedere gli schemi riassuntivi alle pp. 52-55); per diversi motivi non ha potuto visionare altri 9 (pp. 31-32) e i 3 che risultano perduti (pp. 193-195).

Non è ovviamente necessario dare conto minuto di tutta una tal ricognizione in una (questa) recensione. Per valutare l'acribia di Fyrigos bisogna leggere direttamente (ci vuole pazienza, ma la fatica non è eccessiva) il primo tomo, quello che contiene l'introduzione e la storia dei testi (il secondo tomo, come già detto, è interamente occupato dai testi greco e, a fronte, italiano, dall'apparato critico, dagli indici e dalle tavole). Lo studioso fornisce anche ai semplici lettori un insieme di informazioni e strumenti per la comprensione del testo di lodevole completezza, organicità e precisione, ad iniziare dalle mutazioni riguardanti la natura e lo stato attuale dei codici, le quali investono fin le più minute questioni ortografiche e fonetiche del dettato degli amanuensi: imperfezioni e lacune, addizioni, aggiunte, inversioni, varianti.

Avvertiva Canart che l'edizione di queste opere poneva all'editore problemi delicati: quando e come il controversista le ha concepite, redatte, rimaneggiate, rese pubbliche? Fyrigos, che si sofferma elettivamente soltanto sull'aspetto fi-

lologico e storico degli opuscoli, risponde brillantemente a questi quesiti e risolve i problemi connessi con puntualità, non evitando - se necessario e quando le opinioni divergono - la polemica con gli specialisti della materia, argomentando e concludendo in maniera tale che con le sue considerazioni - afferma Canart - non si potrà in alcun modo non fare i conti. Il lavoro di Fyrigos - va da sé - consente di sistemare più correttamente nella biografia di Barlaam questo impegno unionista del 1334, di valorizzarlo anche, dato che finora più largo, se non esclusivo, spazio è stato dato al tentativo del 1339; ma soprattutto, come abbiamo visto, mette definitivamente a disposizione gli strumenti per mettere a fuoco il Barlaam teologo.

Vaste le suggestioni e le piste di studio che l'edizione di questi testi consentirà. Le indica lo stesso Fyrigos quando, dichiarando di aver volutamente concentrato la sua attenzione sull'aspetto filologico e storico degli opuscoli, conferma che non rientrano nel lavoro le "problematiche filosofico-teologiche ad essi inerenti (quali ad esempio, la posizione di Barlaam nei confronti del dogma greco, l'impiego dei ragionamenti apodittici da lui prospettato nell'ambito teologico, la validità delle obiezioni barlaamiane nei confronti della teologia tomistica, ecc.).

La pubblicazione - che, non è superfluo ripeterlo, si segnala per la competenza dell'autore e la sua dedizione all'argomento - è completata da una imponente bibliografia e da quattro indici, tutti molto curati e funzionali, che sono l'*Index locorum Sacrae Scripturae*, l'*Index aliorum fontium*, l'*Index verborum* e, ultimo, quello generale; sedici tavole riproducono fotograficamente altrettanti folii di sei tra i codici più importanti.

ENZO D'AGOSTINO

MARIO PELLICANO-CASTAGNA, *Scritti storico-nobiliari*. Frama Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) s. d. [ma 1997], 241 pagine, (illustrato).

Nel luglio del 1984, Mario Pellicano Castagna nel presentare ai lettori la raccolta di ricerche dal titolo *Scritti storico-nobiliari* avvertiva che l'edizione era giustificata dall'intento di riproporre, riuniti in un unico volume, una serie di studi parte inediti e parte pubblicati nei decenni precedenti su periodici scientifici, ormai divenuti irrimediabilmente. In verità l'edizione, oltre che per quanto detto, traeva ampia giustificazione dalla non trascurabile circostanza che sette degli undici contributi presentati erano di fatto inediti e che negli anni successivi l'autore era riuscito ad integrare ed ampliare efficacemente quelli già pubblicati con nuovi elementi acquisiti nel corso delle sue ricerche.

Purtroppo il volume, a cui avrebbe dovuto far seguito un secondo, a causa di lunghe e complesse vicissitudini editoriali, ha potuto vedere la luce soltanto durante il 1997, dunque a tredici anni dalla stesura della nota introduttiva e dopo ben nove anni dalla scomparsa dell'autore, avvenuta nel marzo 1988.

Gli *Scritti storico-nobiliari* sono una interessante miscellanea di studi di carattere genealogico, araldico e di storia feudale riguardanti la Calabria. I contributi più rilevanti sono tre: il saggio *Araldica moderna della locride*, che, sebbene conciso e suscettibile di integrazione alla luce delle continue nuove acquisizioni di materiale documentario - raramente di smentita - rimane una vera e propria pietra miliare nel settore delle ricerche sulla nobiltà e sui feudi dell'antico circondario di Gerace; e gli importanti studi: *La famiglia Linares da Gioiosa*; e *Ricerche genealogiche e nobiliari intorno alla famiglia Solari da Monteleone*, due vere e proprie monografie, complete rispettivamente di appendice documentaria e registi degli atti. Non trascurabili appaiono anche i cinque brevi saggi aventi come oggetto momenti della storia delle famiglie *Avitabile*, *Luverà*, *Maiuli*, *Deodino* e *Cigala*.

Il primo contributo, *Noterelle da vecchi Libri Parrocchiali e notarili*, pp. 11-27 (inedito), più che uno studio, è l'edizione di una serie di appunti che l'autore aveva via via raccolto nel corso delle sue indagini e che non avevano potuto trovare una propria collocazione in una specifica ricerca. Questi dati, essen-

zialmente di carattere genealogico, quali battesimi ed atti di morte raggruppati per famiglia, costituiscono una preziosa raccolta di notizie utili non solo agli studiosi della nobiltà calabrese. Tra le curiosità vanno segnalati la trascrizione integrale dell'atto di morte dei cosiddetti Martiri di Gerace; e numerosi battesimi di schiavi turchi. Vi è inoltre il regesto di un atto riguardante il trasferimento all'interno della città del monastero femminile di S. Maria di Valverde in Castelvetero.

Stemmi nobiliari desunti da antiche scritture, pp. 29-34 (inedito), è un repertorio di stemmi nobiliari elencati in ordine alfabetico per casato. Le armi sono tratte per lo più da sigilli a secco presenti su documenti d'archivio (atti notarili e regie visite dei protocolli). La raccolta risulta estremamente interessante, giacché gran parte dei sigilli costituiscono l'unica attestazione documentata degli stemmi dei relativi casati.

Nell'inedito *Notizie sulla famiglia Avitabile*, pp. 35-40, sulla scorta degli atti degli Archivi Parrocchiali di Gerace, il Pellicano Castagna traccia un attendibile e completo profilo genealogico del ramo geracese della famosa famiglia napoletana, sorto dopo l'arrivo in città, intorno all'anno 1674, del magnifico Michele Avitabile, originario della parrocchia dello Spirito Santo in Castellammare di Stabia, i cui discendenti avrebbero allacciato rapporti di parentela con le più illustri famiglie geracesi.

Nel saggio *Araldica moderna della locride*, pp. 41-55, edito per la prima volta nel 1964, l'autore dà prova di una vasta conoscenza delle vicende feudali e nobiliari dell'antico circondario di Gerace, mediante l'esposizione di tutto quanto potesse costituire titolo primordiale di nobiltà: feudi, suffeudi, sedili di nobiltà, titoli sul cognome, ecc. La trattazione segue l'ordine alfabetico per nome di feudo. Un paragrafo a parte viene riservato ai baroni suffeudatari e alla elencazione dei numerosi suffeudi fino ad allora individuati siti nel territorio della locride. Il lavoro è pregevole soprattutto se si considera che con la prima edizione era efficacemente venuto a colmare una totale carenza di ricerche sull'argomento.

Ne *Lo Stato feudale di Marino Correale conte di Terranova*, pp. 57-66, edito per la prima volta nel 1958, l'autore espone le vicende dell'antica contea di Terranova e delle baronie ad essa accorpate, avvenimenti legati allo smembramento dello stato feudale dei Caracciolo, conti di Gerace. Tommaso Caracciolo, signore di uno dei più ampi stati feudali della Calabria, fu accusato di fellonia per aver sostenuto la prima rivolta del marchese di Cotrone del 1444 e perciò arrestato nell'aprile 1455. Le sue terre furono confiscate ed amministrate da ufficiali regi fino a nuovo ordine. La sentenza di colpevolezza che seguì nel 1457, portò al definitivo smembramento dello stato Caracciolo. Questa vicenda

non fu che una conseguenza della nuova politica del governo aragonese tendente a moderare la notoria irrequietezza e strapotere delle grandi case baronali del Regno ai danni delle autorità centrali, fenomeno che tante difficoltà avrebbe generato ai sovrani aragonesi. Il Pellicano, nell'espone la vicenda, sottolinea l'intelligente proposito di re Alfonso d'Aragona di assegnare la maggior parte dei feudi posseduti dal Caracciolo ad un uomo di provata fiducia e senza grandi ambizioni. La scelta del gentiluomo sorrentino Marino Correale di antica ma povera famiglia fu più che mai oculata. Così, dopo una rapida carriera che lo vide ricoprire le cariche di Consigliere e Camerario Maggiore del Re nonché di Castellano di varie località, nel 1458 Marino Correale veniva nominato da Re Alfonso conte di Terranova e signore delle baronie di Cinquefrondi, San Giorgio e Grotteria. Il Correale detenne la contea per ben 43 anni, fino alla morte, avvenuta senza discendenti quasi certamente nell'aprile 1501. Furono anni nei quali egli ebbe più volte modo di dimostrare la sua estrema lealtà ai sovrani aragonesi che si erano fino ad allora succeduti.

Ma il lavoro più considerevole dell'intero volume, una vera e propria monografia, è da ritenersi *La famiglia Linares da Gioiosa*, pp. 67-143 (inedito), una puntuale e quanto mai attendibile ricostruzione delle vicende di un nobilissimo casato aragonese giunto nel Regno al seguito di re Alfonso I, intorno alla metà del XV secolo e stabilitosi in Gioiosa dove tuttora un ramo si ritrova. L'autore, sulla scorta dei documenti dell'Archivio Linares da Gioiosa da lui stesso salvati dalla distruzione, ricostruisce quasi cinque secoli di vicende familiari e feudali a partire dai tempi in cui il nobiluomo Antonio Linares, probabilmente originario della città di Saragozza, segnalatosi per diversi servigi resi al re, fu da quest'ultimo ricompensato con l'assegnazione di numerosi beni di natura feudale nei dintorni del casale di Siderno e nel territorio di Motta Gioiosa (1459). Questo evento segnò la definitiva sistemazione della famiglia in Gioiosa. Qui i Linares allacciarono rapporti di parentela con alcune fra le più importanti famiglie del tempo dai Deodino ai Ruffo di Calabria, dai d'Escobar ai Mazza, dai Pignatelli ai Pellicano. L'autore individua e sottolinea le varie fasi di crescita economica della famiglia, legate all'acquisizione di altri feudi locali (quale quello di Donna d'Oppido già dei Deodino) o di beni dotali, non trascurando neppure i periodi di crisi legati alla secolare vertenza con la famiglia Mazza per il possesso del feudo suddetto, conclusasi soltanto nel 1739 con il matrimonio fra il barone Baldassarre Linares e la baronessa Beatrice Mazza. Si nota ovunque la scrupolosità metodologica ed il rigore scientifico nell'esame delle fonti e la stretta attinenza alle stesse che ha sempre caratterizzato le indagini del Pellicano e che si ritroverà più tardi nel suo lavoro più considerevole, la *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*. Lo studio sui Linares è corredato da un'ampia ap-

pendice documentaria che consta della trascrizione quasi integrale di 10 documenti che cronologicamente abbracciano il periodo che va dall'anno 1467 al 1846. Alla fine si ritrova un interessante regesto di altri 114 atti del casato dall'anno 1458 al 1946, più un supplemento di altri 35 atti dal 1618 al 1770.

Nel contributo *Un documento dei Luverà*, pp. 145-154 (inedito), l'autore trascrive per intero un raro documento che contiene la relazione della Real Commissione dei Titoli di Nobiltà del Regno delle Due Sicilie, sulla richiesta del nobile don Francesco Luverà di aver riconosciuta la nobiltà generosa per l'ammissione del medesimo nella Compagnia delle Reali Guardie del Corpo a Cavallo. L'importanza della relazione, copia della quale era stata rilasciata dall'Archivio di Stato di Napoli nel 1934, consiste nel fatto che è uno dei pochi documenti scampati alla distruzione dell'archivio della predetta commissione in seguito alle note vicende belliche del secondo conflitto mondiale.

Nel breve saggio dal titolo *Il tramonto di una casa baronale*, pp. 155-160 (edito nel 1954), Mario Pellicano Castagna descrive in modo esemplare le vicissitudini dell'asse ereditario del barone di San Calogero Giuseppe Majuli. Nel 1708 questi, essendo venuto a testare senza discendenti diretti, aveva nominato erede dei suoi feudi la giovane sorella donna Chiara Majuli a patto che questa avesse contratto matrimonio con uno dei figli di Giovanni Battista Majuli suo zio paterno ma non discendente *ex linea baronis*. I figli della futura coppia ed i loro successori sarebbero stati beneficiari di un fedecomesso del valore complessivo di oltre 50000 ducati. L'intento del barone era quello di mantenere in famiglia il feudo di S. Calogero evitando che finisse al marito dell'altra sorella che ne aveva più diritto. Ma il carattere esuberante di donna Chiara e le opposizioni degli altri congiunti, portarono, attraverso una serie intricata di eventi, al definitivo tramonto del progetto del barone e alla successiva alienazione di S. Calogero nel maggio del 1736 a favore di don Francesco Mottola Nomicisio, nobile fuori seggio di Tropea, per la somma di 18.000 ducati.

Le prove nobiliari per l'ammissione al S. M. O. di Malta di un gentiluomo calabrese del '700, pp. 161-167, edito per la prima volta nel 1946, e qui ripubblicato alla luce di nuovi documenti, è un breve studio che ricostruisce con esattezza la genealogia dei Deodino o Teotino, un'antichissima famiglia che il Pellicano riallaccia alla grande stirpe feudale detta *Dei figli di Borrello*, fiorente nel meridione prima dell'avvento dei normanni. La genealogia del casato nella sua linea di Tropea (ma ve ne è stata anche una gioiosana che ha comuni origini) viene ricostruita ininterrottamente dall'anno 1164 al 1790 in base ad un fascicolo di memorie dei Deodino, individuato negli anni scorsi ed oggi conservato nell'Archivio Nymmo Pellicano Spina di Gioiosa. Il fascicolo contiene fra l'altro un Decreto della Gran Corte della Vicaria datato 26 aprile 1790 con cui si pro-

vava la discendenza ininterrotta dei Deodino a partire dal 1164 attraverso la trascrizione di privilegi autentici ottenuti in varie epoche dal casato. Tutto ciò per l'ammissione al S. M. O. di Malta di don Tommaso Deodino, figlio di don Nicola, in qualità di cavaliere di giustizia.

Un'altra attendibile ricostruzione genealogica, questa volta relativa alla famiglia dei principi Cigala di Tiriolo, è contenuta nel contributo *A proposito dei Cigala principi di Tiriolo*. Qui l'autore, prendendo spunto da un profilo genealogico di questo casato tracciato nel 1974 da Modesta de Lorenzis, sottolinea l'esistenza di altri due rami della potente famiglia genovese fioriti in Gerace e Cosenza prima della comparsa dei principi tirolesi con i quali, tuttavia, il Pellicano afferma di non essere riuscito a trovare una connessione. Certa rimane comunque la provenienza da Genova dei feudatari di Tiriolo. Di questi ultimi viene tracciato un esaustivo albero genealogico dalla metà del XII secolo alla fine del secolo scorso.

L'ultimo contributo dal titolo *Ricerche genealogiche e nobiliari intorno alla famiglia Solari da Monteleone*, pp. 181-241 (inedito), risulta il secondo del volume per ordine di importanza. In esso il Pellicano ricostruisce in sessanta pagine le origini dei Solari di Monteleone, accertando documentalmente e confermando l'origine genovese del casato ed il suo arrivo nel Regno di Napoli agli inizi del XVII secolo, nell'ambito di un fenomeno che aveva avuto il suo culmine a cavallo fra i secoli XVI e XVII e fu conosciuto come *la calata dei genovesi nel Regno*. Spinti essenzialmente da motivi di commercio, così come altri casati, a lasciare la loro terra (Grimaldi, Serra, Ravaschieri, ecc.), i Solari, nelle persone di Lorenzo, del capitano Antonio del fratello Pellegro e dei loro rispettivi figli, si stabilirono in Monteleone, pur mantenendo rapporti di stretta familiarità con il resto della famiglia rimasta in Riviera. Da Giovanni Francesco Solari, figlio di Pellegro, trarrà origine la discendenza dell'unica linea superstite del casato, ricostruita puntualmente dal Pellicano Castagna. Egli aveva in precedenza accettato la tradizione familiare, confermata da documenti del tempo, che vedeva in Oberto Solaro, vivente prima del 1367, il capostipite del ramo genovese della famiglia che la stessa tradizione vuole uno degli esuli da Asti dopo il 1339, anno in cui la potente famiglia Solaro o Sollaro, a capo del partito guelfo nell'astigiano, fu bandita in perpetuo dalla città su iniziativa e istigazione della fazione avversa dei Roero, dando origine a varie diramazioni in diverse località dell'Italia settentrionale.

Il saggio del Pellicano Castagna è corredato di numerose tavole genealogiche, di conclusioni circa i titoli di cui la famiglia oggi potrebbe chiedere il riconoscimento e di un lungo regesto di notizie e documenti del casato (211 voci) dall'anno 1367 al 1926.

Negli undici scritti traspare in modo inequivocabile quello che è l'elemento dominante che ha sempre contraddistinto l'opera di Mario Pellicano Castagna e cioè una ricerca svolta con criteri rigorosamente scientifici e di stretta attinenza alle fonti studiate. L'autore non si lascia mai sedurre dall'idea di spingersi, in mancanza di prove documentarie, a formulare conclusioni basate su semplici illazioni o peggio ancora sul mero esercizio della fantasia. Tutto ciò apparirà ancor più sorprendente se si considera che al tempo della formazione del Pellicano l'aderenza a simili criteri non era comune che a una ristretta minoranza di studiosi, spesso collocati in ambito esclusivamente accademico. Queste doti, affiancate da un'ottima conoscenza del medioevo e dell'età moderna, hanno fatto di Mario Pellicano Castagna uno dei maggiori genealogisti e studiosi di storia feudale dell'Italia meridionale. Le sue ricerche, al di là del valore strettamente genealogico, risultano indispensabili non soltanto a chi voglia approfondire le vicende del feudalesimo nel Regno di Napoli e nella Calabria in particolare, ma a quanti vadano in cerca di un valido sussidio per lo sviluppo di nuovi indirizzi nell'ambito più generale della ricerca storica. L'uscita postuma di questo volume di *Scritti storico-nobiliari*, dunque, non può che essere accolta con soddisfazione da quanti studiano l'Italia meridionale e la sua storia.

VINCENZO NAYMO

Le trasformazioni territoriali nella piana lametina
Studi di GIOVANNI IUFFRIDA

In questi ultimi decenni, dal 1970 in poi, la storiografia calabrese si è arricchita di diversi ed importanti contributi. Il dibattito scaturito negli anni cinquanta e sessanta, gli influssi delle scuole storiche straniere, in particolare quella francese delle *Annales*, la scoperta di nuovi archivi, l'accesso ai circuiti accademici hanno concorso al dilatarsi degli ambiti storici e ad una produzione di lavori di sicuro effetto in molti settori, da quello antico a quello moderno e contemporaneo, capaci di registrare, attraverso un nuovo modo di fare storia, le variabili tra i diversi ritmi delle velocità storiche, le differenze intervenute tra i "mutamenti" e le "persistenze". La storia della Calabria nella collana delle Regioni d'Italia, pubblicata dalla Casa editrice Einaudi e curata da Piero Bevilacqua ed Augusto Placanica, pur nella interdisciplinarietà dell'approccio e con un' impostazione privilegiante la ricostruzione di lunga durata, ha rappresentato un apporto di notevole importanza per la conoscenza del tempo trascorso e del presente della regione e soprattutto per aver individuato linee di ricerca insolite ed inedite nella produzione storiografica sulla Calabria, quali la modernizzazione e la dipendenza.

Questa breve, ma necessaria, premessa serve ad introdurre un discorso su un tema e su uno studioso, poco noto al grande pubblico ma che ha al suo attivo opere di notevole fattura. Si tratta di GIOVANNI IUFFRIDA, architetto e ricercatore, il quale da alcuni anni sta conducendo una vasta ed approfondita analisi storica su un campo di studi che anche in Italia, seppure con qualche ritardo rispetto ad altri paesi europei e dopo una prima produzione frammentaria di opere, ha visto una fase di crescente interesse, cioè le modificazioni che l'uomo e la natura hanno procurato al territorio. Una disciplina, questa, aperta ad una molteplicità di indirizzi e fondamentale per la ricostruzione del nostro recente passato ed alla quale la storiografia contemporanea, benché non sia entrata ancora in forma sistematica nell'ambito della indagine storiografica, sta riconoscendo un posto di primaria importanza ed "un rilevante peso testimoniale", nonché una propria autonomia di campo.

Iuffrida, sviluppando un ampio contributo di idee e padrone delle nuove tecniche di ricerca specialistica, ha concentrato i suoi studi sulla Calabria, in particolare sulla piana lametina, sia investigando sull'evoluzione della stessa pianura, risorta dopo la conclusione della bonifica integrale fascista, sia prospettando un esame particolareggiato delle trasformazioni urbanistiche avutesi

in due centri, di diversa dimensione, dello stesso comprensorio, Nicastro e S. Pietro a Maida. Il risultato di questa applicazione culturale da parte di un ricercatore, non accademico, ma impegnato quotidianamente nel lavoro di direttore della sezione urbanistica del comune di appartenenza, è quello di offrirci un quadro vivo ed articolato dei vari aspetti della realtà lametina in più secoli di vita.

L'approccio dello studioso verso questo modello di letteratura storica non è quello usuale, quello che normalmente si riscontra negli storici eruditi. Questi ultimi, principalmente, seguono un loro percorso. La loro indagine storica è praticata in chiave nostalgica per celebrare identità municipali o comunitarie dalle prospettive limitate, per tramandare memorie personali e familiari o per rinverdire allori e glorie che spesso non hanno alcuna consistenza. O, addirittura, fautori del rifacimento di una storia che segue la successione cronologica, pura e semplice, degli avvenimenti e delle istituzioni, si perdono in quello che può essere considerato il limite principale della ricognizione locale, cioè l'eccessiva atomizzazione e l'erudizione esasperata. Il porsi di Iuffrida nei confronti di queste nuove tematiche è l'atteggiamento di uno specialista in grado di orientare in modo diverso la stessa problematica storica e di avvalersi della mediazione di altre fonti strumentali, le quali, a loro volta, possono essere lette, tanto per ricollegarci al grande storico francese Braudel, come il prototipo di una nuova cultura, dove al centro dell'indagine c'è la società calabrese in età contemporanea, la cui evoluzione, caratterizzata da una storia di lunga durata, lentamente cerca di traghettarsi verso il nuovo.

Le indagini di Iuffrida, collocate, prevalentemente, nell'ambito della contemporaneità e contenenti i presupposti di una conoscenza particolare della materia e del contesto storico, non sono soltanto, come si può congetturare a prima vista, la storia dell'edilizia cittadina, *tout court*, analizzata, comunque, sotto vari aspetti, ma una storia urbana, la storia dei cambiamenti sociali ed economici del territorio, la storia di tutti quei nodi, in cui i protagonisti sono gli uomini che hanno fatto e rifatto questi centri, li hanno modificati, li hanno "scempiati" e li hanno sottoposti alla nostra verifica. Esse, perciò, formulate in rapporto ad un quadro storico più vasto, costituiscono, pertanto, un preciso punto di riferimento per tutti coloro i quali intendono esplorare, nel concreto, le formazioni urbane e territoriali della Calabria ed, individuandole nell'insieme, analizzare e spiegare i termini di una realtà regionale, comunque frammentata e nella quale manca, finora, il carattere dell'omogeneità.

Il primo contributo è il libro *Territorio e città nell'Italia fascista. Un caso di sintesi: la piana di S. Eufemia*, Laterza, Roma - Bari 1992, pp. 238, un volume, nel quale l'autore pubblica i risultati di una ricerca durata più anni sulle diverse stagioni e tendenze del meridionalismo fascista, visto attraverso una significativa località del Mezzogiorno rurale. Il testo, diviso in due sezioni, utilizza una vasta bibliografia ed una notevole documentazione per lo più inedita. La prima, connotata dalla politica fascista in tema di bonifica integrale e dalla influenza sulla contemporanea riflessione urbanistica, è un tentativo organico di studiare l'assetto territoriale e l'insediamento umano durante il ventennio nella piana di S. Eufemia. La seconda riguarda il meridionalismo legato alla politica autarchica, alla colonizzazione, allo spostamento dei "senza terra" e a tutte le contraddizioni che si manifestano nel controllo delle attività agricole. Inoltre il lavoro di Giovanni Iuffrida verte sulla pianificazione degli interventi sul territorio nel contesto di un lento processo di modernizzazione della piana lametina, un processo molto enfatizzato, soprattutto alla vigilia del viaggio di Mussolini in Calabria nel marzo del 1939, e di cui il piano regolatore redatto per la nuova città, peraltro "mancata", costituiva la proposta più "saliente".

In quegli anni, nell'immaginario collettivo degli italiani, la bonifica integrale, punto di riferimento esemplare di tutto il ventennio, costituiva un'opera fondamentale, quasi un sinonimo di redenzione. Addirittura era vista come un gesto rivoluzionario con infinite connotazioni politiche e morali, un punto "di coagulo di altissimo significato simbolico", in grado di riportare quella prosperità agricola che nel passato aveva caratterizzato le nostre contrade. "Il richiamo a tale passato - scrive Pietro Bevilacqua - diventava tanto più efficace quanto più la condizione di decadenza di intere plaghe era addebitabile alla imprevidente condotta degli uomini delle passate generazioni". Il progetto approntato dal governo prevedeva un ruolo centrale dello Stato ed un coinvolgimento significativo e diretto dei proprietari terrieri, chiamati, a loro volta, a contribuire al risanamento e al miglioramento delle proprie terre. Attraverso alcune leggi emanate dal 1924 al 1933, il regime riuscì a conseguire numerose realizzazioni sul piano dell'intervento operativo, che mirava anche ad assorbire gran parte della disoccupazione, cagionata nel paese dalla crisi economica del 1929.

In Calabria le più grandi opere, completate e poi migliorate in periodo repubblicano, furono eseguite nella piana di Sibari, di Rosarno, nell'area di Metaponto e a S. Eufemia, dove furono costruiti alcuni villaggi, così come era avvenuto in altre zone di bonifica. Un regio decreto del luglio 1928, chiarendo bene le disposizioni e le finalità concernenti la loro costruzione, spiegava, infatti, la politica urbanistica del fascismo, che negli anni trenta, in concomitanza con le opere di bonifica, vide il sorgere di numerose nuove città e villaggi in

tutta Italia, prima fra tutte Littoria, l'odierna Latina. Una strategia in grado di diventare una perfetta operazione di pianificazione sociale e di eccedere i comuni obiettivi naturali della stessa azione bonificatrice, cioè il prosciugamento, *sic et simpliciter*, delle zone malariche, per rappresentare, invece, la conversione di ambiti territoriali precisi, i comprensori di bonifica, e correggere la cattiva distribuzione della popolazione sul territorio meridionale.

Prima delle opere di bonifica e dei miglioramenti agrari, gli unici agglomerati nella piana lametina erano costituiti da qualche insediamento di pescatori a S. Eufemia Marina e da alcune abitazioni rurali in prossimità della stazione di Curinga. Il regime, nello stimolare il progresso produttivo, fece edificare un villaggio nelle vicinanze della stazione ferroviaria di S. Eufemia biforcazione, l'odierna Lamezia Terme Centrale, per ridare vita a terre, che erano state dominio dell'acquitrinio e della malaria, ed assegnare loro, anche per la centralità della zona nella regione, la caratteristica di volano economico e di modello di modernizzazione. Sorto in un ambiente che respingeva ogni forma di vita, esso doveva essere adibito non solo ai lavori della bonifica, ma doveva servire alla trasformazione fondiaria ed idraulica della zona, alla costruzione di strade ordinarie, al trasferimento di famiglie agricole, in definitiva all'inserimento dello stesso in un ambito amministrativo ed economico. Nel villaggio di S. Eufemia biforcazione (dal 1935 S. Eufemia Lamezia), secondo i canoni dell'espressione urbanistica fascista nata con la colonizzazione di terre, sono presenti continui riferimenti a Littoria, tanto che il nome, da attribuire a questo centro operaio ed agricolo, doveva essere proprio quello di S. Eufemia del Littorio per ricordare l'opera "meravigliosa voluta e fatta dal regime fascista". Il villaggio venne utilizzato per gli scopi prefissati, in quanto assegnato alle famiglie di lavoratori del Polesine che dovevano attuare la colonizzazione della piana. Per svariati motivi, i risultati della trasformazione agraria delle terre bonificate e della loro valorizzazione furono alquanto deludenti, sia perché ci fu l'opposizione dei grandi proprietari, sia perché il piano era frammentario e legato a risolvere alcune esigenze locali, in particolare dello zuccherificio, costruito alla fine degli anni trenta, ma nonostante tutto, esso, nelle intenzioni, rispondeva al progetto iniziale, in quanto proiettato verso quei piani regionali che prefiguravano un complesso di interventi, così come stabiliva la concezione tecnocratica fascista, che cercava di unire le due anime del fascismo, la modernista e la passatista, cioè la modernizzazione e la retorica, che, insieme, potevano contribuire allo sviluppo economico dell'area. I risultati più evidenti furono notati alla fine della guerra, quando si ebbe una maggiore varietà delle colture, ci fu la sconfitta definitiva della malaria e si avviò un insediamento stabile, anche se sparso, il solo, in sostanza, a determinare, in molti casi, la stessa urbanizzazione informale della piana.

Col secondo volume, *Città - paese e realismo urbanistico Nicastro 1782-1962*, Editrice Qualecultura Jaca Book, Vibo Valentia 1995, pp. 250, Iuffrida redige la storia di una città posta "alla periferia del pensiero urbanistico", una città che racchiude in sé tutte le caratteristiche tipiche dei cambiamenti urbani delle "città - paese" del Mezzogiorno, uno studio che si amplia con l'analisi delle interrelazioni tra la struttura urbana e il territorio, proprio perché da questa si può meglio comprendere il passato, ovvero la sua identità. E questa città, segnata da una eccessiva frantumazione del suo tessuto edilizio, offre numerosi spunti a proposito, e tra l'altro molto interessanti. Nicastro è forse uno dei centri urbani, che, più di tutti in Calabria, è stato sottoposto ad una pressione da parte degli elementi della natura, soggetto a "diverse ruine", di vario genere, dai "tremuoti", alle "inondazioni", a quelle cagionate dalla "mano dell'uomo", rovine che hanno provocato numerosi danni, hanno fatto molte vittime, tanto che non mi sembra fuori luogo affermare che è la città dove, spesso, "l'acqua dei torrenti ha scandito la vita e la morte" e "l'uomo è un eterno Sisifo, rassegnato al suo ruolo impotente", ma, nello stesso tempo, e questo può apparire un paradosso ma non lo è, essa "surse sempre più bella".

Le avversità e le fratture di tipo congiunturale, legate a specifiche vicende umane o a cataclismi naturali, che hanno potuto ritardare ma non frenare il suo sviluppo, fanno di Nicastro una realtà territoriale paradigmatica per quanto concerne gli effetti sulla città, i cui "cambiamenti, nel bene e nel male, sono dovuti all'irrazionalità della natura, alle rivoluzioni urbane imposte dalle acque e dai torrenti".

E su questo non possiamo non concordare con quanto, recentemente, ha scritto, in un puntuale saggio "sugli errori" e "sulle certezze" riguardanti la storiografia locale, l'antichista GIOVANNA DE SENSI SESTITO, *Le origini di Nicastro e le antichità lametina nella riflessione di studiosi e cultori locali tra '400 e '900* (estratto del volume *Nicastro, Sambiasse e Sant'Eufemia fra '800 e '900*, a cura di Antonio Panzarella, di prossima pubblicazione per i tipi dei fratelli Gigliotti Editori di Lamezia Terme).

La studiosa lametina, docente nell'Università della Calabria, colloca le vicende della città in una duplice prospettiva di "continuità" e di "frattura". La continuità deriva dall'età della pietra e dai tempi del primo insediamento umano, peraltro sempre presente all'interno dell'arco centro - settentrionale del golfo lametino, e la cui eccezionale idoneità dell'area, le floride risorse naturali, la posizione geografica hanno favorito, sempre, lo stanziamento di popolazioni, hanno posto la zona "al centro degli itinerari lungo i quali si svolgevano baratti e scambi" e le stesse culture venivano in contatto fra loro. La frattura, invece, è stata determinata dalla violenza degli eventi naturali e dalla frequenza

di situazioni congiunturali, che hanno lasciato una traccia profonda “più nella storia raccontata che nella vita vissuta degli abitati in esame”.

L'esame condotto da Iuffrida sulle vicende di questa collettività, che ha avuto, peraltro, pochi cultori, i quali, quasi come se si fosse perso l'interesse per la sua crescita storica, hanno conciliato dati presunti e apparentemente divergenti tra di loro, illumina l'evolversi dei mutamenti e gli interventi di pianificazione realizzati nella città a confermare “la stretta relazione tra prassi urbanistica e quadro economico-sociale”.

La terza opera dell'architetto lametino, *Una delle mille Calabrie. Ragione della povertà e urbanistica spontanea*, Editrice Qualecultura Jaca Book, Vibo Valentia 1998, pp. 242, è la ricognizione storica delle strutture di un piccolo paese calabrese, S. Pietro a Maida, dalle origini al secondo dopoguerra. Un “micro organismo urbano”, percorso anch'esso paradigmatico degli insediamenti minori della Calabria, nel quale l'impianto urbano, come costruzione ideologica - simbolica, è un “agglomerato fittissimo di case appena solcato da strade, con le vie strettissime ed inclinate”. Un paese che svolge la necessità di certe funzioni, quella di paese “dormitorio”, con una composizione sociale prevalentemente rurale, nel quale la casa è intesa come unità elementare di qualsiasi modello insediativo, il centro dell'universo contadino, della continuità familiare e dove la povertà è rappresentata soltanto da chi non possiede una dimora, “sia pure una piccola camera a pianterreno”.

Ma l'autore, compiendo una profonda revisione metodologica della ricerca municipalistica, riesce a fare, nel contempo, anche la storia totale di questo centro, allargando così l'orizzonte ai suoi vari aspetti economici, sociali, politici, religiosi ed antropologici; osserva come un'intera società viene coinvolta e si confronta con i maggiori avvenimenti nazionali, e come le ripercussioni di questi possono essere valutati, ovviamente, in ambito più circoscritto.

Attraverso un puntuale excursus storico di questa realtà territoriale, posta sulle prime alture della piana di S. Eufemia, lungo la cosiddetta “gola” di Marcellinara, il punto più stretto della penisola italiana, la cui fondazione è legata a quel movimento di gruppi di monaci che dal VII e fino al X secolo si spinsero in Occidente, incalzati dai musulmani, Iuffrida delinea un quadro degli eventi del paese. Dalla mancata risoluzione della questione demaniale, che per le classi povere fu motivo per alimentare il brigantaggio locale prima ed il flusso emigratorio in America dopo, mentre arricchì, contemporaneamente, le famiglie dei grandi proprietari terrieri, all'assoluta assenza di una progettualità del territorio e al sorgere delle cosiddette *case americane*, realizzate con le ri-

messe degli emigrati, classificate come un'inedita "circolazione di denaro". Grande attenzione l'autore rivolge, dopo il terremoto del 1905, alla costruzione delle strutture operaie, che fa dei comuni calabresi "un laboratorio edilizio sperimentale" ma che nello stesso tempo si innesta su quelle "ragioni della povertà che costituiscono il fondamento sociale e culturale e, comunque, l'alibi dello scempio degli insediamenti antichi meridionali" e l'annientamento di alcune loro peculiarità. Il dato fondamentale - annota l'autore - che emerge da questa situazione riguarda la condizione dell'insicurezza del contadino calabrese, ancora una volta sconfitto non solo dalla violenza degli elementi naturali, particolarmente alluvioni, terremoti, malattie, ma, quel che è peggio, vinto anche dagli uomini.

GIUSEPPE MASI

SEGNALAZIONI

.....

FOCA ACCETTA, *I conventi domenicani nella Diocesi di Mileto*. "Calabria letteraria", XXXVIII (1990), 4-5-6, pp. 43-46.

Sull'origine e sui primi passi delle istituzioni domenicane nella circoscrizione, di cui al titolo, con indagine effettuata precipuamente nell'archivio dei Frati Predicatori in Roma. *r.l.*

Id., *Luoghi ed organizzazione ecclesiastica a Francavilla Angitola*, "Calabria letteraria", XXXVIII (1990), 7-8-9, pp. 57-61.

Istituzioni religiose e culti fioriti nell'antico paese nonché tassazioni e costumi come ci si rivelano da documenti conservati negli archivi di Stato di Catanzaro (Cassa Sacra) e di Lamezia Terme (protocolli notarili) e diocesano di Mileto, CS, (atti di santa visita e altri). *r.l.*

Id., *I conventi agostiniani della congregazione degli Zumpani in Calabria*, "Analecta augustiniana", LXI (1998), pp. 5-41.

Dettagliata presentazione dei conventi appartenuti alla congregazione fondata alla fine del secolo XV da fr. Francesco Marino da Zumpano (CS). Per ognuno di essi si fornisce una scheda con dati tratti dall'archivio generalizio degli agostiniani, Ii, VI, ff. 161-296, e datati al 1650. In appendice i *Capitoli per la fondazione del convento di Reggio Calabria*, non datati, ma del 1589, e tratti dallo stesso archivio, Aa, XI, ff. 130r-131v. *c.l.*

FILIPPO ALIQUÒ TAVERRITI, *La Calabria per l'Unità d'Italia - Nel primo centenario dell'impresa garibaldina*, Fata Morgana, Reggio Calabria 1996 ², pp. 192.

Riproposizione di un'opera pubblicata nel 1960, volta a rappresentare in chiave piana e discorsiva l'apporto della Calabria e dei suoi figli più animosi e sensibili alle lotte per il Risorgimento della nazione italiana al fine di ricordare il suo autore a venti anni dalla morte. Nel lavoro, di taglio giornalistico, che si districa attraverso testimonianze e atti documentali e sulla scorta di periodici e pubblicazioni d'occasione, sono riflessi gli eventi generali, dalla ricostituzione del regno di Napoli sotto i Borboni al discusso episodio di Aspromonte del 1882 e risaltano tante nobili figure, come Paolo Pellicano, Casimiro De Lieto, Fabrizio Plutino, Guglielmo Pepe e molti altri. *r.l.*

ERMANNO A. ARSLAN, *Ancora sulla circolazione della moneta in rame nella Calabria di X-XII secolo*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age", CX (1998), 1, pp. 359-378.

Risulta che nel X secolo siano privilegiati gli aspetti produttivi piuttosto che le rendite parassita-

rie. "L'immagine di una Calabria bizantina del tutto immobile non sembra adattarsi ad una situazione simile" (p. 366). d.m.

ADRIANA ASCRIZZI, *La musica bizantina in Calabria: un frammento di un evangelario in notazione ecofonetica conservato nella Biblioteca Comunale di Reggio Calabria*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 55, pp. 73-75.

Il manoscritto membranaceo, "probabilmente databile intorno al XII secolo", sarebbe il solo esemplare fra i codici melurgici che si trova "ancora in loco". Sono riportati nel testo alcuni fogli dell'evangelario. c.e.n.

ANTONIO BARCI - GIUSEPPE LA FAUCI - MARTINO MILARDI - PASQUALE MINNITI - FEDERICO POSTORINO - ANTONINO RIGGIO, *Tra spazio e memoria. Recupero delle emergenze monumentali e valorizzazione delle opere di interesse artistico e archeologico ricadenti sul territorio della Comunità Montana Versante dello Stretto di Reggio Calabria*, a cura di MARTINO MILARDI, Laruffa, Reggio Calabria 1997, pp. 285+5, con illustrazioni e tavole.

Obiettivo finale del volume, che si apre con una presentazione di P. LATI, è la "riqualificazione" del territorio, "fornendo incentivi a quanti già vi risiedono e stimolando l'interesse di chi vive al di fuori di esso". Il censimento delle opere è stato eseguito tenendo presente quattro punti: 1. *Localizzazione geografica*, 2. *Inquadramento storico*, 3. *Stato di conservazione*, 4. *Proposte di recupero*. I centri interessati sono: Calanna, Cardeto, Laganadi, Montebello, Fossato, Motta San Giovanni, Arasi, Cannavò, Cataforio-San Salvatore, Cerasi, Mosorrofa, Orti, Pavigliana, Perlupo, Podargoni, Schindilifà, Terreti, Vinco, Sant'Alessio d'Aspromonte, San Roberto, Santo Stefano d'Aspromonte, Scilla, Favazzina, Melia, Solano, Villa San Giovanni. c.e.n.

LOUIS JACQUES BATAILLON, *Les stigmates de saint François vus par Thomas d'Aquin et quelques autres prédicateurs dominicains*, "Archivum franciscanum historicum", XC (1997), pp. 341-347.

Analisi della maniera in cui le stimmate di san Francesco vengono presentate dall'omiletica domenicana del secolo XIII. In appendice si fornisce l'edizione di un inedito sermone sull'argomento, opera di fr. Tommaso Agni da Lentini (SR), che fu arcivescovo di Cosenza dal 1267 al 1272. c.l.

ROCCO BENVENUTO, *I Fatebenefratelli in Calabria. Il Convento-ospedale di Corigliano a metà Seicento*, "Calabria letteraria", XXXVIII (1990), pp. 47-49.

Note storiche sull'ordine e sul convento fondato a Corigliano (CS) nel 1604, con indagine effettuata precipuamente nell'archivio Segreto Vaticano ed in quello di Stato di Cosenza (protocolli notarili). r.l.

Id., *Origini del Seminario Arcivescovile di Cosenza*, "Calabria letteraria", XXXVIII (1990), 7-8-9, pp. 36-39.

Il collegio ecclesiastico ebbe avvio nel 1590. La documentazione privilegiata proviene dall'archivio Segreto Vaticano. r.l.

PIETRO BORZOMATI, *Chiesa e società in Calabria in età contemporanea*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente. Approfondimenti*, a cura di AUGUSTO PLACANICA, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1997, pp. 581-609.

L'indagine dell'a. si conclude con alcune riflessioni sul Convegno ecclesiale regionale tenuto a

Paola (CS) dal 28 ottobre al 1° novembre 1978. Soltanto dagli ultimi due decenni dell'Ottocento si osservano, pur tra difficoltà ed incomprensioni, tentativi di rinnovamento nell'organizzazione della pastorale nelle diocesi calabresi. Oltre che ad alcuni vescovi eminenti, ciò fu dovuto all'opera delle nuove congregazioni religiose (specialmente femminili) promosse nella regione. Anche il clero secolare, pur oberato da deficienze formative e spesso vocazionali, ha svolto un ruolo sociale rilevante. Larga attenzione è riservata ai riflessi dell'attività vescovile sulla pietà popolare, alle difficoltà incontrate per tenere in vita i seminari, alla lenta organizzazione del movimento cattolico, al ruolo della parrocchia, agli effetti del collateralismo partitico soprattutto nel secondo dopoguerra. *e.da.*

CLAUDIA CALIFANO ARSENTI, *I materiali rinvenuti in Basilicata al Museo di Reggio Calabria*, "Bollettino Storico della Basilicata", XIV (1998), pp. 79-114.

"Lo scopo del presente lavoro è quello di delineare un quadro sintetico delle principali classi di materiali provenienti dalla Basilicata e confluite nel Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, negli anni che videro la 'Soprintendenza alle Antichità Bruzio-Lucana' come l'unica preposta alla tutela del vasto patrimonio archeologico delle due regioni" (p. 79). *d.m.*

GIUSEPPE CANTARELLA, *La società anonima cooperativa di produzione e lavoro di Polistena*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 54, pp. 35-38.

Le notizie sul sodalizio, costituito nel 1891, sono attinte dallo Statuto e da altri documenti (in particolare lettere). Ampi sono gli stralci pubblicati nel testo. Interessante è l'elenco dei fondatori. *c.e.n.*

ROSARIO CASALINUOVO, *La chiesa di Santa Maria de Vetere Squillacio in Stalettì: la prima basilica mariana di Calabria (Quaderno n. 1)*, Archeoclub d'Italia sede di Stalettì (CZ), Roma 1996, pp. 112.

Attingendo a varie fonti (tre lettere del Papa San Gregorio Magno, 598 e 603, i "resoconti minuziosi" di visite pastorali ai monasteri basiliani di Calabria, 1457-1458 e 1551, pubblicazioni varie), l'a. tenta di ricostruire la storia dell'antica chiesetta, sulla cui "originaria fondazione" i pareri degli studiosi sono discordi. Corredano il testo, presentato da WALTER MAZZITTI e SERGIO PAOLO FORESTA, le tre epistole del Papa, con traduzione italiana di ANTONIO LOMBARDO, un antico canto in vernacolo dedicato alla Madonna, fotografie e piante. *c.e.n.*

VINCENZO CATALDO, *La Congregazione laica di S. Giacomo Apostolo a Gerace in uno statuto del 1777*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 56, pp. 71-73.

Viene pubblicato, quasi integralmente, un documento inedito, conservato presso l'archivio di Stato di Napoli, il cui ritrovamento "contribuisce ad una ulteriore conoscenza diretta di attestazioni, fatte finora attraverso testimonianze orali o piccole tracce in scritti diversi". *c.e.n.*

Id., *Stato delle chiese a Gerace*, "Calabria letteraria", XLI (1998), 7-8-9, pp. 33-34.

Le chiese di Gerace (RC) nel 1847 in una documentazione redatta all'epoca dal sindaco Ettore Migliaccio, che oggi si conserva nell'archivio di Stato di Reggio. *r.l.*

GIOVANNI CELICO, *Tortora e terre vicine. Cronaca e storia dal 1600 al 1700*, Editur, 1998, pp. 155.

Excursus della comunità tortorese nei secoli XVII e XVIII, ma con opportuni agganci al passato ed alle età successive. Diretto seguito di altra pubblicazione interessata al '500 (edita 1980), presen-

ta tutta una gamma d'individui operanti nei più diversi settori ed alle prese con catastrofi naturali, malvagità umane ed istituzioni legate ad un mondo intriso di magia e credenze varie. Fondato su documentazione di prima mano (soprattutto archivio di Stato di Napoli, archivio Segreto Vaticano e archivi parrocchiali) e pertinente bibliografia, evidenzia l'evoluzione del feudo e la vita economica di una indusre popolazione, con le implicanze di ordine artistico ed ecclesiastico che è stato possibile rilevare. r.l.

ADELE COSCARELLA, *Testimonianze per una carta archeologica della Calabria cristiana*, in *Ricerche di archeologia cristiana e bizantina*, Seminario internazionale di studi in memoria del prof. Giuseppe Bovini (XLII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina), Ravenna 1995, pp. 215-254.

Vengono indicati diversi elementi archeologici, che in una comoda appendice sono divisi per località, come parziale e provvisorio contributo, al fine della costituzione di una futura carta indicata nel titolo. d.m.

FELICE COSTABILE, *Iscrizioni dell'Ager Trapeianus: il monastero dell'Abate Fantino*, "Rivista di Archeologia Cristiana", LXXIII (1997), pp. 173-184.

Trascrizione e studio delle iscrizioni di secolo IV-VI rinvenute in una necropoli cristiana presso la contrada San Giovannello di Ricadi. Quella dell'abate Fantino risale all'anno 575. d.m.

VINCENZO CRISCUOLO, *Cappuccini e recolletti calabresi in Ludovico da Fossombrone e l'ordine dei Cappuccini*, a cura di V. CRISCUOLO, Roma 1994, pp. 175-226.

Vengono presentati la nascita e le vicende iniziali del movimento calabrese dei *colletti*, che nel 1532 confluirono nel nuovo ordine dei Cappuccini. Dopo un'ampia presentazione delle fonti esistenti, si narrano gli inizi di questa nuova riforma francescana calabrese, propugnata dai reggini fr. Ludovico Comi e fr. Bernardino Molizzi. In appendice l'edizione dei documenti più importanti che riguardano l'unione dei due gruppi. Notiamo che uno dei primi Cappuccini calabresi, chiamato in vario modo dagli storiografi, era in realtà fr. Antonio da Jatrìnoli (comune di Taurianova, RC), mentre il loro primo convento fu quello di Sant'Angelo - non San Giovanni - di Valletuccio. c.l.

LUCIANA CUPPO CSAKI, *Beatus Cassiodorus*, "Vivarium Scyllacense", VIII (1997), 2, pp. 13-34.

Si tratteggia l'opinione negativa dei Padri Bollandisti (esplicitata da Daniel Papebroch, Hippolyte Delehaye e Maurice Coens) e, attraverso l'esame della tradizione medievale che ininterrottamente invoca Cassiodoro come santo, si dimostra che il rifiuto di tale appellativo poggia su una documentazione incompleta e imprecisa. d.m.

ELISA CURCIARELLO, *Il complesso monastico di S. Francesco di Gerace. 1. La storia*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 56, pp. 41-46.

Ricerca archeologica-stratigrafica del complesso per la redazione di un progetto di restauro e recupero attraverso documenti (lettere, relazioni) dei quali si pubblicano vari stralci, conservati presso gli archivi (di Stato di Reggio e della Soprintendenza ai B.A.A.S. della Calabria). Si accenna ad una controversia (anno 1847) tra la confraternita del Sacro Cuore di Gesù e il parroco del tempo. c.e.n.

FRANCESCO ANTONIO CUTERI, *Stilo, centro storico 1996-97*, "Archeologia Medievale", XXIV (1997), p. 351.

È stato investigato circa il 50% dell'attuale sistema viario. Sono stati individuati oltre 30 grotte

ed acquedotti scavati nella roccia. Il più antico sito dell'abitato di Stilo (RC) pare debba localizzarsi "nei terrazzi immediatamente sottostanti ai ruderi del castello". d.m.

Id., *Stilo, la Cattolica 1996-97*, "Archeologia Medievale", XXIV (1997), pp. 351-352.

Nel corso di un intervento diretto dalla dr. Iannelli della Soprintendenza Archeologica della Calabria sono stati rinvenuti sepolture e frammenti di affreschi. F. Scuteri ha scoperto che nella colonnina di sud ovest all'interno della Cattolica sono incise due brevi preghiere islamiche in lingua araba.

d.m.

Id., *La Catholica antiqua e il Kastron di Stilo: note archeologiche e topografiche*, "Vivarium Scyllacense", VIII (1997), 2, pp. 59-60.

Dopo alcune annotazioni su particolari della struttura muraria, l'a. trascrive, traduce e commenta due brevi preghiere islamiche incise in caratteri arabi da lui rinvenute in due delle quattro colonne portanti della Cattolica di Stilo. Egli ritiene, inoltre, che l'antico abitato fosse ubicato attorno a questa chiesa. d.m.

F. D'Aiuto, *Su alcuni copisti di codici miniati mediobizantini*, "Byzantion", LXVII (1997), pp. 5-59.

Alle pp. 9-14 viene trascritta e studiata una nota di restauro della legatura del codice Paris gr. 550 f. 1r, condotto, per richiesta di Neofito Filocamo, archimandrita di s. Nicola di Calamizzi (RC), dall'ieromonaco Neofito Spanò, nel mese di dicembre dell'anno 1362. d.m.

AUGUSTO D'ANGELO, *Vescovi Mezzogiorno e Vaticano II. L'episcopato meridionale da Pio XII a Paolo VI*, Prefazione di Andrea Riccardi, Studium, Roma 1998, pp. 327.

Notevole contributo alla conoscenza della storia delle Chiese calabresi durante il postconcilio, attraverso sguardi illuminanti dell'attività dei vescovi di quel periodo. L'a. si sofferma particolarmente sulla formazione dei pastori, sulla ricezione del Concilio e sull'impegno dispiegato per portarlo tra la gente. Sono utilizzate soprattutto le lettere pastorali. e.da.

LUIGI DE SIENA, *I Malèinos a Bisanzio, a Rossano, a Stilo*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 54, pp. 69-73.

Le complesse vicende della famiglia che, nell'impero bizantino, raggiunse prestigiose cariche in campo sociale, politico e religioso (Nicola Malèinos fu arcivescovo di Rossano, CS, 1105-1131) sono ricostruite con riferimenti ad atti notarili e ampia bibliografia. c.e.n.

FRANCO DEL BUONO, *Fiumefreddo: il Plebiscito e la festa dello Statuto, celebrativa dell'Unità nazionale*, "Calabria letteraria", XLVI (1998), 7-8-9, pp. 15-18.

I due avvenimenti visti dal microcosmo paesano ed alla luce d'inedite documentazioni rintracciate nell'archivio di famiglia ed in quello del Comune. r.l.

GIORGIO DI GANGI - CHIARA MARIA LEBOLE DI GANGI, *Gerace, chiesa dell'Annunziata*, 1995, "Archeologia Medievale", XXIII (1996), p. 568.

Lo scavo ha confermato anche per l'area occidentale la situazione stratigrafica che era stata rinvenuta nel 1990 nell'area orientale. In sepolture infantili sono stati rinvenuti corredi del secolo XIII. È stata dimostrata definitivamente l'assenza di un ingresso nella zona ovest della chiesa. d.m.

Id., *Gerace, s. Caterina d'Alessandria 1995*, "Archeologia Medievale", XXIII (1996), pp. 568-569.

Durante la campagna di scavi dell'anno 1995 furono rinvenuti resti di lastre lapidee del secolo XVIII, di un ciborio e di ceramica a strisce rosse (secoli X-XII).
d.m.

Id., *Gerace, Cattedrale, 1997*, "Archeologia Medievale", XXIV (1997), pp. 350-351.

"Gli scavi stratificati sono stati impostati all'esecuzione di due "sondaggi" realizzati senza alcun criterio scientifico, effettuati dalla Soprintendenza Architettonica della Calabria agli inizi del 1997, che hanno di fatto cancellato le peraltro chiare evidenze stratigrafiche, facilmente deducibili dai brandelli di strato salvatisi" (p. 350)
d.m.

Id., *Aspetti e problemi dell'età normanna in Calabria alla luce dell'archeologia*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age", CX (1998), I, pp. 397-424.

Alla luce degli ultimi scavi appare che la città di Gerace abbia avuto un particolare incremento edilizio in età normanna, specie nel secolo XII nella chiesa della Nunziatella - san Teodoro sono state rinvenute 4 fasi, a partire dal secolo X; nella chiesa di santa Caterina, che risale all'anno 1105 e la cui abside originaria era presso l'attuale ingresso, sono stati rinvenuti 5 strati di affreschi ed il primo, policromo, risale all'età normanna. Gli scavi nel cortile del palazzo episcopale di Tropea (VV) hanno dato una stratigrafia dal V-VI secolo al XVIII. Quelli nella chiesa di santa Maria di Sant'Eufemia (CZ) hanno attestato la presenza del transetto. Per il castello di Nicastro (CZ), è stata accertata l'organizzazione iniziale attorno ad un torrione rettangolare di età normanna. Per questa età, i dati di scavo in Calabria e in Sicilia indicano una tendenza preferenziale verso l'area tirrenica.
d.m.

CLAUDIO DONZELLI, *Una statua muliebre panneggiata con attributi di Demetra/Cerere da Scolacium. Brevi considerazioni sull'uso e il significato del sito*, "Xenia Antiqua", VII (1998), pp. 83-114.

La statua è stata rinvenuta il 22 luglio 1994 in corrispondenza del lato corto nord-ovest del Foro della città (p. 83). Argomenti: descrizione del manufatto. Il modello greco e i suoi sviluppi in età romana. Considerazioni sull'archetipo, indicato in una creazione del IV secolo a.C. attribuibile a Prasiteles o alla sua cerchia. Il culto di Cerere e la famiglia imperiale. Nuova proposta di classificazione del gruppo.
d.m.

EKKEHARD EICKHOFF, *Basilianer und Ottonen*, "Historische Jahrbuch", CXIV (1994), pp. 10-46.

Influsso del monachesimo greco di Calabria (Nilo, Giovanni Filagato, Gregorio di Cerchiara) sugli Ottoni e sulla riforma della Chiesa latina del tempo.
d.m.

GERMANA ERNST, *Note campanelliane*, "Bruniana et Campanelliana", I (1995), pp. 83-101.

Edizione di un breve testo di Campanella da un manoscritto della Biblioteca universitaria di Toronto. Esso, intitolato Chiroscopia, fu scritto negli ultimi anni di sua vita, durante il soggiorno parigino, tra il 1636 ed il 1638, e dedicato al cardinal Richelieu. Inoltre si forniscono ragguagli su un'altra opera del filosofo, ritenuta perduta, la *Disputatio contra graphomantum*, che aveva come oggetto la grafologia.
c.l.

EAD., *L'opacità del male e il disincanto del profeta. Profezia, ragion di stato e provvidenza divina in un testo inedito di Campanella (1627)*, "Bruniana et Campanelliana", II (1996), pp. 89-155.

Dal manoscritto Chigi F VI 137 della Vaticana si dà l'edizione di una opera sinora sconosciuta del Campanella, scritta nel 1627, divisa in tredici capitoli e priva di titolo, da identificare probabilmente con un'opera dell'autore stesso ricordata come *Artifici dei cortigiani*. c.l.

GERMANA ERNST - LAURA SALVETTI FIRPO, *Tommaso Campanella e la cometa del 1618. Due lettere e un opuscolo epistolare inediti*, "Bruniana et Campanelliana", II (1996), pp. 57-88.

Edizione di un breve scritto sulle comete inviato a Paolo V il 22 dicembre 1618 e di due lettere del filosofo calabrese, inviate in quello stesso lasso di tempo a Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, ed al medico Giovanni Fabri, da un manoscritto della collezione appartenuta a Luigi Firpo. c.l.

MARCO FALANGA, *Lettere di Francesco Gonzaga vescovo di Cariati e Nola*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 54, pp. 77-80.

Aspetti dell'episcopato di mons. F. Gonzaga (Mantova 1603? - Nola [NA] 1673), vescovo di Cariati (CS), 1633-1658, vengono ricostruiti attraverso otto lettere del presule (anni 1632, 1633, 1634, 1638, 1648, 1652), integralmente pubblicate nel testo e conservate presso l'archivio di Stato di Mantova. c.e.n.

ID., *I Della Marra di Barletta e i loro feudi di Calabria nei secoli XIII-XIV - Notizie*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 56, pp. 56-63.

L'albero genealogico della famiglia è ricostruito attingendo a varie fonti (i documenti angioini, il manoscritto di DOMENICO MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, in archivio di Stato di Cosenza, la stampa periodica e pubblicazioni varie). c.e.n.

LEONARDO FALBO, *Fascismo e antifascismo in Calabria. Il caso di Rogliano*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1995, pp. 220.

Si ripercorrono in modo sereno le vicende del ventennio osservando in primo piano gli avvenimenti verificatisi nella periferia, a Rogliano (CS), venendo a cogliere in definitiva un microcosmo che riflette ciò che è accaduto nella regione e nella nazione. Sul fascismo il Falbo, che si è avvalso di testimonianze per lo più inedite, offre nuove e meditate risposte. Traendo molto da atti di archivio inesplorati articoli di periodici di opposte tendenze e carte private, espone quanto di più marcato si avverte: lo squadristismo, la costituzione del fascio, le elezioni, i lavori pubblici, ma anche gli eventi poco noti come il fallimento della Banca Ricciulli e la fondazione del NUF, con precisi riferimenti, peraltro, ai paesi che gravitano nella Valle del Savuto. Non mancano dati sull'antifascismo militante ed all'uopo si fornisce anche un elenco dei partigiani nati nel territorio in parola. In appendice si riporta una serie di documenti, che va dal 1860 al 1941, anche per gli inevitabili agganci con le fasi precedenti all'instaurazione del regime. r.l.

VERA (VON) FALKENHAUSEN, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112) (La Reggenza della Contessa Adelasia del Vasto in Calabria e Sicilia)*, in *Aetos. Studies in honour of Cyril Mango*, in *Aetos. Studies in honour of Cyril Mango*, a cura di IHOR SEVCENKO e IRGARD HUTTER, Ed. Teubner, Stoccarda e Lipsia 1998, pp. 87-115.

Sulla scorta di tutti i documenti editi ed inediti, si tratteggiano la storia della Reggenza, le scelte territoriali e politiche (residenza costante in Sicilia, Val Demone, essendo diminuito il potere del casato a Mileto [CS]; brevi soggiorni in Calabria, specie a Stilo e Gerace; politica residenziale, non espansionistica come quella del marito; necessità di controllare la penetrazione in Sicilia dei signori normanni sopra le residenze dei signori arabi; dopo la morte di Ruggero Borsa, trasferimento della corte

a Palermo, 12 giugno 1112); i rapporti con l'avita cultura lombarda; i rapporti con la cultura greca, preminente, favorita nei personaggi, i quali spesso sono insigniti di titoli bizantini, ed anche nel rito greco (a parte il perfezionamento del processo di latinizzazione delle diocesi): gli "atei nemici" per i quali predica in Sicilia san Luca di Melicuccà (RC), vescovo di Isola capo Rizzuto, non sono da intendersi, come si crede, i normanni, ma i musulmani. Segue il regesto dei documenti. *d.m.*

EAD., *I diplomi dei re normanni in lingua greca*, in *Documenti medievali greci e latini, studi comparativi*, Atti del Seminario di Erice (23-29 ottobre 1995), a cura di GIUSEPPE DE GREGORIO e OTTO KRESTEN, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, anno non indicato nell'estratto, pp. 253-308 + 7 tavole.

L'argomento è il risultato dell'analisi di oltre cento diplomi. Vengono esaminati e descritti: l'uso di diverse lingue nella Cancelleria normanna; i caratteri formali del diploma bizantino e di quello normanno; il formulario dei diplomi greco dei re normanni. Questo esame comporta l'inserimento di molteplici informazioni e precisazioni su personaggi, luoghi e istituzioni, soprattutto sacre, della Calabria. *d.m.*

GIANFRANCO FIACCADORI, *Umanesimo e grecità di Occidente*, in *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle raccolte della Biblioteca Nazionale Marciana*, Il Cardo, Venezia 1996, pp. XVII-LXXV.

Ampia e particolareggiata illustrazione della cultura greca nell'Italia meridionale, e in particolare in Calabria, dall'età bizantina a quella umanistica. Le considerazioni prendono atto della più accreditata letteratura scientifica in merito agli argomenti trattati, ma in particolare fanno riferimento alle testimonianze dei codici, specialmente quelli conservati nella Biblioteca Nazionale Marciana. Per Reggio si afferma una ininterrotta tradizione di studi medici a partire dall'età tardo antica. *d.m.*

AGOSTINO FORMICA, *Storia di Terranova Sappo Minulio società, economia, politica: 1900-1928*, Forgrafich, Taurianova (RC) 1998, pp. 181.

Sorretto da documenti, quali soprattutto le delibere comunali e gli atti conservati nell'archivio di Stato di Reggio, l'a. ricostruisce uno dei periodi più difficili vissuti dalla comunità terranovese. In primo piano stanno la sommossa popolare del 1921 e l'unione di Radicenna e Iatrinoli nel Comune di Taurianova nel 1928. La realtà cittadina è vista in riferimento ai grandi eventi nazionali sulla scorta di una pertinente bibliografia e dei giornali d'epoca, in particolar modo quelli regionali. Utili le documentazioni offerte per esteso in appendice ai vari capitoli. *r.l.*

GIORGIO FULCO, *Il fascino del recluso e la sirena carceriera: Campanella, Ottavio Sammarco e Napoli in una scheggia inedita di carteggio*, (dic. 1614), "Bruniana et Campanelliana", II (1996), pp. 33-56.

Edizione di un breve carteggio tra il Campanella ed il nobile napoletano studioso di politica dal manoscritto XII D 62 della Nazionale di Napoli. *c.l.*

LINA FURFARO, *Gerace. Il Monastero di Sant'Anna (1344-1891)*, Corab, Gioiosa Jonica (RC) 1998, pp. 110.

Storia del monastero femminile più longevo della città vescovile di Gerace, fondato durante il vescovado di Barlaam di Seminara (1342-1348) per le monache basiliane e ridotto alla regola agostiniana.

na nel 1618. Risulta in vita fino alla fine del XIX secolo.

e.da.

ANTONIO GESUALDO, *Gaspere Toraldo, (1540-1591)*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 55, pp. 55-57.

Viene tracciata la biografia del Toraldo, uomo d'armi, ma anche cultore delle Belle Lettere, con notizie tratte da un documento di archivio (di Stato di Napoli) e pubblicazioni varie.

c.e.n.

TERESA GRAVINA CANADÉ, *La cappella di S. Agostino nel castello ducale di Corigliano*, "Calabria letteraria", XXXVI (1998), 1-2-3, pp. 35-37.

Note storiche di un'antica cappella tra 1651 e 1872. Documentazione in archivi di Stato di Napoli (Fam. Saluzzo) e comunale di Corigliano, CS, (Fam. Compagna).

r.l.

EAD., *Il Convento e la Chiesa dei Cappuccini a Corigliano Calabro*, "Calabria letteraria", XXXVIII (1990), 1-2-3, pp. 83-88.

Note storiche sul convento originato nel 1579 e sulla chiesa dallo stesso dipendente. La documentazione è conservata nell'archivio di Stato di Napoli (Coll. Partium, Fam. Saluzzo).

r.l.

FRANCESCO LAMENZA, *La Carboneria a S. Donato di Ninea nel 1820*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 56, pp. 75-76.

Viene pubblicato l'elenco dei componenti la "vendita" quale risulta dai fascicoli conservati presso l'archivio di Stato di Napoli.

c.e.n.

MICHEL PIERRE LERNER, *Un portrait suédois de Campanella*, "Bruniana et Campanelliana", II (1996), pp. 157-161+1 tavola.

Pubblicazione con riproduzione fotografica di uno sconosciuto ritratto, conservato nella collezione dell'Università di Upsala, dovuto al pittore svedese Johan Wulf, attivo tra il 1675 ed il 1690, che lo eseguì verso il 1685.

c.l.

MARIA A. LIBERTI, *L'organizzazione del territorio della Piana di Gioia Tauro in Età Antica*. "Incontri Meridionali", XVI (1996), pp. 217-231.

"Fin dall'età preistorica, l'occupazione dell'area sembra essersi svolta secondo precisi criteri di funzionalità" (p. 127). Essi vengono esaminati a partire dell'età neolitica, caratterizzata dalla raccolta e lo smistamento dell'ossidiana di Lipari, e durante la quale sono attestati anche insediamenti nell'interno del territorio. Il primo periodo dell'età del Rame non è attestato nei ritrovamenti; si ipotizza, pertanto, che il territorio sia tornato ad essere frequentato durante la media età del Bronzo (ritrovamenti a Taureana, Castellace e Sant'Eufemia d'Aspromonte). In questo periodo forse sarà stato creato un reticolo di vie interne, facenti capo sempre ad un asse viario vicino e parallelo alla costa, con centro particolarmente importante nelle vicinanze di Taureana. Dopo i noti insediamenti greci, la cultura dei Bretti, emersi verso la metà del IV secolo a. C., mostra preferenze opposte a quelle dei Greci: invece delle città costiere, essa preferisce centri piccoli lungo le dorsali interne, in posizioni fortificate soprattutto dagli elementi naturali. Queste scelte sembrano essere state confermate anche dai Romani.

d.m.

ROCCO LIBERTI, *Araldica calabrese: I Taccone di Sitizano*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 3-4-5, pp. 90-92.

Genealogia della famiglia Taccone oriunda tropeana e feudataria di Sitizano (RC) dal 1684 fino

all'eversione della feudalità. I discendenti tornano ancora di tanto in tanto nel paesello della Piana di Gioia Tauro. Vari dati sono tratti dalla sezione dell'archivio di Stato di Palmi, RC (protocolli notarili) e dall'archivio diocesano di Oppido Mamertina, RC (fasc. Sitizano). b.p.

Id., *L'hegeliano Alessandro Novelli docente nel seminario di Oppido nel 1857-58*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 7-8-9, pp. 46-47.

Particolari inediti sull'ex-scolopio e i rapporti intercorsi col vescovo Caputo, in sospetto di simpatie garibaldine. La ricerca privilegia alcune corrispondenze dei due, conservate nell'archivio diocesano di Oppido. m.m.

Id., *Il francescanesimo in diocesi di Oppido*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 1-2-3, pp. 70-77.

Genesi e vita dei conventi di Osservanti, Cappuccini, Clarisse, con note sulle appartenenti al terzo ordine, in diocesi di Oppido. La documentazione è conservata negli archivi parrocchiali dei vari paesi e di Stato di Napoli (Decretazioni della Curia del Cappellano Maggiore), dei Cappuccini di Roma, diocesano di Oppido (fasc. dei singoli paesi) e della sezione di Stato di Palmi (protocolli notarili). c.e.n.

Id., *C'era una volta Cuzzapòdine*, "Calabria letteraria", XXXVI (1988), 1-2-3, pp. 31-32.

Note sull'esistenza di un antico paesino ubicato nei pressi di Scido (RC), le cui ultime orme si datano al 1715. La documentazione riguarda atti degli archivi Segreto Vaticano (*relationes ad limina*) e diocesano di Oppido (fasc. confraternite). c.e.n.

Id., *Paracorìo*, "Calabria letteraria", XXXVI (1988), 4-5-6, pp. 97-100.

Iter storico dell'antico paese poi conurbato, assieme a Pedàvoli, in Delianuova (RC), quale si ricava da atti degli archivi Segreto Vaticano (*relationes ad limina*) e diocesano di Oppido (fasc. Paracorìo; Cassa Sacra ecc.). c.e.n.

Id., *Cosoleto sacra*, "Calabria letteraria", XXXVII (1989), 10-11-12, pp. 42-46.

Note storiche su chiese, benefici, confraternite e convento cappuccino, basate su documentazioni degli archivi Segreto Vaticano (*relationes ad limina*), di Stato di Napoli (Cassa Sacra) e diocesano di Oppido (vari). c.e.n.

Id., *Scroforìo*, "Calabria letteraria", XXXVIII (1990), 10-11-12, pp. 123-126.

Note storiche sul paese e sulle istituzioni ecclesiastiche, ricavate da atti degli archivi Segreto Vaticano (*relationes ad limina*), parrocchiale di Scroforìo (RC) e diocesano di Oppido. c.e.n.

Id., *Il feudo di Marescotto nel territorio di Castellace*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 54, pp. 75-76.

L'a. delinea le vicende del casato, attingendo a documenti (atti notarili) conservati presso l'archivio di Stato di Palmi. Gio. Luigi Marescotti, dell'ordine benedettino, fu vescovo di Strongoli, 1585-1587. Alla sua morte, Claudio Marescotti, pure benedettino, ne ricoprì la carica. c.e.n.

Id., *Un convento di Clarisse nell'antica Oppido*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 55, pp. 45-48.

Origini e vicende del convento (1757-1783), ricostruite, in gran parte, attraverso *relationes ad li-*

mina (anni 1634, 1644, 1655, 1659, 1699, 1670, 1684, 1702, 1761, 1772, 1821) dei vescovi (Giovanni Battista Montano, Bisanzio Fili, Paolo Diano Parisio, Vincenzo Ragni, Ferdinando Mandarani, Nicola Spedalieri, Ignazio Greco) e atti notarili conservati presso gli archivi (Segreto Vaticano, vescovile di Oppido, di Stato di Palmi). È riportato, "nella sua interezza", un documento del 1757, tratto dal registro dei morti del parroco di San Nicola di Varapodio (RC), sull'inaugurazione dell'istituto monacale.
c.e.n.

Id., *Il Culto della Madonna della Catena nell'Italia meridionale*, Orizzonti Meridionali, Co-senza 1996, pp. 58, con illustrazioni.

Questo studio, presentato da Franco Alimena, si fonda su una nutrita documentazione (manoscritti, visite pastorali, atti parrocchiali e notarili, cronache, testimonianze, l'iconografia, la stampa, pubblicazioni varie). I numerosi riscontri, i brevi precisi riferimenti a luoghi, vicende, personaggi forniscono un'ampia e variegata mappa della diffusione del culto, dalle "remote antichità" ad oggi.
c.e.n.

Id., *I Grillo di Oppido e la gerarchia cattolica diocesana*, "Calabria letteraria", XLV (1997), 1-2-3, pp. 33-34.

Rapporti tenuti dalla cattolica famiglia Grillo con i vescovi diocesani (Tommasini, Caputo, Curcio, Colangelo) e con mons. Cribellati di Tropea, quali si evincono da documenti conservati negli archivi diocesano di Oppido, della famiglia Grillo in Oppido stessa e della sezione di Stato di Palmi (protocolli notarili).
c.e.n.

Id., *Conventi e chiese a San Martino della Piana*, "Calabria letteraria", XLV (1997), 1-2-3, pp. 78-80.

Note particolari sul convento dei francescani osservanti e varie sulle chiese operanti nel paese distrutto dal terremoto del 1783, quali si ricavano soprattutto da documentazione custodita negli archivi diocesano di Mileto (visite Del Tufo), parrocchiale di San Martino e della sezione di Stato di Palmi (protocolli notarili).
c.e.n.

Id., *Rizziconi e Drosi tra nobili e plebei*, "Calabria letteraria", XLV (1997), 4-5-6, pp. 26-28.

Uno spaccato sulla popolazione di Rizziconi (RC) ricavato dalla numerazione dei fuochi del 1689 e notizie varie sui principali esponenti nobiliari, i Cordopatri. Quindi, panoramica sulla situazione del resto della popolazione. I dati sono tratti, in particolare, da documentazione custodita negli archivi di Stato di Napoli (numerazione fuochi), comunale di Rizziconi (fasc. elezioni) e della sezione di Stato di Palmi (protocolli notarili).
c.e.n.

Id., *Il culto della Madonna della Catena nell'antica diocesi di Oppido*, "Il Normanno '85", XIII (1997), 20, pp. 30-32.

Prolifera, in ambito della diocesi di Mileto, di quel culto che, originatosi a Palermo durante il Medioevo, faceva capo ad una Madonna, cui potevano rivolgersi tutti coloro che, per effetto della pirateria, venivano messi in ceppi e considerati schiavi, sia che cadessero in potere dei Turcheschi che dei cristiani. Una tale venerazione, oggi variamente riconsiderata, resta ancora in auge, per quanto riguarda l'antica circoscrizione calabrese, a Polistena (RC), Cittanova (RC), e Dasà (CZ). Il tutto si ricava, in gran parte, da atti custoditi negli archivi diocesano di Mileto (vari) e della sezione di Stato di Palmi (protocolli notarili).
c.e.n.

Id., *Santa Cristina (d'Aspromonte)*, Quaderni Mamertini 7, Oppido Mamertina 1998, pp. 61+1.

La ricostruisce la storia del piccolo paese (prov. di Reggio, dioc. di Oppido-Palmi), attraverso documenti (*relationes ad limina* [secc. XVI-XIX], lettere, libri del protocollo e atti notarili vari, Suprema Giunta di corrispondenza, libri parrocchiali, un volume censuario) conservati presso gli archivi (Segreto Vaticano, di Stato di Palmi e di Napoli, vescovile di Oppido e di Nicotera [CZ]) e la Biblioteca vescovile di Oppido, il manoscritto di DOMENICO MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana* in archivio di Stato di Cosenza, la stampa periodica e pubblicazioni diverse, tra cui i Registri della cancelleria Angioina e Fonti Aragonesi. Le notizie vanno dal sito all'economia, alle guerre, al terremoto del 1783, al numero degli abitanti, alle chiese, oratori, confraternite. Si segnala l'elenco dei reggitori della parrocchia dal 1325 al 1995. Il volumetto è corredato di una piccola appendice. c.e.n.

Id., *Da Roubiklon a Lubrichi*, Quaderni Mamertini 8, Oppido Mamertina 1998, pp. 19+1.

La storia del piccolo centro aspromontano, uno dei casali dipendenti da Santa Cristina, dal '500 ai nostri giorni, è ricostruita attingendo a varie fonti (*relationes ad limina* secc. XVI-XIX, libri del protocollo, Suprema Giunta di corrispondenza, registri parrocchiali) di archivio (Segreto Vaticano, di Stato di Palmi e di Napoli, vescovile di Oppido), stampa periodica e pubblicazioni diverse. Si segnalano in particolare lo specchietto sulla variazione dei dati della popolazione, anni 1782-1795, e l'elenco dei parroci dal 1585 al 1986. Una piccola appendice corredo il volumetto. c.e.n.

Id., *Rizziconi e Drosi (Superstizione, pseudo miracoli, istituzioni sociali, amministrazione comunale, giustizia, echi artistici e storici)*, "Calabria letteraria", XLVI (1998), 1-2-3, pp. 48-52.

Varie di vita sociale tra '500 e '900 tratte soprattutto dagli atti notarili e da documentazioni degli archivi comunali di Rizziconi e di Stato di Reggio. b.p.

Id., *Fermenti libertari e diatribe paesane a Sant'Agata del Bianco nel 1833*, "Calabria letteraria", XLVI (1998), 7-8-9, pp. 35-36.

Note in merito alla setta dei Nuovi Europei Riformati ed alla condotta del parroco Vincenzo Tedesco, autore di una monografia sui luoghi del Circondario di Bianco (RC), quali si evincono da due documenti ritrovati fortuitamente in un mercatino. b.p.

Id., *Il vallelonghese Galati Vescovo di Oppido Mamertina (1919-1927)*, "Storicità", VII (1998), 68, pp. 58-61.

Note biografiche di mons. Antonio Galati e cronache delle festività in suo onore a Mileto e Oppido all'atto della consacrazione episcopale e del conseguente insediamento, tratte dal "Bollettino Ecclesiastico" ufficiale della prima diocesi. c.e.n.

Id., *Palmi prima e dopo il "Grande Flagello"*, "Storicità", VII (1998), p. 62.

Sulle difficoltà di riconoscere a Palmi i vecchi siti per ridarli a coloro che nel terribile sisma avevano perso, oltre ai congiunti, anche le case. Il tutto è documentato da atti notarili conservati nella sezione di archivio di Stato della stessa cittadina. b.p.

Id., *Notai poeti calabresi tra Seicento e Settecento*, "Storicità", VII (1998), 69, pp. 60-62

Sulle composizioni poetiche, in buona parte a carattere religioso, che alcuni notai (Antonio Papparo di Seminara [RC], Giuseppe Spataro di Cinquefrondi [RC] e Luigi Maria Ceravolo di Sinopoli [RC])

hanno inserito nei loro libri del protocollo tra il 1684 e il 1759.

c.e.n.

Id., *Candido Zerbi, lo storico di Oppido episcopale*, "Storicità", VII (1998), 70, pp. 56-57.

Note biografiche dell'a. (1827-1889) dell'opera *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi vescovi*, Tip. Barbèra, Roma 1876, tratte dagli archivi di Stato di Reggio e vescovile di Oppido e da periodici editi negli anni 1880-1881.

b.p.

Id., *Un mastrogiurato poco benvoluto dalla popolazione di San Giorgio Morgeto (1750)*, "Storicità", VII (1998), 71, pp. 54-55.

Su alcune prepotenze che Giuseppe Antonio Sergio, mastrogiurato con patente rilasciata dal feudatario di casa Milano, commise in San Giorgio (RC) intorno alla metà del XVIII secolo e sull'opposizione condotta avverso di lui da parte di cittadini. Da atti notarili della sezione di archivio di Stato di Palmi.

b.p.

Id., *Fede e società tra '500 e '800 nell'antica diocesi di Mileto*, "Il Normanno '85", XIII (1998), 21, pp. 41-44.

Particolari episodi accaduti in alcuni paesi dell'antica diocesi di Mileto (Acquaro, Sinopoli Vecchio, Seminara, Polistena, Palmi, Casalnuovo, Sant'Eufemia, Melicuccà e Rosarno), quali si ricavano dai protocolli notarili conservati nella sezione di archivio di Stato di Palmi.

c.e.n.

ISABELLA LOSCHIAVO, *Nomina degli Ispettori sanitari Circondariali nel 1835 nella Calabria Ultra*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 1-2-3, pp. 58-59.

Nomina di appositi funzionari sanitari in occasione dell'epidemia di colera nel 1835, come risulta da atti dell'archivio di Stato di Reggio.

r.l.

EAD., *Le Opere Pie di Radicena e Iatrinoli, oggi Taurianova*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 4-5-6, pp. 72-73.

Genesis e vita fino al primo '900 dell'ospedale di Iatrinoli (RC) ed altre opere pie fondate da cittadini di alta sensibilità sociale, con l'ausilio di documentazione custodita negli archivi dell'ospedale di Taurinova (atti e decreti) nonché del Comune (atti contessa Pontaldo), di Stato di Reggio (raccolta Visalli) e del "Preziosissimo Sangue" di Bari.

r.l.

EAD., *La chiesa di Maria SS. Addolorata e il convento dei Cappuccini di Radicena, oggi Taurianova*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 7-8-9, pp. 92-95.

Itinerario spirituale e civile di un convento fondato dopo la metà del XIX secolo e tuttora in piena efficienza, con dati ottenuti dalle ricerche effettuate negli archivi vescovili di Mileto (visite pastorali), privato della famiglia Loschiavo e del convento di Taurianova.

r.l.

MARIA MARIOTTI, *La recezione dell'enciclica "Rerum Novarum" nell'Italia Meridionale. Esperienze calabresi*, in *Rerum Novarum. Écriture, contenu et réception d'une encyclique*, Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome et le Greco n. 2 du CNRS (Rome, 18-20 avril 1991), École française de Rome, Roma 1997, pp. 541-564.

Primo tentativo di individuazione delle fonti fruibili (testi episcopali, stampa cattolica, documentazione operativa) in sede regionale (limitato qui alle diocesi di Reggio Calabria, di Nicastro - oggi

Lamezia Terme - e Cosenza) e di sistemazione dei dati sulla recezione della *Rerum Novarum* in Calabria, nell'ambito cronologico del pontificato di Leone XIII. Nel saggio sono proposte delle linee per l'interpretazione dei documenti reperiti. e.da.

EAD., *Chiesa e società in Calabria nell'età moderna*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente. Approfondimenti*, a cura di AUGUSTO PLACANICA, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1997, pp. 541-579.

Ampia valutazione e comprensione del ruolo e del rapporto tra Chiesa e società in Calabria, dal Vicereame alla Restaurazione, con particolare attenzione ai progetti vescovili posttridentini di riforma (organizzazione della diocesi e seminario in primo luogo). Emergono vari aspetti della presenza e funzione del clero secolare e regolare del quale vengono richiamate figure eminenti. Continui sono i riferimenti a documentazione ulteriormente valorizzabile (sinodi, relazioni *ad limina*, visite pastorali) e numerose le indicazioni e proposte per approfondimenti e nuovi temi di ricerca. e.da.

MARIA PIA MAZZITELLI, *Archivio di Stato di Reggio Calabria. Deposito Plutino. Inventario Agostino ed Antonino Plutino*, "Calabria Sconosciuta", XV (1992), 54, pp. 81-92.

Dopo uno stringato profilo di Agostino (Reggio Calabria 1810 - Firenze 1885), Antonino (Reggio Calabria 1811 - Firenze 1892) e Fabrizio Plutino (Reggio Calabria 1837 - 1925), protagonisti attivi del Risorgimento calabrese, vengono elencati, in ordine cronologico (anni 1650-1927), i documenti (quelli senza data sono posti in fondo) contenuti nei 789 fascicoli che costituiscono l'archivio di famiglia, conservato presso l'archivio di Stato di Reggio. Segue l'indice onomastico. c.e.n.

GIUSEPPE MISITANO, *Si è spenta una stella: Sinopoli Vecchia*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 55, pp. 89-92.

La storia del piccolo centro (RC), ormai abbandonato dal 1990 dagli ultimi abitanti, è ricostruita attingendo ai registri dello stato civile, un memoriale a stampa della giunta municipale (archivio comunale di Sinopoli), pubblicazioni varie. Interessanti sono i dati relativi alla variazione di popolazione nel tempo. c.e.n.

MARILISA MORRONE, *L'antico nella Calabria medievale fra architettura di prestigio e necessità*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age", CX (1998), 1, pp. 341-357.

Vengono esaminati molti monumenti architettonici calabresi di età bizantina e normanna che presentano nel loro corpo elementi di reimpiego tratti da manufatti antichi. Di questi ultimi si studia la forma, la funzione originaria, accertata o ipotetica, il criterio che ne ha ispirato l'inserimento nel monumento medievale. d.m.

FRANCO MOSINO, *Iscrizione greca medievale da Curinga (Catanzaro)*, "Xenia Antiqua", V (1986), pp. 105-106.

L'iscrizione, riportata in un brano di affresco murario, ricorda forse un vescovo di nome Costantino. d.m.

VINCENZO NAYMO, *Le pergamene angioine dell'archivio Carafa di Roccella (1313-1407)*, Pubblicazione dell'Università degli studi "Magna Graecia" di Catanzaro, Dipartimento di Diritto dell'Organizzazione pubblica, Economia e Società 5, Catanzaro 1998, pp. 134, con 1e tavole f.t.

Sono pubblicati 5 atti notarili e 1 investitura feudale redatti a Gerace (2), Castelvetero (3) e Grot-

teria (1) conservati nell'archivio di Stato di Napoli (sezione Archivi privati). Ogni documento è preceduto dall'analisi che riguarda gli aspetti paleografici e diplomatici, la tipologia e il contenuto. Seguono l'elenco delle famiglie notabili di Gerace, Castelvetero, Grotteria e Roccella nei secoli XIV-XV; la bibliografia; gli indici toponomastico e onomastico delle pergamene; l'indice dei nomi; l'indice generale. Oltre alle nuove informazioni su condizioni sociali, onomastica, toponomastica e titoli di luoghi di culto, sono notevoli anche le sottoscrizioni, di cui una è stilata in lingua e caratteri ebraici e 13 in lingua e caratteri greci. Viene avanzata l'ipotesi che Sicrò, luogo natale di san Nicodemo del Cellerano, potesse trovarsi non nella Valle delle Saline (l'attuale Piana di Gioia), ma nel territorio di Roccella, RC.
d.m. - e.da.

ULDERICO NISTICÒ, *Padre Raimondo Romano da Staletti, il culto di san Gregorio Taumaturgo e le incursioni turche del 1644 e 1645*, "Vivarium Scyllacense", VIII (1997), 1, pp. 25-117.

Da un manoscritto, a sua volta copiato dall'edizione a stampa, si dà la trascrizione di larga parte del *Compendioso ristretto della vita del glorioso S. Gregorio Taumaturgo...*, Napoli 1728, del domenicano Raimondo Romano, nato a Staletti nel 1625 e morto forse a Catanzaro alla fine del secolo.
c.l.

GHISLAINE NOYÉ - CHIARA RAIMONDO - ALFREDO RUGA, *L'enceintes et l'église du Monte Tiriolo en Calabre*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age", CX (1998), 1, pp. 431-471.

Fra il VI e il VII secolo d.C. sul monte Tiriolo fu rielaborata una fortificazione, nell'ambito di quelle organizzate presso l'istmo di Catanzaro, e fu utilizzato il sito di una precedente fortificazione bruzia, forse restaurata durante l'età romana repubblicana. Questo studio a tre voci esamina prima il sistema delle fortificazioni dell'istmo, con riferimenti alla Macedonia e una breve descrizione anche del Piano della Tirena. Studia, quindi, dettagliatamente, gli edifici della fortezza bizantina di Tiriolo sul piano architettonico e strutturale, con un *excursus* sugli aspetti sociali ed organizzativi dell'occupazione del territorio fra le età tardo antica e bizantina in Calabria. Descrive, infine, i ruderi della chiesa, per la quale vengono rifiutati il mio riferimento alla *Küçük Tavsan Adası* (Asia Minore) e la mia ipotesi di datazione all'VIII secolo.
d.m.

NATALE PAGANO, *Nicotera e i padri Minimi*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 56, pp. 65-70.

La presenza dei Minimi a Nicotera (CZ) è ricostruita attraverso una copiosa documentazione (*relationes ad limina*, secc. XVI-XVIII, manoscritti, testamenti) conservata presso l'archivio storico vescovile della cittadina. Cenni sui vescovi Minimi, che ressero la diocesi dal 1670 al 1745, e sul culto verso San Francesco da Paola "di antica data".
c.e.n.

STEFANO PARENTI, *Per l'identificazione di un anonimo calendario italogreco del Sinai*, "Analecta Bollandiana", CXV (1997), pp. 281-287.

È il *Sinai*, gr. 2095, con minuscola detta "a zampette", tipizzazione della "niliana" e legatura ad "asso di picche". È stato certamente copiato nell'Italia meridionale verso la fine del X secolo.
d.m.

MASSIMILIANO PEZZI, *La "Questione Silana" dell'Ottocento borbonico: la verifica dei demani silani alla vigilia della istituzione del commissario civile*, "Calabria letteraria", XXXVI (1988), 7-8-9, e 10-11-12, pp. 34-37 e 50-52.

Tentativi d'intervento per risolvere l'annoso problema soprattutto in rapporto alle usurpazioni perpetrate per secoli da famiglie borghesi. *r.l.*

BRUNO POLIMENI, *I vangheri cosentini e la bonifica della Piana di Rosarno*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986) 10-11-12, pp. 98-99.

L'apporto determinante dei vangheri (persone specializzate nello scavo dei fossati e nello spantamento di acquitrini) cosentini nel debellare la malaria nel vasto territorio in successione al decennio francese, con l'apporto di atti dell'archivio di Stato di Reggio (leggi e decreti) e della sezione di Palmi (atti notarili). *r.l.*

Id., *I moti insurrezionali del 1848 nella Piana di Gioia Tauro*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 55, pp. 63-66.

Dalla consultazione di carte d'archivio (di Stato di Reggio) vengono ricostruite le fasi della rivolta nei comuni della Piana. Nel testo è pubblicato un bando del 1850. *c.e.n.*

FILIPPO RACCO, *Una codificazione feudale del Seicento calabrese. Gli Ordini, Pandette, e costituzioni del Principe Carlo Maria Carafa*, Virgiglio, Rosarno (RC) 1996, pp. 133.

Esposizione degli statuti che dovevano regolare lo Stato della Roccella, emanati nel 1673 e pubblicati nel 1692 a Mazzarino (CL) dal feudatario, principe Carlo Maria Carafa (1651-1695). Dell'interessante volume si conoscono appena due copie, reperite peraltro dall'a., una conservata alla British Library di Londra, l'altra a Siderno (RC). Sorretto da una puntuale bibliografia e da tutta una serie di frontespizi di altri libri curati dal Carafa, il lavoro rappresenta al vivo il modo di condursi degli abitanti del feudo, alle prese con comportamenti precisamente indicati, divieti e sanzioni di ogni tipo. Il Racco ne approfitta anche per tracciare la linea dei signori di casa Carafa succedutisi variamente dal 1479, nonché un profilo sostanzioso di Carlo Maria, architetto-urbanista, astronomo-matematico, trattatista religioso e filosofo politico. *r.l.*

CHIARA RAIMONDO - KRISTIAN TOOMASPOEG - ROBERTO SPADEA, *Le Castella (Crotone tra XII e XVI secolo. Indagine sulla torre)*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age", CX (1998), 1, pp. 473-498.

La necessità di un pronto e completo intervento archeologico venne evidenziata nel 1970 dal fortuito ritrovamento nel basamento della fortificazione di un tratto murario risalente al sec. IV a.C. Lo studio indica tutte le informazioni documentarie pervenutaci e quindi descrive dettagliatamente la torre sul piano architettonico e strutturale. *d.m.*

FILIPPO RAMONDINO, *L'ospedale di San Nicola dei Poveri in Monteleone*, Qualecultura, Vibo Valentia (CZ) 1997, pp. 118.

È la storia di quell'"ospedale" che, originato nel 1563 per iniziativa dei cittadini e passato attraverso varie vicissitudini, perverrà fino ai nostri giorni antesignano del moderno Ente Ospedaliero intitolato a Giulio Iazzolino. La trattazione, che si ferma al 1892, è ricca d'inedita documentazione indagata soprattutto presso l'archivio diocesano di Mileto e in parte riprodotta nell'appendice. *r.l.*

Id., *Papaglionti in margine ad un recente convegno*, "Il Normanno '85", XIII (1998), 21, pp. 32-37.

Profilo storico dell'antica Papaglionti, trasferita in altro luogo appena nel 1984. L'a. si serve della documentazione custodita nell'archivio vescovile di Mileto ed in quello parrocchiale del paese trattato. *r.l.*

SAVERIO RICCI, *Giovinanza di un inquisitore. Giulio Antonio Santori, Giordano Bruno e il Santo Uffizio a Napoli*, "Bruniana et Campanelliana", I (1995), pp. 249-271.

Giulio Antonio Santori, nato a Caserta nel 1532, fu chiamato nel 1562 al servizio del Sant'Uffizio di Napoli. Protagonista della crisi del 1564, che portò alla sollevazione popolare contro l'inquisizione napoletana, di cui il Bruno fu testimone, divenne nel 1570 cardinale e fu conosciuto come il "cardinal di Santa Severina", dal nome della diocesi calabrese della quale fu arcivescovo. Morì nel 1602.

c.l.

GIUSEPPE ROMA, *L'insediamento alto-medievale di Sassone nella Calabria settentrionale*, "Vetera Christianorum", XXXII (1995), pp. 379-394.

Si descrive un'area fortificata, con resti di unità abitative e ruderi di una chiesa bizantina. "Esclusa una funzione militare longobarda di presidio territoriale" (p. 393), si ipotizza che possa trattarsi di uno dei "burgi Saxonum" attestati nell'VIII secolo lungo le "vie dei Pellegrini".

d.m.

Id., *Sulle tracce del Limes longobardo in Calabria*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age", CX (1998), 1, pp. 7-27.

A differenza di quanto affermato nello studio del 1995 pubblicato su "Vetera Christianorum", si ritiene qui che l'insediamento di Sassone evidenzia un sistema di fortificazioni longobarde creato a difesa del confine con i territori bizantini lungo i fiumi Crati e Savuto. Queste fortificazioni, di cui vengono indicati altri esempi nel territorio, dopo la rioccupazione bizantina a partire dalla fine del IX secolo, vennero dotate di edifici sacri a servizio delle popolazioni sparse. In una fortificazione di contrada Toscana di Belsito (CS) furono rinvenute, fra l'altro, tracce di fori per pali. Questo particolare può forse illuminare sull'origine del toponimo *Pertica* che compare in alcune aree sepolcrali longobarde ed è indizio, forse, della costumanza longobarda di piantare pertiche presso le tombe dei guerrieri, per la loro memoria celebrativa.

d.m.

DOMENICO ROTUNDO, *Stefano Pepe e Filippo Juvara architetti a Reggio?*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 56, pp. 47-48.

Le notizie su Stefano Pepe, teologo e predicatore teatino reggino, uomo "di santa vita", vissuto "nel XVII secolo", sono tratte da pubblicazioni varie. Forse sarebbe stato anche architetto di ispirazione "barocca guariniana".

c.e.n.

GIOVANNI RUFFO, *Il pensiero politico del Cardinale Fabrizio Ruffo*, "Calabria letteraria", XLVI (1998), 7-8-9, pp. 23-27.

Due interessanti proposte del noto studioso al fine di chiarire il pensiero politico del battagliero cardinale e di evidenziare la molla che lo spinse alla riconquista del Regno di Napoli in favore dei Borboni.

r.l.

ALFREDO RUCA, *La chiesa di s. Maria di Zarapotamo (Catanzaro) tra VI e XII secolo. Prime indagini storico-archeologiche*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age", CX (1998), 1, pp. 379-396.

Su una villa romana, posta al controllo di un asse viario parallelo alla costa, ma un po' distante da questa, nei pressi di una diramazione che dalla costa si inerpicava sui colli, fu impostata, verso i secoli V-VI, una chiesa a tre navate separate da pilastri ed unica abside sporgente orientata, con ingresso a occidente. Lo studio riferisce i risultati di una prima ricerca archeologica intorno al complesso, descrivendo il materiale struttivo e ceramico dei secoli IV-VI, le sepolture e il loro corredo,

rinvenuti nei pressi.

d.m.

CARMELA MARIA RUGOLO, *L'antroponimia nelle carte latine di alcune abbazie calabresi nei secoli XI-XIII*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age", CVII (1995), 2, pp. 381-392.

Viene esaminata l'antroponimia presente nelle carte editate dal Pratesi (ALESSANDRO PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958). d.m.

GIOVANNI RUSSO, *Polistena... Immagini del tempo*, Centro Studi Polistenesi, Polistena 1998, pp. 94.

Illustrazioni, per lo più inedite, del centro urbano e della vita sociale di Polistena tratte da documenti, foto d'epoca e cartoline. Di particolare importanza la "Prospettiva della villa Milana fabbricata nei Piani della Città" nel 1725 dal feudatario Giovan Domenico Milano Franco, disegno che si conserva nell'archivio di Stato di Napoli, e la lirica *Alla mia patria*, composta nel 1843 da Gian Francesco Rodinò. r.l.

Id., *Polistena. La chiesa di Santa Venera*, Centro Studi Polistenesi, Polistena 1998, pp. 79.

Qualificate indagini sul culto di Santa Veneranda o Venera in Calabria e in Sicilia con particolare riguardo a Polistena, cui un tempio risultava consacrato almeno dal 1498. Il Russo, che segue le vicende del manufatto sino alla sua distruzione a causa del sisma del 1783 e del simulacro della titolare e ne riporta gli echi fino al 1885, si occupa anche dell'erezione di una cappellania detta di San Francesco avvenuta nel 1762. Buona parte dei dati è stata tratta da documenti originali rintracciati negli archivi di Stato di Napoli, Catanzaro, Reggio Calabria e Palmi, vescovile di Mileto e nel Fondo Milano custodito nella Biblioteca Comunale di Polistena. r.l.

Id., *La chiesa delle anime del Purgatorio e dei Morti (1710-1783)*, Varamo, Polistena 1998, pp. 32.

Vicissitudini del tempio, di cui al titolo, originato per lascito del sac. don Giuseppe Avati, di estrazione nobiliare, e perito in occasione del Grande Flagello. Il tutto è tratto da documenti conservati in archivi di Stato di Napoli e di Palmi, diocesano di Mileto e privato. La pubblicazione corregge alcuni errori commessi in precedenza da altro autore. r.l.

ANTONELLO SAVAGLIO, *I Sanseverino e il feudo di Terranova*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1997, pp. 252.

La tratta la storia di Terranova di Sibari (CS) sulla scorta delle successioni feudali dei Sanseverino, principi di Bisignano (CS), i quali, seguiti ai Sangineto, pervennero fino al 1609. In prosieguo si discorre anche del trasferimento del potere agli Spinelli avvenuto nel 1616. Le vicende economico-sociali ed i passaggi da un signore all'altro sono chiaramente delineati alla luce di documentazioni per lo più inedite tratte da archivi pubblici e privati. Di gran valore la proposizione della platea di Sebastiano della Valle del 1544 nella copia settecentesca custodita nell'archivio di Stato di Cosenza. Si conclude con una breve appendice documentaria. r.l.

ROBERTO SPADEA, *Società e insediamento in Italia meridionale nell'età dei Normanni: il caso della Calabria (introduzione agli Atti del seminario di Roccelletta di Borgia, 12-13 novembre 1994)*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age", CX (1998), 1, pp. 271-277.

“In Calabria gli elargimenti di denaro a pioggia con leggi e leggine speciali negli ultimi cinque anni a città e paesi hanno offerto possibilità non piccole per affrontare il restauro del proprio castello, della propria chiesa e della propria torre, con una superficialità che fa venire i brividi e con le conseguenze che è possibile immaginare” (p. 274). Nonostante queste condizionanti difficoltà, la Soprintendenza Archeologica ha promosso lo studio dei castelli di S. Severina, Nicastro, Tiriolo e delle chiese di s. Maria di S. Eufemia e della Roccelletta; assieme all'École Française, ha operato presso Santa Maria del Mare, a monte di Copanello. d.m.

GIOSOFATTO TRIMBOLI, *Il romanzo di Maria di Polsi*, a cura di VENERANDA LEGATO, Associazione di studi “Don Giosofatto Trimboli” Bova Marina, Officina Grafica, Villa San Giovanni (RC) 1998, pp. 319.

L'opera si apre con una calzante intervista fatta da Pasquino Crupi a don Giosofatto Trimboli, superiore del santuario polsiano, soltanto un paio di mesi prima della sua improvvisa dipartita, sulla sua vita da seminarista e sull'ambiente che lo circondava. Quindi propone un'ampia silloge, scelta dal defunto sacerdote, di scritti di autori di ogni tempo. Distinta in cinque parti (la tradizione, la storia, la memoria, il viaggio, la preghiera), reca composizioni in prosa e in poesia d'autori conosciuti (Russo, Gemelli, Guarna Logoteta, Lear, Vitrioli, Sofia Alessio ecc.) e meno conosciuti (Zerbi, Velardi, Marcoaldi ecc.), ma anche del tutto ignorati, sul famoso luogo di culto. Si offrono, tra l'altro, delle trattazioni interamente inedite e si completa con una serie di necrologi sull'autore. r.l.

ANTONIO TRIPODI, *I francescani conventuali a Seminara*, “Calabria letteraria”, XLVI (1988), 7-8-9, pp. 39-40.

Descrizione accurata di convento e chiesa appartenenti all'ordine dei Francescani conventuali quale si evince da una platea allestita dal notaio Pentimalli di Melicuccà (RC) dal 15 al 22 settembre 1772, che si custodisce nell'archivio diocesano di Mileto. r.l.

Id., *Spigolature per la storia delle Confraternite calabresi*, “Calabria sconosciuta”, XV (1992), 55, pp. 49-54.

La ricostruzione della storia di tante “benemerite” associazioni laicali, sorte nel corso dei secoli, è fatta attraverso documenti (visite *ad limina* anni 1589, 1594, 1668, 1678, 1765, atti notarili, una platea e libri della confraternita) conservati presso gli archivi (storico diocesano di Mileto e Santa Severina, di Stato di Catanzaro, Palmi e Vibo Valentia) e la biblioteca del Museo Nazionale di Reggio. c.e.n.

Id., *Teatro e musica nel comprensorio del Poro e delle Serre fra '400 e '500*, “Calabria sconosciuta”, XV (1992), 56, pp. 77-80.

Le “brevi note” sono tratte da fonti (atti notarili, libri delle rendite e *defunctorum*) di archivio (di Stato, sezione di Lamezia Terme, Vibo Valentia, Palmi e Catanzaro, diocesano di Mileto, parrocchiale di Dasà), stampa periodica, altre pubblicazioni. c.e.n.

Id., *La chiesa di San Giovanni Laterano e il convento di Santa Maria di Dasà in Calabria Ultra*, “Analecta augustiniana”, LXI (1998), pp. 73-93.

Si narrano le vicende di quel convento agostiniano, fondato nel 1552 e soppresso un secolo dopo, nel 1652. In appendice l'edizione di alcuni documenti, tra i quali la relazione del 9 marzo 1650. c.l.

Id., *Nella Calabria degli antenati... accadeva*, "Il Normanno '85", XIII (1998), 21, pp. 46-50.

Episodi, curiosi e non, avvenuti in diocesi di Mileto nei secoli XVII-XIX rintracciati nei protocolli notarili e conservati nella sezione di archivio di Stato di Palmi. r.l.

LUNETTO VERCILLO, *Due manoscritti autografi e un'opera a stampa della storia di Rende*, a cura di VALDO VERCILLO, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1997, pp. 94.

I manoscritti che si riportano integralmente in *reprint* ed in trascrizione sono: *Antichità dell'inclita città di Rende* (ff. 11) di POMPEO MADALONE (+ 1747), lavoro allestito intorno al 1685, rinvenuto fra le carte dei baroni Vercillo di San Vincenzo, e *Memorie sull'antichità della città d'Arinta* (ff. 8) di GIUSEPPE PASTORE (1848). L'opuscolo a stampa, edito a Napoli presso Antonio Garruccio, è intitolato: *Origine e progressi del culto di Santa Maria di Costantinopoli*. Le prime due fatiche evidenziano scarse notizie in relazione precipuamente ai tempi mitici, mentre il terzo si limita ad illustrare una venerazione che in Rende (CS) ebbe ed ha alquanto seguito. In quest'ultimo caso si tratta dei capitoli XIV-XVI compresi tra le pagine 79-84, che non conosciamo donde siano stati estratti. L'a. interpreta e mette a confronto i due manoscritti. r.l.

LORENZO VISCIDO, *Iohannes Calabritanus*, "Rassegna Storica Salernitana", XXIX (1998), pp. 233-243.

L'antroponimo, presente in un contratto agrario dell'anno 1020 in area salernitana, denota la provenienza o dalla Calabria (che spiega la variante *Iohannes graecus*) o dalla località campana di Calabritto, che comunque rimanda sempre alla Calabria. d.m.

GIOVANNI VITOLO, "Vecchio" e "nuovo" monachesimo nel regno svevo di Sicilia, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, Tübingen 1996, pp. 82-200.

In Calabria la diffusione dei Cistercensi, prediletti da Federico II, è coartata dalla preponderanza del monachesimo greco, la cui influenza ascetica e spirituale continua ad essere assai notevole. d.m.

EMILIA ZINZI, *Dati sull'insediamento in Calabria dalla conquista al Regnum. Da fonti normanne ed arabe*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age", CX (1998), 1, pp. 279-298.

Viene descritta la situazione logistica e viaria della Calabria nell'ultima età bizantina e ne viene sottolineata l'espansione economica e sociale. L'esame della stessa situazione durante la prima età normanna mette in rilievo una condizione di "vivacità vitale, difficilmente reperibile nel nostro estremo Sud medievale" (p. 298). Il corredo delle cartine offre una dettagliata illustrazione dei siti di abitati e strade in Calabria nelle due età contigue. d.m.

ENZO ZOLEA, *Là, dove c'era il Teatro Garibaldi... sorge il palazzo della Questura*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 55, pp. 11-19.

La storia del Teatro (costruito nel 1895 e gestito dalla Società Artistica Operaia) oggi demolito. Le sue alterne vicende sono ricostruite attraverso la stampa periodica locale. Ampi stralci nel testo. c.e.n.

Michele Bello martire del Risorgimento italiano - Vita e opere, a cura di DOMENICO G. ROMEO,

Arti Grafiche, Ardore Marina (RC) 1998, pp. 143.

I pochi scritti del Bello, fucilato per ordine di una commissione militare borbonica appena venticinquenne (drammi, elegie, sonetti, inni, novelle, articoli), sono preceduti da un documentato studio con cenni biografici sul martire, notizie sulla sua famiglia, sull'insurrezione del 1847 nel Sidernese e su quel che ne seguì. r.l.

Cinque sonetti inediti di Tommaso Campanella, a cura di GERMANA ERNST, "Bruniana et Campanelliana", I (1995), pp. 11-20.

Prima edizione delle cinque composizioni poetiche da un manoscritto conservato nella Biblioteca dell'Hispanic Society of America di New York. c.l.

Cosenza. Storia, arte, cultura, a cura di CARLO CARLINO, Donzelli, Cosenza 1998, pp. 95.

Questa guida ai monumenti e luoghi storici della città dei Bruzi accompagna il turista in un viaggio che gli fa ammirare, oltre ai valori paesistici, la storia e la cultura della comunità cosentina. All'itinerario che percorre il centro storico e il moderno è ben accordato quello dei casali e delle relative escursioni. Non mancano notazioni di carattere letterario, artistico e folkloristico tratte da opere di insigni autori. r.l.

Costituzione e Amministrazione nella figura di Gioacchino Murat, Atti dell'Incontro di studio Reggio Calabria 31 marzo 1995, a cura della PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI e della SCUOLA SUPERIORE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, Centro Stampa, Reggio Calabria 1997, pp. 101+1.

Il volumetto, prefato da G. NERI e introdotto da S. SEPE, contiene l'apertura dei lavori di G. LIOTTA, il saluto di I. FALCOMATA e le seguenti relazioni: *Il Proclama di Rimini e il problema italiano tra il 1813 e il 1815* (R. DE MATTEI), *Gioacchino Murat e il Costituzionalismo nel Mezzogiorno* (C. GHISALBERTI), *Le riforme dell'Amministrazione interna* (S. SEPE), *Relazione conclusiva* (V. MAZZEI). Seguono le conclusioni di A. TARADEI, la bibliografia a cura di I. REITANO e il *Proclama di Rimini*. Il libro, che è stato pubblicato per un'occasione celebrativa, i centotrenta anni dalla promulgazione del *Proclama*, offre spunti di riflessione sull'opera politico-amministrativa e la figura di Gioacchino Murat. c.e.n.

Giovanni Di Napoli, Eugenio Raffaele Faggiano, Marco Venneri, a cura di FRANCO LIGUORI, Grafosud, Rossano (CS) 1996, pp. 78.

Profili di tre illustri cariatesi di nascita o di adozione: Di Napoli (1910-1970, sacerdote, filosofo e scrittore), Faggiano (1877-1960, passionista, vescovo di Cariati dal 1936 al 1956), Venneri (1857-1935, poeta e scrittore) con raccolta di articoli ricavati da vari periodici e note bibliografiche, pubblicati in occasione dell'intitolazione delle scuole elementari del centro e delle frazioni. r.l.

Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo, a cura di GIUSEPPE MASI, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1998, pp. 416.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno omonimo, promosso dall'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea di Cosenza e svoltosi a Macchia di Spezzano Piccolo (CS) dal 16 al 18 dicembre 1994, ad un ventennio dalla scomparsa del noto uomo politico ed a cinquant'anni dalla promulgazione dei decreti sull'agricoltura che ne portano il nome. Relazioni e comunicazioni, che recano le firme di L. ARBIZZANI, L. CAMINITI, S. CASMIRRI, M. G. CHIDO, G. CIMINO, F. CORDOVA, T. CORNACCHIOI, G. DE GENNARO, M. DE NICOLÒ, A. ESPOSITO, L. FALBO, L. INTRIERI, M. LEPORACE, G.

MASI, S. MISITANI, C. NOVELLI, A. PEPE, G. PETRONE, M. PEZZI, F. SCALAMBRINO, U. URSETTA, F. VALENTINI e F. VOLPE, propongono vita e opere del cosiddetto "Ministro dei contadini" quali emergono soprattutto dai documenti del Fondo Gullo, che si conserva presso lo stesso ICSAIC. Le relazioni illustrano di Fausto Gullo (Catanzaro 1887- Cosenza 1974) il pensiero politico, la formazione culturale, l'azione di uomo di governo ed i rapporti avuti col PCI, partito di cui è stato in Calabria uno dei massimi esponenti. Le comunicazioni analizzano particolari aspetti dell'attività politico-governativa e il modo di considerare politica e cultura del tenace lottatore, come il contributo da lui dato alla Costituzione e alle riforme nonché i rapporti intrattenuti con i cattolici e con Antonio Segni. *r.l.*

Mostra di documenti notarili secc. XVII-XVIII-XIX Palmi 8 e 15 novembre 1998, Sezione Archivio di Stato, Palmi 1998, pp. 80.

L'opuscolo, allestito dal personale della sezione dell'archivio di Stato di Palmi, reca cenni di archivistica, nota sulle documentazioni in essa custodite, un repertorio degli atti offerti in visione e, al gran completo, la carta costitutiva della Banca Popolare palmese (1889) ed i capitoli matrimoniali dei genitori del musicista Francesco Cilea (1865). *r.l.*

Nicotera nei suoi Archivi, Virgiglio, Rosarno 1998, pp. 238.

Il volume ripropone in edizione a stampa le dispense in ciclostilato e quelle del Notiziario *L'Archivio-Nicotera* uscite variamente a partire dal 1982. Si offre in esso una raccolta di atti (ben 80) interessanti la cittadina, che si conservano negli archivi comunale e vescovile. Da questo si estraggono anche quelli in fotocopia del fondo Luigi Aquilano provenienti dall'archivio di Stato di Napoli. Detti, ricordati con opportune chiose e riferimenti, spaziano sulla storia civile ed ecclesiastica della comunità dal 1570 al 1870, abbracciando quindi esattamente tre secoli. Interessanti anche le riproduzioni di vecchie cartoline e le illustrazioni di antichi manufatti. Il lavoro meritava una più accurata correzione delle bozze, soprattutto in fatto di date. *r.l.*

La Platea del Monastero dei SS. Stefano e Brunone, a cura di LUCIA LONGO, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1996, pp. 469.

Il documento, distinto in due manoscritti su pergamena, è conservato dal 1952 nel Museo Nazionale di Reggio Calabria e riguarda i beni enfiteutici e demaniali assegnati alla Certosa di Serra (CZ) dopo l'avvenuta reintegra. Compilato tra il febbraio 1533 ed il gennaio 1534, offre, tra l'alternarsi degli innumerevoli fondi agricoli, una sterminata serie di dati che interessano vari rami della cultura. La premessa, le note e gli indici agevolano la penetrazione a fondo nel prezioso documento. *r.l.*

La Platea di Santo Stefano del Bosco, a cura di PIETRO DE LEO, Rubbettino, Soveria Manneli (CZ) 1997-98, pp. XVI+762 (Codice Diplomatico della Calabria, serie I, to. I e II).

Questa *Platea* è un documento di straordinaria importanza per la conoscenza della Calabria centromeridionale (l'antica Calabria Ulteriore) sotto molteplici aspetti (economici, onomastici e toponomastici, giurisdizionali, ecclesiastici, linguistici...). Fu redatta nella prima metà del XVI secolo, epoca in cui la Certosa serrese, fondata da san Bruno di Colonia nel 1091, dopo un lungo periodo (1193-1514) di appartenenza ai Cistercensi (durante il quale fu anche preda della commenda), fu restituita all'originaria regola certosina. Conservata in due manoscritti pergamenei dal 1952 presso la Soprintendenza alle Antichità di Reggio Calabria (inv. Cal. 299-300), è stata ripetutamente utilizzata per studi di varia natura ed è già abbastanza conosciuta. L'edizione critica la mette a disposizione di un più grande numero di studiosi per ricerche ed approfondimenti più "comodi" ed ancor più consistenti. L'inventario documenta la ricognizione che del patrimonio della comunità certosina fu effettuata nel 1534 per disposizione di Carlo V, con lo scopo precipuo di recuperare i beni sottratti al

monastero durante il periodo della commenda. Il notevole apparato critico è redatto secondo norme ormai codificate. L'edizione è fornita di indici dei nomi, dei luoghi - anche di culto - e dei monasteri menzionati, oltreché di bibliografia. *e.da.*

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Enzo D'Agostino (e.da.), Rocco Liberti (r.l.), Carlo Longo (c.l.), Maria Mariotti (m.m.), Domenico Minuto (d.m.), Saverio Napolitano (s.n.), Caterina Eva Nobile (c.e.n.), Bruno Polimeni (b.p.).

VITA DELLA DEPUTAZIONE

.....

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

*Assemblea ordinaria - Catanzaro 8 novembre 1998
Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione
(ottobre 1997 - ottobre 1998)*

Questa relazione è stata preparata col prezioso sostegno del Segretario prof. Giuseppe Caridi che ringrazio per la sua piena disponibilità e per l'efficace contributo alla funzionalità della Deputazione.

Illustre Presidente onoraria Maria Mariotti, gentili componenti del comitato direttivo, cari deputati e soci tutti, anche quest'anno 1998 l'attività della Deputazione ha avuto programmazioni di ampio respiro, d'intesa, alcune volte, con istituzioni di vari centri della Calabria, e ciò soprattutto con l'intento di allargare la sfera di conoscenze che hanno visto la regione partecipe di notevoli eventi di storia e di cultura. Un'attività articolata e intensa che, pure in base a quanto fissato dallo Statuto, si è snodata in una duplice direzione: l'attività scientifica attraverso l'annuale pubblicazione della "Rivista Storica Calabrese" n.s. nella quale vengono raccolti lavori di ricerca dei soci e di altri studiosi, e gli incontri culturali con un pubblico costituito, oltre che dai soci, da simpatizzanti e da persone interessate alle vicende storiche di Calabria.

Per dare la possibilità a tutti di rendersi conto della vita della Deputazione elenco di seguito, e nei dettagli, le principali attività svolte nell'anno 1998 e che raccolgo sotto le seguenti voci:

1. Manifestazioni culturali
2. Rivista Storica Calabrese
3. Sede della Deputazione

1. Manifestazioni culturali

a) *Ciclo conferenze.* Sono proseguiti gli incontri-dibattiti itineranti su *La Calabria dal Regno al Vicereame*, con relazioni della prof. Maria Carmela Rugolo (Università di Messina) a Reggio Calabria il 12 ottobre 1997 e della prof. Maria

Grazia Militi (Università di Messina) a Polistena il 29 giugno 1998.

È in corso di programmazione un nuovo ciclo di incontri-dibattiti itineranti sulla Calabria in età contemporanea.

b) *IX Congresso Storico Calabrese*. Si è stabilito di tenere dal 12 al 14 novembre 1999 a Roccella Jonica il IX Congresso Storico Calabrese su *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1799*. Il Comitato scientifico è composto dai proff. Pietro Borzomati (presidente), Giuseppe Caridi, Antonino De Francesco (Università della Basilicata), Guido Pescosolido (Università "La Sapienza" di Roma) e Anna Maria Rao (Università "Federico II" di Napoli). L'organizzazione del Congresso sarà curata in collaborazione con l'Associazione Culturale Jonica e con l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. Per gli oneri finanziari del Congresso e della pubblicazione degli Atti vi è un impegno del Comitato dei Comuni della Locride, come da lettera del sindaco di Martone, presidente del suddetto Comitato.

c) *Convegno sul 1848 in Calabria*. In collaborazione con il Comitato dei sindaci della Locride, che si è assunto il totale carico finanziario, si terrà a Siderno, il 18 e 19 settembre. Il Comitato scientifico è composto dai proff. R. Villari, P. Borzomati, P. Bevilacqua, A. Placanica, G. Talamo e G. Caridi, cui è stato anche affidato l'incarico di coordinare l'organizzazione del Convegno.

d) *Mostre*. In collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità della Calabria e le Amministrazioni Provinciale e Comunale di Reggio Calabria è stata programmata una mostra su *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1945* che sarà inaugurata il 21 novembre p. v. nel Museo reggino e per la quale la Deputazione si farà carico della stampa degli inviti e delle locandine.

e) *Presentazione di volumi*. È stato presentato il 22 giugno 1998 a Cosenza il volume di Guglielmo Esposito, *I Domenicani in Calabria* (curato da Gerardo Cioffari), relatori il prof. Bruno Pellegrino (Università di Lecce) e padre Carlo Longo (Pontificia Università "S. Tommaso" di Roma). È prevista la presentazione a Reggio del volume di Giannangelo Spagnolio, *De rebus Rheginis* (curato da Franco Mosino).

2. "Rivista Storica Calabrese" n.s.

Nella seduta del 28.12.1997, il Consiglio Direttivo all'unanimità ha confermato la prof. Maria Mariotti direttore della "Rivista Storica Calabrese" e ha stabilito che il Comitato di redazione comprenda tutti i componenti il Consiglio direttivo della Deputazione. Con l'aggiunta di altri deputati e soci esso sarà co-

sì composto: E. D'Agostino (segretario), P. Borzomati, G. Caridi, C. Catanoso, D. Coppola, F. Costabile, A. Denisi, L. Intrieri, R. Liberti, G. Masi, F. Mazza, D. Minuto, F. Mosino, C. E. Nobile, G. Pisani, F. Tigani Sava, S. Tramontana, G. Valente, E. Zinzi.

3. Sede della Deputazione

Si è provveduto a rendere finalmente agibile la sede della Deputazione presso il Museo Nazionale di Reggio Calabria con la sistemazione in appositi scaffali di libri e riviste già ammassati in cartoni sul tavolo e sul pavimento. Per tale servizio, su suggerimento del prof. Domenico Corso, ci si è rivolti a una cooperativa di giovani che ha svolto il lavoro con modica spesa. È stato poi prezioso il lavoro del dott. Domenico Coppola che, in collaborazione con la prof. Celestina Catanoso, ha provveduto a ordinare il materiale librario e a controllare e smaltire la corrispondenza.

Sono stati inoltre presi contatti con la Direttrice dell'Archivio di Stato di Reggio, la quale ha predisposto la collocazione dei libri e delle riviste della Deputazione in due ampie stanze dei nuovi locali di cui dispone l'Archivio. Tale sistemazione non solo consentirà l'utilizzazione di uno spazio più ampio nella sede del Museo, che comunque sarà conservata, ma renderà anche possibile la schedatura e la consultazione del materiale librario della Deputazione nei nuovi locali dell'Archivio di Stato.

Mi sembra opportuno, in questa occasione, portare all'attenzione dell'assemblea alcune riflessioni relative alle funzioni, oggi, delle Deputazioni di Storia Patria in generale, e di quella di Calabria in modo particolare. Si lamenta infatti, da varie parti, e anche da componenti stessi della nostra Deputazione, una strisciante crisi di queste associazioni sorte in Italia subito dopo l'Unità con lo scopo preciso - anche talvolta un poco demagogico e patriottardo - di promuovere studi e ricerche di storia locale. Una storia locale intesa allora - e da taluni anche oggi - soprattutto come recupero del patrimonio storico, documentario, archeologico, ambientale, del territorio in cui si vive e si opera. Con scarsa attenzione spesso al quadro più generale in cui dovrebbero essere sempre inserite le vicende locali per comprenderne significati e sviluppi. Per evitare cioè che la storia diventi una fuga nel particolare, una chiusura in forme interessate di campanilismo.

Di questa indubbia crisi di cui si diceva - che non è comunque solo delle Società di Storia Patria - mi sembra però che talvolta si esageri la portata. E se

ci guardiamo attorno percepiamo nella gente, e soprattutto nei giovani, nei giovani impegnati più nel volontariato che negli studi, una sempre più diffusa attenzione e inquietudine per il come avviene lo sviluppo economico nella propria regione, per le speculazioni edilizie, per le disfunzioni dei sistemi viari che si allontanano dai percorsi naturali, per l'inquinamento ambientale, per lo sconvolgimento del paesaggio, per lo stravolgimento delle identità urbane e di quelle rurali. Un fermento vivo, seppure frammentario, che si coagula talvolta in gruppi operativi, ma che spesso è sostenuto più da entusiasmo che da adeguata preparazione, la sola che può permettere di non cadere in facili atteggiamenti demagogici e di intervenire con efficienza nel territorio. La cui identità è, come è noto, il risultato di vicende accumulate nei secoli. Ed è proprio ciò che dovrebbe coinvolgere la Deputazione di Storia Patria e suggerirle di porre sul tappeto questo inquietante problema del dialogo e delle aperture verso quanti, soprattutto giovani, dimostrano sensibilità per il territorio in cui vivono. Un problema, io credo, di vitale importanza almeno per due motivi: il primo perché darebbe una risposta e quindi un contenuto scientifico alle esigenze e agli entusiasmi di chi sul territorio vuole operare; il secondo, forse meno nobile ma abbastanza pratico, perché apporterebbe alla nostra Deputazione quella linfa di vivacità necessaria a ogni associazione che non vuole limitarsi a sopravvivere. E ciò è tanto più opportuno se si guarda l'età media del presidente e dei deputati della nostra associazione, e se si tiene presente che la scuola purtroppo non aiuta a dare ai giovani quella preparazione necessaria a riempire di contenuti scientifici il loro entusiasmo.

Tutti sappiamo del resto che c'è nel nostro paese una tendenza a ridurre lo studio della storia al periodo contemporaneo, cioè alla fase conclusiva di un processo che affonda le radici lontano nel tempo, e la cui sconoscenza ci priverebbe degli strumenti di indagine necessari per consapevoli scelte. Tanto più che, assieme alla emarginazione della storia sembra emergere chiara anche la tendenza a ridimensionare gli studi di geografia, o comunque a mutarne la natura, e a non dare il dovuto sviluppo all'insegnamento della storia dell'arte. Scienze entrambe, queste ultime, che stanno alla base di qualsiasi rapporto si voglia avere con la natura, col territorio e con l'azione che su di esso ha inciso l'uomo. Solo la conoscenza, in termini di analisi storica, antropologica, geografica e artistica, specie per quel che si riferisce agli aspetti di vivibilità degli insediamenti, può permettere un consapevole attaccamento al territorio, e quindi organizzarlo rispettandolo. Nessuna equilibrata scelta politica può infatti prescindere dall'analisi dello sviluppo geostorico degli spazi in cui si intende intervenire. E per valorizzare il presente e programmare in modo costruttivo il futuro non c'è altra strada che la consapevole e scientifica cono-

scenza delle vicende e della natura dei luoghi in cui si vive.

Il degrado ambientale, per esempio, è in gran parte legato alla inadeguata conoscenza delle vicende e trasformazioni, nel tempo, delle strutture fisiche degli spazi, del loro organizzarsi, anche sul piano urbanistico, degli insediamenti, delle caratteristiche antropiche, dei costumi, delle economie locali. Lo diceva Benedetto Croce specie in quella raccolta di storie minori che ha per titolo *Uomini e cose della vecchia Italia*, quando scriveva che rintracciare e rievocare le memorie significa concretizzare ideali parentele di affetto e di pensieri con gli uomini del passato che vissero e operarono negli stessi luoghi dove noi siamo nati. Ma prima di Croce lo diceva Ludovico Antonio Muratori. La grande novità della storiografia moderna, che viene di solito ricondotta al 1929, anno della pubblicazione del primo numero delle "Annales" (la celebre rivista fondata da un grandissimo storico, Marc Bloch, e da un autorevole geografo, Vidal de la Blache), io credo che sia da ricondurre ad età più lontana. A quel filone di ricerca che appunto affonda le radici negli *Annali della storia d'Italia* del Muratori e negli studi su *l'histoire des mœurs* di Voltaire. E per rendersi conto di ciò basterebbe leggere per esempio le voci sul grano, sulla schiavitù, sulla misurazione del tempo inserite nell'*Enciclopedia di antichità classiche* Pauly-Wissowa, voci che sono dei modelli, dei testi guida per quanti vogliono scrivere, per qualsiasi epoca, di storia economico-sociale. Senza attente riflessioni su questi e altri suggerimenti metodologici non credo si possano avere seri strumenti scientifici di ricerca.

Del resto il motivo per cui, in questi ultimi anni, è sempre più emersa una maggiore richiesta di libri sull'antichità e sul medioevo è dovuto al fatto che noi contemporanei vediamo negli uomini del passato i nostri antenati: cerchiamo in essi i nostri padri, perché, diceva Bernardo di Chartres, "siamo come un nano seduto sulle spalle del gigante: egli vede più lontano del gigante non grazie alla propria statura, ma a quella del suo supporto".

Senza Einstein la relatività prima o poi sarebbe stata scoperta, senza Dante e senza Giotto la poesia e l'arte non sarebbero mai state le stesse.

Questo lungo discorso riconduce a quanto si diceva all'inizio sulla sensibilità dei giovani verso la natura e l'ambiente, e sul loro modo di affrontare il complesso e vitale problema del rispetto dell'ambiente più in termini di entusiasmo che di analisi scientifica. E quindi ci riporta alla necessità, per una Deputazione di Storia Patria alla quale compete il compito di uno studio scientifico del territorio, di fare proprie queste esigenze e di aprirsi al dialogo con quanti, giovani o meno giovani, tali esigenze portano avanti.

Dico necessità, ma dovrei dire obbligo, perché una Deputazione che non mostra sensibilità per questi problemi, e non rende operativa tale sensibilità,

non solo viene meno ai suoi doveri istituzionali e culturali, ma, chiudendosi in se stessa, è condannata a morire per progressivo esaurimento. Questa è una mia personale convinzione, poggiata però su lunga esperienza e su discorsi e considerazioni che ho anche recepito da molti di voi. Una convinzione che io, nella qualità di presidente - e speriamo non per molto ancora - ho sentito il bisogno di comunicare a voi tutti, invitandovi non a prenderne atto, ma a farne oggetto di riflessione e di dibattito. Di dibattito certo in termini di analisi culturale del mio ragionamento, ma anche, e direi soprattutto, di analisi operativa e quindi di scelte e di decisioni da prendere.

La domanda che infatti sorge spontanea è: a quali strumenti bisogna fare ricorso per avviare un processo di rinnovamento della Deputazione e di adeguamento alle nuove realtà che ci circondano?

Prima di aprire il dibattito vorrei richiamare la vostra attenzione su alcuni punti che reputo fondamentali per la vita della nostra associazione. E sono punti che si riferiscono, e non potrebbe essere altrimenti, allo *Statuto* sui cui articoli poggia l'impianto e la funzionale articolazione della Deputazione.

La Deputazione, come sapete, e come dice l'art. 1 dello Statuto, ha sede a Reggio Calabria. Sede per modo di dire. Infatti se prendiamo il vocabolario curato dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, leggiamo che sede è il "luogo in cui svolge la sua attività un organismo associativo o istituzionale". E noi non abbiamo mai potuto svolgere le nostre assemblee - e non siamo poi molti - nella nostra sede, che non so quanti di voi hanno visto. È una stanzetta in cui solo da poco, come ho detto, è stato dato un certo ordine ai libri e alle riviste che non possono però essere ancora utilizzati. Sede della quale potremmo anche correre il rischio di non poter più disporre. Come ho già precisato questo problema però sembra si stia avviando a soluzione e, grazie agli accordi presi con la direttrice dell'Archivio di Stato, che voglio ringraziare pubblicamente per la sensibilità dimostrata, avremo locali adeguati dove collocare i nostri libri, le nostre riviste, renderli consultabili, e dove poterci incontrare e discutere.

Gli articoli 4 e 5 dello Statuto sono quelli relativi alla struttura interna della Deputazione, alle sue articolazioni e quindi ai suoi componenti (deputati, soci aderenti, soci benemeriti). I suddetti articoli infatti non solo recitano che "la D. si compone di deputati in numero non superiore a 50, di soci aderenti e di soci benemeriti, entrambi in numero indeterminato", e fissano i criteri con cui ciascuna componente deve essere cooptata, ma precisano, e questi punti mi sembrano assai importanti:

1. che i deputati “sono scelti tra coloro che, per mezzo di pubblicazioni o di altre attività specifiche nel campo degli studi, hanno dimostrato di poter efficacemente cooperare al raggiungimento dei fini della Deputazione”;

2. che “tutti i deputati ed i soci sono tenuti al versamento di una quota annua fissata dal consiglio direttivo”.

Ora a me sembra che per un principio non solo di correttezza e di rispetto nei riguardi di norme che regolano l'associazione di cui volontariamente si è scelto di fare parte, e di rispetto nei riguardi dei fondatori che l'hanno redatto e approvato, ma soprattutto di buon funzionamento della Deputazione, su questi due punti bisognerebbe essere chiari. E proprio per questo bisogno di correttezza e di chiarezza io chiedo a voi, che siete soci impegnati della Deputazione e sempre disponibili a contribuire alla sua efficienza:

1. Chi ha diritto a essere deputato della Storia Patria? Solo chi scrive di storia, cioè è impegnato nella ricerca e ha al suo attivo libri e saggi di storia, o anche chi “per mezzo di altre attività specifiche nel campo degli studi” ha contribuito al raggiungimento dei fini della Deputazione?

I fini dell'associazione si ricavano dall'articolo 1 e dall'articolo 2 dello statuto i quali recitano:

(art. 1) “La Deputazione di Storia Patria per la Calabria ha il compito di promuovere gli studi storici relativi alla regione, con l'eventuale collaborazione di altri enti ed istituti”.

(art. 2) “Essa ha anche l'alta tutela del patrimonio storico e artistico della regione. Pertanto pone la propria autorità e la propria opera a difesa delle ricchezze bibliografiche, paleografiche, monumentali ed artistiche minacciate, trascurate o male adibite; interviene in caso di ingiustificate restrizioni agli studi o comunque di fatti che intralciano il libero svolgimento delle ricerche storiche regionali; tende con tutti i mezzi allo sviluppo della cultura particolarmente storica e degli Istituti ad essa connessi; esprime parere sulla toponomastica della regione”.

E proprio considerando questi fini l'articolo 4 recita: “La Deputazione si compone dei deputati, in numero non superiore a 50, di soci aderenti e di soci benemeriti, entrambi in numero indeterminato. I deputati sono scelti tra coloro che, per mezzo di pubblicazioni o di altre attività specifiche nel campo degli studi, hanno dimostrato di poter efficacemente cooperare al raggiungimento dei fini della Deputazione”.

2. Per quel che invece si riferisce al secondo punto cioè al regolare pagamento delle quote contributive che danno diritto a ricevere la rivista, e quindi ad avere la qualifica di deputato o socio, io vi chiedo: chi non paga le quote e chi, dopo lettere di gentili solleciti, non ci degna neanche di una risposta dimo-

strando, talora anche con l'assenza continuata ad ogni nostra manifestazione, indifferenza per la Deputazione, deve essere ancora ritenuto socio o mantenuto fra i deputati e impedire con la sua presenza l'accesso ad altri impegnati e disponibili alle nostre attività?

A voi la parola. Le vostre riflessioni e i vostri suggerimenti saranno preziosi per la vita della Deputazione.

SALVATORE TRAMONTANA

La relazione è stata letta, discussa e approvata l'8 novembre 1998 dall'Assemblea che ha confermato, per il 1999, il Collegio dei revisori dei conti (presidente: Domenico Corso; revisori effettivi: Francesco Arillotta, Domenico Minuto; revisori supplenti: Antonino Denisi, Rocco Liberti).

NOTIZIE

Con la collaborazione della nostra Deputazione si è svolto il 18 e 19 settembre a Siderno il previsto *convegno* su *Il 1848 in Calabria* promosso dal Comitato dei Sindaci della Locride.

È confermato per la data 12-14 novembre 1999 a Roccella Jonica il IX *Congresso storico calabrese* su *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1799*.

Per il pomeriggio del 14 novembre sarà convocata nella stessa sede l'Assemblea ordinaria annuale della Deputazione.

La riduzione delle pagine nel presente volume della "RSC" ns è determinata dalla necessità di compensare la consistente eccedenza del precedente. Ci metteremo in regola con il prossimo numero (XX, 1999) già in preparazione, tenendo presente la decisione del Consiglio direttivo di non superare le 450 pagine annuali.

Attendiamo entro la fine dell'anno i contributi per le varie rubriche predisposti secondo le norme stabilite.

Ricordiamo che la *quota di abbonamento annuale* alla "RSC" ns (£. 50.000) va inviata a Laruffa Editore s.r.l. (c.c.p. 10008894) al quale ci si potrà rivolgere anche per il reperimento di numeri arretrati e di altre nostre pubblicazioni.

Il versamento della *quota associativa annuale* dei deputati e dei soci aderenti e benemeriti (£. 50.000), condizione necessaria perché ricevano in omaggio la rivista, va invece effettuata presso la Segreteria amministrativa della Deputazione (c.c.p. 12803896).

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA
"Rivista storica calabrese" nuova serie

Norme per i collaboratori

La "Rivista storica calabrese" n.s. pubblica soltanto *saggi originali di storia calabrese* approvati dal Comitato di redazione. Gli autori sono responsabili dei loro scritti.

I lavori devono pervenire alla Direzione nella forma definitiva secondo i criteri redazionali sotto riportati. Se si fa uso del computer si potrà allegare un dischetto con le opportune indicazioni.

I saggi non devono superare, di norma, le 30 pagine dattiloscritte. Scrivere su una sola facciata, in fogli distinti formato A4 numerati progressivamente (testo spazio 2, note ed eventuali appendici spazio 1).

Usare il MAIUSCOLO per il nome e il cognome dell'autore e il titolo generale del saggio, le iniziali dei nomi e i cognomi degli autori citati in nota (verranno stampati in MAIUSCOLETTA), eventuali sigle, abbreviazioni, ecc.

Sottolineare (in testo, note e appendici) solo quanto dovrà essere stampato in *corsivo*: titoli di capitoli e paragrafi del lavoro, titoli e sottotitoli di studi citati, parole o brevi frasi (non interi brani) in lingua diversa dall'italiana e, per le appendici, intitolazioni e criteri di trascrizione adottati.

Porre fra virgolette (" "), senza sottolineare, i passi letteralmente riportati nel testo e nelle note, usando apici semplici (') per eventuali citazioni interne. Per i brani più lunghi usare la spaziatura 1 a capoverso senza virgolette (saranno stampati in corpo più piccolo rispetto al testo). Rientrare ai capoversi.

Le note siano numerate, come nel testo, in esponente. Se si tratta di monografia, ad autore/i e titolo/i aggiungere editore, luogo e anno di pubblicazione (con eventuale indicazione dell'edizione citata), pagina o pagine di citazioni. Se il lavoro è inserito in periodico, segnare la "Testata" (tondo fra virgolette), l'annata di pubblicazione (in cifra romana), l'anno solare (in cifra araba fra parentesi), p. o pp.; il numero del fascicolo può essere omissso se la paginazione dell'annata è continuativa. Se il saggio citato fa parte di opera collettiva, aggiungerne l'indicazione bibliografica completa. Se il volume fa parte di collana, indicarne (fra parentesi) denominazione e numero.

Dopo la prima citazione completa di uno studio, segnare solo il COGNOME dell'autore e il titolo abbreviato (sottolineato) seguito da tre puntini e da numero/i delle pagine.

Esemplificazioni

testo: "...associazioni e circoli del tutto simili a quello fondato a Cosenza" ¹.

nota: ¹ A. MIRTO, La rivoluzione del giugno 1848 nel Circondario di Scalea, "Calabria Letteraria", XXVII (1979), nn. 4-6, p. 14.

testo: ...sorvegliare la costa per evitare lo sbarco di reali ⁸.

nota: ⁸ MIRTO, La rivoluzione... 14.

altre note: ⁶ M. H. LAURENT - A. GUILLOU, Le "Liber visitationis" d'Athanase Chalkéopoulos (1475-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale, Biblioteca Apostolica Vaticana (studi e testi 206), Città del Vaticano 1960, p. 50.

¹⁰ LAURENT - GUILLOU, Le "Liber Visitationis"... 70.

⁵⁰ Cfr. LAURENT - GUILLOU, Le "Liber visitationis"... 88-82.

²⁵ S. DE FIORES, Polsi nel Settecento alla luce dei documenti inediti dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, in Santa Maria di Polsi. Storia e pietà popolare, atti del convegno Polsi-Locri 19-21 settembre 1988, Laruffa, Reggio Calabria 1990, pp. 63-87.

³⁰ DE FIORES, Polsi nel Settecento... 55-56.

³¹ ID., *Ivi*, 64.

Abbreviazioni

Archivio Comunale di Scalea = ACS

Archivio Provinciale di Catanzaro = APC

Archivio di Stato di Napoli = ASN

Sezione di Archivio di Stato di Locri = SASL

Archivio storico Arcivescovile di Reggio Calabria = ASARC

"Archivio storico per la Calabria e la Lucania" = ASCL

Biblioteca Civica di Cosenza = BCC

Bibliotheca Sanctorum = BSS

Illustrazioni

Fotografie e disegni devono essere fatti eseguire dall'autore a spese proprie (della loro conservazione la Rivista non risponde). Ove in termini di legge necessario, gli autori dovranno richiedere personalmente l'autorizzazione per la riproduzione e provvedere al pagamento di eventuali diritti.

Le fotografie vanno eseguite in bianco e nero e nei formati 13x18 oppure 18x24. I disegni devono essere a china su lucido.

Lo scritto corredato da immagini deve essere completato dal loro elenco nell'ordine di pubblicazione e dalle didascalie, con indicazione di luogo, autore, titolo, oggetto riprodotto e referenze con nomi di fotografi o disegnatori. Sul retro del materiale si indicherà il numero d'ordine, l'autore e l'orientamento per la pubblicazione.

Eventuali tabelle, grafici, ecc. vanno redatti con precisione e chiarezza, tenendo conto della possibilità di riproduzione a stampa.

Correzione delle bozze

Prime bozze e originali vengono inviati dall'Editore agli autori che sono pregati di comunicargli preventivamente i propri recapiti postali e telefonici e di restituire tutto entro 15 giorni dalla ricezione. Le aggiunte o modificazioni devono essere eccezionali e molto contenute. Si raccomanda la massima esattezza nella correzione (ai margini, senza intervenire sullo stampato) degli errori sostanziali e formali, comprese eventuali sviste di uniformità tipografica secondo le norme qui indicate, sulle quali la Redazione si riserva un finale controllo.

IN MEMORIAM

FRANCESCO PUGLIESE

Nato a Drapia, antico casale di Tropea, il 30 aprile 1916, Francesco Pugliese è stato ordinato sacerdote l'1 gennaio 1939.

Personalità di spicco nell'ambiente culturale tropeano di questo secolo, fondò il "Centro studi galluppiani" col quale ha organizzato il I congresso nel 1945, ed ha curato la pubblicazione degli atti di tre congressi tenuti a Tropea.

Ha dato alle stampe uno scritto inedito del Galluppi dal titolo *Filosofia della Matematica*, ed aveva in mente di promuovere la pubblicazione dell'*Opera omnia* del grande pensatore tropeano.

Ha conseguito le lauree in Lettere e Filosofia ed in Diritto Canonico. Presso la Pontificia Università Lateranense nel 1950 ha discusso la tesi su *L'inamovibilità della magistratura nel parlamento italiano (dallo Statuto albertino alla costituzione della Repubblica: 1848-1948)*.

Ha conseguito l'abilitazione all'insegnamento della storia dell'arte, branca del sapere che l'ha interessato per tutta la vita. La disciplina è stata da lui insegnata nei licei classici di Tropea e di Nicotera. Nel tempo di tale docenza, ogni domenica e festa celebrava la messa dello studente nella chiesa di Santa Caterina.

Ha esercitato anche il ministero di assistente dell'AIMC, l'associazione italiana dei maestri cattolici.

In collaborazione con una figura carismatica del clero tropeano di questo secolo, il Servo di Dio don Francesco Mottola, ha contribuito per un periodo all'organizzazione delle settimane per il clero calabrese.

Resse per alcuni anni la parrocchia del Santissimo Rosario di Tropea, dove una quindicina d'anni fa lo scrivente lo ha conosciuto nel corso della prima indagine svolta sulle confraternite della diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea.

La vastità delle sue conoscenze gli ha consentito di portarsi fuori della diocesi e della regione. È stato docente di storia della Chiesa nei seminari teologici di Catanzaro, di Chieti e di Molfetta.

Nel campo dell'arte ha fatto eseguire alcuni scavi ed indagini nella chiesa di Santa Maria dell'Isola, pervenendo ad incoraggianti scoperte e conferme. I risultati sono stati resi noti con un'apposita pubblicazione.

Pure a lui è dovuta l'iniziativa del restauro dell'Oratorio della confraternita dei Bianchi, benemerita istituzione ospedaliera di origine cinquecentesca ormai ridotta ad un gruppo di non più di una ventina d'iscritti.

Si è impegnato per riportare al passato splendore la chiesa della Micalizia, nella quale è ora la sede degli *Incontri tropeani* promossi dalla fondazione "Don Francesco Mottola".

Si è interessato agli scavi nella piazzetta antistante la cattedrale di Tropea. Pare siano venuti alla luce reperti di epoca ellenistica.

Per suo impegno sono stati riordinati e catalogati i volumi della biblioteca del seminario di Tropea. Si è potuto cogliere la soddisfazione per questo lavoro dalla voce di una giovane che ha prestato la propria opera in base alla nota Legge n. 285 sull'occupazione giovanile.

Un'altra sua idea era la realizzazione di un museo civico-diocesano, iniziativa per la quale aveva prestato negli anni '80 l'interessamento per il reperimento di fondi presso la Regione ed il competente Ministero.

Preparava i giovani a fare da guide turistiche, facendo ad essi conoscere la storia della demaniale città di Tropea, ricca di storia e di monumenti: le chiese, i palazzi nobiliari, gli scorci caratteristici di strette e tortuose strade e stradette e di irregolari piazzette.

Ha pubblicato egli stesso una guida turistica di Tropea, percorrendola e scoprendola come un cittadino che ben la conosce.

Socio benemerito della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, ha fatto donazione dei suoi libri all'Istituto della Biblioteca calabrese con sede in Soriano Calabro (VV).

Il tempo passava anche per lui. Ormai quasi cieco a causa del diabete che l'aveva colpito, il 10 dicembre 1997 mons. Francesco Pugliese, *il teologo* come lo chiamavano i suoi concittadini, ha lasciato questa terra ed è tornato alla Casa del Padre.

ANTONIO TRIPODI

GIANFAUSTO ROSOLI

Gianfausto Rosoli (Rezzato, Brescia 1938 - Milazzo 1998), scalabriniano, era studioso attento di scienze storiche e sociologiche, professore di storia contemporanea in Italia ed all'estero in prestigiose Università ecclesiastiche e civili e storico dell'emigrazione tra i maggiori dei nostri tempi come attestano le sue numerose opere.

Ha dedicato alla Calabria molti studi e coordinato ricerche soprattutto sull'emigrazione, prestando attenzione alle località di partenza dei migranti, persino dai più sperduti centri minori della regione, ed ai nostri conterranei all'estero nel vecchio e nel nuovo mondo. Tra le iniziative intraprese dal padre Rosoli si ricordano la ricerca sui migranti di Buonvicino a Bedford in Inghilterra dopo la II guerra mondiale che fu coordinata da Renato Cavallaro ed il convegno sull'emigrazione calabrese che è stato organizzato da Pietro Borzomati.

Tutte le volte che ho chiesto a Gianfausto studi sulla Calabria e sul Mezzogiorno ha sempre accettato gli inviti, anche se la ricerca fosse particolarmente onerosa ed i suoi impegni pressanti ed inderogabili. Studioso del Nord, in realtà, privilegiava nelle sue indagini il Mezzogiorno per la sua spiccata sensibilità alla cosiddetta "questione meridionale" che, a mio giudizio, si era acuita a causa della emigrazione, anche al Nord del nostro Paese e stagionale.

Era onorato di essere stato nominato socio aderente della nostra Deputazione, di aver collaborato alla promozione della Fondazione "Antonio Guarasci" di Cosenza, di cui fu per lunghi anni membro del Consiglio Direttivo. Si sentì sempre gratificato, come missionario scalabriniano, ogni qualvolta, e ciò avveniva frequentemente, incontrava i calabresi all'estero che lo mettevano a parte di tanti loro problemi spirituali e temporali.

Vale Gianfausto!

PIETRO BORZOMATI

© 1999 - Deputazione di storia patria per la Calabria
Il volume è stato realizzato ed è distribuito da
Laruffa Editore S.R.L.
Via Dei Tre Mulini, 14 - 89124 Reggio Calabria
Tel./Fax (0965) 814948-814954
(E-mail) Laruffa@tin.it Internet <http://www.calnet.it/laruffa>

Finito di stampare nel mese di ottobre 1999
dalla Litografia *Officina Grafica* di Villa San Giovanni (RC)
per conto Laruffa Editore S.R.L. (Reggio Calabria)

